Scritti letterari

LUIGI ZINI

SCRITTI LETTERARI

EDITI ED INEDITI

CON AGGIUNTE

ALCUNE LETTERE DI F. D. GUERRAZZI

ALL' AUTORE

MODENA

PAOLO TOSCHI E C. - EDITORI

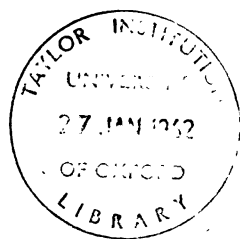
1882.

o... non voglio
... per altro me

..

.. ne sapranno più
a... ma davvero...
oso io?... Magari me
non sono più buono a
chè scrivere, se non vi

ero... verissimo... e sopra
comprano... Ma non ostante
scrivere... per te... e per
... Poi un giorno... chi sa?..
tu battila, ma ti ripeto...
ene, bene, come vuoi... sarò
; stammi allegro ».
mico se ne va pe' fatti suoi...
o... a tutt' altro. Il dialogo gli ha
i nervi. Manco male.

Roma per la posta. Mi scrive un
a (*rectius* un excollega), un valen-
o che proprio vi pare punto dalla ta-
ola; così lo travaglia una smania, una
re per fare, disfare, strafare, e andare
venire, e dire e udire, sempre in corsa,

PREAMBOLO

D' incontro con un officioso.

Dopo li convenevoli — « E così... che fa di bello?...

— « Oh! io fo nulla... proprio nulla...
« mi lascio vivere; chè a questi lumi è
« anche il meglio... Del resto, veda, or-
« mai... da insterilito mi trasformo in
« fossile... e giusto lo diceva testè...

— « Eh! via, via... Lei non è uomo
« da starsi senza fare... Scommetto io...
« qualche bel lavoro sul telajo... lavoro
« storico... lavoro politico... bravo, bravo...

— « Ma no davvero; non creda niente...

— « Eh, Eh... s' intende... non s' ha
« a sapere... ha ragione... ma un bel
« giorno poi... l' aspettiamo... leggeremo...

« ammireremo... bravo, bravo... ma non
« lavori troppo... badi prima di tutto alla
« salute...

— « (Oh! santa pazienza)... troppo
« gentile... ma le dico... l' assicuro ecc. »
Tempo perso! Quel signore strizza l' occhio, allunga la mano, baratta la stretta, una scappellata, una strisciatina dal piè manco, e se ne va contento come una pasqua.

Con un amico — Dopo toccato del caldo, del fresco... e dei lavori... di Porta Bologna — L' amico è leggermente nervoso. Ma chi non è o non vuol essere nervoso, al giorno d' oggi? — Fa comodo, quasi come l' esser miope.

— « ... Ma tu stai lavorando... scri-
« vendo... qualcosa da pubblicare ne'?...
« perchè non ti si vede mai... Fai bene...
« già, o che faresti della tua vita?... già
« tu non puoi stare senza lavorare... Dillo
« a me!.. Ed io?.. E pubblicherai presto?..
« chi ti stampa?... Zanichelli?... roba po-
« litica, non è vero?..

— « Ma se mi lasci dire... ti assicuro
« che proprio...

— « Oh! sé è un segreto... non voglio « saper altro... Diavolo!... per altro me « l' han detto in tanti...

— « Non capisco... ne sapranno più « di me che so nulla... ma davvero... « o che fo il misterioso io?... Magari me « ne sentissi; ma non sono più buono a « nulla... poi perchè scrivere, se non vi « leggono..?

— « Già è vero... verissimo... e sopra « tutto non vi comprano... Ma non ostante « fai bene a scrivere... per te... e per « gli amici... Poi un giorno... chi sa?..

— « E tu battila, ma ti ripeto...

— « Bene, bene, come vuoi... sarò « discreto; stammi allegro ».

E l' amico se ne va pe' fatti suoi... pensando... a tutt' altro. Il dialogo gli ha calmato i nervi. Manco male.

Da Roma per la posta. Mi scrive un collega (*rectius* un excollega), un valentuomo che proprio vi pare punto dalla tarantola; così lo travaglia una smania, una febbre per fare, disfare, strafare, e andare e venire, e dire e udire, sempre in corsa,

sempre in prescia, a tutt' ore, dai penetrali del Gabinetto agli stambugj del proto o del correttore! È la sua vita, di quella brava persona! Vediamo:

« *Ommissis*... Qui è sempre desiderio
« di Lei, ed ora ci è ancora un po' di
« aspettazione del *nuovo libro politico, che*
« *si annunzia* Ella stia ultimando... Ella
« sa che io dissento da Lei in certi punti,
« e specialmente da' suoi giudicî sugli uo-
« mini che oggi sono al Governo... ma
« Ella sa pure che rispetto le sue convin-
« zioni, ammiro anzi la sua lealtà e fran-
« chezza ecc. ecc... Non le nascondo che
« sono desiderosissimo di leggere de' primi
« *questo suo nuovo lavoro,* nel quale son
« certo di trovare ecc. ecc. »

Bontà divina! questa passa un po' il segno. — « Collega mio, (rispondo lì per
« lì *stans pede in uno*) sempre cortese
« e benevolo: non le metto sospetto di
« *esame suggestivo,* quantunque gli rasso-
« migli come due goccie d'acqua... ma
« diamine... se pare che Ella ne abbia
« avuto a mano le bozze?... Ed io che
« non ne ho ancora scritto sillaba! Dirò

« anche a Lei: magari l'avessi scritto, o
« fossi in voglia e in vena di scrivere...
« Ma, o perchè lo stamperei? per donarlo
« agli amici che lo riporrebbero senza leg-
« gerne oltre le dieci pagine; o per rileg-
« germelo io per mio conto sullo stampato,
« più facile che sul manoscritto?... Via, via;
« la si rassicuri. Oltre che fatta la festa è
« corso il palio, quando mi pigliano certe
« tentazioni, e mi guardo attorno, *demitto*
« *auriculas ut iniquae mentis asellus*... e,
« giusto sulle reminiscenze oraziane, mi ri-
« viene questa, superlativamente filosofica
« e pratica:

.... « *valet ima summis*
« *mutare et insignem attenuat Deus,*
« *obscura promens; hinc apicem rapax*
« *Fortuna cum stridore acuto*
« *sustulit: hic posuisse gaudet.*

« E la mi voglia continuare la sua
« benevolenza, egregio collega. »

Ancora dalla Posta..... non importa donde.

È un vecchio amico, questo, un po' rude, un po' arcigno... ma che fior di compenso:

e però io gli ho posto un gran bene, e, confesso, mi tengo in affettuosa suggezione — « È una vergogna che tu te ne stia, « lì gufo e musone, senza far nulla. Ed « è un male, per l'anima e per il corpo!.. « O perchè non iscrivi?... Nessuno editore « ti richiede di tuoi scritti, mi dici — e non « è una buona ragione. Scrivi non ostante: « scrivi per te, per tuo conto: e quando « amore o sdegno spira, e tu nota e va « significando, come sai, e come puoi. Ne « avrai sollievo allo spirito intorpidito... « e poi chi ti dice che un giorno li tuoi « scritti non trovino qualche accoglienza?.. « Non guizza la scintilla, mi replichi — e « non è una ragione. E tu ricercala, ten- « tala con l' attrito delle tue reminiscenze. « Rifà col pensiero la via trascorsa, ri- « chiama li tuoi ricordi, rifruga i fogli, le « note degli anni laboriosi, faticosi, ma « pur lumeggiati da fervide speranze... « Alla peggio raccatta le tue foglie sparse, « riscontrale, scernile, componi una ghir- « landa... o una fronda...

— « O magari una frasca... (lo interrompo, come se fosse presente) « ma

« non ho un capanno da mettervi su un
« *esercizio e rivendita.* L' avessi e mi pro-
« vassi, metto pegno che tutto il vicinato
« si troverebbe ad essere astemio, o per
« lo meno ascritto, capo per capo, alla
« società di temperanza...

Pur tanto la parola dello amico austero, la rampogna e il suggerimento sono nè più nè meno la *causale* di questa pubblicazione; — cioè fo errore ve ne ha un' altra in arroto, — ed è la cortese profferta dello Editore umanissimo; al quale, più che a me stesso, imploro propizj i venti e la curiosità dei Lettori. — S' intende che delle mie foglie secche, rinvenute nel vecchio erbario, non ho cernito se non le letterarie; e queste sole ho rinfilato alla meglio. Le politiche... sarà forse per un' altra volta — « Simile ad un amante maltrat-
« tato dalla sua bella, e dignitosamente
« risoluto di tenerle broncio, lascio la po-
« litica dove ella sta e parlo d' altro ».
La piglio netta dallo esordio *ex abrupto,* onde quel martire di Silvio Pellico (quelli là furono proprio de' martiri; chè allora il

martirio non si barattava al buon mercato di poi; onde li martiri oggidì ricorrono a mazzi, come gli asparagi in primavera) prese a raccontare delle sue Prigioni. La piglio, perchè, alle mila miglia dalla palma del martirio, la similitudine per bizzarria di casi ne riviene a proposito.

Francesco Domenico Guerrazzi

« ... Ho cinquantasett' anni, signor mio, e « vivaddio non me li sono giucati a briscola! ». Così alzando d' un mezzo tono la voce, sor Francesco Domenico, con una sfumatura di onesta jattanza, io lo udiva una sera[1] sulla terrazza della Villa Giuseppina in Genova ricapitolare un certo suo ragionamento sui casi che in allora correvano. Eravamo colassù cinque o sei a crocchio, di suoi amici diversamente convenuti a quella ospitalità semplice e cordiale. Il discorso naturalmente si era messo alla politica: e il deputato Mautino aveva tolto, non so come, a dichiarare e rilevare ragioni perchè il Cavour timoneggiasse in quell' ora bordeggiando, e però non a grado delle nostre impazienze, di noi *emigrati*. E il Guerrazzi amicissimo del Mautino l' aveva lasciato dire, e dire, e dire: ma un tratto rotto il barbazzale

[1] Ottobre 1858.

gli aveva tagliato a mezzo l' apologia; e d' argomento in argomento, disputando e tempestando era venuto sul concludere non essere più il caso di bilicarsi sugli ormeggi; essere anzi mestieri voltare al vento e dirizzare risolutamente la prua all' objettivo, o mal per noi; e che l' occasione trascorsa già non riverrebbe! — Io aveva ascoltato silenzioso, fors' anco involontariamente un po' distratto, nella contemplazione di uno splendido tramonto, onde tutto attorno sfolgorava la Superba; mentre più oltre, di là dai Moli, lunghi sprazzi di porpora parevano fiammeggiare sulle onde agitate dalla maretta vespertina. Mi riscossi alla bizzarra esclamazione; massime che a me vicino il buon Manfredini,[1] (il quale n' era tutto sopresaltato e infanatichito, e se lo beveva a sorsi il suo Guerrazzi, e se lo poppava, starei per dire) voltosi a me: « Per mio, soggiunse, lo credo « bene... lo credo... non gli abbia giucati... o ti « pare? » Sorrisi a risposta; ma allora, e prima, e poi stimo avesse ragione da vendere. Da vero

Francesco Manfredini modenese, elettissimo ingegno, tempra di virtù antica e, strano!, quasi inconsapevole del proprio valore. Mancato ai vivi ancora in verde età, dettai la epigrafe per la sua tomba, che rassegnerò con poche altre in fine di questo volume. Peccato che il temperamento soverchiamente nervoso, e l' indole un po' neghittosa gl' impedisse di attendere a lunghi lavori; chè nelle lettere fu scrittore forbitissimo, e dell' arte bella intenditore squisito e dichiaratore maestro; così l' amore anzi la passione, e il sentimento gentile ed estetico gli valsero più che lo studio e la dottrina.

se mai fu alcuno in Italia de' contemporanei a *intendere dello Stato,* come giusto ne intesero i Santi Padri, in particolare della Scuola Fiorentina, certo fu il Guerrazzi quel desso. Al quale povertà di spazio, e povertà e malignità di uomini, e miseria di casi non consentirono di operare alla sciolta e a tutta gittata; anzi impedirono nel meglio. Ma poichè fu libero di favellare e di scrivere, bene a chi udì, lesse e serenamente meditò que' responsi, si rivelò quel solo ed unico erede degl' *intendenti di Stato* del cinquecento; e direi raggiasse in lui più presto il genio del Guicciardino che quello del Machiavello; sebbene a questo, favellando e scrivendo, egli si professasse esclusivamente divoto.

Da pochi mesi io aveva fatto conoscenza col Guerrazzi: e non dirò quì se me ne tenessi, particolarmente pel modo onde mi capitò quella fortuna. Voglio dire che se per l' indole timida o superba (non so bene; forse un po' dell' una, un po' dell' altra) io non ebbi mai costume di ricercare grandezze di riputazione quali si fossero, per accostarle e penetrare nel riflesso di loro splendori; non è già che io non sentissi il pregio delle illustri accontanze ed anco non avvertissi eventualità di beneficî. Gli è che in me potè sempre più la paura di andarne confuso in quel volgo di satelliti che si addensa intorno agli astri maggiori, mossi da quella svisceratezza servile (lo dice il Manzoni) che s' invanisce e si ricrea dello splen-

dore altrui, di quanto mi allettasse il desiderio naturale di uscire dall' ombra e scaldarmi a quel sole. Ora avvenne che primo il Guerrazzi ricercasse di me scrittorello meschinuzzo, a cagione di certe mie zacchere bibliografiche che *la Rivista Contemporanea* di Torino, diretta dal buono Zenocrate Cesari, mi andava in quello commettendo e mi pigliava a ragione di sessanta lire per foglio di sedici pagine. E l' aveva di bazza; conciossiachè in que' giorni pochi, ma pochissimi editori largheggiassero da vantaggio, ed a scrittori eziandio di ben' altra levatura e riputazione: tranne appunto al Guerrazzi. Il quale aveva già posto la sua brava tariffa, dieci lire la pagina, e quella inchiodata, già non barattava a meno; e cui non garbasse poteva forbirsi la bocca! — Di queste alcune zacchere (come le chiamava un tempo il vecchio Aristarco Scannabue) si era preso gusto quel bravo signore, forse perchè gli andasse a verso quel mio dire, rilevare e giudicare in forma onesta, sicuro, ma sciolta e di me ne impipo di rispetti umani. Fosse questo od altro, fatto che un bel mattino del Marzo 1858, standomi tutto solo a lavoracchiare in quella stanzetta che mi scusava salotto e studio, e insieme ad una contigua da letto e due *vani* ciechi, componeva il mio appartamento nel casone Antonelli di via Vanchiglia, toccò all' uscio il portalettere. - Uno stampato e una lettera; soprascritta di una mano; calligrafia minuta, accurata, direi di gentildonna;

bollo di Genova... Apersi... bontà divina!...
« suo affezionatissimo F. D. Guerrazzi... » Guerrazzi!... mio affezionatissimo?!... In quel momento chi la poteva con me? Mi credete se vi giuro che di nessuna lettera, di nessuna firma avrei potuto esaltarmi da vantaggio; no, nemmeno se quella del conte di Cavour.

Diceva la lettera:

Mio caro Signore

Ella maraviglierà forse (io maravigliava di certo) vedendo i miei caratteri; ma cesserà, spero, quante volte ella voglia considerare, che mi sento penetrato della molta benevolenza da lei adoperata a mio riguardo, senza conoscermi... — (Oh che dice mai? per qualche accenno all' *Assedio* o alla *Battaglia*... ma sfido io; avrei potuto ragionare peggio... ma non diverso! e tiro innanzi) — La causa per la quale oggi le scrivo non muove da me, bensì da un povero uomo di buono ingegno, poeta gaio, vispo parlatore ed aggraziato che mi hanno confitto a marcire nei pantani di Bosa. Annualmente lo travaglia la febbre e se presto non si rimove di colà dubito forte non ci rimetta la vita. Lo domandò al Ministro, ma gli dette erba trastulla. Ora mi manda un suo discorso, vorrebbe si conoscesse che egli è buono a qualche cosa più che ad ammaestrare ranocchi. Io invio a lei questo discorso, perchè se le paresse, che contenga in se parte alcuna di buono, e a me pare di sì, volesse metterlo un po' in vista con giusta critica in taluno dei Diarii in cui ella detta scritti buoni

per intelligenza e per cuore. Se le parrà potermi compiacere le sarò grato; essendo il Ciofi toscano, potrò, sua mercede, fare cosa grata a persona per così dire di famiglia. Mi scusi l' ardire soverchio e disposto per quanto valgo a servirla, mi confermo suo affezionatissimo

F. D. GUERRAZZI.

Quello che mi rispondessi non ricordo e non ne trovo nota nelle mie carte vecchie; ma, pensate, ben ebbi preziosa e serbai la replica la quale diceva cosi:

Carissimo Signore

Genova 18 Marzo 1858.

Era sicuro della perfetta urbanità sua. Ospite in questa terra piuttosto *sofferto* che *gradito* io me ne sto a parte dalla politica: mi sono scelto un posto in platea, a riparo dai riscontri e dalle gomitate, facendo *abbassare* il cappello a cui mi para la vista, e sto a mirare la commedia senza plaudire. Di tanto in tanto mi permetto di prendere una presa di tabacco!

Mi permetto altresì mandarle alcuni *scritti toscani* perche abbia luogo a far sapere ai Piemontesi *qualmente* ai confini della loro provinciona si piglia il travaglio di viver un' altra piccina che si chiama *Toscana;* pochissimo nota, vogli uomini, vogli cose: dove, se i Tedeschi non erano, si sarebbe in nove anni saputo e voluto levare un ragnatelo o due dai buchi.

Lo scritto su le leggi leopoldine ha destato un diluvio di maledizioni pretine: il Governo ha dovuto an-

nunziare nel *Monitore* che faceva esaminare se contenesse *crimine:* la Polizia ha intimato ai compilatori di non toccare le leggi del Paese. I compilatori risposero che faranno quello che crederanno, salvo a pagare se rompono. — Osservi (e questo non vide o non volle vedere nessuno fin quì) che in Toscana diversità di pareri non vi è, nè vi fu mai in teoria, perchè hanno giudizio da vendere: la diversità fu nei partiti, nella opportunità, nella maggiore o minore caldezza, operosità, e, diciamolo pure, fortezza d'animo. Tanto vero questo, che adesso tornarono tutti d'accordo. I compilatori rappresentano tutti gli assortimenti dei partiti. Tre gentiluomini, tre borghesi. Ridolfi rappresenta il costituzionale toscano, Ricasoli il costituzionale piemontese, Peruzzi gl'interessi municipali; Corsi rappresenta il partito mio, perchè egli è un secondo me, e mio più che amico fratello; e significa fare il bene che si può, navigando con tutti i venti e tutte le vele; il popolo sciente in somma. Cempini è simbolo della dottrina leguleja; Bianchi della letteraria. La plebe non fa capo a nessuno; si è chiusa ne' suoi tabernacoli, e quivi tenta il ferro s'è acuto, e verso sera esce fuori a ridere al crepuscolo quando è colore di sangue.

Le sarò grato se mi farà leggere, mandandomi qualche copia di quello che le parrà stampare. Dove le occorra si valga di me. Intanto la saluto di cuore. Suo affezionatissimo

F. D. Guerrazzi.

Ho riprodotto volontieri questa lettera, perchè da quella immagine in fuori, di una plebe fiera-

mente in se chiusa a *tentare il ferro se acuto*, che la fantasia del Guerrazzi si componeva per una strana allucinazione, l' animo dello scrittore si palesa in quell' ora sereno e direi quasi benevolo verso taluni di coloro che pure e prima e poi sperimentò piuttosto nemici che avversari; e ripagò, bisogna dirlo, d' ira acerbissima. Ma dopo lungo intorpidimento quegli uomini si erano destati e ponevano mano ad operare; dopo le tenebre quegli uomini accendevano una fiaccola; ed opera e lume moveva dalla sua Toscana. Tanto bastava perchè in petto all' offeso, al tradito del 1849, allo iroso si chetassero e tacessero per incanto gli sdegni antichi, non mai placati; nè d' altro fosse guari più sollecito che dello avvalorare il loro tentativo.

Nel quaderno del Marzo medesimo, la *Rivista Contemporanea* che per avventura pubblicava un secondo capitolo di una *Storia di un Moscone*, leggenda Corsa del secolo undecimo stupendamente sceneggiata dallo stesso Guerrazzi, a reminiscenza dell' ospitalità donata al proscritto, fra diverse mie cianciafruscole bibliografiche aggiunse quella pel Ciofi. Il quale poi conobbi poco appresso di persona, ma non coltivai; perchè all' indole mia non si affanno quelle tempestose e selvatiche; come ammiro e non pregio di beglingegni irrequieti e scomposti. Nè più lo vidi; ma figurato mi rivenne nella state del 1865, a piè, voglio dire, di un giornaluzzo fiorentino, salato e impe-

pato alla sciolta e alla volgare, manco male; avvelenato poi e insatanassato, anzi tutto morsi addosso a' *buzzurri e castagnacciai*... che così li chiamavano, i soprarrivati a ingombrare, a occupare, a inquinare... la *tappa!* — Il giornaluzzo dava quotidiana la nota fondamentale di contrabbasso al concerto de' municipaleschi arrabbiati. Ma il Guerrazzi, che di que' giorni sovente incontrai, a onor del vero, non mi ricordò più quel suo raccomandato del 1858, se non forse una volta... a proposito delle società di temperanza!...

In quello che io mi stava imbastendo l' *articolo* (se li puristi non consentono in questo senso il vocabolo, ne forniscano un altro; ma presti, come sono, a rigettare, a scomunicare, non sempre sono lì per suggerire buono surrogante: vero che in questo caso ricorre a capello *rassegna*) la rassegna, dirò, di quelle nuove pubblicazioni periodiche toscane inviatemi e raccomandatemi dal Guerrazzi, io ricevetti un' altra sua; nella quale fra le altre mi toccava di un villano assalto per tale filosofante, superbissimo, injettato troppo spesso di rovello sacerdotale; avvegnachè dalla Chiesa e dal sacerdozio avesse da tempo fatto divorzio; chè del carattere, il quale dicono imprimersi indelebile dal sacerdozio, nessun segno più palese dell' *odium theologicum*, esantema frequentissimo e incurabile. Ricordo ad esempio i fogli della *Pace* e del *Conciliatore*, elucubrazioni di un ex-gesuita rifatto parlamentare nel

1863 o 64. Santi numi, che stillato di fiele! Quell'altro lassù, filosofo, non so a qual proposito aveva levato i pezzi al Guerrazzi perciò che questi nell' *Asino* aveva sbottonato di una invettiva co' fiocchi a' Francesi.

La lettera era questa:

Mio caro Signore

Genova 1.° Aprile 1858.

Mi sono rimasto tanto tempo prima di rispondere alla sua ultima, perchè avendomi promesso l' egregio amico signor Avv.... di venire il venerdì santo a Genova mi riserbava a farlo col suo mezzo. In *primis* grazie dello scritto su la orazione del signor Ciofi, il quale mi è parso conveniente e sincero; tale in somma che onora chi il fece e colui pel quale fu fatto. Le sarò tenuto se mi manderà copia degli altri giornali per inviarli al prefato Ovidio toscano. — Vidi lo scritto del signor... in fondo egli aveva ragione perchè penso anch' io che dobbiamo essere amici col *popolo* di Francia: non aveva ragione nei modi plebei e scortesi; e non aveva ragione in fatto, perchè prima di lui ho predicato dovere noi essere amici di Francia. Ma per essere amici con Francia bisogna farsi stimare, ed anco un tantin temere. A me sono noti per lunga pratica i Francesi; e so quello che mi dico. Ma a me che fanno le acerbezze poco *ausonie* del... e de' fratelli suoi?

Un lieve insulto di villana auretta
di abbronzato guerrier in su la guancia.

Leggo tutto: se mi pare che abbiano ragione approvo e me ne giovo, se torto non me ne curo. Non risposi mai a veruno in critiche letterarie; non avrei voluto nè anche nelle politiche; ma talora mi vi spinse la necessità.

Dacchè le piace parlare alquanto di Toscana, ecco che le mando due libri, uno di Boston, l'altro di Nuova Jork: è vero che tornano in onor mio, ma troppo più del caro Italiano che si dà tanto studio di rendere familiari le moderne lettere agli Americani, e principalmente poi ponno tornare di utilità alla causa nostra. Gioverebbe tradurre le due prefazioni perchè sobrie, modeste e affettuose. Se crede dovere dare ragguaglio di questi libri, noti che già vi sono due altre traduzioni della Beatrice Cenci; una del signor Giovanni Scott a Londra svisceratissimo delle cose italiane, e l'altra della signora Anna Shermann di Nuova Jork che la condusse anno passato a Parigi. Intanto io le fornirò di quanto può venirmi di Toscana. La prego di ritornarmi i libri quandò se ne sia servito, perchè sono un pegno di benevolenza cara al mio cuore.

Intorno la storia toscana a mano a mano le verrò somministrando notizie pellegrine; e parmi bene discorrere un po' degli altri Stati italiani, perchè quì si piemontizza troppo ed in tutto. — Stia sano e mi continui la sua benevolenza. Suo affezionatissimo

F. D. GUERRAZZI.

Poco appresso, e precisamente il 15 Aprile, prima ancora della pubblicazione del quaderno che recava la *rassegna* delle pubblicazioni periodiche

di Toscana, ricevetti quest' altra, quasi tutta a discorrere di una nuova stella apparsa sull' orizzonte del Parnaso Italiano. Allora scintillava di prima luce, ed era eziandio negata colà donde spuntava, o rassegnata tra i satelliti e le nebulose. Ma il Guerrazzi ben l' aveva scoperta per quella che ella era; e mandandomi quel primo volumetto delle *Rime* di Giosuè Carducci (San Miniato Tip. Ristori 1857), lo aveva postillato di sua mano con queste parole: *Achille fanciullo che apprende da Chirone (e il Chirone direi Ugo Foscolo).* Ed io citai le parole e l' autorità quando nelli *Miscellanei* della *Rivista* del Maggio ebbi a dire di una breve e succosa prefazione apposta dal Carducci ad una ristampa delle satire e poesie minori di Vittorio Alfieri, della Biblioteca Diamante del Barbèra di Firenze; ed a ricordare della invidia e delle cattiverie di quelle consorterie che ai primi passi del giovine poeta toscano avevano subito gittato pietre e improperi, per inconsueti modi offendendo la proverbiale cortesia toscana. Ma in quel tempo, non so come, in quella Firenze gentil, certe frotte di monelli e sbarazzini tenevano il campo letterario per una mezza dozzina di giornaluzzi plebei, menando un chiasso insolente e fastidioso. Pensate! per aver fatto quel po' di accenno a preconio, e con quel po' po' di spalla, me gli ebbi io pure alle calcagna stridenti e abbaianti a farne spiritare. Buono per me che io abitava Torino.

E non mica che il Guerrazzi ne andasse, come si dice, infatuato; e non avesse per bene scrutato, saggiato e soppesato, e vagliato il sopraffino, il fino e il mezzofino! Oh giusto. Dirà la lettera, o piuttosto un lungo tratto di altra lettera diretta a non so chi, e ch' egli mi trascrisse con manifesta compiacenza, quel tanto di più ch' egli domandava alla nobiltà di quello ingegno.

Carissimo Signore

Genova 15 Aprile 1858.

Innanzi tutto grazie del dono; duolmi non avere niente di nuovo da ricambiarla: penso che a Lei non sieno noti i documenti della mia vita politica, che stampai a mie spese per opporli alla farragine di ciarpe, che il mio signore stampò a spese dello Stato. Li gradisca e talvolta gli svolga. Su cotesti sarò giudicato un giorno, e sopra altri che tengo in serbo. Per ora il nome di un uomo politico è come il pallone al giuoco del calcio: chi gli dà una pedata, chi un pugno, chi se lo strappa di mano a risico di sfondarlo. Le sono tenuto pel povero Ciofi: se dura un pezzo il ministro Lanza, diventerà per lui Cerere quando convertì in ranocchi que' villanzoni che le negarono da bere; e iniquamente perchè il Ciofi, poverino! non patirebbe che il signor Ministro avesse a morire di sete.

Le mando pochi opuscoli: poca cosa; tuttavolta da quel di *Livorno lasciata a se* vedrà quale spirito dentro ci rugge. — Nelle poesie del Carducci *dentro terra* noterà la pedanteria, che soffia cenere sopra un in-

gegno promettente assai. In Toscana però i giornali gli hanno levato i pezzi da dosso: me n' è doluto assai. Le trascrivo quello che ho scritto costà a certo amico, che me ne ha domandato.

« ... Rispetto alle poesie del Signor Carducci, che cosa possa dirgliene io? Penso che iniquamente i giornalisti adoperarono a suonargli le tabelle dietro. Mi meraviglio poi della inconsueta scortesia toscana, e me ne affliggo davvero pel mio paese. Oggimai se togli la gentilezza, delle sue antiche virtù più poche gli avanzano: voglia per tanto tenersela cara: in così grande ingiuria di tempi ella costituisce quasi un polo, verso cui tendono gli spiriti offesi. Inoltre quel giovane, il quale invece di commettersi in balìa della dissipazione coltiva gli studi, e non solo si dimostra alieno, ma impreca ai vizi, facile e non irremissibile peccato degli anni suoi, merita conforto, e di molto; massime considerata la temperie in mezzo alla quale viviamo. Quanto alla lingua ed ai concetti, vuolsi adoperare carità, modi e insegnamenti fraterni, non già ira, nè malevoglienza, nè scherno, anco avendo ragione. Ma i critici l' hanno questa benedetta ragione? Se sopra cento volte ne azzeccano una, la è bazza. Per me giudico i critici perpetua crittogama di teneri ingegni. Eh! non mi state a tentennare il capo, e mettendo il dito sul naso a supplicarmi co' cenni ch' io mi taccia: non ci è rimedio, io l' ho detto e lo mantengo. Sentite, nessuno conosce meglio di me quanta poca cosa io mi sia — « (oh caro signor Francesco Domenico, questa, per Dio, non me l' accoccate: via via, che Ella sente e sa benissimo di essere il primo degli scrittori italiani viventi, e ne appello a Lei medesimo, che apostro-

fato e salutato di questo titolo dal La Cecilia piacentiere, presente Maurizio Guigoni editore, rispose: lo crederei se non ci fosse il *Pesciantino!...* ed era il Giusti: non è più da sette anni!) » — nondimeno adesso la Italia (vedete se sta a pelo di depositare il suo bilancio al tribunale!) si trova ridotta a tale, che venutele meno le pezze del panno *Francesco*, mette in vendita scampoli e ritagli; e in questa ragione ciarpe entro anch' io! Eppure se lo rammenta caro signor L... come mi conciarono nei miei primissimi anni i critici? A Livorno, perfino in casa mia, mi presero a fischi; cosicchè se madre natura non mi avesse regalato un anima di leone, mi sarei aggomitolato come un bambino, e come lui nascosto sotto terra. Io per me, l' avessi a fare da critico, direi al signor Carducci: bada figliolo mio, io dubito forte che tu tenga mala via così in favella come in concetti. Quanto a lingua che tu l' abbia a ricavare con lungo amore dai classici, sta bene. Ma sta male che tu la rificchi nuda e cruda dentro agli scritti tuoi; tu la devi annacquare quotidianamente con la linfa dello idioma vivo, perchè rigermogli in freschi fiori; l' hai a far tua, fonderla col proprio fuoco, impastarla e plasticarla alla tua maniera. Altra cosa è imitare, ed altra copiare; anzi nè anche imitare mi piace: ad ogni modo copiare è da scimmie: il comune degli uomini imita, gl' ingegni forti pigliano le penne altrui, ma volano volo proprio. Alla servilità delle parole imprime imitamento la servilità del pensiero; imperciocchè che abbachi tu mai, figliuolo mio, desiderando l' *aura greca* e l' *aura latina?* Coteste aure passarono irrevocabilmente, nè adesso serbano virtù di agitare cima di cipresso, fronda d' alloro, e

nè foglia di rosa. Ah! i *maestri miei* ti hanno soffiato nel capo, e la tua giovanile immaginazione diventò colore dell'erba a mezzo Luglio. Che concetti, che proponimenti gravi sono questi tuoi? Tu nè latino devi riuscire, nè greco, come nè anco francese, nè alemanno; buon italiano e dei tuoi tempi; chè ogni letteratura forza è che porga ai futuri testimonianza dell'età in cui fu. Evita di sentire come Properzio, di pensare come Flacco, di esprimerti come Virgilio; da te senti e pensa, e le tue parole porta. Fuggi come le porte dell'inferno la prosunzione arrogante, lo sfringuellare di quanto ignori. La Germania, e la Inghilterra non pure, ma la Scandinavia, la Persia ed altre più remote contrade possiedono tesori di poesia, per isplendore d'immagini e per isquisitezza di sentimento, appo cui impallidisce quanto conosciamo di greco, di latino, e ahimè! d'italiano altresì. Tutto guarda, tutto esamina; allargati quanto meglio sai la mente; la mente umana come il Panteon d'Agrippa deve dare posto a tutti li Dei. Medita di nuovo medita, e sempre medita; questo viene dalla volontà, e poi lo infiamma con la passione; quest'altro viene da natura; e quando amore spirando t'irraggia la mente, tu allora nota e sii poeta, che molto ti compartirà favore il cielo per tanta opera. Di questo mi contento, che prima di fare nuovi versi tu legga sopra la sponda del mare il quarto canto del fanciullo Aroldo del nostro amico Byron. — Ecco come avrei ammonito il giovane Giosuè, ed ella perchè non lo ha fatto? E se nol fece fin qui o perchè non ci ripara adesso? Lo assicuri dunque, che ali ei le ha, solo che sappia dove e come volare ecc. ecc.

Ebbi la *Ragione* e metto a debito di gratitudine;

i libri manderò per l'Avvocato... non mi si presentando più opportuna occasione. Intanto mando la lettera per non tardare troppo. Affezionatissimo suo

F. D. Guerrazzi.

È ben inteso dall'amico lettore, che non a me commetteva di ammonire il signor Giosuè, di quella ragione... (non ci sarebbe mancato altro!), ma a quel signor L... che non riseppi mai chi si fosse, parendomi indiscreto il domandare di più. — Ma che lettera, quella là, e che ammonimenti! Vogliamo dire che il signor L.... ne partecipasse al giovine Poeta? e pare a voi che il Poeta accogliesse e cibasse quello agrume e se lo recasse a pro? — Non oserei affermare o negare.

Intanto della rassegna delle *pubblicazioni periodiche toscane* non fu scontento il Guerrazzi; ma per riscontro io toccai di un rabbuffo da un mio vecchio amico, il Vannucci; il quale rilevando avere io notato di *bellissima* certa *Storia Civile* della Toscana di Antonio Zobi che mi venne citata a ragione di discorso... « Proprio, che la trovi bellissima?... domandommi il buon Atto. — « Proprio no! » mi fu forza rispondere; e come diamine mi fosse scorso dalla penna lo spropositato qualitativo, io non mi seppi mai rinvenire. Peccato confessato è mezzo perdonato. Pur tanto quell'altra metà, dopo tanti anni, mi pesa ancora sulla coscienza!

Il 27 dello Aprile lo illustre amico mi scriveva:

Genova 27 Aprile 1858.

Il signor... è venuto più tardi di quello che io credeva: ad ogni modo eccole i libri, i quali potrà ritenere tutti. In Toscana quella inondazione di pedanti porta mal frutto; la gioventù crede davvero che la potenza dell' anima umana stia chiusa nei cancelli del secolo quindicesimo con un po' del sedicesimo; e rispetto a lingua baratta i fiori secchi co' freschi. Non sono amico dei critici; ma se la critica è generosa, molto bene può fare, almeno mettere la spranga in bocca alla pedanteria. — Speriamo bene; i nuvoloni ingrossano e il tempo non si accomoda davvero; il barometro mette pioggia vicina; ai ranocchi giornalisti non bado, perchè di questi chi è pagato per gracidare al sole, e chi alla tempesta.

Stia sano, e confortandoci entrambi in un miglioramento di stagione, aiutiamoci fra di noi. Tutto suo affezionatissimo

F. D. Guerrazzi.

Da questa passò oltre un mese senza che io mi avessi di lettere desiderate. E così io dovetti scrivere a lui ed ora vattela pesca di quali e quanti argomenti; ma certo ancora di politica, di speranze, perchè al 31 di Maggio mi rivenne la seguente:

Mio caro Signore

Ero debitore di una risposta a Lei mio caro e gentile signore. I libri che io le mando non le impon-

gono punto l'obbligo del lavoro forzato di renderne ragguaglio; no davvero, questa sarebbe non amicizia, bensì tirannide, da biasimarsi (mi guardo bene di dire da uccidere, per paura della legge piemontese che la protegge). Ella parli di quelli che le piacerà, e come il genio le detta, chè so che sarà con gentilezza e cortesia.

Dal signor Foresti andai a prendere la lettera da me, non me la vedendo mandare: non per questo appunto cotesto signore, perchè le sventure passate, gli *aggiacchi* (sic) presenti (saprà che or fa pochi mesi si ruppe un braccio) e gli anni mi pare che l'abbiano sbattuto assai. Già risposi al signor Monti; e se nella sua vorrà confermare tutto questo, gliene sarò grato.

Non creda niente di quanto mi scrive, o creda piuttosto ch'è sego per fare sdrucciolare le carrucole dei deputati e somministrare i quaranta milioni e tener fermo il Ministero. Diavolo! Questo è sale grosso, e certo non si darebbe a vendere ai fiorentini per salare la pentola.

Mi sono imbarcato in una grave impresa; Dio me la mandi buona.

Stia sano, mi scriva quanto può più spesso che le sarò grato. Se le capita di venire a Genova venga da me ad ospitare; abito la villa detta la Giuseppina su la salita di S. Francesco di Paola: si piglia anche dalla salita di S. Rocco a piè dello imbarcadero; e con quaranta centesimi un cavallino, o un ciuchino, a scelta, porta fino all'uscio. Se vede il caro... lo saluti tanto, tanto. Suo affezionatissimo

F. D. GUERRAZZI.

Di alcuni passi di questa avrà forse il lettore curiosità di schiarimento: dirò quel che ricordo. La piacevolezza sulla tirannide, onde l' allusione alla legge piemontese, la è che proprio in que' giorni fu vinta in Parlamento legge di aggravamento di pena per le macchinazioni contro la vita di Sovrani e Capi di Governo stranieri, e di sanzione penale contro l' apologia dello assassinio politico, e di procedimento più sciolto per li reati di stampa; legge richiesta dal Governo imperiale di Francia dopo l' attentato dell' Orsini, e portata dal guardasigilli Giovanni De Foresta, temperata per altro dalla Camera consenziente il Ministero. — Quel Foresti era il valentuomo del 1821, pretore a Crespino, imprigionato, giudicato dalla Commissione speciale di Venezia, condannato al carcere duro che patì nello Spielberg, poi esulato in America, onde nel 1848 rivenne in Italia, si fissò a Genova e vi fu console per gli Stati Uniti fino agli ultimi suoi giorni. Io aveva conosciuto il Foresti in Parigi nel Giugno 1848 ed avuto eziandio qualche dimestichezza con lui, tanto simpatico e patriarcale, e si desinava insieme sovente dal Broggi trattore *(pardon: restaurant italien, rue de l' Opera!)*, in certa cameretta riservata agli esuli italiani; e vi incontrai fra gli altri il De Meis, Pier Angelo Fiorentino, il Moja, e prima vi convenivano eziandio il Mamiani, il Massari ed altri. — Di Luigi Monti letterato e docente in Boston dissi ne' Miscellanei del Maggio 1858 pub-

blicati nella *Contemporanea,* a proposito di un suo *libro di lettere* stampato colà per gli studiosi di lettere italiane. Ma non mi raccapezzo di quel *sego per ugnere le carrucole;* ed anche non ricordo della grave impresa, dubitando se accennasse a certe trattative con altro amico mio e suo, Antonio Sanna, per non so quali miniere della Sardegna (disgraziatissimo negozio concluso di poi e che fu sorgente di guai tra li due, ed avvelenò la vita dell'uno e dell'altro, e pur troppo annebbiò la riputazione del Guerrazzi scopertosi negli ultimi anni più presto cupido che disinteressato), o non più tosto all'opera letteraria delle vite parallele a mo' di Plutarco, incominciata e non condotta a compimento.

Intanto pubblicato il fascicolo del Maggio (lo so, che questo vocabolo non va giù a' puristi; ma oltre che proprio cui è scappato, senza proposito, riscontro giusto che vi è proprio stampato a lettere di scatola *Fascicolo LV Maggio 1858)* nel quale erano parecchie scritture di mio, ricevetti la seguente graziosa ed arguta.

Carissimo Signore

Genova 14 Giugno 1858.

Ieri fu giorno di gala; mi giunse la *Rivista* dove lessi subito quanto Ella ci ha scritto. Io non le dirò altro che questo; che caso mai mi decidessi a sposare la critica piglierei lei per prete a celebrare il matrimonio.

Tutte le formicole si sone cacciate addosso al Piemonte e lo salutano compare, battezzansi moderati ed entrano nel *Sancta Sanctorum*. Ahimè! Se non sapessersi le nuove del Pekino meglio di quelle della Italia nostra, forse si conoscerebbe quaggiù che se in questo Stato occorsero costituzionali, assolutisti e repubblicani, l' unica differenza nelle altre parti d' Italia fu di animosi e di codardi. I codardi si dettero la patente di moderati, e a questo titolo incensano tanto il Governo da farlo diventare nero: effetto infallibile di ogni fumo, compreso quello dello incenso; e la cappella Sistina informi.

Mi ha scritto da Boston il signor Monti inviandomi parecchi articoli di giornale; tra tanti le compiego questo del *Corriere di Boston*, affinchè, se le pare sia utile, se ne possa giovare. La versione è incontrata (sic), e promette pubblicare in autunno la Isabella Orsini, nel verno la battaglia di Benevento. Capisco, non sono cose di fondamento; ma i grandi se ne sono iti, o tengono il piede su la staffa del Carrettone; e fra quei che rimangono ci posso stare ancora io. — Le pare che io sia presuntuoso se credo di tenere un posticino tra il sor D... e il sor B?... Se non le pare me lo dica schietto, chè io mi metterò più giù: p. e. accanto a quel terribile politico di G. M... Però la chiarisco che più giù non posso andare. Io sono sviscerato del conte Cavour; e mentre tanti appuntano la sua amministrazione per tanti versi, io gli trovo un torto solo, ma questo poi madornale; e consiste nel non fare impagliare il M... e acconciarlo per segretario col Sesostri di basalto nero che si trova domiciliato nel Museo Egiziano!

Mi doveva una risposta; ciò le sia detto non mica per rimprovero, bensì per mostrarle il desiderio di avere suoi caratteri. Stia sano e lieto, e non dimentichi la mia preghiera.[1] Affezionatissimo suo

F. D. Guerrazzi.

Ed ora se il lettore cortese lo concede, pongo quì una dopo l' altra in ordine di cronologia le altre otto o nove lettere, di che mi onorò l' illustre Scrittore in quell' anno; per ciò che dal più al meno le toccano tutte a que' miei poveri scritti letterari, che io veniva pubblicando: sebbene di sovente le scappino fuori a ragionare di politica. E così le mi valgono (per quanto possono e mi è lecito pigliarne) di sicurtà del non avere profferito a lettori umanissimi, roba propriamente da strapazzo. Me ne avanzano, dopo queste, di molte; sessanta o settanta, tutte politiche; come quelle che, indirizzatemi negli anni 1859, 60 e va dicendo, risentono della gravità degli avvenimenti e delle grandi preoccupazioni onde ogni uomo italiano era compreso. E queste a suo tempo pubblicherò per la maggior parte, se mi avvenga di poter ancora imbastire un volume di argomento politico.

---

[1] Che era quella di condurmi ad ospitare da lui; ma costretto a molto lavoro e scarso guadagno dovetti indugiare ancora di qualche mese.

Mio caro Signore

Genova 24 Giugno 1858.

A che paragonare il signor T... non so davvero, imperciocchè i lampi che passano presto lasciano almeno vedere; ma egli passa e non si mostra. E' pare che le nozze abbiano virtù di attirarlo e di tenerlo; ma per quanti meriti possieda il Signor T... io non posso... proprio sento di non potere pigliare moglie a fine ch' ei venga a farmi da paraninfo; e nemmeno (veda impenitenza) mi ci potrebbe condurre V. S. con l' esempio del suo amore coniugale rimasto acceso dopo dodici anni di chi sa quante procelle e bonacce. Anco quì mi manca il paragone; prima soccorrevano i cani gialli; ma poichè lessi che dei cani gialli in China se ne danno, dirò che voi siete pari a voi, e a tutt' altro disforme. Amare dodici anni una medesima donna!... Licenzio i metafisici; io non vo' altra prova della immortalità, perchè l' amore di dodici anni per una medesima donna mi misura una eternità e mezzo.

Nella sua lettera mi è parso scorgere un cotal fumo di cerimonie: risolutamente conducendosi a Genova ha da venire da me. Quando dico una cosa intendo essere ubbidito, altrimenti ci adoprerò i gendarmi... Oh! la mi scusi; io sognava di essere tuttavia ministro dell' interno. Poco male; il mio gendarme sarà adesso l' amore, e ci guadagneremo tutti e due.

Per amor del cielo non parliamo di pedanti; già parmi troppo sopportarli. Per me non gli curai nè manco giovanetto, gli lasciai dire; e immagini che ne hanno stampato su me delle grigie e delle nere:

e poi aspettiamo un anno, nè manco, sei mesi, ed anche tre, ed anche uno, e vedremo chi ha ragione. In tanto dei pedanti antichi, anzi di quelli di ieri non ne sentiamo più verbo. *Requiescant in pace.* Dell' Orv... parlai e parlo non perchè pedante ma furfante; e furfantello pure mostrasi di scancio anco quell' altro, ma non tanto che meriti uno stranguglione: lasciamo passare. Duolmi se quei non comprendono; *forse ella giudica un po' severo;* [1] ad ogni modo bisogna rammentare che il Piemonte è la quinta parte d' Italia; nobile parte in vero, ma tuttavia la quinta, e non la più italica fin quì; *ma si farà fra poco, e lo desidero e lo spero.*

Mi sia cortese di partecipare al signor T... che io mi sento in corpo un grandissimo sdegno contro di lui; che non gli scrivo e non gli scriverò finchè non avremo tenuto insieme quel magno colloquio gastronomo-politico-confidenziale-economico di cui mi trastulla da parecchi mesi.

La reverisco e mi raccomando se scrive alla sua signora di non farle motto delle tante *ribalderie* che ho scritto a lei. Badi a non tradirmi, perchè altrimenti non avrei mai faccia di presentarmele dinnanzi. La saluto di nuovo e mi confermo affezionatissimo suo

F. D. GUERRAZZI.

---

[1] Per quanto mi abbia rifrugato e nelle carte e nello archivio della memoria, non mi son potuto rinvenire a che alluda questo passo: ma del *giudicare severo* me ne tenni sempre, e me ne tengo tanto più adesso, che ogni severità è sbandita... Intendami chi vuole!

Mio carissimo

Genova 12 Luglio 1858.

Mi è giunta la *Rivista* stamani, la quale sfogliando mi caddero sotto gli occhi quelle care cose, che tanto caramente dice di me,[1] ond' io non so davvero come potrò mai compensare sì squisito affetto. Ora per cicalare un po' con lei, andando di palo in frasca, le dirò che *non sine quare* mi astenni dal piantare i tabernacoli costì, perchè mi pareva luogo di combriccole, di conventicole, di consorterie, o come in altro miglior modo si possa dire o debba. Di tutte le baruffe, odiosissime a me le pedantesche, od anco semplici letterarie; e che sia vero il fatto lo dimostra; essendomi taciuto sempre (tranne una volta sola essendo giovanissimo) a qualsivoglia critica acerba o no, maligna o benigna, che mi abbiano accoccato. Rispetto a politica ho visto che bisogna lodare o tacere; ed io ho taciuto, e per non avere motivo di parlare mi sono ridotto come il corvo in cima al campanile. Chè se talora mi occorre sfogarmi, io costumo come il barbiere del re Mida; e non temo veruno mi faccia la spia, perchè sui colli non crescono le canne. Il Ciofi di Sardegna mi si raccomanda come il diavolo zoppo a Don Leandro Cleofas Zambullo d' Alcalà, perchè lo liberi dalla sua boccia di Sardegna; ma il povero uomo suppone in

[1] In un passo dei Miscellanei del Giugno, che si troveranno più innanzi. Ma non pensi il lettore che le fossero lodi smaccate. Erano (è agevole riscontrare) accenni in forma onesta all' autorità dello Scrittore.

me un credito che non ho, e non curo di avere. Ogni santo sta bene nella sua nicchia; e nella Italia centrale io vivo: qui vegeto; il mio sangue desidera vampe di sole più ardente, e basta.

Andrea Maffei visitando Firenze ha tratto quel buon Niccolini dallo scrigno, dove lo tenevano chiuso persone avare e triste, e lo ha mostrato al popolo come lo specchio a Rinaldo. Si vergognerà nel raffigurarcisi dentro il popolo fiorentino? Oh! si, si vergogna e freme e geme: ma poi torna a sbadigliare dal sonno; chè sua natura è vinta dal costume. Il popolo fiorentino! Ma voi non conoscete quanto ingegno sia in cotesti capi; quanto tesoro di fierezza in cotesti cuori.[1] Se avessimo avuto dieci anni di vita libera davanti a noi, credo che avremmo saputo fare... non dico molto... ma almeno una legge sopra la stampa meglio di quella del De Foresta. A rivedere il suo poeta, il quale è a un punto la migliore coscienza del suo paese, il popolo lo ha salutato come uno dei Santi della sua religione, gli ha chiesto il miracolo e si è raccomandato che gli lasci in eredità il suo Mario. A migliaia si spargevano nel teatro e fuori i polizzini, di cui qui dentro le metto copia. Intende Ella? Il popolo vuole *Mario!* Capisco bene io, che so che importi Mario;

[1] Questo trabocco così spontaneo accusava un convincimento, un sentimento tale, una passione che io non mi provai di certo, nè allora nè poi, a disputarne la dirittura; sebbene pure consentendo dell' *ingegno*, troppo dubitassi dell' altra virtù... e del dubbio anzi della scredenza ebbi a dare ragione nel primo libro della Storia d' Italia dal 1850 al 1866; e penso che lo stesso Guerrazzi, raffreddati quegli entusiasmi, in vero subiettivamente nobilissimi, si sarebbe, se già non si fu ricreduto!

ma so eziandio che Mario ha per contrapposto Silla, e il sangue chiama sangue, sicchè alfine la Patria casca svenuta nella mani di Augusto e subito poi di Tiberio, o poi, e poi... I Fiorentini, lo creda a me sono feroci; le arti della tirannide di molti secoli gli hanno ingessati per di fuori; ma se inacerbiti prorompono mandando lampi della ferocia antica.[1] I Livornesi per furia di lieve insaniscono e di lieve ancora si placano; non così i Fiorentini; non sentono misericordia; a mo' dei bufali avventano cornate alla vittima, ci s' inginocchiano sopra, e poi flutano su s' ella è ben morta. Conosce il caso di Zulimo Massetan? E' valse a cacciare i brividi addosso a me, che di leggieri non mi raccapriccio. Adesso i moderati levano a cielo l'accensibile istinto dei Fiorentini e se ne pavoneggiano. Mai non vidi gente più vana di questa: vorrei sapere se furono essi che persuasero il popolo a chiedere *Mario* a Niccolini. Anch' essi formano parte della corteccia che dispaia il popolo, o pensano mettere cotesto fuoco dentro al veggio per iscaldarsene le mani intirizzite (avverta bene che di cuore non parlo): se un giorno tornasse a divampare, strilleranno da spiritati, malediranno all' anarchia, alla demagogia, e a tutte quelle cosacce che terminano in *ia*, piangeranno battendosi il petto genuflessi davanti ai pompieri; salvo, passato il pericolo, a calunniarli per incendiari. Sempre così.

Mi dica: è vero la notizia corsa quaggiù, che il M... è stato promosso all' uffizio di Segretario di Stato

[1] *Ferocia* non è sinonimo di *fierezza:* così vero che a questa non a quello potremmo aggiugnere qualificativo di *civile*.

per gli affari esteri del Sesostri di basalto nero, che si conserva nel Museo di antichità egizie di Torino? Se ciò fosse me ne dorrebbe, perchè potevano creare per lui una cattedra di profezie politiche, come al M... per la Filosofia della Storia. — E poichè ella è molta cosa del signor Zenocrate Cesari, mi vorrebbe essere cortese di domandargli se ha ricevuto un' ultima mia? Stia sano; e si ricordi che la tengo a debito di una visita lunga allorchè si volgerà a questa banda. Il suo affezionatissimo

F. D. GUERRAZZI.

Carissimo Signore

Genova 6 Agosto 1858.

A questa ora avrà veduto l' avvocato T... e le avrà portato fogli e ambasciate da parte mia; e comecchè caro lo incontro del T... a questa ora ella ne avrà avuto un altro più caro, più desiderato, più intimo. [1] Dio la benedica.

Io non mi muovo perchè il proverbio dice: chi sta bene non si dimeni; ed io sto bene, quanto a casa e quanto ad esule. Ancora, io aborro guaire; e se sapessi contenta la Patria o in via di contentezza, mi parrebbe di godere una quiete stanca. Ma ahimè! io vedo cre-

---

[1] Resipiscenza gentile delle *ribalderie* scrittemi nella lettera del 24 Giugno; le quali con quel senso squisito egli aveva presto indovinato non riuscirmi a piacevolezza. In que' giorni riveniva a me, da una visita e dimora con li parenti suoi, Colei che fu il mio buon genio, il genio sempre sereno nella acerba come nella più benigna fortuna!

scere *in diem* ugnoli e denti a chi incominciò dallo strozzare sua madre. Luigi Napoleone educatore di libertà mi ha il garbo di Caino eletto spedalingo degl' Innocenti! — S' imbarchi chi vuole, io me ne sto a ripa, repugnante di cambiare la sfiducia mia comecchè infelice, con l' altrui speranza la quale mi stringe il cuore.

La ringrazio del rinnovamento della promessa di venire a passare qualche giorno da me; mi rinfrescherò la gola inaridita.

La Toscana patisce di lattime, infermità pericolosa per lei. Le miserie attuali non sono nuove: rimontando la storia le ritroverà tali e quali a tempi di Cosimo de' Medici primo Granduca. Lo spirito di libertà si sciupava in pettegolezzi, che il Principe aizzava; forse erano un po' meno sguaiati degli odierni; imperciocchè se la bottiglia era vuota, aveva pur contenuto vino di Chianti; ma le bottiglie di oggi di altro non furono riempiute che di acqua del Tettuccio. Senza accorgersene ministri del vituperio que' due stampatori, emuli nel fare quattrini, che dotano la Toscana di un nugolo di parolai, pedanti, scortichini e rovistatori di Sardigna.[1] Tutto imbozzacchisce; di civile niente, nè di feroce; mezza luce, voce bassa, scarpe di feltro, asili infantili, pappe, bachi da seta; e se casca in terra una spada, una botte di acqua di Colonia fa richiamare gli spiriti agli eroi caporali della Italia passata e futura. O popolo, o popolo! Che stai negro e inerte come poltiglia d' inferno, quando ti moverai? — Ma

[1] Qualcuno può ignorare che è luogo riposto, fuor di Firenze, dove si scuoiavano e si seppellivano le carogne.

Circe ci ha tutti in pastura (e so quello che dico), e il meglio è portare invidia ai morti e ragionare con essi loro. La riverisco - affezionatissimo suo

F. D. Guerrazzi.

Carissimo Signore

Genova 9 Settembre 1858.

Le scrivo come una sentinella perduta nel buco: chiama per vedere se la compagna le vive alla distanza di mezzo miglio. Signore, che angoscia!... E la disdetta è, che i pentolai levandosi da tavola, mentre col tovagliuolo si forbiscono le labbra, esclamano contentoni: tutto il mondo ha pranzato magnificamente.

Io credo che qui la politica muore di etisia, e con essa le lettere: i giornali a capitomboli uno dietro l'altro; e il Cesari stesso minaccia cessare la *Rivista* perchè non ricatta le spese. Se questi insensati panegiristi, invece di tenere bottega di rigattiere di ciarpe auliche, cavalleresche, accademiche ecc. ecc., penetrati dall' *orribile compito* che pesa loro addosso, a questo paese, ammonissero, riprendessero, brontolassero, agitassero, forse cappa o mantello protrebbe cavarsene; ma questo perpetuo bene, bene, mi ricorda quel detto toscano: bene, bene... il giorno dopo era al camposanto... Grave sentenza, desunta da un certo cotale che aveva per intercalare: bene, bene: e fu portato all' altro mondo di peso da un accidente!

La ringrazio delle attenzioni fatte al Ciofi; di lui non so altro; forse gli avranno detto che il mio nome non è carta buona da navigare ed' egli l' avrà gettata in mare. Povero uomo! il bisogno gli stringe la gola;

però se la cosa sta come la fingo lo compatisco con tutto il cuore. — Mi parla del... Non gli dia retta: anzi dia retta a me, che me ne intendo per esperienza lunga e osservazione indefessa; il prete rifatto in ogni maniera è sempre prete! Buono egli a paragone degli altri; e che perciò? Oggi tira a farsi il covo, camminando con le scarpe di panno a mo' degli ebrei pel digiuno grande; come una volta montando su i trampoli: oggi canta cromatico con l' accompagnatura degli ottavini moderati; una volta urlava co' lupi: ed io me lo trovai fra i piedi repubblicano col berretto rosso tirato fino sugli occhi; perchè costui ch' è cieco credeva vedere il trionfo della repubblica per tutto il mondo.[1] È tempo di scuotere questa polvere soporifera di nuova fabbrica e camminare da capo; così l' anima italiana corre rischio di volare in groppa di un somacchio (sic) etico nel limbo a rilevare di sentinella Piero Soderini. Le lettere, mercè i rigattieri letterari, hanno preso un garbo di fabbrica, e puzzano di fondaco: guerra ai rigattieri, agli arcadi ritinti, agli accademici di bucato. Lettere pari alla necessità dei tempi, che sono la voluttà della morte gloriosa. Dopo ciò non trovo parole per lo incontro... Ella mi capisce . . . .

. . . .

---

[1] Tuttochè io non mi accomodassi di quell' adagio o proverbio che sia, e non me ne sappia accomodare nemmen oggi, perocchè io m' abbia conosciuto più di un prete (di conservati e di rifatti) buon galantuomo, buono amico e buono cittadino; confesso che in questo caso il Guerrazzi si apponeva a giusto, ed aveva presentito quello che io non aveva ancora avvertito, che allora non mi pareva esatto, e che più tardi riscontrai matematicamente verissimo!

Addio: i miei saluti alla Compagna della sua vita.
Affezionatissimo suo

F. D. Guerrazzi.

Carissimo Signore

Genova 13 Settembre 1858.

Ma sa ella che la sua lettera sotto colore di urbanità è insolentissima? Sì signore, insolentissima e lo dica anche al signor T... Però mi piace che la colpa sia più di lui che sua; così delle condanne a morte ce ne sarà una sola, e vedremo come gli gioverà la sua eloquenza e le sue arguzie. Ella esclamerà; dove la colpa? Dove? dico io: io la rimetto in lei, io non vo' altro giudice di lei. Ella mi domanda da parte del signor T... quale sarebbe il momento opportuno per venire; dunque il signor T... è reo ed ella complice di credere che in casa mia, nel mio cuore vi sieno momenti importuni per gli amici. Qui giace il delitto e la ingiuria atrocissima, la quale essendo commessa contro un già ministro di S. A. R. e I. l' Arciduca d' Austria ecc. deve considerarsi come caso di lesa maestà. — *Extra jocum* venite di lunedì o di venerdì, di giorno come di notte, è tutt' una; se non che di notte avreste ad aspettare tanto che ci fossimo levati. Però, ora che ci penso, potrebbe darsi che voi voleste annunziarvi per gli apparecchi principeschi. Anche per questa parte vivete sicuri. Quando Cicerone e Pompeo vanno a cena da Lucullo, basta a questo potersi accostare all' orecchio dello schiavo e dirgli: in Apolline, perchè le faccende riescano degne di storia.

Per la qual cosa, a dirla in sermone piano, venite quando vi piace che sarete i benvenuti sempre. Alle altre cose non faccio risposta, perchè ne parleremo a voce. Intanto la prego vedere il signor Cesari e dirgli che sta bene per Novembre, e che pel di più ne ragionerò con lei, ed ella avrà la cortesía di riferirglielo, e così ci risparmieremo due lettere; e potere risparmiare tempo è una delle massime benedizioni di Dio. A rivederci: affezionatissimo

F. D. GUERRAZZI.

Carissimo Signore

Genova 30 Settembre 1858.

Da parecchio tempo non ho sue lettere, nè dello amico T...! Spesso sto in forse qualche fata, qualche nano incantatore non vi abbia sequestrato per via, e mi arrabatto e mi arruffo che è una pietà. In somma e' pare, che da me non ci vogliate venire; anzi sembrami chiaro più dell' ambra: ma allora si parla tondo, e non si lascia un galantuomo allungare il collo come uno struzzo. [1]

Ho letto la *Rivista* [2] e prima di tutto la rimprovero pel concetto sperticato che ha di me. Io non mi

[1] Nel successivo Ottobre tenni di vero il cordiale invito, cordialmente insistente, e fui qualche giorno ospite del Guerrazzi nella Villa Giuseppina; come ebbi a dire in principio di questo capitolo.

[2] Nelli *Miscellanei* dello Agosto e Settembre che si leggeranno più oltre, ebbi a toccare di volo un parallelo, rispetto a stile e lingua, tra il Manzoni, il Cattaneo e il Guerrazzi, che dissi *principi* della nostra letteratura contemporanea. Il Guerrazzi scherza sul titolo di *Principe*.

sento nulla di Principe in me, e non me lo sentiva neanche quando fui Dittatore di Toscana. Certa volta, ma è molto tempo, nel 39 o nel 40 lessi nella *Quarterly foreign Review* un parallelo tra Manzoni e me molto bello, e certamente poi molto vero; e l'effetto lo ha dimostrato. Come scrittore lo anteponeva, come patriotta lo metteva dopo, e assicurava che le opere del Lombardo sapevano di *requiescat in pace: amen.* Io credo che uno studio sopra le persone, i romanzieri, e il romanzo italiano, distinto in articoli separati pei principali, aggruppato pei minori con l'analisi dei libri, ed esempi estratti, unito alla indagine del valore di ognuno di faccia all'arte astratta, e di faccia allo istituto della letteratura civile, sarebbe nobile scritto e curiosissimo, da crescere reputazione alla *Rivista Contemporanea.* Ne parli al signor Cesari, che ha bisogno per l'anno nuovo di lavori che abbiano più importanza e leghino più insieme. [1]

[1] Il Guerrazzi in queste poche righe dettava un tema e la sinossi in pochi tratti argutissima di un bello studio che non credo sia poi stato mai condotto, certo non pubblicato; e manifestamente mi tentava, onorandomi oltre quanto potessi ragionevolmente presumere delle mie forze, ma indovinando il lungo desiderio che io aveva di provarmivi; perocchè da qualche mio scritto lo avessi lasciato trasparire. É con quella ragione di conforto, la tentazione fu grande; a tale che forse ci sarei caduto (caduto dico nel peccato di presunzione) se il passaggio della *Rivista* dallo amico Cesari ad altro Direttore proprietario, non avesse mandato a monte per allora la trattativa: e il disegno non ne fosse poscia dimenticato dal sopravvenire della guerra e dei rivolgimenti politici, ai quali io voleva e doveva prender parte. Quel disegno ben si potrebbe riprender oggi; non da me venuto tropp' oltre e insterilito; ma da qualche giovane scrittore, volonteroso di bello e nobile studio, sciolto, schivo della lette-

Ho veduto la sua rivista benigna: il signor Martini[1] si lamenta di gamba sana: temo non meriti la metà del bene che ella disse di lui. Leggerei volontieri l'opera sua; e se me la potesse favorire, gliene sarei grato. Me la potrebbe portare a Genova. Se niente la trattiene, o solo o in compagnia del T... pensi che la

---

ratura di *rigattieri*, oggi tra noi frequentissima. Se non che lo scrivere è forse il meno: ma chi leggerebbe? Ahimè! sono ben pochi oggidì, anzi pochissimi a rileggere de' *Promessi Sposi* o dell'*Assedio di Firenze* e di quegli altri che a' nostri tempi, pure a distanza, andavano per la maggiore. Noi vecchi, sì gli abbiamo ancora a mano e di sovente, come di vecchi amici. Ma li giovani? e de' giovani chi ha notizia di quel terzo *principe* che fu Carlo Cattaneo? E piaccia a Dio che ne abbiano del Monti, del Parini, del Foscolo, del Leopardi.... Ma per tornare a romanzi, oh! lo so che ne contrapporranno questi più freschi del Verga, del Savini, del Giovagnoli, del Barili, del Farina e non so chi altri. Ed io non disputerò del merito assoluto di questi nè del relativo. Ma rispetto a comparativo, penso di non fare loro torto, se mi arrischio ad affermare che veruno de' loro romanzi lascia desiderio di rileggerlo. Chi mai fu tratto a leggerli due volte? E chi mai si provò e n' ebbe diletto? E questa è pietra di paragone onde il cimento è sicurissimo. Quante volte non abbiamo riletto, noi vecchi, i *Promessi* e l'*Assedio?* E chi di noi ancora non rilegge volontieri, se gli rivengono a mano, *Marco Visconti* e la *Sfida di Barletta*, e il *Nicolò de Lapi?* Questi soli noi possiamo contrapporre a quegli stupendi di Gualtiero Scott, di Fenimore Cooper, di Carlo Dickens, di Bulwer, di Onorato Balzac, di Giorgio Sand, ecc. Che è la odierna letteratura romantica italiana a questi confronti? Lume di candele di fronte al gas od alla luce elettrica.

[1] Il professore Giuseppe Martini, ligure, che aveva incominciato a pubblicare una *Storia d' Italia continuata dal Botta*, riscontrò acerbo e impermalì di un mio accenno critico di altra sua Storia della restaurazione della Repubblica di Genova nell'anno 1814, il quale rassegno più oltre in questo volumetto.

vedrò arcivolontieri, e che le parlerò di cose che per iscriverle ci vorrebbe un mondo di tempo.

Ieri avemmo qui una battaglia; siccome era combattuta da Piemontesi contro Piemontesi, così vinsero i Piemontesi. [1]

Morì il Marmocchi uomo di molta dottrina nella sua scienza, ma sciatto dicitore: come uomo mi ha dato molti dolori, [2] che io per carità di patria taccio per ora: ma se un dì scrivessi della storia de' tempi miei, mi toccherà per dovere svelarli e non sarebbero i soli, ma di tanti, e tanti, e tanti, per cui repugno dal carico arduo. La storia fu scritta fin qui da traditori

---

[1] Scherza a proposito di esercizi militari e finti combattimenti delle milizie del presidio.

[2] Ciò non tolse che il Guerrazzi non soccorresse generosamente la desolata famiglia dello antico collega. Io fui testimone di una scena tra comica e commovente, nella quale tutta si manifestava l' indole dell' uomo, irosa e superba, e a un tempo benigna e generosa, e dove il volesse gentile. Non so se in quell' Ottobre o nel Febbraio successivo, trovandomi, come più volte mi avvenne, suo ospite, si ragionava insieme di varia ragione argomenti; e standosi il Guerrazzi col dorso appoggiato ad una finestra, donde la vista spaziava sul mare, lui tutto infervorato in non so che discorso; gli fu recata una lettera. La quale aperta... di subito scattò a tempestare, a sacrare contro *molestia di pitocchi che tuttodì lo venivano tafanando* (sic) e così tra una *interiezione* e l' altra gli venne nominato il Marmocchi, cui battezzava e cresimava ingrato... e peggio... In tanto disserrava sgarbatamente uno scrigno, ne toglieva un foglietto giallognolo (lo vedo ancora, 500 lire se vi piace!) e tutto arruffato cacciandolo in una sopracarta, e scarabocchiatovi su un rigo, di uno strettone data una furiosa scampanellata, chiamò il servitore perchè *subito*... ma *subito* alla casa della Vedova fosse portata!.... e riprese il ragionamento.... pur brontolando a intervalli come il tuono che si allontana!

perfidi e stolti e dai loro compari R... G... F... ecc. sicchè lo storico nuovo avrà ad essere vendicatore. Brutto negozio per chi vuol vivere in pace. Aff.mo

F. D. Guerrazzi.

Mio caro Signore

Genova 10 Ottobre 1858.

Sperava la sua lettera non avrebbe avuto mestieri risposta, ma dacchè otto giorni scorsero già nella aspettativa in vano, le torno a scrivere dicendole che l'assolvo da ogni peccato a patto di una contrizione vera e col fermo proponimento di non cascarci mai più. Dello amico T... non mi meraviglio, dacchè so per pratica e per iscienza che il futuro del verbo *fare* cascò addosso agli avvocati nel giorno delle Pentecoste, sicchè gli è quasi un dire che il *farò* sia lo Spirito Santo loro.

Io mi rallegro con esso lei della congiuntura che le si porge di migliorare le cose sue e portare altrove con profitto i suoi tabernacoli. [1] Appena misi piedi in Torino, dubitai se vi si potessero promuovere le lettere italiane. A parte ogni altra ragione, mi parve paese

---

[1] Posta in que' mesi a concorso la cattedra di storia e di letteratura nel Liceo di Lugano, già tenuta dal mio buono amico Atto Vannucci, che l'aveva rinunziata per ragione di sua mal ferma salute, io l'ebbi ottenuta: e colà mi condussi poco stante, sui primi del Novembre, e vi trovai fiore di colleghi, tutti valenti, tutti cortesi: di paesani li professori Fraschina e Viglezzi, di *forusciti* politici, come me, li fratelli Cantoni, Giovanni illustre fisico, Gaetano chimico ed agronomo, il matematico Francesco Rodriguez, e quel luminare enciclopedico che fu Carlo Cattaneo! *tanto nomini* ecc. Pensi il lettore come io mi trovassi in così

usufruttato da compari che si reggono il venti; [1] e come in lettere, in politica, in tutto. Però me ne ritrassi quanto prima potei, e mi aggomitolai quatto quatto in questo comignolo.

Della fortuna della *Rivista*, quanto a me, ne incolpo per tre quarti il Cesari stesso e glielo dissi. Anch'egli ha partecipato a quel colore slavato, stinto, che se non è malva ancora, verdeggia furiosamente. A poco per volta la sua *Rivista* diventa *torinese:* non bastano corrispondenze sicule, toscane ecc. se vengono tuffate nel medesimo brodetto. Se un giornale o periodico venga pubblicato in luogo libero per comparire più caloscio, che non si usa a Firenze, allora non ha causa in se di vivere. Questo è peccato originale; e poi non ci vedo studi di polso, di storia, di politica, di letteratura. Solo trovo esilarante il mio M... Il Cesari dice che il M... gli porta un mazzo di malve, perchè raccattate alle Cascine di Firenze; e non lo nego: ma se il giornale suo avesse più sapore e più colore, altri gli porterebbe un carro di *dente di cane,* raccólto su le mura di Firenze, di Siena ecc. Il popolo non istà nelle cappelle dei nuovi pinzoccheri. E qui pare ci vogliono cose da scuotere le fibre per la sostanza e per la

---

bella e dotta e valorosa compagnia, tanto più che il Governo del Ticino usava mólto nobilmente con noi insegnanti; la scolaresca avevamo attenta, studiosa, disciplinata e scioltamente reverente; la vita semplice, ma facile e tranquilla.

[1] Bontà divina! Che direbbe oggi il Guerrazzi scorgendo *comparatico* e *usufrutto* nel campo politico e nel letterario, informare la storia universale della Italia contemporanea? Nè mai comparatico fu più esclusivo, astioso, invidioso, ringhioso, assiepante, e sopra tutto procacciante, occupante, accattante; nè mai usufrutto più ingordo e sfrontato!

forma. Basta; m' ingannerò: solo dico che l' individuo come il popolo male spera pigliare posto alla predica, e peggio però fare il sopracciò agli altri, se non li precede con la lanterna in mano, delle lettere e della scienza. E qui poi non isbaglio.

Venga desiderato il signor Manfredini: quantunque agli anni miei non si rinnovino amicizie; pure in certo armadiolo conservo un pentolino di colla cordiale, della quale mi servo per attaccare la mia anima a qualche anima che mi paia tagliata su la mia. Addio, stia sano e mi abbia per affezionatissimo suo

F. D. GUERRAZZI.

Carissimo Amico

Genova 11 Ottobre 1858.

Dalla subita risposta argomenti il piacere che piglio a trattenermi con lei. Mi saluti il signor Mauro,[1] col quale ebbi la sorte di fare amicizia in Genova in casa di un *ex-rosso;* e gli altri convitati erano pure *rossi,* ma quale più quale meno smontato, perchè i colori troppo vivaci all' azione del sole, per esperienza, conosco che non durano; e a me parea proprio di far la figura di Daniele nella fossa dei leoni. Saluti eziandio l' avvocato T... e gli dica che troverà qui in Genova il signor Mangini ospite mio, e credo che la nuova gli

[1] Mauro Macchi esule lombardo, buono amico, buon cittadino, anzi tutto e solo buono; scrittore mediocre, ma facile, caldissimo poi di patria e di civile libertà; poscia Deputato al Parlamento Italiano, morto Senatore del Regno il 24 Dicembre 1880.

farà piacere. Certo è buona e santa famiglia; ma troppo dolce scioglie il corpo: pure compatisco perchè vengono dal paese dove nasce la manna; quanto a me mi garba alquanto più di ruvido. Non ho fin qui visto il signor Manfredini, e perciò neppure la sua lettera. Può darsi che venga fra ore e sia come il pulcino per rompere l' uovo.

Ho piacere che ella vada a Lugano: duecento franchi non fanno differenza; e poi spèro, anzi credo fermamente che continuerà a scrivere per la *Rivista* e gli altri giornali di qua: imperciocchè sta bene che dobbiamo brontolare, purchè sia a modo dei *grognards* napoleonici, sempre pronti a batterci. Del Salvagnoli non meraviglio, chè conosco l' arcifanfano ch' egli è: bensì mi stupisco del signor Cavour, al quale non si ponno negare ingegno ed arguzia, come possa portarsi in pace coteste gaglioffaggini. Il Cavour incomincia a parermi un po' la cometa, corpo luminoso di luce propria o riflessa, ma strascicantesi dietro una coda di grulli da mettere paura in ogni fedel cristiano. E quella similitudine con Farinata, fatta a Empoli municipio che diede i natali a Salvagnoli poteva stare; ma qui sotto le Alpi, in Ottobre, quando incomincia a vedersi la farina castagnina sul mercato, e le braccia della massaia si alzano alle pareti per istaccare il paiuolo patriarcale dal chiodo... Dio santo e giusto ci guardi sempre dagli orsi amici! Attila lodato da Marullo sopra gli Dei, ordinò che poema e poeta buttassero al fuoco: capisco che tra il signor Cavour e Attila una differenza ci ha da correre: e poi non vorrei che si buttasse alcuno sul fuoco, e nè anche nell' acqua; quantunque sono pronto a metter pegno che scaraven-

tandovi il Salvagnoli non cascherebbe a fondo, essendo conosciuto come il Padre eterno delle vesciche. Ma gli poteva dire in istile toscano: — figliuolo, per conto tuo fatti coglionare quantò ti piace; ma quanto a me tiro di lungo, chè la mia croce l' ho, e non posso fare il cireneo a nessuno! [1]

Così è; il Cesari ha voluto ridurre il suo giornale al cortigiano, ora i giornali co' Mecenati non reggonsi, anche quando dànno: pensiamo co' Mecenati che non dànno. Mecenate vero del giornale il popolo; [2] ufficio dei giornali è precorrere garrendo, incitando ecc. non istare dietro a raccattare le palle. Conchiudo; animi il Cesari; gli faccia toccare con mano i suoi interessi; pigli andatura decisa e le faccende andranno bene. Almeno non morrà di dissenteria; morte su tutte ridicola: suo affezionatissimo

F. D. Guerrazzi. [3]

---

[1] Ho trascritto a disteso e lasciato correre il nome eziandio, perchè come io pur conobbi l' uomo politico (si lascia in disparte il giureconsulto, e lo statista, e il letterato, e l' arguto, anzi dicace e mordace a mettere spavento agli.... amici!) e quella fumosità di sussiego che ti pareva Monsignor Vescovo a pontificare. Ma l' opera di consiglio, anzi di oracolo, e di confessore e direttore spirituale del Reggimento toscano nel 1859, in verità riscontra il giudizio del Guerrazzi più scherzevole che acerbo, e comunque non fare una grinza. Di che poi ebbi a dire nel Libro III della *Storia d' Italia dal 1850 al 1866.*

[2] Ahimè! il Guerrazzi vissuto fino al 1873 dovette bene discredersi, scorgendo di quali giornali si facesse mecenate il popolo lettore in Italia; ed a quali concedesse il favore del soldo! pregio e scopo esclusivo di tanti ciurmadori, scioperati, giullari, mestieranti, traforatisi nel moderno apostolato della stampa periodica, cui ingombrano a soperchio.

[3] In questo intervallo io mi condussi prima a Genova per visitare il Guerrazzi, poi a Lugano per assumere l' ufficio.

Carissimo Signore ed Amico

Genova 27 Novembre 1850.

Era naturale, che tra tanti imbarazzi ella appena avesse tempo di respirare; e il signor Manfredini (il quale talora si compiace di visitarmi) ed io ci eravamo apposti intorno alle cause del suo silenzio. Ora godo sentire delle oneste e liete accoglienze, dell' aggradita orazione; che sinceramente avrà sonato liberale e degna di concetti vasti senza mescuglio al mondo di *cipolline* e siffatti fortumi.[1] Anche la casa comoda è fortuna, e di questa pure mi rallegro. Catone soleva mettere la buona casa fra le delizie di questa terra: però noi non correremo rischio di essere tacciati di epicurei se nella dimora leggiadra e sopra tutto sana poniamo attenzione.

L' aria hassi a curare e l' acqua, e presso noi corre il dettato che casa aprica costa dieci scudi d' avvantaggio di fitto. Il signor Mangini e la Consorte saranno lusingati oltremodo della buona memoria, che conserva di loro, e lo sono anche i miei di casa. La bimba Ermellina cresce buona e conforto non piccolo alle mie angustie. Veramente questi conforti dovrei avere di mio, e mi dovrebbe stare attorno l' unico nipote che possiedo; ma... diamo un taglio a questi pensieri che non mi tornano giocondi; no, non mi tornano giocondi!

---

[7] La prolusione al Corso di Storia e Letteratura che ho riportato verso la fine del volume.

Considero quanto mi scrive. Ecco le medesime cose mi vengono riportate da più parti: pago confidenza con confidenza. Un mio amico assai intimo di S. E. il Conte di Cavour mi assicura avergli detto quest'ultimo che se a primavera non nasce qualche fungo, lascia lì sacco e radicchio e va a farsi inglese... stava per dire frate! Il generale Durando assicurò più volte l'amico C... che in breve avremo guerra. Il colonnello M... di artiglieria non può venire a pranzo meco, perchè il ministro gli sta con la fascina accesa al postione, affinchè ammanisca, apparecchi polvere e miccie. Questo da un lato. Dall'altro giornali *inspirati* dal Ministero si sbracciano a dire corna a coloro che non solo spingono, ma sperano nella guerra. Guerra, urlano essi, eterni Dei! o come può pensarsi alla guerra? Su cui fondarci? Su la Inghilterra no davvero, afflitta dal morbo asiatico, e pencolante fra Austria e Francia! Su la Francia nemmeno per ora; dacchè non può negarsi che L. N. sia lo splendido, il magnanimo (non però quanto C. A.) il fidatissimo alleato nostro; ma bisogna che rifaccia le costole ammaccate in Tauride. Più tardi verrà, non dubitate; col tempo e con la paglia si maturano le sorbe. Ancora la Russia impelagata col provvedimento della libertà dei servi pare un pulcino nella stoppa. Le giunge tanto cosa nuova la libertà, che poveraccia! non sa di qual parte agguantarla. Lasciate poi che con la libertà dei servi abbia raddoppiato entrate ed esercito, ed allora penserà alla Italia. Nel presagio di que' giorni il Cavour le mette in bocca un capezzolo d'Italia, perchè pigli questo a succhiare. Ecco quà: prima del quarantotto avevamo la sola beatitudine del Tedesco; i nostri nemici despoti ci condus-

sero anco i Francesi; gli amici liberali aprono l'uscio ai Russi; ecco compito il numero tre; e tre sono i chiodi co' quali Gesù Cristo sta confitto in croce dalla sua crocifissione in poi, vale a dire milleottocentoventicinque anni. Ma lasciamo il *grave-olente* gregge dei giornalisti e veniamo a noi: che gioco è egli questo? Le par senno, le pare carità andar avanti in siffatta guisa? Per me penso che voglia sfruttarsi il si e il no; temo siano spedienti per vivere al potere: ardua o grande ambizione se intenta a promuovere il bene della Patria; risibile se paga di conferire le patenti di rivendita di tabacco, o di segnare i punti della partita che altri gioca, come i pallai o biscazzieri dei biliardi costumano. Si ricorda ella?... Noi dunque possiamo nulla poichè la Francia non può, Inghilterra non vuole, e via discorrendo: ed ecco a che si viene quando un ministro nato dalla rivoluzione può dire all' armento dei Deputati. « Insensati coloro che sperano nella rivoluzione ».

Io per tanto non credo nulla alla guerra. Dove mai accadesse coll' aiuto di L. N. ho deliberato starmi a casa, anzi a letto col capo sotto le lenzuola: se poi col Piemonte solo, senza discrepanza di opinioni, ognuno nella misura delle sue forze ha obbligo di sovvenirlo. Il Mazzini dice due cose; che non è possibile il Piemonte imprenda guerra nazionale; e che è meglio servitù tedesca che libertà piemontese. Su la prima staremo a vedere; per la seconda esce dal seminato. Così almeno mi pare. Ecco, ella mi scrisse un foglio; le rendo quattro pagine, dunque le ho barattato uno scudo per cento soldi: siamo pari e patta e la reverisco. Affezionatissimo suo

F. D. Guerrazzi.

E da quel giorno in poi le lettere dello illustre Amico non toccarono se non esclusivamente di politica; quando frequenti, quando rade, quando liete, e confortevoli e calorose, quandò amare, e sdegnose e dure; ma tutte vive e impassionate, a seconda degli avvenimenti e dello accendersi di quell' animo superbo degli affetti diversi ed anco contrari che in lui si suscitavano. Di che sarà forse il caso di dire se mai continga che l' altro volume riservato in petto, come dissi, sia per vedere la luce. Tanto per chiudere, basti qui lo accennare come questo carteggio s' interrompesse nel 1867, per un po' di freddezza messasi in mezzo; a cagione principalmente dello essermi io ricusato (avvegnachè con ogni maggiore studio di cortesie e di blandizie) di acconsentire al mio passaggio dalla Prefettura di Padova a quella di Livorno, passaggio per esso lui imbastito col Ministro Rattazzi; — ed ebbi poi men che un anno appresso a pentirmene, così fui malmenato nel luogo dove mi era rimasto. — Nè fu ripreso avanti il 1872, quando trovandomi Prefetto a Como, pensai di ricordarmi all' illustre Amico, già vecchio, acciaccoso ed uggioso sovente... per quel che ne udiva da alcuno suo famigliare; il quale non per tanto a voce mi aveva portato dei suoi saluti.

Però pongo qui le ultime due lettere da lui ricevute.

Caro Signore

Livorno 29 Ottobre 1872.

In *primis* Luigi Zini non è persona dimenticabile; e poi il rapporto della sua amministrazione ch' Ella volle donarmi avrebbe, se ne avesse avuto bisogno, sbraciato la mia memoria. Oh! che crede, che quantunque io non abbia per impresa *haud immemor,* non sia tenace nei miei ricordi anch' io? Anch' ella di salute non va come desidera, e me ne duole. Coraggio, chè guariremo entrambi, tanto da consumare una botte d' inchiostro. Non ho potuto finire il *Secolo che muore,* ma lo finirò in breve e gliene manderò copia.[1] Invecchiando sono diventato più tristo; ma glielo avverto perchè non si scandalizzi. In somma risani presto; che tanto con tutto il cuore le desidera, l' affezionatissimo suo

F. D. GUERRAZZI.

Carissimo Signore ed Amico

Livorno 11 Luglio 1873.

Leggo nel *Mare* giornale letterario di questa città annunziata la sua Storia con l' avvertenza che *giornali ne scrivono mirabilia:* da ciò argomento che la cospirazione del silenzio non ha prevalso contro a Lei; e ci ho piacere... Noi ci sforziamo a tutt' uomo perchè

---

[1] Questa desideratissima non ricevetti mai; perchè, se ho ben presente, il Guerrazzi morì prima di vederla pubblicata.

i vincoli non si rilascino, ma pur troppo invano; chè nelle moltitudini ogni giorno si spenge l' aspirazione al generoso, al buono: e si appetisce ferocemente quello che più si sentono fuggire, la materiale prosperità. Gli uomini di Governo si chiudono gli orecchi e non vogliono sentire di malinconie. Io faccio quello che posso più per uso di fare che per fiducia di bene.

Duolmi della sua salute mal ferma; ma un po' di riposo la ristabilirebbe di certo. Anch' io mi vo ricreando adagio, adagio. [1]

E venuto costà il signor M... mi accenna di disgusti ma non mi specifica quali; e si che è caro ed aperto uomo. Lo difenda se può.

Ignoro se il Ministero stia per cadere; dicono di sì: ma penso che penderà dall' interesse del momento. D' altronde la Sinistra non parmi che valga troppo più

---

[1] Due mesi dopo...!

« Era il giorno 23 settembre 1873: dopo avere scritta, « verso le cinque pomeridiane, una lettera all' ottimo De Guber- « natis per confermargli svanita interamente un po' d'amarezza « che aveva giorni prima avuta con lui... Guerrazzi recavasi a « cenare con la nipote giunta poche ore innanzi da Livorno e « col nipote giunto in quel momento da Roma e coi loro « figliuoletti. Mangiò, favellò allegramente; e dopo cena, fumò « secondo il suo costume, beato di avere intorno a se tutta la « famiglia. Ma sulle nove e mezzo passate, quasi verso le dieci, « ritiratosi nella sua camera e già presso al letto per coricarvisi, « diede subitamente un lieve grido, portandosi le mani al petto. » Lo sorresse la donna di servizio: e tutti accorsero que' di « casa affannati, ordinando si volasse pel medico — *Non occor- « rono medici: lasciatemi*... disse Guerrazzi e spirò. — Aveva « sessantanove anni, un mese e tredici giorni, essendo nato « addì 12 Agosto 1804 » — *Opere e vita di F. D. Guerrazzi* per Ferdinando Bosio. Milano 1877, pag. 277.

della Destra; e le nuove elezioni che darebbero mai? La semenza è guasta.

Della benevolenza sua grazie; un po' di conforto rinfranca, massime se dato da persona riverita. Avanti dunque; e continuiamo il supplizio di Sisifo. Mi abbia sempre per affezionatissimo suo amico

F. D. GUERRAZZI.

Ed ora che ho dedotto a sicurtà delle mie povere scritture letterarie d' allora (almeno fino a un certo segno, perchè bene intendo s' abbia a defalcare la grossa tara di parzialità molto benevola) tanta autorità di scrittore; vinta la peritanza rassegno qui le mie foglie secche. Le quali rivedendo e ordinando, non esattamente a ragione cronologica, facilmente mi riconducono col pensiero a que' giorni di travaglio, di combattimento quotidiano per le necessità della vita, alle amarezze ineffabili dello esilio, ma alle dolcezze eziandio, agli esaltamenti di quelle speranze, agli entusiasmi di quelle allucinazioni. Ed ora è mesto il ricordo; com' è del tramonto, ancora se placido e sereno dopo la procella.... Mesto sicuro, ma non turbato da verun pentimento; manco l' ombra di un rimorso! — E questo è tale conforto che ne franchеggia più d' ogni fortuna!

Le sono adunque la più parte saggi e studi di critica letteraria; li quali meditando e scrivendo, due vizi mi studiai di fuggire, due pregi almeno procacciare. Voglio dire che ben mi guardai dal

ragionare e sentenziare, anche sulle parole di maestro, di ciò che per me non bene sapessi o intendessi; ed anco di quel che sentiva sapere ed intendere, abborrii dallo oracolare, come oggi si costuma alla sciolta. Sicchè in due tratti di penna, certi baccalari ti compongono, negano o si argomentano disfare una riputazione letteraria; e se giova, ti sentenziano capitalmente, magariddio su quattro pagine sfogliate, distrattamente tra due boccate di fumo, le mille non lette e che non leggeranno mai; perocchè non v' abbia gente che legga meno di que' mestieranti che hanno a scrivere tutti i giorni. E passo di cui appena sogghigna del frontispizio e tira via di maligno proposito.[1] *Experto crede,* nè citerò ad esempio per non tediare, e poi perchè....

---

[1] Nel correggere le bozze, mi è sovvenuto di un passo dei *Miei Ricordi* del compianto Ferdinando Bosio animo e ingegno gentile: il quale a pag. 173 non potè tenersi dal prorompere contro « gli appendiciai di certe gazzette quotidiane, pagati a « quindici scudi al mese, sbarbatelli della scuola falliti alla « licenza liceale ed alla speranza di un impiego nella Regia « cointeressata de' Tabacchi; i quali dovendo scrivacchiare molto « hanno poco tempo per leggere, e meno per istudiare: arche « tuttavia di scienza agli occhi di altri scioli e di altri giullari « del medesimo conio. » — Verissimo; ma non solo nelle gazzette quotidiane tu riscontri di questa *scrivaneria;* ma è fondo di bottega eziandio di qualche rassegna; la quale sulla copertina ostenta di un elenco di cinquanta collaboratori senza contare gli *eccetera:* avvertendo modestamente che il periodico è compilato *dai migliori Scrittori d' Italia.* Di modo che, chi non iscrive in quel periodico e non figura a dare credito al negozio, abbia pazienza, potrà essere anche buono scrittore, ma non è de' migliori di certo. *Et qu' on se le dise!*

o chi ne dubita? E quali giudici, sovente, e quali oracolanti!... massime di coloro che arruffano dietro la cortina.... non mica di Apollo ma del *gerente responsabile.* — *Dopo tutto* il critico *pubblicista si permette di constatare* che lo scrittore non è all' *altezza dell' argomento; per cui si dispensa* dal fare *ulteriori rilievi: gli osserva* per altro che *ad onta* di quella *brillante* esposizione, la quale *lascia* poi molto a *desiderare, specie sotto il punto di vista didattico,* il pubblico non potrà *dividere le sue utopie,* giacchè in ogni caso più dello *stigmatizzare* e dello *accentuare* colpe ed errori, gioverebbe meglio *apprendere* praticamente come si possa *scongiurarli!* — Questo, verbigrazia, per le note gravi: ma per le trionfali e di preconio, lo udiremo magnificare *i nuovi orizzonti* rivelati dallo illustre *conferenziere,* [1] di cui *è fiero* dirsi l' amico; o novellare del Ministro, o Deputato, o Sindaco, o Professore, o anche dell' anfitrione che in *banchetto patriottico al levare delle mense* si alzò per rendere le *più sentite grazie* all' adunanza, e pronunziò un *ben forbito discorso*, la *cui* conclusione fu che l' oratore *brindò* a S. M. od alla graziosa Regina, salutato, *va senza dire,* dai *frenetici* applausi dei convitati. — Ed a co-

---

[1] È una delle ultime gemme di neologismo del lessico giornalistico; che oggi ricorre in tutte le bacheche; e fa giusto riscontro a *credenziere* - rilevava un bellumore!

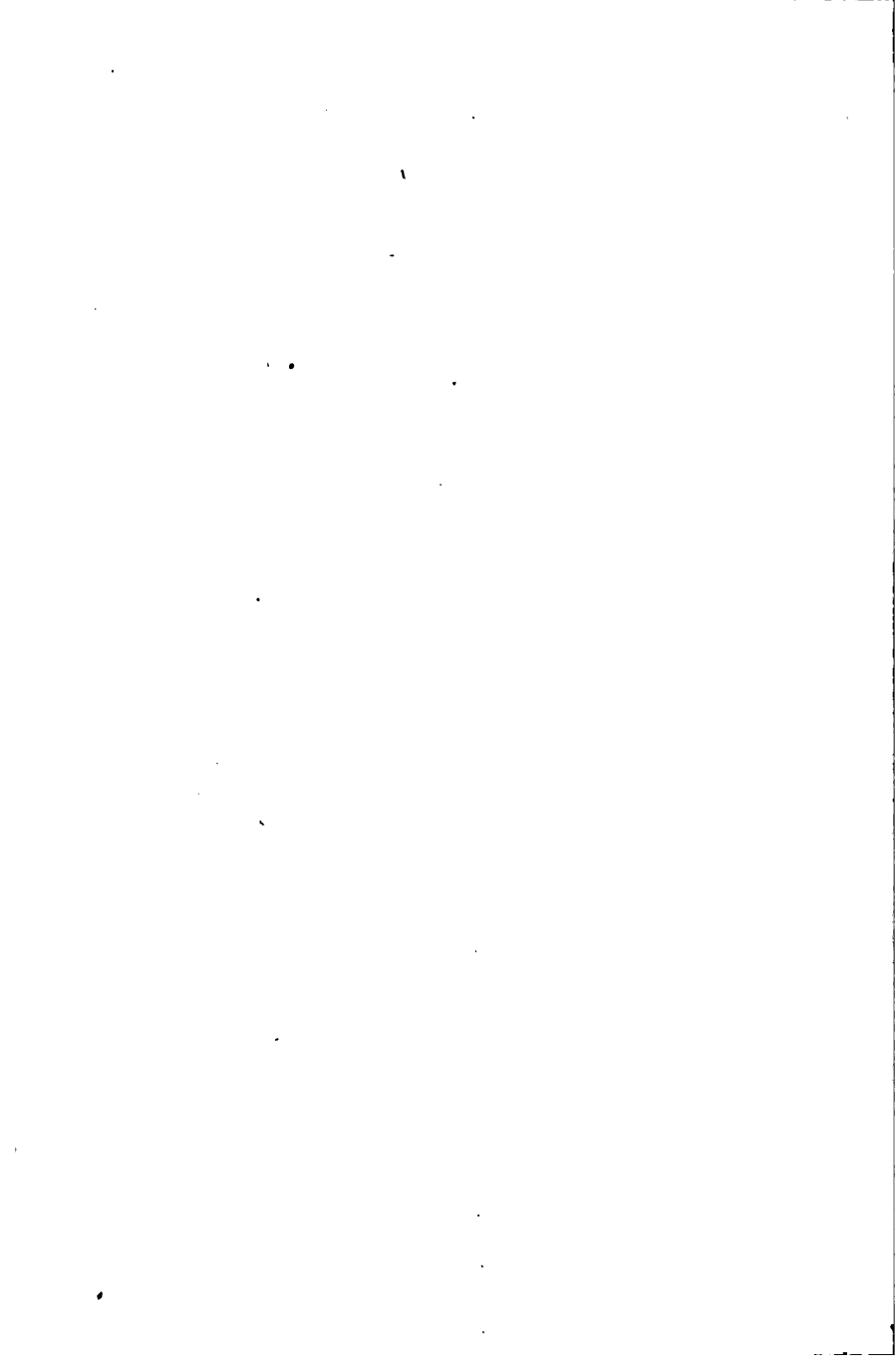
storo, a questi maestri di lingua e di eleganza in Israello, a questi rivenditori di vezzi sguaiati, licenziosi e sopra tutto barbarici, è mestieri agli editori prestare l' omaggio se vogliono raccomandate, comunque, le sorti delle loro pubblicazioni! E non è fola; e guai allo editore che si tenesse sdegnoso e sul tirato. Pensate poi gli scrittori poverelli; cui per l' indole, per il costume, per la educazione del popolo italiano, è scarso in Italia il numero di lettori di libri italiani!

Ombra sdegnosa del Guerrazzi, che un dì tonavi contro gli scrivacchianti in lingua e stile di scali di Levante, contro li corrompitori e deturpatori di quella lingua che tanto onorò Dante e la sacra schiera, e bastò a manifestare al mondo così ampia gloria d' ingegni divini; e fremevi del vederla polluta da straniere abbominazioni, sbordellare pei diari e sulla bocca di oratori, che presumono dirsi della patria svisceratissimi, e non sanno e non curano parlare nè anche d' Italia in lingua italiana: ripeti a questi sguaiati arruffoni, di Cicerone il quale scrivendo ad Attico si gloria di curare più lo studio della lingua che degli umani casi; e nell' *Oratore,* impreca contro cui guasta la materna favella di tale maledizione, che appena la maggiore contro il traditore della patria; imperocchè colui che il patrio idioma vilipende e deforma, non oratore, non poeta, ma neanche uomo deve reputarsi. E di Plutarco, che più accesamente afferma la infamia di perdere la lingua superare

quella di perdere la libertà; e persino di Sant'Agostino che nella *Città di Dio* fa del corrompere la lingua peccato gravissimo contro la civiltà. — Ma pur troppo a farli vergognare non valsero esempi, ammonimenti, rampogne del Monti, del Giordani, del Perticari, del Costa, del Gioberti, del Cantù, del Leopardi, del Botta, del Cesari, del Parini, del Foscolo, di Alfieri massimo. — « Ponete mente, Italiani, quando la lingua vostra « sarà guasta intera per vile abbiezione di voi « altri tutti, la infamia ne farà un tappeto da « morto e ve ne cuoprirà la bara! » [1]

Ma per riuscire *ad rem*, e sopra tutto per conchiudere (chè mi par tempo) il malanno non è tutto in quelli e per quelli; giudizi e giudici, a quattrin corti, che più ti disservono e ti nocciono tacendo, di quanto ti offendano e ti nocciano sbraitando. Conciossiachè il peggio ne rivenga da quelle Storie, Manuali e Saggi di letteratura italiana ed anco *forestiera* — chè ad ingrossar di pagine questo *poco più* non guasta; — pei quali in alquante centinaia di pagine *proferetur de quo mundus judicetur;* e si comprende il giudizio universale di quanti scrissero in prosa o in verso, da Pier delle Vigne, Sordello Mantovano, Nina Siciliano, e Dante da Maiano (se pure questi ultimi non sono tratti da pura mitologia let-

---

[1] *L' Asino.* Sogno di F. D. Guerrazzi §. XII in fine.

Rassegna Bibliografica

I.

Pensieri ed esempi, opera postuma del Conte Cesare Balbo, *con l' aggiunta dei Dialoghi d' un Maestro di scuola.* Un volume della Nuova Biblioteca Popolare. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1857.

Molti diari e periodici vennero annunciando questa raccolta postuma di alcuni scritti di Cesare Balbo, e molto la commendarono: se non che i più ne tennero discorso come per solito si usa dei libri che l' editore vi regala e insieme vi raccomanda, perchè a vostra volta a quel pubblico che compra libri vi piaccia raccomandarli. Ma poichè la *Rivista Contemporanea* nelle rassegne bibliografiche si propone di passare oltre la semplice considerazione dei desideri degli editori; forse non riuscirà discaro a qualcuno de' nostri cortesi

lettori, nè per l' importanza di questi scritti sarà fuor di proposito ragionarne un po' distesamente, ed anco portarne un sommesso ma franco giudizio. E ciò sarà tanto più opportuno, in quanto si ha discorrere d' uno scrittore, al quale per molte ragioni è intravenuto quello che altri già disse del Guicciardini; di essere cioè più lodato che letto e studiato. La qual cosa se, come facile, piace a molti, non piace a chi è osservantissimo dell' autorità dei nomi; non tanto per altro da pigliarsi su tutto a credenza, e segnatamente quel poco che possa col suo povero raziocinio giudicare. — E poichè sono sul confessare questa, se volete pecca di superbetta presunzione in genere, con non comune sincerità mi confesserò eziandio di altra colpa in ispecie. La quale se a prima vista facesse inarcare le ciglia al lettore, e non lo predisponesse per avventura ad essermi di subito benevolo; pure se egli userà tanta indulgenza da sospendere la sentenza sua fino al fondo di questo ragionamento, primieramente riuscirà a farlo convinto che il giudizio, qualunque esso sia non fu gettato là alla leggera, o per facile compiacenza, ma sì bene studiato e ponderato; e che poi l' opera postuma dell' illustre statista non è di quelle che si raccomandano per la sola ragione del nome.

Dirò per tanto schiettamente, comechè io mi oda già notare di stravagante e di temerario, non essere il Balbo tra gli scrittori moderni di quelli

che più mi vanno a genio, e che, per così dire, mi siano propriamente simpatici; chè se è forza ammirare e rispettare, anzi venerare in lui la grandissima dottrina, la mente nobilissima, lo spirito maschio ed altero, e più ancora la rettitudine e la generosità del suo cuore; se lo si deve annoverare tra i più valorosi promotori del nazionale risorgimento; pure in lui pensatore e scrittore, parmi si trovi un non so che di duro, d' incisivo, di ispido, e quasi direi di esclusivo e di dispotico che punto punto si confà all' indole mia: onde la maraviglia e la riverenza si tempera per un sentimento molte volte vicino alla repulsione, che toglie luogo all' affetto. Anco lasciando in disparte molte di quelle assolute opinioni sue in materia di storia e di politica, contraddette alcune da molte più autorità, e smentite le altre dalla terribile logica degli avvenimenti; forse più a cagione della forma per la quale egli esprime que' suoi concetti, e porta le sue sentenze, che per la sostanza di quelle, egli appàre siccome un rigido maestro; al quale non sapreste di sicuro negare ascolto ed ossequiosa attenzione per la fama dello altissimo ingegno suo e della specchiata virtù; ma che non parlandovi al cuore, nè vi diletta, nè vi persuade, e vi toglie ad un tempo ogni voglia di aprirvi seco lui. — Se il paragone non fosse troppo bizzarro, direi che, prendendo a leggere le sue opere, si prova quello che a considerare le stupende tele di que' grandi maestri

della scuola spagnuola; le quali già in grande copia mi avvenne di ammirare al Louvre. La verità anatomica dei muscoli, delle ossa, delle vene, dei tendini è incontrastabile; il sangue è sangue; i martíri non sembrano effigiati ma reali; si possono misurare gli spasimi: ma nel contemplarli chi non ha nervi d' acciaio prova tal commozione, da sentirsi più disposto a negare il valore di quei pennelli, che ad ammirarne la sublime maestria. La similitudine propriamente non calza; perchè in queste il soggetto e la stessa verità del dipinto vi offende; mentre nell' altro, come dissi, sovente non il concetto vi punge, ma il garbo o il tono con cui viene espresso. Per ora non mi occorre alla mente paragone più chiaro.

Se non che, per amore del vero, debbo soggiungere, come nel tempo istesso che la volontà si ribella alla rigidezza dello scrittore; appunto quella morale sua severissima, quel senso costante di probità intemerata che ad ogni passo traspare dalle sue parole, quell' austera imparzialità colla quale egli pondera e sentenzia i vizi e le colpe in qualunque sfera gli occorrano, me lo rendano con assidua vece accetto e prezioso: cosicchè dopo avergli per un poco tra me e me tenuto il broncio, conchiudo quasi sempre per istarmi seco lui a conversare molto più tempo di quanto sul principio mi fossi proposto.

E questo appunto mi avvenne la prima volta che posi la mano su questo suo libro dei *Pensieri*

ed Esempi, il quale per un certo suo proemio non troppo gradito mi si annunciava: conciossiachè in quelle poche frasi studiate e contorte, ad imitazione di qualche più inviluppato passo guicciardiniano, mi paresse avvertire (dirollo apertamente) più alterigia che altezza d' animo, più malcontento volgare che nobile disdegno. Ma come superata quella prima impressione, forse ingiusta, io m' ebbi percorse alcune pagine del volume, tanto presi piacere di quella lettura, che non d' altro volli sapere prima d' averne toccata la fine.

Adunque, per discorrere un tratto della ragione di questo lavoro, dirò come per rispetto alla età nostra ed alle condizioni della civiltà; se non per la forma, certo per la sostanza, molto parmi che ritragga del *De Officiis* del sommo Arpinate: se non che questo del Balbo è più svariato e più ricco di considerazioni pratiche e di precetti, e però molto più utile; siccome dicevole a quasi tutte le classi de' cittadini, per poco che elleno siano istruite ed educate; come facilmente se ne convincerà chiunque voglia prendersi la briga anco di scorrerlo superficialmente. Altri già dissero come egli sia in tutto degno della reputazione somma in che meritamente è avuto l' autore in Italia e fuori: aggiungerò, come quasi tutti gli scritti che in esso volume si comprendono, avvegnachè dettati in tempi e luoghi assai disparati, e però sotto l' impero di varie preoccupazioni; o perchè più tardi riveduti e ritoccati fossero dall' autore, o

perchè in questa specie di intimi sfoghi il Balbo lasciasse scorrere naturalmente le idee e le parole secondo che alla mente gli occorrevano; mi siano apparsi, letterariamente parlando, migliori molto di altri suoi, che pure gli procacciarono grandissima lode. Non si potrebbe per questo affermare che lo stile ne sia così scorrevole e piano, come pur sarebbe a desiderare per argomenti di questa natura; e che non s' incontri anche in questi quel fare stringato, crudo, tagliente, che per me credo fosse nell' indole medesima di quel grande cittadino. Dico solamente ch' egli mi riesce meno angoloso in questi che altrove; e che però la lettura di questo libro, prescindendo dal valore delle cose, mi riesce meno faticosa, e più gradita, e più facile.

I *Pensieri ed Esempi* sono raccolti in tre libri, ch' egli accennando alla sua vita politica, e sè dicendo fatto dai travagli e dalla esperienza dispregiatore e riprenditore di parti estreme, raccomanda alla pietà de' figliuoli, perchè li serbino affine di trovare in que' precetti nuova e bastevole lena per calcare forti e sicuri passi nella vita, ed anco perchè li pubblichino se i tempi fiano propizi. Qual dubbio o cura togliesse a lui medesimo il darli alla luce non saprei dire: certamente i tempi ebbe propizi a bandire questo ed altro: nè ai meriti suoi fu sicuramente ingrata la fortuna negli ultimi suoi anni; chè l' autorità e la reputazione egli conservò grandissima anco a dispetto degli errori politici, nei quali persistette

tenace come nelle virtù. — Non consentendo lo spazio il diffonderci a lungo sopra ciascun soggetto svolto dall' autore, rammenteremo brevemente gli argomenti, soggiungendo qualche più opportuna osservazione.

Il primo libro riflette gli uffici della vita civile e pubblica; e primieramente ragiona della *virtù politica,* combattendo caldamente il concetto dei politici dozzinali, i quali sogghignano dell' accozzatura di queste due parole: virtù e politica: imperciocchè ella è verità suprema che la virtù politica è necessaria allo Stato di qualunque forma egli sia; e che qualunque ordine e qualunque forma buona, senza virtù non può durare. Passa quindi a discorrere della turpe tendenza all' *ozio* molto comune a quei tempi (1828) tra le classi patrizie e facoltose, fonte perpetua di corruzione e di decadenza; e vi contrappone il bisogno di *attività;* la quale può ciascuno in sè ritrovare purchè si volga ad esercitarla non tanto dove l' indole sua lo porterebbe, quanto fin dove e come la ragione de' tempi e delle pubbliche e private condizioni gli concedono. Poi della *vita pubblica* per rispetto ai servigi che il cittadino può e deve volere rendere allo Stato; e della *vita militare,* per la quale egli mostra predilezione grande; segnatamente perchè il coraggio contro ai pericoli, il disprezzo della morte, e l' abito fatto dell' affrontarla, e l' obbedienza del proprio corpo alla propria mente, e l' obbedienza non servile e non al capric-

cio altrui, ma necessaria e nobilissima ad alcune regole chiare, facili e comuni a tutti, agevolata dalla continuità, che l' abito muta in natura, tempera l' uomo a virtù maschia, al sentimento del dovere, e della vera eguaglianza. Onde recando esso, come suole, molti esempi per corroborare i precetti suoi, nota ad onore degli uomini militarmente educati, come anco fra gli uomini stati grandemente influenti nelle cose di Europa nel primo ventennio del secolo, non si trovino forse di meramente civili se non duė, Talleyrand e Metternich: « i quali, aggiunge quell' autore, forse servirebbero di conferma al mio dire, della inferiorità morale degli uomini meramente civili. » Segue un ragionamento sulla *gloria,* ed uno assai più vivace sulla *patria;* nel quale tutto si rivela, come già altrove, il patrizio e il piemontese, anzi il torinese amantissimo del luogo natio; e quasi tra il dolente e il geloso che lo straniero non renda bastevole omaggio alla moderna eleganza della sua Torino ed alla bella natura delle sue vicinanze, o che il prema in venendo il desiderio delle maraviglie dell' arte e della natura che abbondano a Milano, a Venezia, a Firenze, a Napoli, a Palermo, o che sazio la sdegni nel ritorno, nocendole il paragone. Le *parti,* la *legittimità* delle dinastie monarchiche, l' *aristocrazia* (discorsi non compiuti come alcun altro), l' *incivilimento* sono gli argomenti degli altri paragrafi: ed in tutte lo storico, il filosofo, l' erudito, il poli-

tico versa a piene mani tesori di osservazioni profonde, offuscate qua e là da certe fisime tutte sue particolari; le quali naturalmente non recano meraviglia, anzi si attendono da chi abbia famigliari gli altri suoi scritti, ovvero abbia tenuto d' occhio la linea politica a che s' attenne l' autore quando sedeva nel consiglio della monarchia costituzionale, o negli scanni parlamentari. Perchè poi non si vuol disconoscere come il Balbo amantissimo d' Italia e della nazionale indipendenza, e fautore e promotore di governo temperato e di civile libertà, anzitutto fosse od almeno si mostrasse cattolico-guelfo o neo-guelfo, piemontese e patrizio: onde tra per la forza di queste preoccupazioni e la tenacità dell' indole sua, congiunta alla niuna dubbiezza del proprio valore, sovente egli avventò, e in questo e in altri volumi, per ablativi assoluti, tesi, sentenze ed aforismi, talvolta assai problematici, talvolta assolutamente non accettevoli, talora persino contradittorì. E di quest' ultimi avrà un esempio il lettore che voglia indagare l' avviso dell' autore sulla legge del progresso degli ordinamenti politici d' uno Stato, sulle mutazioni rese necessarie, sul diritto e sui modi di promuoverle, confrontando il paragrafo della *vita pubblica* con quello della *legittimità.*

Il secondo libro tutto si aggira sugli uffizi della *vita privata;* e move da una rapida ma fedele ed acerba satira della evirata educazione nella quale si alleva il nostro giovine patriziato; a cui

bene a proposito e' contrappone la maschia e forte dell' inglese, che già per molti rispetti di tanto avanza il patriziato italiano. I più importanti passi di questa serie parendo dedicati specialmente ai figli suoi, non è meraviglia se i precetti e i consigli che vi si comprendono sono per la maggior parte dedicati a coloro cui la fortuna fu larga di condizioni agiate, indipendenti, ed anco elevate e cospicue: ma e' si possono leggere da tutti, perchè per tutti vi è da imparare e da imparare assai. La *vita di villa,* la *famiglia,* la piaga de' maggioraschi e fidecommissi sotto il titolo di *vizio moderno delle famiglie, l' educazione de' figliuoli, l' educazione seconda,* quando cioè il figlio comincia a farsi uomo e a prendere il suo luogo nella vita sociale, l' *ufficio* della *donna,* l' *amicizia,* la *pedanteria,* i *divertimenti* offrono allo scrittore bellissimo campo di spiegare la sua morale severa e pura: e sia l' argomento, sia lo scopo ch' egli si propone, sia il pensiero de' suoi cari, o tutte queste cagioni insieme, egli si mostra in quelle sue considerazioni più pacato, più sollecito, e direi quasi più affettuoso: e però queste pagine sono, a mio avviso, quelle che si leggono con maggior piacere.

Una svariata miscellanea di ragionamenti filosofici, artistici, filologici, forma la terza serie compresa nell' ultimo libro. La *vita contemplativa,* le *arti del disegno,* le *lettere,* la *lingua,* le *lettere italiane,* il *leggere,* i *limiti della filo-*

sofia ne sono i soggetti: ed è bene a dolersi che l' autore non abbia avuto agio o volontà di condurre a fine, per cagion d' esempio, quel maraviglioso scritto sulla *origine, e sulle età successive della lingua volgare,* arrestandosi egli alla metà del quattrocento, Ed anco qui ricorre l' osservazione più volte fatta, che se non è tutt' oro di coppella quello che gli esce dalla penna; vuoi quando ne traccia lo svolgimento, e le cause, e le spinte, e gli ostacoli che si opposero, e quelli ch' esso chiama regressi; vuoi quando sentenzia questo o quel grande, assolutamente o per modo di comparazione; pur tanto il bello e il buono avanza e soperchia il poco assai che si potrebbe contraddire; onde per fermo sarebbe quasi ingiustizia ed irriverenza notar questo, non potendo largamente discorrere del valore grandissimo di tutto il restante.

Apposero gli editori al seguito di questi libri una raccolta di *Pensieri* propriamente dichiarati a modo di sentenze o di aforismi, alcuni dei quali furono già pubblicati nelle *Letture popolari:* ma come ritoccati ed accresciuti dall' autore, hanno bello ed opportuno luogo in un libro di questa ragione. La *moderazione,* il *progresso,* il *lavoro,* la *filosofia* e la *religione del lavoro,* il *lavoro delle donne,* l' *ingegno facile degli Italiani,* lo *scoraggiamento,* l' *antica potenza dell' opinione pubblica,* gli *errori di questa,* i *mali dell' istruzione,* dei *premii e delle pene,* la *serenità,* l' *ala-*

crità, l' *allegria,* la *carità,* la *beneficenza,* la *filantropia,* l' *emulazione* e l' *invidia;* quanti mirabili argomenti di meditazioni filosofiche, economiche e politiche! — Ultimi infine sono i *Dialoghi del maestro di scuola,* che sono quattro: tre discorrono di educazione, di letteratura, di storia per riuscire più o meno da presso alla quistione politica; dove l'autore, sotto le sembianze del maestro di scuola, ripete e conferma tutta la teorica sua. Nella quale poi il concetto principe è bensì la nazionale indipendenza, cui seguono le aspirazioni a libertà non leggermente temperata; ma dove si deride o si riprova ogni altro mezzo di pervenirvi da quello in fuori che potrebbe dirsi irradiazione delle idee; parendo forse al Balbo che quello che non si ha, e che legittimamente si dovrebbe avere, non possa procacciarsi col fare, quanto piuttosto col non fare! — La quale utopia ancora si rivela in quella molta compiacenza per la quale egli loda le virtù passive, l' obbedienza, la temperanza, ed anco la rassegnazione; poco insistendo sugli esempi delle virtù d' azione; quando per altro egli non parli della resistenza che gli Spagnuoli opposero tenacissima e ferocissima alla prepotenza napoleonica; conciossiachè egli ne sia così fervido ammiratore, che ad ogni pie' sospinto gli avvenga di citarne gli esempi. Ma quanti commenti si potrebbero fare anche a queste sue sentenze, senza punto menomare il buon diritto che avevano gli Spagnuoli nel voler resistere a oltranza! E a quella preoc-

cupazione non va disgiunta, com' è da credersi, l' altra del neo-guelfo; del discolpare chi fu sentenziato da dieci secoli, almeno una volta per secolo, e molte volte più: e così la poca o niuna fede, e quasi direi la non speranza dell' unificazione nazionale; volendosi bensì dallo scrittore un patto federale per la salute e per la dignità della nazione italiana, ma non essendo egli molto proclive a spogliarsi dell' autonomia piemontese per fondersi nella grande famiglia. E così delle altre. L' ultimo dialogo, intitolato le *Notti della canicola,* è un puro ragionamento filosofico, non terminato; del quale non dirò altro, giacchè penso che a pochi lettori potrà importare quel primo abbozzo di un capitolo di metafisica, che nulla aggiunge al valore di tutto il rimanente.

Raccomandare, dopo quanto fu detto, questo libro ad ogni classe di cittadini, e segnatamente alla gioventù studiosa, che move i primi passi nella vita pubblica, parmi cosa superflua o totalmente inutile. Già dovunque, ma tra noi in ispecial modo, il nome di Cesare Balbo si raccomanda da se medesimo: ma se fu mai scritto alcuno della età in cui viviamo, il quale sia desiderabile veder andare attorno per le mani della gioventù, è sicuramente questo; del quale non sapremmo se più lodare, tranne poche mende, la profonda dottrina o la sapienza degli ammaestramenti, o l' austera purezza della morale onde venne informato. Al che se si aggiunge come per rara eccezione riesca

anco dilettevole alla lettura, ed anco come il costo ne sia facilmente tollerabile da qualsiasi modesto borsellino, si può sperare che il libro sarà in breve diffuso e letto con non picciol frutto della pubblica educazione.

II.

Giovanni delle Bande Nere, Racconto storico del secolo XVI, di Luigi Capranica. — Volumi due; Venezia, Tip. del Commercio, 1857.

Più volte con amici ragionando, oppure tra me e me fantasticando sulle condizioni della letteratura nostra contemporanea, mi occorse domandare a me come agli altri, quali ragioni per avventura la facessero cotanto povera, a fronte delle straniere, nel produrre opere di quel genere che chiamano romantico: nè mai mi avvenne di udire o di trovare la soluzione precisa di questo problema. Sovente m' intesi replicare duramente, che tanto meglio: conciossiachè, dicevasi, questa medesima povertà palesasse un nuovo avviamento della nostra nazionale cultura; la quale, fatta più maschia e più grave, veniva accennando a studi severi, a sode discipline, anzichè impigliarsi in fantastiche frondi ed in vaporose frivolezze; e d' altra parte fosse tanto minore quel pascolo scipito e indigesto, che fa d' ordinario le giovanili menti degli studiosi abborrenti da quel duro ed amaro,

dove si nasconde copia di vitale nutrimento. — Ma, oltrechè simile osservazione nè rispondeva precisamente alla questione, nè la chiariva, io confesserò francamente che tale sentenza mi parve sempre informata della più ispida ed ingiusta pedanteria. — Già codesti arcigni aristarchi, che aggrottano il cipiglio o torcono le labbra a studiato sogghigno, ogni qualvolta vien loro sotto gli occhi un libro di amena lettura, non degnano por mente come a tutti non sia concesso attendere a gravi studi, a soda e profonda istruzione; e che non volendo bandire onninamente dalle lettere quei moltissimi, i quali debbono o vogliono starsi paghi ad occupare lo spirito in modo facile e dilettevole, è mestieri apprestare loro « aspersi di soave licor gli orli del vaso. » Scienza ed istruzione profonda e positiva niuno per fermo va cercare nei romanzi: ma alle scienze, alla profonda e positiva istruzione quanti aspirano, quanti possono aspirare? E a chi non può o non sa acconciarsi a questa gravezza, dovrà dunque precludersi ogni via per ornare ed ingentilire lo spirito? O fors' anco ai cultori di severi studi riesciranno superflue o pregiudicevoli le amene lettere, che riposano ed esilarano la mente affaticata da assiduo ed astruso lavoro? In verità che costoro non male rassomigliano a que' settari di certa strana scuola di temperanza, la quale vorrebbe ricondurre gli stomachi umani ai cibi antediluviani, ai vegetabili ed all' acqua; affermando intemperantemente brutali coloro che si

compiacciono delle carni, del vino e delle delicature tutte, le quali madre natura ci fornisce. Digiuni chi vuole; perchè rifiuteremo noi i piaceri del corpo e dello spirito quando la ragione ne temperi la misura?

Ma poichè la parola *romanzo* non suona più anatematizzata e sconsacrata (come già l'udimmo nella giovinezza nostra) presso la comune degli uomini civili, lasciamo là quella tesi, per la quale ci occorrerebbero alla mano troppi argomenti; chè tanto i più di coloro, che ne mostrano fastidio, servono più presto alla tradizione che al convincimento. Onde per tornare alla questione poco anzi accennata, invero chi considera la meravigliosa fecondità in questo genere di componimenti, segnatamente della letteratura francese e della inglese di qua e di là dall' Atlantico, non può non trovare strano come l'italiana, la quale per fermo non si lasciò mai vincere in qualsivoglia altro ramo di opere letterarie ed artistiche, e che anzi le altre venne o precedendo, o facilmente superando, in questo solo sia rimasta di lungo inferiore. Perchè poi, se ne togliamo qualche gran nome, que' due luminari che sono il Manzoni ed il Guerrazzi; e se togliamo alcun altro, a grande distanza da questi, ma pure insigni, come il Grossi, il d' Azeglio, il Bazzoni, il Cantù e pochi altri forse anco inferiori; tutti coloro che in questa età si provarono a scrivere romanzi, non riuscirono a toccare il punto del mediocre o del tollerabile: onde il più scipito

romanzuccio francese od inglese, anco imbastardito o svisato per economico volgarizzamento, trova sempre più favore, cioè trova più lettori del romanzo originale italiano; sul quale quasi sempre si addensa uno strato di polvere, che solo scuote poi la mano pietosa del rivenditore di sale e tabacchi.

Nè già alcuno vorrà dire, anche prescindendo dalle prove che ne diedero gli illustri nominati, che alle menti italiane scarseggi l' estro o la fantasia; come quella che in simili lavori sia la virtù principale: imperciocchè tutti sanno come per lo contrario il sacro fuoco poetico sovrabbondi nell' indole nostra; a tale che alcuna volta vi soverchia, non senza danno, le altre intellettuali facoltà. Nè alla virtù del concepire manca sicuramente od è inferiore quella dell' esprimere degnamente il concetto: chè idioma più poetico, più colorito, più maneggevole di questo nostro armoniosissimo certo non vantano quégli stranieri che pure ci hanno superato. Onde si avrebbe a confessare che per noi si possiede appunto quanto v' ha di meglio e di più acconcio, per la sostanza e per la forma, a dar vita a simili creazioni.

Fu detto che, richiedendosi allo scrittore di romanzi sociali, o come dicono di attualità, grande copia di modelli siccome a pittore di costumi; in cotesta società nostra divisa e frastagliata, e priva di grandi centri, quelli mancano, o difficilmente si rinvengono, o troppo vulgari si mostrano, o non bastantemente svariati: e come i modelli, così gli

episodi sociali, che altrove forniscono larga merce di osservazione, e di argomenti a chi per vaghezza o per mestiere, o per serio proposito attende a riprodurre le scene e gli atti della grande umana commedia. Forse un po' di vero havvi per questo rispetto; avvegnachè a chi diligentemente osservi, la vita umana e la società civile offra in qualunque luogo ampio argomento di studio non solo filosofico, ma drammatico e poetico: onde s' avrebbe piuttosto a credere che tra noi le difficoltà a superare nel romanzo sociale sono maggiori, perchè il campo è più circoscritto, e perchè ne costringe a camminare guardinghi, se vuolsi evitare che gli attori del dramma, effigiati su modelli facilmente conosciuti, non rivelino gli originali; la qual cosa muterebbe in molto sconcia maniera l' ammaestramento sociale in uno scandalo, od almeno in una profanazione del santuario domestico. Un' altra circostanza rende oggi più scabroso il còmpito allo scrittore di romanzo di *genere* (chiamandolo così per l' analogia che ha colla pittura); la quale si lega alle condizioni politiche della nazione. Egli è quasi impossibile lo sceneggiare qualunque più semplice episodio della società nostra, senza direttamente o indirettamente toccare a quel complesso di dolori e di glorie, di sciagure e di trionfi, di lutti e di speranze, che preoccupano prepotentemente da un capo all' altro della nostra terra quanti sono figli di questa patria dolcissima. Ora l' accennarvi nel più dei luoghi è pericoloso; e per

lo meno attira, se non al poeta, certo al poema l'ostracismo.[1] E già quella medesima prepotente preoccupazione è un altro, e forse è il maggiore ostacolo alla fecondità della letteratura amena; potendo li severi studi delle scienze astratte e positive conciliarsi molte volte con la tristezza degli animi con le avversità dei tempi, e con quella solitudine alla quale accennava Tacito; non già le amene lettere e l'arti belle; le quali, se non si vogliono prostituite a cortigiane, non s'inspirano che a cielo sereno e tranquillo. Ma su questa disquisizione fia opportuno soffermarci qui; chè già essa ne condurrebbe molto più in là di quanto mi sia concesso di spingermi.

Pertanto se ci manca l'opportunità, o se ci riesce malagevole il trattare il romanzo di *genere,* o sociale, o d'attualità, come si piaccia chiamarlo, perchè si trascura il romanzo storico? Dire che le storie nostre italiane somministrano la più ricca serie di gesti e di eroi, che possa invogliare il genio d'un poeta o d'un artista per effigiarli sulle tele, sui marmi o sulle pagine, è ripetere cosa tanto manifesta, confessata e conosciuta, che io per me crederei fare ingiuria al lettore se due sole righe spendessi a dimostrarlo. Ma quanto è

---

[1] Questo si vuol riferire al tempo nel quale fu pubblicato questo scrittarello, cioè al 1858. — Pur troppo nella sicurezza delle libertà civili, ora saggiamo di peggiore pestilenza; ammorbando e levando il fiato la così detta letteratura *amena* (Dio perdoni) per mille scalzacani fatta in ogni città frequentissima!

famigliare al popolo italiano la storia d'Italia? E pensate che nel popolo capace di averne una idea non conto la moltitudine delle classi laboriose, che appena sanno leggere; ma io salgo alle classi agiate, entro nelle famiglie, nè chiedo ai padri, alle madri, alle giovinette, e persino alla più parte dei giovani che pur frequentano le università e le scuole; a cui questo studio medesimo, bene o male curato, è pur tanto imposto e domandato. E certamente non mancano storie ed istorici delle nostre glorie, delle nostre sventure e delle nostre colpe: e se molte ve ne ha di volgari, di malfatte, ed anco di tristi, abbiamo dovizia di classiche, di buone, di accurate, di filosofiche; nè scarseggiano le facili e le popolari. Pur tanto pochi leggono le nostre storie, pochissimi vi pongono amore e cercano in quelle le ispirazioni e gli ammaestramenti alle virtù cittadine: e di quelli che per ufficio o per debito non vi sono astretti, i più si contentano di averne vaga contezza, tanto per non avere ad arrossire nella società degli uomini più culti, in cui talvolta sono costretti affrontarsi. Io per me porto fiducia che il romanzo storico, tratteggiato con sapienza e coscienza, potrebbe meglio d'ogni altro stimolo o conforto diffondere per l'Italia l'amore e lo studio delle patrie storie. Non già che io creda che la storia, segnatamente la storia del proprio paese, s'abbia ad imparare nei romanzi: ma dico che la lettura dei romanzi storici (s'intende im-

maginati e scritti per bene, colla dovuta fedeltà ed osservanza alla storica tradizione), come quella che è assai più dilettevole e più facile per la comune dei lettori, primieramente dà agli affatto ignari qualche idea, qualche barlume, qualche tintura delle maggiori vicende; poi invoglia i più a conoscere più esattamente i fatti tratteggiati dallo scrittore artista, le cause e le conseguenze di quelli, desta la curiosità del ricercare i particolari degli avvenimenti, di studiare i personaggi che vi ebbero parte: e così di curiosità in curiosità vi traete a prendere tra le mani i volumi della storia e a discorrerli da capo a fondo. Gli è quasi come del fanciullo che si conduce ad assistere allo spettacolo melodrammatico o mimico: a cui, dopo quella prima meraviglia della novità e il primo diletto degli occhi e dell' udito, prende subito vaghezza d' intendere l' argomento dell' azione, e non è mai sazio di chiedervi contezza di ciascun personaggio, e la ragione di ogni mossa e d' ogni parola. Altrettanto dite di colui che, digiuno di ogni nozione storica o mitologica, sia tratto per avventura a visitare e ad ammirare i capolavori dell' arte in alcuna delle nostre magnifiche pinacoteche; per poco che l' anima sua si risvegli nella contemplazione di que' monumenti, egli di subito sentirà vergognando la propria ignoranza, e si studierà dissiparla per quanto glielo concedano le condizioni sue. Io per me confesso che non mai tanto mi prese desiderio di conoscere un po' per bene la

storia inglese, quanto dopo aver letto i mirabili romanzi di Gualtiero Scott: e dirò di più, poichè la confessione mi scappa, che le storie medesime italiane, le quali io aveva nell'adolescenza mia lette svogliatamente, e studiate molto a malincuore su *que' certi testi di scuola,* fatti si direbbe a posta per infastidire o addormentare i giovanetti, mi rivelarono tutte le attrattive della loro bellezza o della loro importanza, quando io m'ebbi letti avidamente i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, e *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, e la *Sfida di Barletta* di Massimo d'Azeglio, e segnatamente quel non so se mi dica poema o romanzo tutto igneo dell'*Assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi. E fu ventura che io uscissi da parenti, e da loro e da precettori venissi allevato, che non temessero di porre di buon'ora nelle mani questi e simili libri: grande miracolo a quel tempo.

Quantunque volta lo scrittore italiano si accinge religiosamente a vestire di poetiche forme un tratto delle storie nostre, egli fa opera patriottica non meno, e forse più dell'artista cui è commesso di consacrare sulla tela o sul marmo la memoria di alcun grande cittadino, o di qualche nazionale avvenimento. Se egli ha pari al concetto le forze, l'opera sua sarà di grande momento per la educazione popolare: se non gli saranno bastevoli, o riusciranno minori, tanto il tentativo non sarà totalmente perduto; non per lui al quale

sempre gioveranno gli studi e le prove che avrà speso; non per altri, nei quali desterà probabilmente il desiderio di provarsi a quel cimento: ad ogni modo sarà sempre un libro che ad Italiani parlerà d' Italia.

Queste considerazioni vengono opportune appunto sul nuovo romanzo o racconto storico, come l' intitola l' autore, del signor Luigi Capranica — *Giovanni delle Bande Nere.* — Nel quale primieramente si ha subito a lodare il divisamento di sceneggiare uno degli episodi più importanti della storia nostra, e di avere scelto un passo che mirabilmente si presta a questo genere di componimenti, ed un protagonista che per ogni rispetto all' attenzione ed alla simpatia dei lettori si raccomanda. Ancora trovo che lo spirito onde il libro è informato, non ostante la circospezione voluta dalle tristi condizioni politiche del luogo ove fu pubblicato, si chiarisce sempre in tutto degno dello scrittore civile e dello scrittore italiano: e quel santo amor di patria, e il giusto orgoglio dell' antica gloria, e la profonda mestizia « in fin che il danno e la vergogna dura » non fa mestieri indagare, chè ad ogni passo spontaneamente si rivelano. Dal concetto del cittadino facendo passo a quello dello scrittore, parmi che il signor Capranica per questo suo lavoro (chè altri non vidi, nè so se abbia pubblicati) dia prova di una certa ricchezza di fantasia; imperciocchè le scene d' invenzione sono molte, ed anco lumeggiate con

vivacità; onde per fermo il suo romanzo non pecca di monotonia o di aridezza, nè, quantunque talvolta soverchiamente diffuso, stancherebbe per questo il lettore. Ma la tela ne è singolarmente disordinata e confusa: segnatamente in sul principio, dove l'autore spende cinque capitoli a parlare di tutt'altro che dell'eroe; facendo campeggiare invece un tipo di tale nefando e schifoso ribaldo, che se pur fosse vero certamente non sarebbe verosimile. Ed anzi questa infelicissima figura rimane poi sempre il personaggio più importante e il pernio su che si aggira tutto il racconto; con l'ufficio di procurare lo scioglimento di ogni caso un po' complicato pel semplicissimo espediente delle pugnalate. E così dopo quei cinque capitoli l'autore ci fa tornare indietro quattro anni, per narrarci in altri tre i casi che precedono, e che a suo avviso si legano all'azione; ma in sostanza si direbbe unicamente per trarre in iscena Raffaello Sanzio. Il che gli accorderei facilmente, se più brevemente ed anco più degnamente ce lo dipingesse; e con maggior fedeltà di storico ritraesse Leone X, che egli chiama *onore della sua stirpe e del trono, e che fece sorgere in Vaticano un sole che già da tre secoli risplende a gloria d'Italia!* Intendo benissimo che l'autore è di coloro che si sono lasciati un po' abbagliare da quello che ben a ragione Cesare Balbo chiamò *baccanale di coltura;* e che l'amore dell'arte lo trae facilmente a dimenticare nel mecenate l'uomo politico

e il pontefice. Se egli vorrà meditare un po' più freddamente sulle pagine della storia, vedrà facilmente di qual lega sia l' aureola che poeti e cortigiani attribuirono a Leone X, come altri ad Augusto od a Luigi XIV. Ma quello che più mi crucciò nello scorrere questi capitoli, si fu l' udire Giovanni de' Medici, l' eroe delle Bande Nere, volgersi alla Fornarina ed alla amante sua, e uscire di fronte al quadro della Trasfigurazione in queste parole: *Dite la verità, non sono pazzi costoro* (Leone X, il Bembo ecc.) *d' ammirare quattro fantocci dipinti* (il capolavoro di Raffaello) *invece di far come me in questo momento, che vengo a far onore al bello in carne ed ossa?* — Che il signor Giovannino, come lo chiamavano, soldato fino alla radice dei capelli, poco si curasse di lettere e di arti, può stare; ma che in quella compagnia dèsse in motti grossolani e degni appena dell' ultimo saccomanno delle sue bande, è cosa che niuno vorrà supporre: ed è proibito al poeta di scemare così crudamente il decoro del suo eroe, mettendogli in bocca grossolanità di questa fatta, che appena si tollererebbero se fossero storicamente confermate. E questo già appunto è tra i principali difetti di questo romanzo, nel quale ai personaggi in generale si presta un linguaggio triviale, senza molto rispetto alla condizione, all' ufficio, alla gravità del luogo, del tempo e del subbietto. Raffaello, che tra parentesi visse festeggiato come un principe, dice

alla Fornarina: *cara mia, se non si lavora non si mangia:* e la Fornarina più avanti riprende: *che caricature!* — Di tali incongruenze ve ne ha le centinaia; e sarebbe inutile ricordarle, anco perchè più si sentono di quel che si dimostrino. Nè creda l' autore di rendere il dialogo ed il romanzo stesso gaio ed allettevole colle facezie di quel suo *Lumaca,* di cui per verità abusa di sovente; e cogl' idiotismi di quei suoi tedeschi o spagnuoli che scorticano l' idioma italiano; nè tampoco con certe sue similitudini e frizzi ed osservazioni bisbetiche, o, come si dice oggi, umoristiche, come la seguente: « *....era più facile trovare una balena sul campanile, che un prete nelle sagrestie;* » e di queste ce ne ha più di mille. Spogliato di queste quisquiglie, e ritemprato a forme più severe e più degne, il romanzo del signor Capranica avrebbe anco bisogno, a parer mio, di essere riveduto e corretto per rispetto ai fatti ed ai caratteri dei personaggi storici principali che ha messo in iscena. Nè Clemente, nè Leone, nè Giovanni de' Medici sono riprodotti con sufficiente verità e diligenza; Clemente meno di tutti. Nè saprei dire quanto vi sia di vero nella morte di Giovanni, che l' autore attribuisce totalmente al malo animo del Marchese di Mantova; mentre altri storici fededegni, e fra gli altri il Guerrazzi, inclinano a crederne autore lo stesso Clemente; come colui che assai temeva del congiunto, e in lui vedeva un competitore

pericoloso al suo bastardo Alessandro. Meglio forse sono trattati da lui i personaggi francesi: e Francesco I, e il Bajardo, e il Bonnivet, e lo stesso connestabile di Borbone più mi paiono rassomiglianti ai personaggi veri, tali quali me li raffigurai sulle storie. Ancora egli dovrebbe por mente a mondarlo di certi anacronismi per verità inescusabili; nè parlarci nel 1520 di un viaggiatore che, scavalcato ad un' osteria, si trae di cintura un paio di pistole (!!!): nè descriverci un greco che fuma (!!), o darcelo per mercante di pipe (!!!).

Insomma, per conchiudere, giacchè mi avvedo di esser ito oltre ogni discreto confine, dirò francamente che, secondo il mio povero giudizio, nel signor Capranica havvi la capacità per riuscire scrittore di romanzi storici, perchè possiede sentimento e fantasia. Gli manca la forma dello stile e della lingua, manca la temperanza, il ricco corredo di quelle precise nozioni della scienza e dell' arte, che pure è necessario per cimentarsi a questo genere di lavori. Ov' egli non si dia per iscoraggito, ma persista animosamente a procacciarsi questi indispensabili pregi; si può ragionevolmente ben augurare di lui e dei nuovi lavori che, speriamo, verrà offrendo ai suoi concittadini.

III.

L' Innominato, racconto del secolo XVI di L. GUALTIERI, *per commento ai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* — Milano, ediz. Natale Battezzati, 1857.

Giovanni Rosini, dotto e gentile scrittore, avvegnachè non senza fondamento notato talvolta di leggerezza, impadronendosi di un episodio dei *Promessi Sposi,* vi tessè sopra quel diffuso romanzo della *Monaca di Monza:* il quale in sulle prime destò grande curiosità per amore dell' argomento, fatto già popolarissimo, come se per lui si sperassero continuate le stupende pagine manzoniane; ma che, letto poi e diffuso, fu subito trovato le molte miglia lontano da quelle, quantunque molto ne fosse lodato lo stile sciolto ed ornato, la ricca erudizione nell' arte bella; ed anco qualche carattere, qualche scena apparisse quà e là felicemente tratteggiata. Fu per altro biasimato da molti il Rosini a cagione di quella scelta del soggetto; imperciocchè oltre la inconsideratezza del misurarsi sul medesimo campo del Manzoni, sembrasse temerità e quasi profanazione quello stender la mano sul mirabile capolavoro dei *Promessi Sposi;* staccarne quasi una figura, adombrata e velata con tanto studio dall' artefice, per trarla violentemente in luce; e, quasi a dispetto

del primo suo creatore e dell' armonia del suo concetto, spogliarla di quel casto e misterioso velo, ed esporla agli occhi di tutti. Ed io pure che rammento d' avere letto con molta avidità, e con non picciol diletto, per la prima volta, la *Monaca di Monza,* ricordo egualmente come appagata la prima naturale curiosità, io provassi un certo senso spiacevole, che volontieri paragonerei a quello dello apparirmi tra le scene gli apparecchi e gli ingegni degli spettacoli teatrali. Parevami che se io mi fossi stato ne' panni del Manzoni, anzi che essergli grato del preteso omaggio, mi sarei corrucciato col Rosini di quel suo ardimento, quasi di una indiscretezza, per non dire una pirateria. Oltre che poi certi capolavori, vuoi della letteratura, vuoi dell' arte, quando sono condotti a tanta perfezione come questo dei *Promessi Sposi,* ti appariscono così armonici e dilicati, che guai a toccarli o metterli in maggior luce di quanta ne volle lor concedere l' autore. Come si rivelano, essi si dichiarano, si commentano, s' illustrano da loro medesimi, senza bisogno d' aiuto alcuno: onde è molto bene lasciargli colà sul loro piedestallo, e contemplarli, e ammirarli con riverenza; come è buono studiarli ed inspirarsi a quel bello, a quel sublime; ma non il farla da Oza temerario, il quale pensa che l' Arca santa abbia necessità della sua mano per non crollare. Al solo Manzoni medesimo poteva esser fatta facoltà, se gliene prendeva vaghezza, di dichiarare e di commentare l' opera

sua, prendendo a svolgere qualcuno dei molti episodi storici e romantici, pei quali seppe dare tanta vita e tanta importanza a un soggetto di per se semplice e modesto: e poichè egli nol fece, tranne che per un solo, quantunque il tempo e i mezzi non gli mancassero, e molte sollecitazioni a tal fine gli fossero fatte; bisogna dire ch' e' non lo giudicasse opportuno, ed ancora a lui paresse che non si avesse a fare di più. Chè anzi quell' uno appunto che gli piacque fare argomento dell' altro suo racconto della *Colonna infame,* per quanto lodato e celebrato, io non sono per credere che accrescesse punto la riputazione sua di sovrano scrittore, nè che più facile rendesse l' intelligenza della sua maggiore opera, nè meglio chiarisse lo spirito della età e delle cose ch' egli aveva, con tanta verità e maestria, già descritte.

Dal detto fin qui è già palese che io non mi so indurre a lodare nel signor Gualtieri la scelta dell' argomento per il saggio di romanzo storico che ha voluto darci, e di aver prese sul serio ed anco a sè medesimo dirette le parole, che amaramente celiando scriveva il Manzoni sul proposito del misterioso *Innominato,* e che trovansi apposte per epigrafe sul frontispizio di questo nuovo libro. « E però sarebbe da desiderarsi che alcuno di « coloro *che si divertono a tribolare il prossimo,* « *e dei quali il mondo non ha mai avuto di-* « *fetto,* pigliasse a cuore questa scoperta: e la- « sciando per essa le *solite sue occupazioni,* si

« portasse sul luogo, impiegasse ivi molto tempo « in una tale ricerca. » Per questa parte almeno l' autore dell'*Innominato* si troverà d' accordo col critico, che cioè quella designazione bizzarra non gli si attaglia nè punto nè poco.

Ma qui credo già udire l' Autore ed anco i lettori esclamare: gli è inutile che procediate oltre, dopo che avete già dichiarato che il soggetto non vi garba, e che non può essere trattato come richiede una creazione manzoniana: preoccupato da questa idea fissa, naturalmente voi vi apprestate a confermarvi nella vostra sentenza, trovando tutto cattivo o mediocre, ma sempre inferiore all' argomento. — Quasi, quasi inchinerei anch' io ad accomodarmi a questo partito, come quello che è il più semplice e il più facile, e che mi trarrebbe dal probabile pericolo di riuscire increscioso colle mie osservazioni, e di udirmi rimbeccare ch' egli è più agevole trovar male che far bene; nel che non ho replica. Ma oltre che il còmpito fu accettato senza restrizioni, e bene o male bisogna soddisfarvi; parmi ancora di non essere più in tempo per gratificarmi a coloro i quali si aspettavano per avventura che io avessi grandemente a lodare questo nuovo romanzo; onde è mestieri, mio malgrado, tirare avanti, e dire tutto intero il mio qualunque giudizio. Peggio per me se non so piegare alle moderne usanze.

Come lo annuncia il titolo medesimo, il signor Gualtieri si è proposto di rivelare sotto la forma

storico-romantica la biografia del personaggio misterioso abbozzato dal Manzoni; bene inteso prima del tempo nel quale si presume compiuta la sua conversione; giacchè dopo questa e per gli ultimi anni della sua vita, abbastanza ne fu detto ne' *Promessi Sposi* in poco più di due pagine: e già la vita di quel convertito consacrata alla espiazione dovette essere tanto monotona da gelare qualunque più ardita fantasia che avesse disegnato di poetizzarla. Accettando quindi a credenza gli studi genealogici e biografici dell' Autore, l' Innominato è un D. Bernardino Visconte, figlio, secondo la legge scritta *Pater est quem justae nuptiae demonstrant,* di Eriberto Visconte ma secondo la legge naturale figlio spurio di Ferdinando Alvarez di Tolèdo duca d' Alba (l' infame macellaio delle Fiandre) e di Valentina di Vimercate, moglie del Visconte, vittima infelicissima di scellerata violenza patita dal duca d' Alba allora governatore di Milano. La memoria dolorosa del patito oltraggio consuma lentamente la vita di Valentina, madre di altra figlia legittima, Bianca; ma essa prima di morire rivela allo sposo l' atroce caso. Eriberto, a vendicare sè e la misera moglie, va nelle Fiandre a combattere gli Spagnuoli, dove presto si trova a fronte del suo più fiero nemico, senza poterlo per altro raggiungere. La figliuoletta è posta in un convento di Benedettine, governate da una sua vecchia prozia; ed ha per compagna la fanciulla di un gastaldo e vassallo dei Visconti,

tutore e gestore degli averi della pupilla. Per dare tutto il tempo al non più innominato D. Bernardino di crescere su per quel bel fiore di virtù che doveva poi mostrarsi, l' Autore ci intrattiene fino al dodicesimo capitolo ragionandoci di Bianca e di Ida e del gastaldo Ambrogio; il quale con voce antiquata chiama spesso il *terriere,* o vuoi dire terrazzano, quasi per antonomasia (non significando altro questa voce che abitante di una terra); e di un Andrea, giovinotto, figlio di un altro *terriere*, ma più oscuro assai, che s' innamora d' Ida non senza cruccio d' Ambrogio; il quale infatuato della sua figliuoletta, vispa e graziosissima, si è ficcato in testa di sposarla almeno ad un conte! Il che per essere egli nato ed allevato nel secolo decimosesto, ci pare un po' strano, se si pensa alla gelosia con che si tenevano allora separate le caste. Egli è vero che a giustificare quella presunzione, Eriberto Visconte un bel giorno gli dice che « non è più il tempo in cui si apprezzi un « vano titolo di nobiltà (nella seconda metà del « cinquecento!) ma si ricerca l' uomo di cuore, « e l' *uomo d' azione*, ecc. ecc.!!? » Insomma, villani, baroni parlano come due allievi di Gian-Giacomo Rousseau, o due membri della consorteria della Enciclopedia. Per questo po' di saggio vedono subito i lettori che il *colore della età,* secondo l' Autore, è un po' diverso dalla idea che ce ne siamo fatta noi tutti; per quanto ce ne hanno detto coloro che hanno scritto di quel tempo, storici, filo-

sofi, statisti, romanzieri, Manzoni in capo a tutti. Ed appunto tali stonature, che si manifestano segnatamente nel dialogo, sono tra i principali difetti di questo romanzo, e sono quelli che ne paiono meno tollerabili; conciossiachè risultano naturalmente dall' avere poco studiato la natura, il carattere, lo spirito del soggetto, dei tempi; dal non avere con bastante accuratezza scelti ed esaminati i materiali che si vogliono nel lavoro adoperare.

Al dodicesimo capitolo troviamo D. Bernardino poco più che adolescente in veste clericale, tra l' accompagnamento dell' arcivescovo S. Carlo Borromeo; chè un monsignor Visconti ne avea preso cura, e sotto nome supposto avealo fatto allevare ed educare in collegio, alla carriera ecclesiastica destinandolo. Se non che rivelatogli in parte il segreto della sua nobile origine da un suo compagno di studi, D. Ramiro de' Medici, egli getta la nera veste alle ortiche; e per prima sua impresa nella vita mondana il cherichetto propone di dar fuoco a un convento, affine di aiutare D. Ramiro e un altro cavaliere a rapire le due giovinette Bianca ed Ida, delle quali que' due sono invaghiti. E accettato il partito, investito ed incendiato il vecchio monastero con tanta prestezza quanta se ne mette in teatro coi fuochi del Bengala, appena han tempo di trarne fuori le fanciulle; e D. Bernardino per far più presto, getta l' abadessa sua parente nelle fiamme. — Dite mo' che *nemo repente fit pessimus:* ma già quasi tutti gli episodi

di questo racconto non sono vincolati alle pastoie del verosimile. — Incappato nelle mani dell' Inquisizione, l' eroe corre pericolo di vedersi troncata la sua carriera: se non che la peste (episodio che l' autore doveva prudentemente astenersi dal descrivere, troppo nocendogli il paragone) gli offre il destro di fuggire dalle carceri, e forse dal rogo. Scampato per miracolo a quel pericolo, e subito dopo a quello d' essere trascinato a furia di popolo sulle forche come untore, si imbatte per caso, e si stringe in lega con un furfante di ciarlatano, e con lui se ne va nelle Fiandre; dove l' impostore si finge ed è creduto nunzio del papa a D. Giovanni d' Austria, colà governatore pel re Filippo II di Spagna. Con quel favore entrambi penetrano fino ad Eriberto Visconte, prigioniero di guerra nella fortezza di Anversa; il quale, tuttochè abbia sempre vissuto da quel prode e leale cavaliere che fu detto, e trovisi agli estremi di sua vita, pure con diabolico pensiero finge di riconoscere nel Bernardino un proprio figlio dilettissimo; avvegnachè ben lo sappia sangue dello scellerato duca d' Alba; e a lui medesimo commette l' eredità della sua vendetta, narrandogli, senza il più importante particolare, l' antico oltraggio patito da sua madre Valentina. — Tanto può un odio implacabile anche in cuor generoso, o piuttosto la smania nel poeta per creare una *situazione*. — Il fatto sta che D. Bernardino, il quale non ha dubbio che Eriberto non sia il vero suo padre, e che non ha bisogno

gran fatto d'essere spinto agli espedienti, s'indetta col suo duca per pugnalare il Toledo: e tanto gli è la fortuna propizia, che ad un segretissimo e gelosissimo colloquio fermato tra il duca d'Alba, il grande inquisitore e il finto nunzio per rovesciare dal seggio governativo D. Giovanni, è ammesso senza scrupoli il giovine compagno del nunzio in sembianza di segretario. Ben presto il duca d' Alba s' accorge che l' ha fatta grossa; perchè il finto segretario gli si slancia addosso come tigre; e senza la corazza che porta sotto le vesti, Alba sarebbe spacciato come il grande inquisitore, già spedito per l' altro mondo senza tanti discorsi dal pseudo-nunzio. Segue, com' è da aspettarsi, una descrizione accurata, troppo accurata di esami e di torture, che l' autore poteva ben risparmiare ai nervi dei suoi lettori: e in quelle avendo il duca d' Alba riconosciuto il proprio figliuolo nell' accusato Bernardino, gli risparmia l' altra metà dei supplizi, e poco stante lo fa liberare, e gli fa rendere i beni confiscati ad Eriberto Visconte. Ma D. Bernardino si è preso d' amore per Donna Margherita Padilla, figlia di D. Sancio Padilla, nuovo governatore di Milano; la quale, dopo avergli fatto dar volta al cervello con false lusinghe, un bel giorno lo deride, e si sposa ad Enrico di Toledo, figlio del duca d' Alba. Il Visconte per vendicarsi lo provoca a duello e l' uccide; e si sente fratricida, perchè ha già indovinata la infernale menzogna di Eriberto e il segreto della pro-

tezione del duca d' Alba: « ma tanto meglio, egli « esclama, è un delitto di più del quale dovrà « render conto a Dio l' infame uccisore di mia « madre. » Come ognun vede, egli è già a un bel punto nella scuola dei delitti, onde riesce inutile tenergli dietro; e come lo stesso autore si affretta di chiudere il suo racconto, così noi ci affrettiamo di por fine a questa rassegna. Chi ne vuol sapere di più si procacci il libro (che sono due volumi) e lo legga. Forse, e senza forse, gli apparirà mediocre, molte volte pesante, segnatamente quando si sforza di ostentare vivacità per caratteri e dialoghi pretesi *umoristici,* e che in verità sono o volgari o stiracchiati; poco gli pungerà la curiosità, poco moverà gli affetti del cuore, e moltissimo lascierà a desiderare, come già dicemmo, per rispetto alla correzione del disegno e la proprietà del colorito. Pur tanto alcuni personaggi sono ben tratteggiati; D. Ramiro, Ida, Bianca e qualcun altro: e gli ultimi capitoli sono assai migliori dei precedenti. Ma per quanto sia duro a chi scrive questo qualunque giudizio il pronunciarlo, forse più duro che l'udirlo all'autore del romanzo medesimo; egli è debito di onesto critico confessare che questo libro letto una volta non lascia gran fatto piacevole ricordanza, e che per nissun verso poi vi sentireste tentato a riprenderlo sott' occhio. Se altri la pensa diversamente, tanto meglio: io vorrei davvero essermi interamente ingannato.

IV.

Marozia, tragedia di Alessandro Annaratone. — Alessandria, tip. Gazzotti e C., 1858.

Nella terza pagina dei diari volanti non è raro il trovare annicchiato tra i colonnelli delle notizie diverse un breve annuncio di due, di quattro, di dieci righe; nelle quali l' estensore o il compilatore del diario informando il pubblico de' suoi lettori della pubblicazione di questo o quel lavoro letterario o scientifico, scioglie il debito che tiene verso l' editore o l' autore che glielo ha donato e raccomandato, con quattro frasi lodative, generiche, alcuna volta ampollose, ma spesso molto vuote, e che le nove volte su dieci sono dispensate a credenza, con mirabile disinvoltura, senza che tampoco il libro sia stato, non che letto ed esaminato, aperto e sfogliato! Di sovente si promette seriamente al lettore dabbene di ritornare sull' argomento, e di portarne un giudizio critico e ponderato; poi quasi sempre non ci si pensa più; e d' ordinario non ci pensa più nemmeno il lettore. Chi ci pensa ed attende per un po' di tempo è l' autore; il quale poi fatto dal lungo aspettare accorto della vanità di quella promessa, si rassegna al suo destino: e se nulla nulla lo punge vanità o bisogno di ricordare al pubblico le sue fatiche, si contenta di riprodurre sulle copertine di qualche altro suo

lavoretto le sentenze rese dal compilatore delle *diverse:* e va a poco a poco persuadendosi come le siano passate in cosa giudicata, e per sempre sottratte ad un giudizio di appello.

Ricordando questo singolare metodo di critica bibliografica, invalso presso la nostra stampa periodica, e le illusioni dei poveri autori che dànno in quella pania, non vorrei che alcuno pensasse che io volessi per avventura alludere al caso, ossia al lavoro del signor Annaratone: il quale se appunto fu giudicato da qualche diario con molta benevolenza, ma al modo che si è detto, cioè con troppa leggerezza e generalità di frasi, non credo poi che l' autore ne andasse per quelle illuso, come tanti altri. Io dico apertamente che gli dò ragione se ne dubita alquanto; e non saprei abbastanza lodarlo della modesta e leale preghiera ch' egli indirizzava a ciascuna direzione delle più accreditate effemeridi, di *suggerire cioè a lui, da severo critico, tutto ciò che può condurre l' autore a conoscere le irregolarità e i difetti del suo lavoro.*

Non per farla da severo od autorevole critico, chè per fermo non mi credo potere assumerne l' ufficio, ma per rispondere con uguale franchezza al suo eccitamento, dirò adunque quello che a me è parso di codesta sua tragedia la *Marozia.* E primieramente come egli aveva molto bellamente scelto l'argomento per l' altra sua tragedia del *Cola da Rienzo*, da lui non ha molto pubblicata, ma che

io non lessi ancora; imperciocchè quello sia davvero tragico ed italiano argomento; così non saprei lodarlo dell' avere scelto per la seconda sua prova un sì brutto episodio della più brutta età delle storie italiane. Gettar luce su quelle tristizie ravvolte ancora nell' ombra e nelle tenebre che vi addensò su l' ignoranza di quel secolo, non mi pare opera gran fatto facile nè profittevole: nè parmi l' abbia voluta o tentata l' autore, il quale si è rifatto precisamente alla storia tale quale ce la danno gli *Annali,* raffazzonandola, mutandola, torcendola quanto gli parve necessario per acconciarla secondo il suo pensiero all' effetto scenico. Havvi tra gli storici, per esempio, particolare controversia sull' origine e la formazione di quella potenza e formidabile autorità, di poco dalla sovrana discosta, che acquistarono in Roma Teodora e Marozia sua figlia nei primi anni del secolo decimo: volendo alcuni che quella Teodora non fosse già moglie ad Alberto di Toscana, come fu erroneamente affermato, ma sì bene di Teofilatto console di Roma: la quale circostanza spiegherebbe il come venisse in mano a Teodora tanta autorità, che in modo nefando sfruttarono essa e le figlie sue, avendo a vicenda complici i papi ed avversari. L' autore non mostrando di preoccuparsi o di accennare agli antecedenti, trae in iscena la Marozia, la quale appella, non sappiamo con quanta proprietà, *senatrice* di tutti i romani, e nel verso, per licenza poetica un po' avventata, *regina* e

imperadrice di Roma: il che storicamente parlando è del tutto non vero, e suona in disaccordo collo spirito e cogli ordinamenti dell' epoca. Nè per questo, nè per quello che segue, la storia viene ad essere per lui più chiarita. Direi piuttosto ch' ei si compiace di alterarla e trasformarla per dar vita ad un suo riposto concetto: che è quello di dichiarare a suo avviso la vera missione del pontificato supremo cattolico: ond' egli ci crea davvero un papa fantastico in quel Giovanni decimo. Sul quale poi si può ben lasciargli facoltà di attenersi al giudizio benevolo di Ludovico Antonio Muratori od a quello del monaco Frodoardo, piuttosto che all' altro dell' iroso cardinal Baronio, il quale a dirittura lo designa usurpatore violento della sedia, ed antipapa; ma per nissun modo gli si può menar veritiero o puramente verosimile il ritratto che ce ne dà nella scena seconda dell' atto quarto. Questo volo della sua fantasia può rendere testimonianza della bontà e della rettitudine delle sue aspirazioni; ma od egli non meditò bastantemente sulle pagine delle istorie italiane; o pensa che si possa risuscitare la credenza e la reputazione della scuola neo-guelfa, testè caduta e sotterrata; od in ogni modo fallisce assolutamente lo scopo, al quale accenna di volere condursi. Forse io l' ho male inteso; ma se avessi a dire tutto il mio pensiero, parrebbemi quasi ch' egli si fosse proposto il rovescio di quello che inspirava a Giovan Battista Niccolini le terribili pagine

gnare qui tutti
sarebbe a ridire
ando alcuni pochi.

a sua spada)
empisse
rava
ni volta
asi, ecc.

i frase: arrendersi il peso?

i tribuno
o oppugna....

he la Mole Adriana si chiamasse
Sant' Angelo, e credo doverlo ras-
scettro, trono, regno, re, regina,
violano le leggi storiche. Come ci
ggi dell' estetica, dell' armonia i se-

..... i giovani di Roma
Pieni del furor prisco *senza metro*
Lo versan già sui pugnator ribelli.
Veggio altresì voi cavalier sudanti
Sotto l' acciar l' asta rotare e il brando
Qual fervid' asse e a ciascun colpo sette (!!)
Stende nemici in l' adiacente abisso
Nel *lor sangue nuotanti.*

E così dicasi delle *Dive Erinni*, del *figlio del-l' eterno pianto*, degli *empii allori*, della *fiamma*

del suo *Arnaldo*. Con chi io mi stia non è d'uopo ch'io lo dichiari: ma conchiuderò col dire apertamente, che io non mi ci raccappezzo punto sui motivi che gli suggerirono quella sua bizzarra creazione. E dico poi che anco per questo verso la storia è svisata senza per questo meglio servire alla ragione del lavoro drammatico, la quale io invano ricerco. E di ciò basta.

L'intreccio propriamente detto, ed anco la partizione delle scene, paionmi i migliori pregi di questa tragedia, la quale felicemente si aggira sulla passione di Marozia, eccitata da rabbiosa ambizione di regno, e a un tempo da snaturata gelosia del primo figlio Alberico. Ma lo studio che l'autore pose a modellare il carattere della protagonista, gli fece soverchiamente trascurare gli altri personaggi, che ti riescono imperfetti e grossamente abbozzati, segnatamente Alberico e Guido di Toscana: quest'ultimo peggio dell'altro; avvegnachè ce lo dipinga un brutale imbecille, il quale si volta ad ogni vento e s'acconcia sempre all'ultimo che parla.

Ma non loderò, come altri fecero, il verso, e molto meno la lingua e lo stile di questa sua tragedia: quella e questo trascurato e disadorno oltre quanto sia tollerabile; e dove come al solito dei libri moderni di questa fatta abbondano immagini, similitudini, concetti, voci che stonano col costume della età, alla quale si vogliono pur riferire, e che formano, per così dire, altrettanti anacronismi.

E poichè sarebbe lunga opera rassegnare qui tutti i passi sui quali, a mio avviso, vi sarebbe a ridire per questo rispetto, ne andrò citando alcuni pochi.

> Io pargoletto.... (parla alla sua spada)
> Impazïente che *mio polso empisse*
> Sangue virile, ognora ti librava
> Sulla debile mano, ed ogni volta
> Che il *tuo peso arrendeasi*, ecc.

Che significa questa frase: arrendersi il peso?

> Ogni tribuno
> Che Sant' Angiolo oppugna....

Dubito molto che la Mole Adriana si chiamasse nel 928 Castel Sant' Angelo, e credo doverlo rassegnare con lo *scettro, trono, regno, re, regina, dame* che ci violano le leggi storiche. Come ci violano le leggi dell' estetica, dell' armonia i seguenti:

> ..... i giovani di Roma
> Pieni del furor prisco *senza metro*
> *Lo versan già sui pugnator ribelli.*
> Veggio altresì voi cavalier sudanti
> Sotto l' acciar l' asta rotare e il brando
> *Qual fervid'asse e a ciascun colpo sette* (!!)
> *Stende nemici in l' adiacente abisso*
> Nel *lor sangue nuotanti.*

E così dicasi delle *Dive Erinni*, del *figlio dell' eterno pianto*, degli *empii allori*, della *fiamma*

di Vulcano, dell' *imbelle cuna.* E si ribellano poi alle leggi della filologia, della sintassi e della logica i seguenti passi o vocaboli.

Il rival nostro *attaccar* ci potria.
..... Vo che non chiesto *apprenda*
Lo stesso a me.....

..... Pio che pièta
Senti a chi t' ama.....

Questi pochi esempi varranno a dimostrare ai lettori, ed all' autore medesimo discreto e modesto, di qual peso siano gli annunci apologetici che si dispensano facilmente da certi diari, e che si direbbero preparati e *stereotipati*, come i sonetti per nozze, o per la festa di un santo patrono; che si vendono dai pubblici scrivani. Nè per questo s' intende che abbiasi a disanimare l' autore; il quale per il saggio medesimo che ne ha dato palesa di possedere capacità per tentare anche la tragedia; purchè, soffra che io gliel dica, purchè si disponga a meditare più profondamente sui suoi lavori, a non gettarli al pubblico appena abbozzati, e non si lasci sopraffare dalla smania di pubblicarne di sovente, di pubblicarne molti, più compiacendosi della quantità che della qualità. La tragedia, e la tragedia storica italiana specialmente, è un genere di lavoro col quale non si scherza: e guai ai mediocri!

V.

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. Cereseto. — Firenze, Felice Lemonnier, 1857.

Difficilissima prova si apprestava l' illustre autore di questo scritto, scegliendo per argomento di un racconto, o piuttosto di un romanzo storico, un episodio della vita di quel S. Giuseppe Calasanzio, il cui nome le istorie registrano tra i benefattori della umanità, e la Chiesa cattolica designò alla venerazione de' fedeli ascrivendolo all' albo de' canonizzati. Dico difficilissima per rispetto al raggiungere quel pregio o qualità che domandano i lettori per libri di questa ragione, e principalmente i giovinetti, a cui volevalo dedicato lo scrittore; il pregio, voglio dire, di destare vivamente la curiosità, e di cattivarsi grandemente l' attenzione e gli affetti di chi legge, per l' importanza, per la novità del soggetto, per la svariata copia de' minori episodi, per l' intrecciarsi delle scene che vi si succedono, per la verità de' caratteri che vi sono tratteggiati, e vai discorrendo. Non c' è mica bisogno di avere letto molti romanzi e libri di letteratura amena, e di avere molto scrutati i gusti e l' andazzo dell' età nostra per intendere come la vita e le virtù pacifiche e modeste (avvegnachè esercitate in *grado eroico*, come si esprimono i decreti di santificazione di un religioso

sant' uomo) ed anco le persecuzioni e i dolori di che fu fatto segno per l'invidia e la malignità ribalda di ipocriti furfanti suoi compagni di religione, possano benissimo venire in acconcio al biografo od al panegirista, od allo istoriografo dell'Ordine; ma poche tinte somministrino al narratore poeta, che si propone di lumeggiare il suo quadro a vivi colori, disponendo intorno alla figura del suo eroe un fondo e degli accessori fantastici, che valgano a destare appunto la curiosità e il desiderio di conoscerlo e di ammirarlo, anche tra gl' indifferenti.

Se dovessi dire che l' autore abbia superato interamente le difficoltà dell' argomento, e così l' abbia ravvivato e riccamente colorito da farne, non dirò un libro utile (chè per questo l' utile c' è, e a profusione e per molti rispetti), ma propriamente piacevole, curioso, ameno e come si dice oggi *interessante,* come promettono il titolo e l' aspetto, affermerei il contrario di quel che è apparso almeno a me, che lo lessi da cima a fondo. Non ostante i molti soprarracconti o minori episodi che l' autore ha bellamente introdotti nella sua tela, e segnatamente quello del misterioso giudizio e condanna del conte (forse troppo sfumato); non ostante qualche bella figura robustamente disegnata, qualche carattere maestrevolmente e con rara verità tratteggiato, la sostanza del racconto è tutta sulle vicende di una trama ribalda di alcuni religiosi, cui rode feroce rabbia

della fama e dell' autorità del padre Giuseppe; i quali si sforzano di rovesciarlo dall' ufficio di supremo moderatore dell' Ordine de' Scolopii; riescono; per poco gioiscono del loro breve trionfo; e infine la mano divina si aggrava sul loro capo e li perde. Ma tutto questo, avvegnachè vivamente narrato e descritto, non può per natura sua muovere molto gli affetti nella massima parte dei lettori; onde il diletto, lo dirò apertamente come è mio costume, è molto minore di quel che uno pretende quando piglia a ricrearsi con letture di questa maniera.

Ma l' egregio autore, e qui sta la sua giustificazione, non venne propriamente ad offerire al pubblico un libro di ricreazione, ma di utile ammaestramento, un libro educativo, morale e letterario; e in pari tempo rammemorando il nome e li gesti dell' evangelico filantropo in questa età nostra, dove più si ciancia di quel che si operi a beneficio delle classi misere e sofferenti, scioglieva un debito di riconoscenza al promotore e propugnatore della educazione ed istruzione popolare. Onde io quasi mi pento di avere detto quelle parole che precedono sulla mancanza o scarsezza di un pregio, il quale è bensì indispensabile ai lavori della letteratura leggera e propriamente amena, ma che riesce un di più, un abbellimento, un perfezionamento quando si tratta di scritti dove abbonda il succo di vitale nutrimento. E piuttosto le lascio là come dimostrazione del mio modo di sentire e

di giudicare, senza preoccuparmi di alcuna estrinseca considerazione, anzi perchè io intenda movere seriamente il mio esame da quella osservazione.

Bene a ragione adunque il chiaro professore G. B. Cereseto offeriva agli studiosi giovinetti questo suo lavoro; nel quale essi troveranno primieramente profondi ammaestramenti di virtù civile, pubblica e privata, una morale pura, semplice e robusta, senz' ombra di pedantaggine o di bacchettoneria; chè niuno più del nostro autore saprebbe scaldarsi ed inveire contro le brutture degli ipocriti, degl' invidi, degl' intriganti, i quali pullulano pur troppo sotto il mantello dell' uomo di chiesa o di chiostro, vi nascondono animo abbietto e maligno, ed all' ombra di quello apprestano nequizie da disgradarne i più insigni ribaldi. A canto dell' insegnamento cristiano e civile i giovani avranno nel libro del Cereseto un bel modello di lingua corretta, anzi tersa ed elegante, e di uno stile facile quantunque ornato e fiorito. Il quale bene si addice al genere delle narrazioni, di che appunto dà saggio, e che per fermo verrà opportunissimo agli studiosi; conciossiachè esso ritragga, almeno a quanto mi pare, un po' del classico del cinquecento e un po' di quel fare sciolto della odierna migliore scuola, che tanto appunto si apprezza dai moderni per amore della popolare cultura.

Per rispetto al fondo dell' istoria, anco prescindendo dal maggiore o minore interesse ch' ella

possa destare, qualche neo forse occorrerebbe qua e là; sul quale ci sarebbe qualche cosa a dire sia per l' esattezza di certi fatti, sia pei giudizi e le estimazioni di certi altri, sia ancora per qualche espressione che suona quasi anacronismo. Molte di queste mende, le più forse, sono probabilmente da attribuirsi ad una legittima preoccupazione dell' animo dello scrittore; il quale volle gelosamente astenersi dal sollevare certe questioni, accennare a certe disquisizioni, che avrebbero potuto dare al suo libro un colore di parte politica o religiosa; mentre egli non ha inteso che a mostrarsi partigiano della virtù, della carità, della umanità. Ma per cagione d' esempio, non so intendere come egli metta in bocca a quel sant' uomo del Calasanzio, che i Barberini erano allora « fior di gente. » De' papi nepotisti di quella età il più riprovevole fu sicuramente Urbano VIII; il quale di tanto aveva sollevato ed arricchito i Barberini suoi con grave offesa di ogni equità e giustizia, e con danno non picciolo della sedia medesima apostolica. I nipoti suoi, segnatamente negli ultimi anni della vita del pontefice, se non superarono certo uguagliarono in insolenza e cupidigia quanti nipoti furono mai, non eccettuando nemmeno quei furfanti dei Carafa, nipoti di Paolo IV. A Roma se ne perpetuò l' infausta memoria col famoso motto del *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.* Nel tempo in che li rammenta l' autore (1646) essi non erano più potenti, essendo da due anni morto Urbano;

cui succedeva Innocenzo X Pamphili; colui che lasciò le chiavi delle due potestà tra le mani di donna Olimpia Maidalchini Pamfili sua cognata. I Barberini, per mezzo di lei e col favore suo comprato con molto oro, ottennero che il papa rimettesse dalle incominciate persecuzioni, che i sequestri posti sui beni fossero levati, che si condonassero loro i crimini di che erano accusati, insomma di essere lasciati tranquilli; ma per molto tempo l' autorità e la reputazione loro rimase abbassata.

Ancora, per dirne un' altra, ne pare che quel nome di *ministro della guerra* sia improprio, di anacronismo, per indicare quel ministro del re di Spagna che specialmente era preposto alle armi: non so per qual ragione questa voce mi sa di moderno, e mi fa l' effetto di una nota stonata udendola riferita a quel tempo. E così vai dicendo di qualche altro che qua e colà s' incontra, e di certi vocaboli anco legittimi ma troppo ricercati e con qualche ostentazione adoprati; come *Ragione* per l' ufficio che più comunemente si appella la Giustizia, od anche quello che ora dicesi la Polizia. Ma queste sono tutte inezie, e le altre ancora che mi occorse di notare; e nel fondo non dubiterei di affermare come questo, per li giovinetti specialmente, sia un libro prezioso, di che vorrebbersi però arricchite tutte le biblioteche degli istituti pubblici e privati, che alla educazione ed istruzione de' fanciulli e degli adolescenti sono destinati,

senza differenza di sesso. Ed è giusto congratularsi coll' autore e lodarlo assai di avere con questo accresciuto il numero dei libri originali italiani di amena ed istruttiva lettura, che si possono mettere francamente nelle mani della gioventù: i quali non sono poi tanti, come possono attestare coloro che si consacrano al nobile ed arduo ufficio.

VI.

Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana, del CAVALIERE ANTONIO ZOBI; opera premiata dalla Reale Accademia dei Georgofili. — Italia, 1858.

Ecco un bello e buon libro, che davvero non si vuol confondere tra la moltitudine degli scritti di questo genere; i quali si vedono qua e là comparire, il più delle volte sotto gli auspicii dei superiori e *con privilegio,* allevati e potati ad *usum Delphini,* o compilati nell' intendimento di provare al colto od incolto pubblico che il grigio è bianco, che uno splendido e rumoroso sciupìo torna in fondo più utile di una timida parsimonia, che i debiti le son fisime, i risparmi rancidumi, le riforme radicali utopie, che chi ha dieci può spender venti, e va dicendo. Qui non pedanterie, non garbi di saccente, od arti di cerretano per abbagliare il volgo de' lettori; ma nerbo di dottrina, copia grande di erudizione, ordine e lucidezza di idee,

dir breve ma chiaro, franco e scorrevole qual si addice al soggetto; tanto che dato di piglio al libro e lette le prime pagine, per poco che v' importi l' argomento, difficilmente vi indurreste a lasciarlo prima di averlo discorso tutto. Tanta è poi l' abbondanza delle materie, la quantità dei fatti e delle osservazioni che l' autore ha raccolto in questa opera, non che quella dei dati ed appunti statistici, che in verità c' è da meravigliare nel vederli compendiati in sì breve spazio; perchè il volume non tira più in là delle seicento pagine in piccolo ottavo; e dal breve sommario che ne daremo or ora, ciascuno può giudicare s' egli abbia ad essere nella sua concisione succoso. Qualunque scrittore francese ci avrebbe trovata la materia per quattro grossi tomi in quarto: ma noi Italiani stiamo ancora più sull' essere che sul parere. Dico noi, cioè quelli della vecchia scuola, che per verità finora sono i moltissimi: avvegnachè, anco in Italia, pulluli e si vivifichi da qualche tempo uno sciame novellino di fabbricatori di libri alla moda di Francia, vuoi per la forma, vuoi per la sostanza; ai quali è facile prevedere come non saranno per essere avversi i fati, cioè gli dei e gli editori. Onde anco per questa parte è lecito credere che la civiltà nazionale, smesse le antiquate e viete tradizioni, per l' opera di questi benemeriti verrà raffazzonandosi sulle traccie del progresso oltremontano. E qui tronchiamo prestamente l' osservazione, finchè siamo sul ciglio dello sdrucciolo;

perchè di riflesso in riflesso chi sa mai in qual digressione ci potremmo condurre, invece di ragionare del libro, al quale subito ci rifacciamo.

L'opera del cavaliere Zobi comprende la storia per sommi capi delle condizioni economiche della Toscana, degli ordinamenti e delle provvisioni che le governarono, degli scrittori più insigni e degli statisti che vi ebbero parte diretta e indiretta, delle riforme e dei rivolgimenti che vi seguirono dalla età dei Comuni fino ai nostri giorni; e ad un tempo l'analisi e la critica delle varie legislazioni e dei diversi sistemi, le considerazioni sugli effetti economici procacciati dagli ultimi avvenimenti politici; e per ultimo un esame dello stato attuale della Toscana. L'enumerazione è facile a farsi; ma per chi ricorda pure alla grossa le vicende politiche di quel paese, il primato civile ch'egli per lunga pezza esercitò in Italia, la estensione e l'importanza della sua industria e dei suoi traffici nei secoli tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo, la potenza della repubblica fiorentina, poi i mutamenti di Stato e l'usurpazione medicea, le grandi riforme di Pietro Leopoldo, per tacere del rimanente, il campo apparirà subitamente vastissimo, e l'opera laboriosa di molto; massime se lo scrittore si è proposto di non omettere alcuna particolarità di qualche momento, come appunto ha voluto il chiaro autore di questo manuale.

Nel primo capitolo, in fatti, accennata rapidamente l' origine del traffico italiano in generale, e toccato del come Firenze al pari di Milano, perchè lungi dal mare, più tardi di altre città prendesse parte al movimento commerciale, ma poi le altre avanzasse per l' industria degli opifici; abbozza un rapido quadro della mercatura particolare toscana, segnatamente del lanificio, e del setificio ancora, quantunque inferiore all' altro; e quindi, mostrate le cause generali e particolari della rapida floridezza, scende a quelle che condussero la decadenza. Le vittorie e le conquiste della cristianità in Oriente avevano già aperto largo campo alla operosità italiana: la semplicità dei costumi, la fede nei mercati, la sobrietà, la solerzia primitiva de' Fiorentini; anco per un poco l' avere questi parteggiato per i pontefici, onde n' ebbero i loro banchi favori e tesori a fidanza; condussero a grande prosperità il traffico e l' industria toscana: come per lo contrario la sete di maggiori e subiti guadagni, i lanificii e li banchi aperti da loro in altre contrade che suscitarono coll' esempio la concorrenza degli oltremontani, la tenacità funesta con che lo Stato di Firenze volle mantenere le leggi e i vincoli di protezione; gli ingrandimenti territoriali ottenuti più a prezzo di oro che d' armi, congiunti alla perdita od allo scemamento dei traffici orientali per le conquiste dei Turchi, per le scoperte della punta meridionale dell' Africa e dell' America, che sviarono quasi

interamente il commercio mondiale dal mediterraneo, ne prepararono e condussero la decadenza. L' autore, che dalle prime pagine si rivela subito campione e propugnatore a oltranza della più larga anzi *illimitata libertà di commercio e d' industria,* chiude questo capitolo con un ragionamento delle condizioni della plebe ai tempi municipali, fatte infelicissime; perchè il motto di *libertà* che stava scritto sui vessilli dei comuni era mentito verso i popolani, schiavi in tutto, persino nella scelta del lavoro, in forza degli *statuti delle arti* e delle *consorterie.* Onde fu agevole agli scaltri ambiziosi, cui abbondavano le ricchezze, dando più larghe mercedi agli operai famelici, assoldare le turbe per loro biechi disegni; e a poco a poco tra l' urto delle fazioni ad alcuno di loro gli altri soverchiare, e recarsi in mano il dominio dello Stato. La quale pittura non vorremmo dire tratteggiata a troppo sinistri colori, perchè in fondo le cose erano così e non altrimenti: se non che, gettando lo sguardo attorno in questa stessa nostra età, non vediamo mica che i popolani d' oggi abbiano gran fatto a lodarsi dei miglioramenti che alle classi loro han procacciato la civiltà e il progresso. Di parole, di prediche, di conforti e di proposte se ne odono tuttodì; e questo, sicuro, è già qualche cosa: ma di fatti se ne vedono pochi, ma pochi assai; e rispetto alla ragione dei tempi, le condizioni della plebe d' oggi rispondono a un di presso a quelle della plebe del tempo de' Comuni.

L'angustia delle nostre colonne e la misura concessa agli articoli bibliografici non ci concedono di dire altrettanto, quantunque sia molto poco, degli altri sette capitoli in che si parte il libro dello Zobi, e dell'appendice che lo chiude. E ce ne duole, perchè ciascheduno d'essi comprende materie di molto momento, e sapientemente trattate. S'intende sempre che qua e là possono occorrere, ed occorrono di fatto giudizi, sentenze, considerazioni che non possono andare a verso ad ogni maniera di lettori; senza pur toccare degli appunti e fatti dati per positivi, e per via di ablativo assoluto; sui quali non può muovere ragionevole dubbio se non chi abbia maggiore contezza delle cose di Toscana, e sia più assai di me versato nelle dottrine economiche. Ma quale è il libro al quale non si possa appuntare qualche menda? — Frattanto, per esempio, poichè ci avvenne di sopra di rammentare i moderni scrittori francesi, molto volontieri vorrei dedicar loro il secondo capitolo di questo volume dello Zobi, nel quale si discorre della *transizione della Toscana dai governi municipali al monarchico,* e poi *della legislazione economica medicea e dei suoi pessimi effetti;* affinchè tanti di loro smettessero una volta (se pure è sperabile che si convertano allo studio della verità) quel loro vezzo, non so se più assurdo o ridicolo, di attribuire quanto vi fu e vi ha di bello e di buono e di civile in Toscana *aux Médicis:* mentre se ne levi Cosimo il Vec-

chio glorificato del nome di *padre della patria,* sebbene a danno della libertà della patria gittasse i semi o le basi di quel principato di sua famiglia, che presto voltò a tirannide; se ne togli anche Lorenzo il *magnifico,* già tiranno in repubblica, pur tanto celebrato siccome arbitro e pacificatore delle cose italiane; se ne togli Giovanni delle Bande Nere, fulmine di guerra e lume della milizia italiana; già que' granduchi Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II ed anco Gian Gastone, non fecero bene, non fecero male, ma certo poco fecero; e tutti gli altri Medici furono pessimi, alcuni fatali a tutta Italia, tutti funesti a Firenze e alla Toscana, dove essi soffocarono la vita pubblica, fomentarono la corruzione, la mollezza e la viltà. Onde se Toscana risorse alquanto, ciò fu per opera della nuova straniera dinastia (duole il dirlo, ma giova rendere omaggio al vero) e specialmente del grande Pietro Leopoldo. Parlano dei Medici come mecenati; ma essi sfruttarono, non vivificarono le arti, come le lettere, rendendole cortigiane; Leone X più di tutti: e del rimanente il genio di Dante, di Petrarca, di Bramante, di Brunellesco, di Arnolfo, di Ghiberti precorse i Medici, e preparò il secolo di Machiavello, di Guicciardini, di Buonarroti, di Leonardo e di tanti altri sommi che splendettero di grandissima luce quando sorgevano i Medici, e talvolta malgrado i Medici. E chi vuol convincersi appunto del male fatto dai Medici alla Toscana, legga questo e i capitoli III, IV, V e se-

guenti, dove si discorrono le novità, le riforme stupende introdotte in Toscana da quel Pietro Leopoldo. Il quale, principe assoluto, osò da solo por mano e compiere tali istituzioni, promulgare tali ordini e provvisioni, spingere lo Stato in tale via, che non osarono o non seppero, anzi non osano e non sanno le simili trovare un secolò dopo (se lo sopportino in pace) i più liberi governi d' oggidì. E ciò fu poi cagione che la civiltà colà di tanto progredisse, che anche senza patto scritto la monarchia si trovò ad essere temperata dal contrappeso della civiltà medesima. É chi nol credesse, vada e interroghi qualunque Toscano; e per cagione d' esempio gli chieda quante volte colà siasi rizzato il patibolo.[1]

Così dunque dopo avere negli altri tre capitoli rassegnate le vicende politiche ed economiche della Toscana, dopo la partenza di Pietro Leopoldo, i rivolgimenti cagionati dall' invasione francese, gli ordinamenti borboniani ed imperiali, ossia quelli della restaurazione, e così di mano in mano fino al 1847, in una lunga appendice riassume le

[1] Doloroso a dirsi e pur vero! In questi ultimi anni si direbbe che anzi la libertà civile, non che accrescere, abbia sbassato e sconvolto l' antica mitezza, diciamo pure gentilezza del costume toscano. E non pure a Livorno e a Pisa, ma in Firenze *la bella e la gentile,* ti offende tracotanza di demagogia oscena e insolente, qualche volta feroce. Come va che un tempo (ai tempi granducali, bisogna confessarlo) quattro Commessi di vigilanza e quattro dozzine di birracchioli bastavano a contenere il popolino, onde rarissimo il caso che trasmodasse oltre l' arguta naturale petulanza?

vicissitudini di questi ultimi tempi, lo sbilancio da quelle cagionato, e dalla occupazione straniera accresciuto, e le condizioni presenti fatte più gravi dalle calamità naturali, dalle imposte aumentate, da molte altre cause che sarebbe lungo enumerare. In queste come nelle pagine precedenti, l' autore si mostra sempre buon logico nelle sue dottrine larghe e civili; e intanto che addita i mali e le piaghe economiche che importa sanare, gli ordini e le istituzioni a cui si vuole condurre la pubblica cosa, per obbedire alla legge di rinnovamento tanto raccomandata dal Machiavello, alto grida perchè s' infonda un alito vivificatore nelle arti meccaniche e negli opifici; perchè s' accordino all' agricoltura ed alla pastorizia quegli aiuti di che hanno necessità per prosperare; perchè si curino le arti belle e si faccia opera affinchè e le arti e le scienze e le lettere riprendano nerbo e dignità, affinchè la Toscana ricuperar possa lo splendore che altre volte la fece invidiata tra tutte le italiche provincie.

Insomma per finire, chè già oltrepassammo il segno, il libro ne pare molto buono; tanto buono che davvero sarebbe a desiderarsi come negli altri Stati d' Italia lo si prendesse per modello per uno studio speciale delle condizioni e dei bisogni di ciascuno: e noi ne lodiamo sinceramente il chiaro autore, il quale con questo suo nuovo lavoro non è per nulla venuto meno alla reputazione, che già gli valse la sua *Storia civile della Toscana.*

VII.

NUOVE PUBBLICAZIONI PERIODICHE TOSCANE

Biblioteca civile dell' Italiano, compilata e pubblicata per cura dei signori MARCHESE COSIMO RIDOLFI, BARONE BETTINO RICASOLI, CAVALIERE UBALDINO PERUZZI, AVV. TOMMASO CORSI, AVV. LEOPOLDO CEMPINI, CELESTINO BIANCHI. Disp. I[a] — *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica,* pubblicata in Toscana sotto il regno di Leopoldo I.° Barbèra e Bianchi 1858.

Si ha un bel dire, ma come gli acuti e gentili spiriti toscani mettono per davvero le mani in qualche bella impresa, vuoi scientifica, vuoi letteraria od artistica, non c' è da confondersi, buona derrata vi danno per certo, borra punto o poca. Già i fatti loro, se vogliono, li sanno fare per bene, perchè giudizio ne hanno, e ne han sempre avuto da vendere; e poi si trovano avere in casa quella certa tradizione, la quale è come l' insegna di una antica e famosa officina; e come la tengono cara e venerata, così quasi sempre si studiano di non iscemarne la riputazione e l' autorità. Per fermo quella splendida civiltà toscana, al pari di tutte le umane cose, ebbe a sopportare le sue

vicissitudini, nè sempre fu vista raggiare di egual luce; colpa, come si dice, degli uomini e de' tempi, che è poi tutt'uno in fondo; ma pur tanto ella non si spense mai. Ed anco oggidì, avvegnachè le condizioni in cui versa non siano le più prospere, nè le più favorevoli allo intellettuale svolgimento, nondimeno gli sguardi e gli omaggi di ogni gentile cultore del buono e del bello intendono all' Atene d' Italia. Oh! come potrebbe essere altrimenti? Se si considera la maravigliosa virtù che Dio soffiò su quella terra prediletta, e nel cielo che le sorride, a procreare e vivificare altissimi ingegni, per modo che in sei secoli essa potè annoverare tanti sommi uomini quanti forse non ebbero tutte le altre terre italiane unite insieme, non è da credere che la stia per esaurirsi d' un tratto. Ed invero, non ha molto, spegnevansi colà quei luminari del Giusti e del Bartolini, eredi e sacerdoti, per chi fu degno d' intenderli, del sacro fuoco che Dante e Michelangelo legavano a' nepoti, e che per lunga serie d' illustri fu mai sempre custodito nel tempio della Minerva toscana. Ma tra que' gloriosi penetrali, continuatori nell' altissimo ufficio, voi potete annoverare ancora i Guerrazzi, i Vannucci, i Niccolini, ciascuno nella propria sfera a nessuno de' contemporanei secondo; e tanti altri meno noti a questa non curante e ingrata Italia, ma non meno degni di avere posto cospicuo nel *panteon* del senno toscano, quando... quando, secondo il solito, la morte gli avrà sottratti alla

invidiosa malevoglienza de' coetanei, e gli avrà segregati dalla folla volgare: dove l'ignoranza, o la presunzione, o la cattiveria non cura vederli, o ne torce l'occhio dispettoso per non averli a salutare maestri, od anco si spassa a gittar loro qualche sasso. Ma pur troppo questa è vecchia maledizione di noi Italiani, ed è uno scandalo ed una vergogna di che non mi pare si trovi adesso uguale esempio tra' Francesi, meno poi tra li Tedeschi e gl' Inglesi. [1]

Se non che io m'avvedo che, di riflessione in riflessione imbizzarrendo, prestamente uscirei dal seminato; e però tronco l'esordio, e mi rifò al soggetto che mi era posto dinanzi quando presi la penna per tirar giù questo articolo.

Ecco qui la prima dispensa della *Biblioteca civile dell' Italiano* (altra finora non mi venne alle mani), compilata — mi diceva un tale che per mille ragioni può aver voce in capitolo, e che molto bene conosce le cose e gli uomini di colà — da un consesso di valentuomini, i quali si può dire rappresentano tutte le più notevoli ed importanti gradazioni di quella parte che sta per il progresso e per lo svolgimento e il perfezionamento della civiltà non pur toscana ma nazionale, e che insomma è poi l'immensa maggioranza de' Toscani nel libero godimento delle loro facoltà intellettuali. La cosa sembra a prima vista molto semplice;

---

[1] Ricorre l'avvertenza che di questo si scriveva nel 1858.

ma se ci riflettete un istante vi apparirà maravigliosa, imperciocchè per essa si riveli in Toscana il contrario di quello che altrove è sempre accaduto, simboleggiato già da Alessandro Manzoni in quel vicendevole beccarsi de' poveri capponi, che Renzo stringeva quasi mazzetto di fiori per le zampe annodate, imprimendovi tratto tratto que' fieri squassi che sapete. Ebbene i Toscani, come si tratta di cosa pubblica e non di lettere o di arte (chè allora è un altro paio di maniche), acerbi o miti paiano gli squassi, anzi che darsi a vicenda di becco, e provare a cavarsi gli occhi, si consultano alla buona e tutti insieme de' modi più acconci ad evitarli od almeno ad ammortirli. Se questo sia fior di senno, non è chi non veda; ed ecco come anco per questa parte sia proprio il caso degli altri Italiani di andar un poco a scuola colaggiù.

Il libriccino s' intitola *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica, pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I,* di quel principe filosofo che con tanta saviezza e prudenza seppe togliere la fiaccola della civile sapienza toscana di sotto al moggio che vi avevano sovrapposto i minori Medici, e ravvivarla di luce splendidissima; di quel Pietro Leopoldo (l' ho già detto più volte, nè mi stanco di ripeterlo), che monarca assoluto, di austriaco sangue, tanto si spinse nella via delle civili riforme, quanto non osàno un secolo dopo monarchie italiane or-

dinate a libero reggimento, e intente, come dicono, a far valere quell' ufficio egemonico, che i casi, secondo la credenza di molti proseliti, parrebbero loro attribuire. Molto si parla o si cinguetta di libertà e di progresso; ma nell' anno di grazia 1858 stanno ivi codici, istituzioni, ordinamenti che ottanta o novanta anni fa parvero colà controsensi, abusi, reliquie di barbarie indegne de' tempi nè più tollerabili, e furono prestamente o cancellate, o mutate, o radicalmente riformate, senza che per questo e' credessero allora d' aver toccato il cielo col dito.

Il libro discorre propriamente di quel solo che fu fatto per rispetto alle cose ecclesiastiche. Ognuno sa come nel secolo scorso il principato, probabilmente messo in pensiero dalla forza dell' espansione e di soverchianza propria del sacerdozio con cui erasi stretta in lega, s' intendesse quasi unanime in Europa per restituirlo entro onesti confini: onde a brevi intervalli le monarchie di Portogallo, di Spagna, di Francia, d' Austria, e in Italia il Piemonte pel primo, mercè Vittorio Amedeo II, e Napoli, e Parma, e Toscana dovettero acconciarsi a seguire per una ragione o per l' altra, chi per una via chi per un' altra, la politica che loro avevano additate le repubbliche italiane; Venezia e Firenze avanti alle altre. Ma il granduca Pietro Leopoldo fece più degli altri, e fece meglio; e la riforma da lui tentata e in parte solo compiuta, (chè il tempo gli mancò, e non ebbe il clero valido

cooperatore), è anco più notevole pel concetto che la informava di quello che per le cose fatte. I compilatori toscani, nel bellissimo ragionamento che preposero alla loro pubblicazione, notano come il principe, tuttochè filosofo, fosse religiosissimo e pio, e se in qualche cosa eccedesse, fosse più nel pinzocchero che nel contrario; e riassumono il concetto dell' opera da lui tentata in questo, che ei si propose di tenere ben distinti e indipendenti dalla Chiesa i diritti dello Stato; ma in pari tempo di favorire e riporre in pregio la religione con tre mezzi precipui: rialzando cioè e tenendo in dignità l' episcopato ed i parrochi; promovendo e diffondendo la istruzione del clero; sradicando gli abusi, che alla crescente civiltà ed alla filosofia del tempo davano diritto o appiglio di censurare le cose di religione.

Il concetto leopoldino, osservano i compilatori, doveva conciliare il sacerdozio col potere civile; dare al primo la quiete e il tempo per avanzarsi negli studi e per compiere l' ufficio suo evangelico di carità; al secondo lo zelo nascente dall' onesto concorso alla diffusione delle sane pratiche religiose, ed a mantenere la dignità di ottimi ministri: entrambi avrebbero cooperato al vero progresso morale della umanità, temperandosi a vicenda, ed opponendosi l' uno ai traviamenti dell' altro, per la stessa ragione dell' essere separati, e del dovere ciascuno provvedere a non veder mai menomata la propria autorità e i propri diritti. E la ri-

forma, a giudicare da quanto si ottenne allora, non avrebbe certamente mancato di raggiungere interamente lo scopo se Leopoldo l'avesse potuta compiere, siccome divisava; e se i politici rivolgimenti che sopravvennero non avessero attraversato nel più bello l'impresa: avvegnachè, e lo confessano gli apologisti, un eccesso di assolutismo e la troppa energia messa in opera dal Governo granducale per vincere la resistenza che moveva da Roma, lo spingesse talvolta oltre ai rigorosi confini della giustizia. Ma non si vuol dimenticare come la potestà laicale si trovasse allora al partito, non di mantenersi in possesso di diritti definiti e riconosciuti, sì bene a quello molto più arduo di riconquistarli da un avversario potentissimo per l'autorità sua propria, e per le armi dirette ed indirette delle quali andava e va armato.

Non consentendoci lo spazio di tener dietro passo passo al ragionamento di questa materia, diremo solo come in poche pagine vi siano tracciate per sommi capi le principali vicende della riforma ecclesiastica leopoldina in Toscana, le cause che la condussero, i tentativi degli avversari, e segnatamente degl' Ignaziani. I quali esclusi già fino dal 1784, e poscia nominalmente nella restaurazione del 1814, dalla Toscana, quantunque gli altri ordini regolari improvvidamente vi si ripristinassero, d'allora in poi sembra che molto s' arrabattino e s' ingegnino per vie coperte affine di penetrarvi e di porvi stanza. La qual cosa, per

quel che ne dicono, sarebbe colà reputata anco dai più timidi e riserbati siccome una enormezza e una calamità senza pari; e a tutti pare un sogno o piuttosto un' ingiuria a chi governa, il supporre che per lui si potesse fare questo infausto dono ai Toscani, del riammettere un istituto che le leggi dello Stato proscrivono. E chi parla questo linguaggio, notate bene, non sono io e nemmanco gli apologisti mentovati; ma il cavaliere Zobi, autore di quella *Storia civile della Toscana,* e del *Manuale storico degli ordinamenti economici* colà vigenti, di che altrove già mi occorse ragionare e dir parole di sincera lode.

Fa seguito al ragionamento suddetto una *Prefazione del proposto Reginaldo Tanzini alla Storia dell'assemblea dei vescovi della Toscana;* scritto che fu pubblicato nel 1787, e che è propriamente una breve ma succosa rassegna delle condizioni delle cose ecclesiastiche a quel tempo, e dei provvedimenti che furono presi da alcuni vescovi sui punti disciplinari intorno ai preti secolari ai regolari ed alle monache, corredata da tutti i documenti, ossiano motuproprii, lettere circolari, notificazioni, rescritti, regolamenti, ecc., a che le singole provvisioni si riferiscono. Vi so dire io che per chi non conosce le cose di Toscana se non all' ingrosso, come è delli più che non nacquero colà, o che della riforma leopoldina non ha altra idea se non quella che può avere attinta nella storia del Botta, questi pochi documenti sono cu-

riosi e preziosi; conciossiachè compendiano propriamente un trattato di giurisdizione e di economia ecclesiastica, buono a mettersi per le mani, siccome libro di testo, a certi moderni riformatori che usano andare a studio oltr' Alpe, e segnatamente a casa i Francesi, per averne precetti di sapienza civile. Il che può essere buono quando si abbia a menadito il catechismo di casa nostra, nè tampoco solo nel cervello ma un pochino anche nel cuore.

Ed a questo proposito un illustre toscano ci fa notare come i compilatori della *Civiltà cattolica* (quad. 193, 3 Aprile 1858), volendo negare che la prefazione alla *Storia dell' Assemblea episcopale toscana tenuta in Firenze nel 1787* sia opera del proposto Reginaldo Tanzini, adducano un documento del 1800, col quale egli verrebbe a rifiutare il merito e l' onore di essere l' autore di quella prefazione medesima. Ma il documento o è apocrifo o gli fu estorto in prigione.

Il proposto Tanzini conservò sempre le medesime idee e convinzioni prima e dopo il 1800, siccome è ampiamente dimostrato dall' elogio che intessè all' illustre vescovo Scipione de' Ricci, morto nel 1810, stampato nel 1827, che i compilatori del periodico romano non dovrebbero ignorare. Ne nasce quindi grave sospetto che il ricordato documento sia apocrifo e prodotto a comodo. Diversamente deve essergli stato estorto dal terribile Cremani, allorquando il prenominato Tanzini, fra

il 1799 e il 1800, insieme col proposto Fossi, monsignor de' Ricci ed altri integerrimi ed esemplari sacerdoti, dovette soggiacere a quella iniqua persecuzione, che sotto pretesto di *genialità francese* fu intesa a colpire i più illuminati e migliori amici degli ordinamenti leopoldini, conforme si legge nel volume III della *Storia civile* dello Zobi.

Ora dunque, nell' uno o nell' altro caso, il documento prodotto dai compilatori della *Civiltà cattolica* vale nulla, tranne che a confermare la tristezza dei mezzi a cui si appiglia la fazione da essi rappresentata. Che poi il Tanzini avesse l' incarico di scrivere detta Storia, non esclusa la prefazione, risulta dalle carte officiali esistenti nell' archivio della segreteria di Stato in Firenze, e dalla testimonianza resane dal diligentissimo e coevo Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabecchiana, nello elogio del Tanzini dato alle stampe nel 1825. Ciò basti a mettere in guardia ogni specie di lettori sulle asserzioni e documenti tratti in mostra dalli RR. PP. compilatori della *Civiltà cattolica*.

La pubblicazione di questo primo saggio della *Biblioteca civile dell' Italiano,* duole il dirlo, non ha mica destato una grande attenzione nelle provincie italiane più dalla Toscana discoste, e che poco o male la conoscono; forse col tempo e coll' insistenza accadrà che ci pongano mente. Ma in Toscana è stato un vero avvenimento, del quale tutti in alto e in basso molto si sono preoccupati. imperciocchè rivela molte cose a che forse

non si pensava, e di che non si aveva sospetto, e che al discreto lettore posto in sull' avviso saranno di già manifeste. Ma due principalissime sono: l' accordo mirabile, che dicevamo di sopra, degli uomini autorevoli della parte che sta pel progresso, non ostante le minori quistioni che li dividono; e la radice profonda che hanno messo in Toscana i principii filosofici, dei quali la riforma leopoldina non fu che una sintesi od una espressione. Non è a dire adunque se grande rumore ne menino coloro che da quella pubblicazione si sentirono tocchi; e già dentro e fuori, anzi più fuori che dentro di Toscana, si levarono schiamazzi furiosissimi, e furono udite molte voci gridare *raca, raca;* quantunque stia scritto nelle evangeliche pagine: *non dirai al tuo fratello raca.* Ai compilatori fu imposto di badar bene a non disobbedire alle leggi; e questo faranno di sicuro quei valentuomini, i quali avendo troppo bello argomento per le mani porranno grandissima attenzione a non guastarlo con esorbitanze da fare dolenti i buoni, e piacere grandissimo ai loro avversari. Onde aspettiamo con molta fiducia la continuazione di questa serie; la quale, se si manterrà come si annunzia, davvero avrà degnamente corrisposto al titolo che porta in fronte.

E qui un po' tardi m' avvedo che l' amor del soggetto mi ha fatto correr la penna oltre quanto mi era proposto; sicchè nel tagliar il panno assegnatomi ho largheggiato tanto pel primo che poco m' avanza per gli altri.

VIII.

Piccolo Panteon subalpino, ossia vite scelte di Piemontesi illustri, narrate alla Gioventù per FELICE DANEO, professore nelle scuole secondarie. Vol. I.° — Tipografia Steffenone e Camandona, 1858. Torino.

Fu mai sempre opera lodevole e civilissima quella intesa a rivendicare la memoria delle patrie glorie da quel vergognoso oblìo, che negli animi volgari troppo spesso conduce il volgere dei tempi, o il mutarsi degli ordini sociali, o più facilmente la ragione di nuove tendenze; più bella e più lodevole si fa quell' opera medesima quando è informata da un concetto, come dicono oggi, educativo segnatamente per rispetto alla giovane generazione, che si matura pei futuri destini della patria; alla quale le memorie e gli esempi delle grandi cose operate dai maggiori sono a un tempo precetti di virtù e di sapienza cittadina, ed argomento bene accomodato per iscaldare i cuori di nobile emulazione. E come per l' indole umana le cose che più ci toccano da vicino, e che per dir così sono di casa nostra, più ci commovono gli animi e ne infiammano gli affetti; così io medesimo che spesso deploro quella maleaugurata preoccupazione di tutti noi Italiani, che ci fa chiamare patria prima di tutto l' angolo di terra dove siam nati, riassumendo

in quella sola parola tutta intera la storia de' nostri errori e delle nostre sventure; vedo essere non solamente giusto ma opportuno quel municipale orgoglio che ne conduce a glorificare i propri uomini e le proprie cose; nè mi punge se vedo ancora quelli e queste magnificare oltre il dovuto, purchè non vi si mescoli sentimento alcuno che offenda la carità verso gli altri fratelli, e noccia alla concordia. Però se io osservo ed amo, in questi confini, il sentimento municipale, pensate poi se io sia inchinevole a rendere omaggio alle glorie di una cospicua e splendida e forte provincia italiana.

Come adunque mi venne alla mano il libro del professore Daneo, il quale dal titolo parevami avesse a rispondere interamente al nobilissimo intendimento di apprestare precetti ed esempi di virtù e di senno civile a quella eletta parte del popolo, nella quale più specialmente sono riposte le speranze della patria; molto mi sentii disposto a fargli plauso, non coll' autorità di critico, che per nissun modo oserei arrogarmi, ma col sincero compiacimento di un collega. Dico collega, per ciò solo che anch' io poverissimamente ma con tutto il cuore mi provai, anni sono, ad aggiugnere un umile arnese per agevolare l' opera della giovanile educazione, civile e scientifica; e se qui lo ricordo non è vanità, ma scusa del mio ardimento in mischiarmi di cosa nella quale egli potrebbe reputarmi profano.

Se non che dovendo io apertamente, come fu e sarà sempre mio costume, dichiarare il mio pensiero, duolmi di avere a confessare come letto attentamente il primo volume di codesto *Panteon* del signor professore Daneo (non fu per anco pubblicato il secondo), lasciando già in disparte il valore intrinseco della dottrina, esso per nulla mi sembri appropriato a quell' ufficio di libro di educazione, al quale pur tanto l' autore lo destinava. Io non istarò già qui a muovergli contesa e discutere con lui sulle sue opinioni e sui suoi giudizi e storici e politici; perchè questa faccenda ci menerebbe in un campo, dove io non amo misurarmi con qualunque avversario. Mi basta dichiarargli che tranne la tesi generale (la quale tutti già mostrano sempre di volere propugnare, mentre poi questi o quelli con le esorbitanze di ogni maniera nelle minori quistioni ne rendono impossibile la soluzione) e tranne certe verità assolute che ogni uomo onesto dee accettare da qualunque parte esse movano; io per fermo non entro nelle sue sentenze, non piego secolui il ginocchio a certi altari, non mi struggo di certi amori, non trovo la ragione o il pretesto di certi odii e di certi dispetti; insomma, sarà mia cecità e sciagura, non ho nè la sua fede, nè la sua carità, ignoro e non discuto la sua speranza.

Fatta questa confessione, e messa in disparte la discussione sulla sostanza, ossia sul valore assoluto del suo libro; attenendomi al relativo, io dico

che questa passione non sarà opportuna a rivelarsi in un libro destinato alla educazione dei giovanetti.

Egli con ragione si scalda per rivendicare al Piemonte la sua gloria, i suoi fasti militari di tanti secoli; non a torto egli può respingere da lui la nota di rozzo selvatico, che pochi sciocchi possono gettargli anche nei secoli moderni, mentre dal sedicesimo secolo in poi la sua civiltà brillò di nomi frequenti ed illustri. Niuno può contendergli le glorie di alcuni suoi principi, lo splendore della sua dinastia, la preponderanza acquistata giustamente in Italia per la sua virtù, e per la sua tenacità in un forte proposito: molto meno gli rifiuteranno onore e gratitudine per quello che fece e fa in questa nostra odierna agitazione, e fede, e speranza, ed affetto, e quanto meglio possa domandare. Che più? Gli meneranno anche buono il desiderio di scemare le colpe de' suoi numi, di velare le più brutte pagine della loro storia; avvegnachè vi siano cose che il tacere riesce infine peggiore del confessare. Ma da questo al tessere un panegirico di questa natura passa un bel tratto!

Come poteva egli dissimulare che la storia del Piemonte si compendia nella storia di una dinastia: e però lasciando stare ch' ella è storia di padroni e di sudditi e nulla più, e però se gloriosa nelle armi (chè la dinastia fu ambiziosa, e il popolo forte riescì facilmente bellicoso), molto minore nel progresso civile; osare a fronte dei monumenti

e delle tradizioni delle repubbliche italiane scrivere queste parole, che sonerebbero una beffa o una contumelia, se beffe o contumelie potessero cadere su certi splendori? — « Presso i Nostri veramente « tu non leggi guari di tumulti di popolo e gare « e fazioni e spargimento di sangue nelle vie (— chè, bene inteso, non furono se non nelle repubbliche, che non fecero altro —), « ma neanco « vi scorgi *fraudi* e pressure di oligarchie, *non ti-* « *rannide straniera e domestica (?)*, non inerzia « od effeminatezza di costume e *male arti* e viltà: « invece concordia di animi splendide e valorose « imprese, fede nel popolo, agevolezza e fami- « gliarità nel principe (!!) e nobili cavalieri: qui « infine operosità ferma (— Firenze, Genova, Venezia, Milano non fecero nulla —) « intelligenza di « tempi e di fortune ». Signor professore Daneo! carità di cittadino e rispetti molti mi vietano di discutere ad una ad una le vostre affermazioni rispetto all' età dell' oro ch' era in Piemonte, quando le repubbliche italiane si ravvoltolavano nel fango: ma vi dico che questi paradossi non sono per la gioventù; chè se per fermo non vi mancheranno applausi da certa specie di gente, ben più saranno i sorrisi con che verranno accolte tali sentenze e in Piemonte e fuori di Piemonte! Bisognerebbe supporre che gl' Italiani non avessero più memoria di Pontida, di Legnano, di Gavinana: e che non avessero occhi per non vedere S. Marco a Venezia, e i murazzi, e i palagi, il Duomo a Milano, Santa

Maria del Fiore e il Palazzo Vecchio a Firenze, la cattedrale di Pisa; e così tirate avanti per cento fogli di monumenti de' Comuni, e per altri cento delle glorie civili e militari di Venezia, di Firenze e di Genova!

Il signor professore Felice Daneo manda gli scrittorelli scervellati ed ingiusti non piemontesi, ma beati del piemontese ospizio, tra i quali probabilmente egli annovera me in coda agli altri, a studiare la storia, come manda alcun altro a studiare la lingua italiana. Pur troppo di studiare abbiamo bisogno tutti, e grandemente; e se a me venisse alcuna parte di quell' ammonimento, me ne tengo meritevolissimo. Ma pensa egli di averci di molto avanzato? Molto ne dubiterei, anche prescindendo dal come narra i fasti di Savoia, ai giudizii ch' egli dà, a cagion d' esempio, di Venezia; egli che avrebbe pur dovuto avere a menadito le storie del Botta: il quale non si sognò mai di sentenziare « che quella repubblica era « solita di spegnere cittadini, magistrati, senatori, « dogi, eroi », perchè spense il Carmagnola, di cui è sempre dubbia la fama, comecchè al Manzoni apparisse più probabilmente non reo. E ben davvero pare a lui che il Bottero sia tal nome da potersi mettere accanto al Machiavello? E come nel suo primo volume (dacchè scostandosi dall' ordine logico della cronologia, senza dubbio molto più opportuno per svolgere la materia e dichiarare lo spirito delle varie epoche, specialmente in libro

d' istruzione giovanile) intese a parlare in prima di tutto dei fondatori ed accrescitori di questo eletto Stato subalpino; saltò di pianta Carlo Emanuele I, lume ed onore della dinastia, e, non ostante i suoi difetti, principe di grande mente, di grande virtù, e benemerito più forse d' alcun altro non solo dell' ingrandimento subalpino ma del concetto italiano? E così si potrebbe tirar avanti un pezzo.

Anco per rispetto alla forma, non si vuol tacere come ci paia assai duro il rimprovero da lui mosso al *convertito dalla repubblica,* ch' egli accusa di scrivere di cose italiane in lingua non italiana.[1] Se intendesse perchè scrisse in inglese, non avrebbe ragione il biasimo anco che lo scrittore non sapesse scrivere in italiano, potendo questo procedere da molte circostanze. Ma quello scrittore scrive anco in italiano: e se il censore volle lanciargli un frizzo, parmi fuor di luogo e per chi lo scagliava e per cui era diretto.

Io non dirò che stile e lingua del censurato siano perfette: peccano forse di modi affettati, di ricercatezza, di aspro, e forse la lingua non è purissima. Per altro la scioltezza, la facilità, la scorrevolezza non sono certo i pregi dell' autore del *Panteon;* nè alla purezza della lingua basta l' avere mondato il libro di tutti i vocaboli che rigorosamente non si leggono ne' dizionari della Crusca. E poi anco per questo ci sarebbe a dire. Ma io

[1] Antonio Gallenga.

mi sto pago di sottoporre al giudizio dei lettori questi due periodi, perchè vedano se non si avesse diritto di aspettarsi ad un po' più d' indulgenza dal severo professore.

« Per la qual cosa, luogo onorevole e pre-
« cipuo, sovra 'l quale *pontano* tutte le altre
« vite, abbiamo dato ai fondatori e accrescitori
« di questo eletto stato ». — Noto che io sono profano tra i puristi, ma odo che quell' ambiziosissimo *pontano* sia molto fuor di posto collocato. Noto ancora che l' affettazione del *sovra 'l* è un saggio di ortografia dimenticato poi quasi sempre dall' Autore. — E quest' altro: — « Simile alla
« folgore che talor nella state per subito adden-
« sarsi di nembi si ode qua e là scrosciare con
« orrendo fracasso, volgevasi egli d' Italia in Ger-
« mania, di qua e di là, trattando le distanze, i
« monti i fiumi siccome scherzi di fanciullo. » — E basta così!

Chiudo il mio articolo dolente, ma non pentito d' averlo scritto: e lo chiudo aggiungendo un' osservazione che sottopongo all' autore del *Panteon subalpino,* ed a molti altri che o scrivono, o parlano, o la pensano come lui per rispetto agli scrittorelli che non vogliono avere giudizio, e piegarsi alle buone usanze. — Considerino solamente come si richieda assai più forza di convincimento, e, diciamolo pure, molto più coraggio ad assumere l' ufficio di censore che quello di panegirista. Per alcuno che il primo anteponga, si potrà forse dagli

sciocchi l' austerità interpretare per malcontento; non mai per chi fu austero censore anche quando avea a sperare od a temere da quelli cui poteva suonare gradito l' inno, e fastidiosa la censura. Io non disdico che talvolta all' ufficio di lodatore indefesso possa essere soverchio il coraggio: affermo per altro che virtù di questa fatta si trova ad ogni volta di canto: questo è sicuro che io non la conobbi mai, nè mi curo di farne l' analisi.

Intanto per rispondere a quel coraggio che deve avere il critico onesto, metto qui il mio nome.

IX.

Studi storici, di Giulio Carcano. — Milano, per Francesco Colombo, Tip. ed., 1857.

Poche fuggitive pagine, alcune dimenticate di quelle che segnarono i primi suoi passi nel cammino delle lettere, altre dettate a lunghi intervalli, siccome gli consentirono le avverse e difficili circostanze della vita, dichiarava modestamente l' autore questa breve raccolta di ragionamenti storici; nei quali pur tanto si rivela sempre l' anima poetica inspirata all' amore della patria, temprata, a un tempo, alla meditazione ed agli studi severi: chè già il Carcano per altri saggi, e per recenti ancora, è nome caro ed onorato tra i cultori delle lettere italiane. Onde con non poco diletto saranno accolti questi suoi scritti da coloro eziandio che, per

rispetto a certi più importanti punti delle patrie storie, molto si scostano dalle opinioni alle quali si professa devoto l'autore; con diletto poi e con non piccolo utile dalla gioventù studiosa. La quale, oltre la sostanza delle sue considerazioni, la molta dottrina e la semplice eleganza del suo dire, vi troverà un opportunissimo pratico ammaestramento; quello cioè dell' assuefarsi per tempo a meditare sulla storia; e le prime impressioni dell' intelletto ancora fresco e vivace diligentemente annotare, per riscontrarle nella età più matura e trarre da quell' esame comparativo il ponderato criterio, senza il quale i più begl' ingegni riescono piante sterili o parassite. Egli è quindi molto a lodarsi il Carcano dell' avere pubblicati questi suoi scritti, ai quali promette far seguito coi letterari. E come, per quanto è da noi, ci pare nostro uffizio e nostro debito raccomandarli caldamente ai giovani Italiani che specialmente allo studio delle belle lettere si destinano; così verremo brevemente rassegnando gli argomenti degli otto discorsi che in questo volumetto si comprendono.

Precede a tutti una poetica descrizione dell' Insubria nei tempi antichissimi, prima cioè che la vasta pianura eridanica fosse ancora calcata da piede umano; fantastica sì, ma non istrana, nè oltre le leggi del verosimile; sì bene in armonia colle rivelazioni delle scienze cosmogoniche e geologiche. Su questa scena l'autore conduce le prime genti, e ad una ad una addita le tribù giapetiche

che mossero dal Caucaso, e spinte da una misteriosa volontà si condussero di regione in regione fino ai più remoti liti occidentali. Egli segue in questa enumerazione li criteri di quella scuola, la quale a nostro avviso ha un po' troppo presunto nel volere assegnare l' ordine preciso delle migrazioni e delle sovrapposizioni di stirpi, e persino l' epoca dell' arrivo di quelle genti sul suolo italiano. Fu già detto che quella cronologica rassegna d' Iberi, di Celti, di Pelasgi, di Sicani, di Umbri, di Tirreni o Raseni, ai quali si è voluto da alcuni assegnare l' ordine della successione, i passi per dove entrarono, i luoghi da dove mossero, le cause della venuta, i luoghi dove si soffermarono, e persino le vicende, le guerre, le conquiste, i disastri, molto ritraeva della lanterna magica; imperciocchè essa apparisse più presto creazione di fantasia poetica di quanto si accostasse alla probabilità desunta da storiche induzioni. Noi non solleveremmo per fermo tale controversia, memori dello *in dubiis libertas;* ed anco perchè l' autorità di quella scuola è degnissima di reverenza pei nomi che l' hanno resa illustre, e perchè l' autore seguendone la sentenza, ha tessuto un bel capitolo su quella fantasia.

Il frammento storico sull' *antico governo municipale in Italia* rivela uno studio profondo ed accurato sulle antichità romane, avvegnachè ci paia che l' autore abbia dato forse troppa importanza ai magistrati e agli ordini municipali di

quei tempi, certamente antichissimi in Italia, nè dalla tirannide romana propriamente disfatti. Nel discorso sui *Feudi e i Comuni* egli si manifesta tenacissimo di quella sentenza che i Longobardi rimanessero sempre distinti dal popolo italiano; nè lascia credere che egli ammetta tampoco un principio di fusione tra la razza vincitrice e la vinta. Purtanto, poche pagine prima, egli afferma che i Galli invasori dopo alcun tempo erano fatti Italiani: ora perchè non i Longobardi? Perchè non i Longobardi, i quali vennero pochi, anzi pochissimi (forse non condusse Alboino quaranta mila guerrieri), e che sovrapponendosi almeno ad otto o dieci milioni d'Italiani, allora molto più che ai nostri tempi raccolti nelle città, non avrebbero potuto durare due secoli in quella conquista; massime se fossero vere le atrocità tutte che a loro furono imputate; od a meno che non si volesse dire che poche centinaia di Longobardi bastavano in ciascun luogo per tenere soggette molte e molte migliaia di Latini? Ai quali poi, senza pur contare gli sforzi dei Greci, non mancò certo l'opportunità di disfarsi dei barbari. Ma per lo contrario i Longobardi in breve ebbero assunta la religione degl'Italiani; poi le usanze, le vesti: poi le leggi loro vennero mutando ed informando ai principii del giure romano; poi infine parlarono la lingua dei vinti. Dopo duecento e più anni, ben dice il Segretario fiorentino, di forestieri essi non avevano che il nome. Conservando alla loro

discendenza, più o meno commista al sangue latino, i diritti politici, formarono quel che diremo oggi una casta aristocratica, ma italiana; la quale il tempo e il progresso avrebbe accomunata colle altre. Così fu de' Franchi nelle Gallie. Per iscusare od attenuare la colpa di Stefano II e di Adriano I, che chiamarono i Franchi, e in generale la resistenza ostinata che opposero i Pontefici di quella età al consolidamento del dominio longobardo, ripetiamo, già fatto nazionale, e gl' impedimenti che opposero alla cacciata de' Greci ed alla unificazione italica; bisognerà cercare altri argomenti, che l' aggravare di accuse infondate i dominatori, e si avrà a rifare la storia. E ciò sia detto con tutta la reverenza che si deve a quei grandi che si fecero maestri della scuola a cui si palesa discepolo l' autore. L' autorità di Machiavello, per tacere di tutti gli altri, i quali, come il Muratori, il Sigonio, il Denina, il Giannone, resero giustizia alla signoria longobarda, ci farà parere meno arditi se in questo ricusiamo interamente la sentenza del nostro scrittore. — Dal quale troviamo invece bene, delineate, in modo breve, chiaro e succoso, l' origine e lo svolgimento degli ordini feudali. Ancora avvertiamo, solo perche vi è, una semplice svista a pagina 47; dove si attribuisce allo Stato di Venezia una gloriosa esistenza di ventiquattro secoli, mentre necessariamente non furono che undici. Nell' *Italia nel mille* è notevole il rapido e robusto tratteggiare di quegli avvenimenti

che infeudarono l' Italia alla corona germanica; la riscossa tentata da Crescenzio; l' accordo passeggero delle due potestà, ecclesiastica e imperiale, presto separate da un abisso di gelosie, d' odii, di offese, che prepararono la grande lotta nella quale la Chiesa e l' Italia ebbero a vindici e campioni Ildebrando e la contessa Matilde; dalla quale uscì il risorgimento dell' elemento popolare, coll' accrescersi della potenza comunale. Ne pare qui che lo scrittore abbia anticipato, nell' assegnare a quel risorgimento il principio del secolo undicesimo; mentre propriamente non fu se non all' aprirsi del dodicesimo che la potenza comunale e i magistrati consolari soverchiarono la potestà regia-episcopale, introdotta dal primo Ottone per abbassare la baldanza de' conti e de' marchesi: ed ancora ci sembra che più chiaramente si potesse dimostrarne l' origine e le cause, le quali furono principalmente nel cozzo della Chiesa e dell' Impero per la quistione delle investiture. Questo, del suo discorso su *Gregorio VII.* — Come brano di storia municipale merita anco lode l' altro dei *Torriani e Visconti;* nel quale, molto parlandosi per necessità della lotta della Casa Sveva coi Pontefici, avremmo creduto ch' egli si fosse più diffuso sugli sforzi tentati da Federico II per riordinare la monarchia, e sulla funesta resistenza che al solito trovò nei Pontefici. E poichè quelle pagine sono delle più luttuose, imperciocchè elleno attestino l' insania degl' Italiani rabbiosamente discordi; molto oppor-

tunamente esclama l' autore che l' amore di patria « benchè sacro e perenne non ci deve fare ciechi « sui delitti dei nostri padri, sulle discordie di un « sangue che pesa sempre sul capo de' figli. Si « canti, si onori la patria; ma non si arrossisca « di mostrare ai fratelli le più tristi pagine della « sua storia. Piangano essi con noi sulle sventure « degli avi; meditino nella quiete di una pura « coscienza le grandi colpe che noi leggiamo; ne « indagbino le cause, ne pesino gli effetti; e allora « le più funeste età di un popolo saranno le più « feconde d' insegnamento ai venturi, saranno la « traccia di utili conseguenze a ricondurre a virtù « le generazioni. » — Austera e santa lezione!

Chiudono questa raccolta, un ragionamento sulla bella opera delle *Storie italiane* del Borghi, le quali, come tutti sanno, restarono sventuratamente incompiute per la morte dell' autore; ed un breve discorso sulla importanza degli studi politici ed economici, il quale sembra accennare al proposito di dare opera a più ampio lavoro su queste due scienze. Delle quali, svisate e contorte a seconda delle umane passioni, se fu abusato per modo da farle apparire al volgo siccome arti per ingannare le nazioni; ove elleno vengano ricondotte ai principii semplici della verità, della giustizia e della equità, contengono in loro medesime la scienza stessa del vero progresso civile. — Il poco detto fin qui ci dispensa dal ripetere le lodi meritate dall' autore, e i voti che facciamo

per le nuove pubblicazioni letterarie ch' egli annuncia, e che gli confermeranno senza fallo la fama di dotto e gentile scrittore.

X.

Gl' Inquisitori di Stato di Venezia, di S. Romanin. — Venezia, dalla Tipografia Naratovich, 1858.

« La morte piuttosto, che il mio suffragio a questa nuova inquisizione di Venezia, » esclamava l' eloquente Vergniaud, quando nel Congresso nazionale, Roberto Lindet venne, il 10 Marzo 1793, a proporre, in nome della Giunta, la creazione del *tribunale rivoluzionario*. E la proposta invero era tremenda: trattavasi d' istituire un tribunale di nove giudici, eletti dal Congresso, sciolti da qualsiasi vincolo di forma legale; con facoltà di venire al convincimento morale per qualunque mezzo; divisi in due sezioni sempre in permanenza, con ufficio d' inquirere a domanda del Congresso o per autorità propria contro tutti coloro i quali pei loro atti o pei loro discorsi tentassero sedizione. L' illustre girondino, ad esprimere lo spavento e l' orrore dal quale era compreso, non trovava comparazione più adeguata.

Egli è superfluo aggiungere come tale sonasse per tutto la fama di quella misteriosa Inquisizione dei Tre della veneta repubblica; allora, prima e

poi, per opera specialmente degli stranieri che scrissero delle cose d' Italia: tanto che, nel ragionare di cose paurose e terribili, credo niuno sapesse più immaginare oltre quanto si attribuiva a quel tribunale. E pazienza ancora che poeti e romanzieri si fossero soli giovati di quella tradizione, e ne traessero di che commuovere la fantasia e il cuore dei lettori; ma gli è che storici gravi e riputati confermarono ed accrebbero la misura delle enormezze che furono alla politica veneziana imputate, e ne trassero argomento per gridare la croce addosso ad uno Stato glorioso, ad un popolo civile e culto, a tutta infine la nazione italiana. Come le parole *machiavellico, machiavellismo,* divenute proverbiali e sinonime di iniquità nel vocabolario degli stranieri, che del Machiavello non intesero nè il cuore, nè il genio, nè la ragione de' suoi scritti; *la politica veneta, l' inquisizione veneta, la giustizia alla veneziana* ebbero significato di ogni più cupa atrocità, delle inesorabili vendette di una potenza formidabile; la quale dalle tenebre, e solo nelle tenebre colpiva chiunque attentasse a menomare la sconfinata tirannide di un' abbominevole oligarchia. La storia ben conosciuta del Daru, alla quale, fino a questa del signor Romanin, non ebbero gli Italiani a contrapporre altra di egual peso, ma di migliore conio (ed era vergogna); non solo venne a confermare gli stranieri nella loro credulità, ma si provò ad avvalorare le fantastiche novelle

degli orrori di Venezia recando certi pretesi statuti della inquisizione di Stato, che si dissero da lui trovati in un esemplare della biblioteca reale a Parigi; ma che le accurate e vittoriose critiche del Tiepolo, del Botta e del Bianchi Giovini, traduttore del Daru, avevano già dimostrati apocrifi.

Come adunque si persistette dagli stranieri, e segnatamente dai Francesi, e si persiste tuttavia a ripetere che il coltello o lo stiletto fu ed è l' espediente favorito degl' Italiani; avvegnachè dovunque, ma in Francia specialmente, le statistiche criminali diano per ciascun anno una somma di pugnalate e coltellate dalla quale noi siam ben discosti, fatte le debite proporzioni; così non v' ha misero letteratuzzo che, avendo, per cagion d' esempio, a mano l' argomento di Venezia, non si compiaccia di sceneggiarlo colla tinta locale; sì che il Cooper, pel suo *Bravo,* è sorpassato di gran lunga. — La sala è parata di nero, scarsamente illuminata, per modo che il banco dei terribili giudici è immerso nell' oscurità: i Tre, s' intende, siedono avvolti nelle loro ampie toghe, la maschera al volto; e l' uno non conosce gli altri di nome, ma si riconoscono per l' ufficio da una parola o da un segno; dietro la sedia dell' inquisito sta una cortina color di sangue, che, ad un segnale sollevata, lascia vedere l' orribile arsenale degli strumenti della tortura: in un canto si ha lo scanno ferale dove il meschino paziente è prima strozzato che assiso; ovvero per oscure e segrete

scale, si conduce il prigioniero ad ardere sotto i *piombi* od a infracidire nei *pozzi;* ovvero per una misteriosa porta è gettato nella gondola, che nel silenzio della notte tacita voga fino al canale Orfano: colà s' ode un tonfo, e tutto è finito, la giustizia di San Marco è soddisfatta, la vittima è spacciata senza che alcuno possa dirne il come; chè guai al temerario pescatore il quale osasse gittare le reti nel *canal de' marani.* Nè giova la fuga, chè San Marco ha le braccia lunghe, e gl' inquisitori ai loro stipendi *bravi* e *sicari* da rivendere al Vecchio della Montagna; i quali ti pedineranno la vittima designata fino in capo al Cattaio od al reame del Preteianni. Spie poi, l' inquisizione le conta per legioni, in Venezia come in terraferma, nel dominio come nei paesi forestieri, nel Senato, nelle camere del doge come alla Corte del papa e del cristianissimo. E' si direbbe che negli altri Stati i quali a canto della repubblica viveano, in Italia e fuori, si tripudiasse, o che la giustizia si amministrasse colle massime e le norme del Verri e del Beccaria.

Pur tantó così non la pensavano, per tacere degli altri, i Parigini in quel memorabile giorno del 14 Luglio 1789, quando s' incaponirono a prendere d' assalto la fortezza della Bastiglia: i quali doveano ancora rammentare come, fino dai tempi del Richelieu od anche della Fronda, fossero a Vincennes certe sale-prigioni che valevano il loro peso d'arsenico, come diceva la gran Madamigella;

e dovevano ricordare come il cristianissimo Enrico III di Valois si liberasse, nel 1588 a Blois, dalla noia o dal fastidio di che gli era cagione Enrico di Guisa lo sfregiato. — L'iniqua ragione di Stato non fu privilegio nè delle monarchie, nè delle repubbliche, nè delle tirannidi dinastiche, nè delle oligarchiche, nè delle popolari; fu il retaggio di tutte le usurpazioni e le oppressioni: se non che per alcune le grandi cose operate non riscattarono, ma lasciarono in minor rilievo l'iniquità. E questo è appunto il caso di Venezia: essa ebbe molti vizi comuni cogli altri reggimenti; ma non tutti gli altri reggimenti ebbero comuni con lei le virtù e la gloria.

Profondi ed accurati studi hanno condotto il signor S. Romanin a fare opera bella e patriotica, a restituire cioè nella loro maggior chiarezza e verità le memorie sulla inquisizione veneta di Stato. Per ciò, in questo estratto dalla sua *Storia documentata* di Venezia, dopo avere riassunti gli errori principali nei quali cadde il Daru, e confutata vittoriosamente l' autenticità dei pretesi statuti da lui ricordati, l' autore disegna una breve e succosa storia di questa istituzione, desunta da documenti irrefragabili. Essa fu creata primamente nel 3 Gennaio 1313 nel seno di quello stesso Consiglio dei Dieci, che soli tre anni prima era stato istituito nell' occasione della congiura di Boemondo o Baiamonte Tiepolo; ed ebbe ufficio di far eseguire le provvisioni del Consiglio e di

vegliare specialmente sulle insidie che si tramassero contro lo Stato, con potestà persino di far sangue. Egli sembra per altro che quel magistrato fosse allora puramente provvisionale e precario, che cessato il pericolo cessasse l' ufficio: e che solo nel secolo decimoquinto si riprendesse l' usanza di eleggere ogni mese nel Consiglio i tre inquisitori dai Dieci; i quali principalmente erano incaricati di vigilare a che i nobili non parlassero e trattassero di cose di Stato con ambasciatori e ministri forestieri. Le facoltà degli inquisitori vennero ad ampliarsi con la decadenza della repubblica; non di meno essi furono sempre dipendenti dal Consiglio dei Dieci; il loro ufficio n' era propriamente una speciale delegazione; sicchè certi poteri non furono loro mai concessi una volta per sempre, ma si rinnovarono all' opportunità.

Per tal modo il chiaro signor Romanin va discorrendo le successive ingerenze che vennero attribuite a questo magistrato nei negozi pubblici, delle quali la più parte si riferisce alla gelosa custodia dei segreti dello Stato; dichiara i modi della loro elezione; l'usanza di designare un quarto inquisitore che diceasi *di rispetto,* o vogliam dire soprannumerario; il quale il più delle volte surrogava il *cacciato papalista,* cioè colui che per avere attinenza colla corte di Roma venisse di diritto escluso da giudicare le cause in cui fossero mescolate cose ecclesiastiche: accenna al *rito,* cioè alla forma dei processi e dei loro giudizi, i

quali non mancavano di guarentigie giusta i principî del diritto criminale allora vigente, mentre, per cagion d'esempio, la difesa era interamente libera. Pur troppo i giudizi erano segreti, e però chi sa quante volte la ragione di Stato prevalse alla giustizia ed alla umanità; ma quale storico può trarne nota di biasimo speciale per gli ordinamenti veneti, mentre la pubblicità dei giudizi è recentissima conquista della civiltà e della filosofia; mentre oggi ancora hannovi governi che si dicono civili e che mantengono nel loro Codice penale la mostruosità del giudizio segreto e limitano per tristi espedienti la libertà della difesa?

L'autore non manca di fornire alcuni schiarimenti sulle famose prigioni di Stato e sul trattamento dei prigionieri; ed egli crede potere affermare che persino i rinchiusi nei *pozzi* erano più umanamente trattati che i prigionieri di altri Stati, ai quali niuno scrittore attribuì il primato della barbarie. Un episodio della storia veneta della metà del secolo decimottavo, quando l'inquisizione di Stato era forse più che mai formidabile, offre all'autore di questo scritto una prova manifesta che se quel magistrato era inviso ai nobili ambiziosi, corrotti e faziosi; tra il popolo aveva riputazione grandissima, imperciocchè lo si riguardasse come il palladio della repubblica.

A confermare il suo assunto non sono indizi o presunzioni, ma documenti non meno autentici che preziosissimi; i quali si comprendono in un

Capitolare degli Inquisitori di Stato, scritto nel secolo decimosettimo di pugno dello stesso segretario dell' inquisizione, Angelo Nicolosi, con aggiunte posteriori di altra mano. Esso conta settanta *parti* o decreti, o provvisioni relative agli uffici degli inquisitori; delle quali moltissime sono intese a impedire che i segreti dello Stato siano divulgati, e che gli oratori dei principi stranieri possano aprire pratiche od avere famigliarità coi sudditi della repubblica, segnatamente coi patrizi; alcune sono leggi suntuarie, o per la tutela della pubblica morale e della interna tranquillità, strane talvolta, e qualcuna piuttosto feroce che dura, come quella contro i detentori di armi; non poche, com' è facile immaginare, provvedono immoralmente allo spionaggio.

I documenti sono importanti e curiosissimi; e se da quelli si può intravedere alcuna volta l' abuso dell' autorità e la funesta pratica di far *licito il libito* nella legge della ragione di Stato; pure egli è manifesto come anco per questa parte gli ordinamenti veneti, non che essere peggiori di quelli degli altri Stati, di gran lunga gli avanzassero per sapienza e per temperanza. Onde le accuse, o piuttosto le calunnie, alle quali fu in questo fatta segno l' oligarchia veneta, sono assolutamente assurde per non dire ridicole, e non hanno altro fondamento che la malignità o la leggerezza di quegli scrittori che non seppero o non vollero investigare la verità.

XI.

Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet. — Venezia, Tip. Neratovich, 1856-57-58. (In continuazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto,* edite dal Cavaliere Eugenio Albèri. — Firenze 1855, Società Editrice Fiorentina).

La fama della sapienza civile e politica di quella gloriosa Repubblica Veneta è così manifesta e diffusa, che io mi guarderei bene qui dall' infastidire gli umanissimi lettori, affastellando non so quanti periodi, e frasi sesquipedali, e tropi e luoghi topici, e simili consuete volgarità, per accertarli di cosa che i Francesi stessi confessano (è tutto dire); od anco solo per rammemorar loro ciò che sarebbe vergogna grande, per noi Italiani tutti, l' aver posto in oblio. Certo che sì; e lo si diceva giorni sono in queste pagine sparse, parlando della serie pubblicata dal veneto Romanin. Gli stranieri, e i Francesi sovra tutti, quante volte loro occorse di novellare della repubblica di S. Marco, l' additarono paurosa stanza della befana e dell' orco, e ne simboleggiarono il mito in un genio armato di

laccio e di stiletto, colla bautta al volto, avvolto nella toga nera siccome in perpetua gramaglia!

Bonaparte medesimo, il quale certamente era uno *spirito forte,* ci credeva al mito, nè sapeva levarsi davanti agli occhi quello spettro, e ne rabbrividiva; onde, per togliersi quella noia e tirar via dritto nell' impresa che già meditava, non iscrupoleggiando sui mezzi e prevalendosi delle circostanze, rovesciò dispettoso l' edificio di undici secoli. Così e non altrimenti si spiega Campoformio: e già fa mestieri ancora di molto buon volere, perchè non si può dimenticare come colui uscisse da purissimo sangue italiano, nascesse in terra italiana, e quel misfatto compiesse a ventott' anni! Ma se il leone ancor grave pegli anni e per le ferite toccate in tante lotte fu odiato e temuto, non fu mai avuto a vile; chè gli uomini passano, i monumenti rimangono e i monumenti della sapienza veneziana rimasero maraviglia ai posteri, come le sue basiliche, i suoi palagi, i suoi *murazzi.*

Gli egregi raccoglitori di questa serie delle *Relazioni lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo,* continuando l' opera felicemente iniziata dall' Albèri in Firenze per rispetto al secolo precedente, molto opportunamente confortavano l' opera loro di quella sentenza dell' illustre Tommaseo. Il quale non dubitò di affermare come malagevole fosse l' accingersi a descrivere le storie di Europa senza consultare le venete relazioni.

Bisogna aver letto qualcuno di questi documenti per formarsi un concetto esatto della loro importanza; conciossiachè nella più parte di essi vi si raccolga quanto si può desiderare di larghe e minute osservazioni sugli uomini e sulle cose degli Stati a cui si riferiscono, per rispetto agli ordinamenti, alle forze, alla pubblica ricchezza, ai traffichi, all' industria, e così per le usanze e le faccende delle corti, per gli uffici e magistrati. Oltre che sovente discorrono dei particolari dei singoli monarchi presso cui risiedevano, o dei personaggi più cospicui per l' autorità d' ufficio o di favore che godevano, spargendo moltissima luce sulle cause che condussero certi avvenimenti, e gli effetti che li seguirono. D' onde si vede che niun governo d' allora e di poi poteva e potrebbe essere con maggiore zelo servito dai suoi ministri, e con maggior senno e solerzia informato di quanto potesse essergli di qualche utilità, meglio di quel Veneto Senato; ed è facile scorgere come in quella vigilantissima cura fosse riposto uno de' maggiori segreti dell' accorta e sapiente politica, che fece glorioso e potente quello Stato, fino a tanto che la corruzione e il tradimento nol trassero a rovina.

Gli avvenimenti del secolo decimosettimo, che il Balbo chiama *secolo noioso,* non furono per altro di poco momento: la guerra tra Carlo Emmanuele I di Savoia e la Francia, seguita dalle segrete pratiche tra il duca ed Enrico IV per iscacciare la dominazione spagnuola dall' Italia e

costituire nell' alta Italia accanto alla Repubblica uno Stato forte e potente a baluardo contro la oltrepotenza imperiale; la contesa tra la Repubblica e la Corte di Roma, pontificando Paolo V, per le prerogative e le giurisdizioni ecclesiastiche, contesa dalla quale il senato uscì con tanto onore; la guerra per la successione del Monferrato e di Mantova, quella degli Uscocchi, quella della Valtellina, quella di Genova; la famosa congiura di Bedmar, tramata dai ministri regi di Spagna a danno di Venezia, soffocata con ugual prudenza e vigore; la obbrobriosa guerra di Castro; le guerre de' Veneziani contro i Turchi; quella gloriosa di Candia, avvegnachè sfortunata, e la gloriosissima e felice della Morea, dove ottenne fama imperitura Francesco Morosini, (ed ebbe ancor vivo onore del nome di *peloponesiaco,* e di monumento e di statua); avvenimenti tutti nei quali la Serenissima ebbe direttamente o indirettamente grandissima parte; basterebbero a rendere importantissime le pagine che debbono contenere tanti opportuni schiarimenti. Che se poi si pone mente come in questo secolo l' Europa fosse lungamente travagliata dalla guerra famosa de' Trent' anni, chiusa dalla pace di Westfalia; per la quale le provincie unite di Olanda e la Svizzera furono riconosciute indipendenti, confermata la libertà religiosa e l' uguaglianza politica degli Stati germanici, rimanendone di tanto abbassato quell' Impero (che non era nè sacro, nè romano) e con lui la potenza austriaca,

anco per essersi in quel mezzo fortificata la Francia; se si ricorda che in quel secolo si compiè la terribile rivoluzione inglese; e che nella seconda metà grandeggiò per prepotenza quella fumosità di Luigi XIV, arrogante e men savio nella prospera fortuna, laudabile nell' avversa; che in Italia i moti di Napoli e di Sicilia scossero fieramente il pessimo dominio spagnuolo, e ne affrettarono il disfacimento; sarà manifesto come questi intimi ragguagli dettati da contemporanei, i quali per la nobiltà di nascita e di educazione in alto locati, per ragione di ufficio potevano e dovevano esaminare sottilmente e capacitarsi di quanto accadeva o si maneggiava nelle corti, possano offrire grandissimo pascolo allo studio della storia, della scienza politica, ed anco alla semplice curiosità.

Non sarà forse discaro a qualcuno de' lettori il notare come queste relazioni si facessero, e per quali regole e cautele fossero ordinate, conciossiachè queste circostanze molto peso aggiungano a simili documenti. Lo accennano i compilatori in una breve prefazione apposta all' opera; e lo si raccoglie ancora dal capitolare degl' inquisitori di Stato pubblicato dal Romanin, di che ebbi a far parola in alcun foglio addietro. Una *parte,* ossia provvisione, del maggior Consiglio del 1268, prescriveva ad ogni ambasciatore di porre in iscritto entro quindici giorni dal suo ritorno quanto gli fosse stato risposto intorno all' oggetto della sua legazione, e quanto avesse udito o veduto e che

credesse utile ed onorevole alla Repubblica. Un'altra provvisione del 1276 vuole che gli ambasciatori riferiscano ai Consigli dai quali ebbero direttamente le commissioni. Queste prescrizioni venendo, come suole, a poco a poco ad essere trascurate, il Consiglio più volte le rinnovò; tanto che s'ingiunse al *segretario delle voci* di raccomandare quell' obbligo agli ambasciatori designati prima della loro partenza. Le relazioni non erano indistintamente lette al Senato; ma il Consiglio decideva prima a pluralità di voti se elleno si avessero a partecipare a quel consesso, od a tenersi segrete per le importanti rivelazioni che vi si riferissero e per le particolari opinioni dell' ambasciatore che vi fossero manifestate. Fu poi scrupolosamente e con minaccia di rigorose pene proibito ad ogni ambasciatore di tenere o dare fuori copia di quelle o di qualunque altro scritto che si riferisse all' ufficio esercitato ed alla commissione ricevuta. Vegliavano all' osservanza di questa legge gl' inquisitori di Stato: e più di un patrizio n' ebbe a sperimentare l' inflessibile severità.

Nondimeno in tanto volger di tempo e mutarsi di uomini e di cose, alcune di quelle scritture videro la luce negli ultimi secoli, le più per altro imperfette, alterate, mutilate e persino totalmente falsate. Queste, raccolte dai signori Barozzi e Berchet, affermano tratte o dalle stesse minute autografe degli ambasciatori, o da copie autenticate dal segretario e conservate nell' archivio segreto,

o da copie private, ma confrontate e studiate con critica severa: si citano i luoghi ed i nomi degli uffici e delle persone che aprirono loro questi tesori.

Precede la raccolta delle relazioni disposte per ordine cronologico e per serie di luogo (cioè serie di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, ecc.), un breve discorso sulla condizione degli Stati Europei nel principio del secolo decimosettimo; troppo breve però, a mio giudizio, segnatamente per rispetto alle condizioni particolari di Venezia e d'Italia. I raccoglitori si scusano col dire — pensare essi non abbisognar di lungo proemio una raccolta che fa seguito a quella dell'Albéri: — ma come l'opera sta da sè e riflette un'epoca, la quale ha un carattere suo proprio, e nella quale si compiono certe importantissime fasi dello svolgimento sociale europeo; così pare che una analisi più accurata e più larga delle cose d'Europa, e in particolare di Venezia, all'aprirsi di quel secolo, molto bene le si addicesse; ed anco valesse, per così dire, ad invogliare i lettori a scorrere i documenti che vengono ad illustrare quel periodo. Comunque sia, non insisterò sopra una osservazione che non toglie e non aggiunge valore al merito di quella impresa.

Molto opportunamente i compilatori preposero a ciascuna serie alcuni cenni retrospettivi sulle origini e sulle condizioni particolari di quella tale ambasciata, ricordarono i nomi de' precedenti ambasciatori, notarono le prerogative, gli onori e gli

stipendi che si attribuivano all' oratore, il numero delle persone del suo seguito, in somma quanto riusciva importante a sapersi di quel negozio. Preposero ancora a ciascuna serie la tavola sinottica di tutti gli ambasciatori ordinari e straordinari che furono inviati nel secolo a quella residenza, con le osservazioni sulle date delle commissioni, della partenza, del ritorno o della cessazione dell' ufficio, e sulle presentazioni delle relazioni, delle quali qualcuna naturalmente manca, ma in picciolissimo numero. Ciascuna relazione poi precedono i cenni biografici del personaggio che fu inviato ambasciatore, e la commissione stessa, estratta delle deliberazioni del Senato, in quello stile semplice chiaro e severo, che d' ordinario si trova nelle scritture ufficiali della Repubblica. Nelle commissioni sono comprese le istruzioni positive, gli avvertimenti e i consigli per i casi eventuali: e tutte si chiudono per la solita formola, nella quale sono indicati gli stipendi assegnati all' oratore, che variano d' ordinario dai duecento ai trecento ducati d' oro al mese, senza obbligo di render conto; la *sovvenzione* e il *donativo* per le spese di apparecchi e viaggi, per *cavalli, forzieri* e *coperte,* non che una particolare somma per le spese straordinarie, con obbligo di render conto; lo stipendio e il dono del segretario e dei corrieri; l' obbligo all' ambasciatore di condurre seco un certo numero di servi e di cavalli, e la facoltà di *trasportare a risego della Signoria*

argenti per un valsente di quattrocento a cinquecento ducati. A' piedi della commissione sta il risultamento del suffragio onde fu vinto il partito di quella; cioè i voti *de parte* od affermativi, *de non* o contrari, *non sinceri* ossiano dubbi o dei non volenti pronunciare. Si direbbe che la Repubblica non peccava nè di parsimonia nè di prodigalità: per altro in qualche relazione si scorge come i nobili ambasciatori, anzichè lucrare, molto scapitassero del proprio in quegli uffici; conciossiachè fosse loro rigorosamente proibito di accettare doni di qualunque sorta, eccetto che gli onori di qualche ordine cavalleresco; il quale d'ordinario si conferiva dai re di Francia. Ed anzi era stabilito che i doni de' quali i monarchi direttamente presentavano l'oratore, e che non si potevano onestamente rifiutare, si deponessero in Senato ai piedi del Doge; e il consesso a preghiera dell'ambasciatore medesimo gli concedeva poi di riprenderseli. Ed è curioso il trovare, per cagion d'esempio, al fondo della lunghissima ed accurata relazione di Francesco Soranzo, ambasciatore alla Corte di Spagna, presentata in Senato nell'anno 1602, una umile e patetica supplica alle loro Eccellenze perchè gli concedano quella catena d'oro che il re gli mandò in dono a Barcellona, *per sentire con essa qualche piccola sollevazione a tant' interessi che convenne aver sentito per questa legazione la sua casa.*

Se non che m'avvedo d'essere tirato pel saio,

e cortesemente pregato di far posto ad altri che hanno pure a ragionare di cose che loro stanno a cuore. Onde brevemente dirò solo, che di quest'opera io vidi solamente le prime cinque dispense delle ambascerie in Ispagna, cioè le relazioni di Francesco Soranzo prenomato, di Ottaviano Bon e di Simon Contarini (la quale ultima parmi la migliore e la più accurata) e così dagli anni 1598 fino all'anno 1604: e le quattro prime dispense delle ambascerie alla Corte di Francia; cioè i dispacci di Marino Cavalli, ambasciatore ad Enrico IV, di Antonio Priuli e di Giovanni Dolfin, inviati straordinari a quello stesso re; la relazione di quell'Angelo Badoer, che fu poi molti anni dopo, cioè il 21 Aprile 1612, per sentenza del Consiglio dei Dieci, condannato in contumacia alla morte, alla confisca ed alla infamia, per avere per lungo corso di tempo ricevuto stipendio da principe forestiero, manifestati i segreti intimi della Repubblica, tramato sedizioni, e *scritto frequentemente e secretamente a diversi principi e ministri loro, essendo stato anco in tempo di notte più volte in congressi e ragionamenti secretissimi con ministri de' Principi;* quella di Pietro Priuli, ambasciatore ordinario, e un brano di quella dell'infelicissimo Antonio Foscarini, condannato poscia nel capo per delitto di Stato, di che fu troppo tardi chiarito innocente. Anzi di questo mancano i cenni biografici, che gli editori promettono nella prossima pubblicazione.

Il tutto va dall' anno 1600 fino all' anno 1607. La più diffusa ed accurata sembra essere quella del Priuli.

Non resta che a far plauso all' operosità intelligente e patriotica dei veneti raccoglitori, e degli editori ancora che vi hanno per la loro parte concorso, pubblicandola con nitidi tipi, ed a prezzo tollerabile per le presenti condizioni dell' arte libraria: e davvero molto ne conforta il vedere d' ogni parte d' Italia tornare per opera di valentuomini alla fine in grande onore gli studi storici, e risalire ad attingere alle antiche fonti del senno italiano.

XIII.

Opere inedite di Francesco Guicciardini *illustrate da* Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei Conti Piero e Luigi Guicciardini. Volume secondo. Firenze, Barbéra-Bianchi e C. Tip. Editrice 1858.

Ben parmi che non male si apponesse quel valentuomo di Giuseppe Rosini, quando pigliando ad illustrare le istorie di Francesco Guicciardini, e discorrendo gli encomî e le censure a cui elleno furono segno per lunga pezza in Italia e fuori, uscì in quella sentenza *esser stato il Guicciardini più lodato che letto*: al che forse per maggiore esattezza potevasi aggiungere *scrutato ed*

inteso. La quale arguta osservazione è superfluo il dire come si volesse riferire alla generalità di quelli che prima di lui ne tennero discorso. Molti, infatti, dei suoi apologisti come dei suoi detrattori, più che d' altro si preoccuparono della forma e del merito estrinseco di quell' opera; sia che ammirassero la magniloquenza della narrazione, la inarrivabile maestria dei pochi e robusti tratti pei quali lo storico ritrae il carattere dei suoi personaggi, o la novità o la sapienza dei giudizi e delle sentenze, o la maestosa facondia delle concioni; sia per lo contrario li offendesse la ineguaglianza del racconto, l' ordine talvolta incerto, la sazievole minuzia di alcuni particolari ragguagli, onde t' imbatti in pagine fastidiosamente prolisse, e più poi lo stile artificioso, la locuzione sovente contorta, e non di rado ambigua ed oscura. Moltissimi poi si fecero a levare a cielo il Guicciardini od a vituperarlo non altro che per ispirito di parte, e segnatamente per avere egli rivelato il *male secreto di Roma;* e lo celebrarono o lo vituperarono a oltranza secondo che gli animava inestinguibil odio, ovvero profonda od anco studiata devozione al principio fatale, cui da tanti secoli si legano le sorti della Italia, e in certo modo quelli della Cristianità. Ma come quelli mostrarono dimenticar l' uomo per lo scrittore, e le tristizie del cittadino per l' ardimentosa severità dello storico; così questi non vollero por mente alla terribile ragione dei fatti, e finsero disono-

scere la veracità delle rivelazioni: onde degli uni e degli altri si potrebbe dire che niuno seppe o volle tener conto delle condizioni particolari dello scrittore, degli uomini e della età. Però, tranne che a pochi pensatori avveduti e imparziali, la cupa ed irosa sembianza del Fiorentino apparve siccome quella di un genio inesorabile, rivelatore e vendicatore, per gli uni, delle colpe e delle brutture del suo tempo; maligno detrattore, per gli altri, per ira profonda d'ambizione delusa; ma in ogni modo scettico, o come si direbbe ora pessimista, quasi Mefistofele politico del secolo decimosesto. Nè dal volgo dei lettori si cercò più in là. — Coloro per altro che non si soffermano alla superficie delle cose, ma i fatti come gli scritti meditano e diligentemente scrutano e ricercano nella loro ragione ben altrimenti hanno misurato ed apprezzato lo storico Fiorentino: e lasciata intatta la quistione di moralità, nè tampoco discutendo quella di opportunità o di convenienza, essi hanno riscontrato negli antichi scritti guicciardiniani una dottrina speciale di statista, un sistema politico; il quale invero fu quello che preoccupò costantemente la mente di quell'uomo, e al cui trionfo egli venne sempre adoperandosi con ogni maniera di argomento, da uomo pubblico e da cittadino, per *fas et nefas* senza dubbio, ma sempre per via di certa fiera logica, nella quale tutta si rivela l'altezza e la tempra di quell'ingegno. E questo è ben altra cosa che lo scettico pessimismo, e lo sdegnoso sfogo di un'ambizione delusa.

Gli scritti già inediti, che ora si vanno pubblicando in Firenze per cura dei nobili discendenti dello storico, confermano quello che era manifesto ai più arguti dichiaratori della mente di quell'uomo di Stato: e come acconciamente osservava il chiaro annotatore di questi scritti « non solo viene ad « accrescersi per loro la letteratura politica ita« liana, ma viene inoltre a spargersi grandissima « luce sui più difficili problemi della scienza go« vernativa, e specialmente su quello che più di « ogni altro l'autore si studiò di risolvere, cioè i « modi di guarentire e conservare la libertà, e « con essa tutti quegli interessi che dalla libertà « medesima debbono essere difesi e protetti. Oltre « di che (in questo volume) vi si trovano esposte « e giudicate meglio che altrove le diverse costi« tuzioni politiche di Firenze e più che in qua« lunque altro scrittore le arti governative di Lo« renzo il Magnifico ». A chi considera la parte presa dal Guicciardini nelle cose di Firenze, segnatamente nel 1530 quando dopo la resa sedette tra i reggitori temporanei e provvisionali dello Stato, o come oratore del duca Alessandro a Carlo V a Napoli nel 1536, o nella esaltazione di Cosimo de' Medici nell'anno 1537, pare quasi mostruoso che quest'uomo osasse scrivere o parlare di pubbliche libertà; egli, che aveva dàto mano ad opprimerle, e che più d'ogni altro aveva operato perchè la patria doventasse il retaggio di una tralignata famiglia. Pur troppo il Guicciardino non credeva

alla virtù; nè diremo noi col suo apologista che se vi furono tempi nei quali la fede fosse bandita tra gli uomini furono appunto quelli da lui narrati e descritti; onde la colpa non è dello istorico, ma degli uomini e degli avvenimenti. Spiega questo, non giustifica nè scusa l' empietà! Forse che a lui contemporanei e concittadini non furono e in pari condizioni non si agitarono, un Segni, e quel santo petto di Jacopo Nardi, e un Ferruccio e tanti altri, i quali pure nei fatti o negli scritti mostrarono quanto profondamente la virtù conoscessero e venerassero? E il Machiavelli medesimo ben potè tanto la libertà della patria e l' indipendenza di quella desiderare, da immolare sovente nei suoi scritti a quel desiderio e a quella speranza i diritti assoluti della morale e della giustizia: pur tanto al segretario fiorentino non potrebbesi per fermo infliggere la severa censura, di che l' onesto Michele Montaigne notava il Guicciardino (*Essais*. Liv. II, C. X.) « J' ai aussi remarqué ceci, qui de tant « d' âmes, d' effects, qu' il juge, de tant de mou- « vements et conseils, il n' en rapporte jamais « un seul à la vertu, religion et conscience; comme « si ces parties-là estoient du tout esteintes au « monde: et de toutes les actions, pour belles par « apparences qu' elles soient d' elles mesmes, il en « rejecte la cause à quelque occasion vitieuse ou « à quelque profit ». Qual' è il lettore infatti, che scorrendo le pagine del Machiavello non l' intenda a quando a quando scaldarsi per qualche nobile

e generoso principio, e non senta tratto tratto il contatto di quella fiamma vivissima che ardeva nel petto dell' intemerato cittadino? Mentre per converso la penna del Guicciardini storico stilla fiele, e quasi si compiace solamente di additare le macchie di sangue e di fango: onde la fantasia ti si agghiaccia, il cuore ti s' impietra, e pensi d' essere trascinato da un malefico spettro attraverso un campo di meledizione e di morte!

Ma se il Guicciardini non pose fede nè amore alla virtù (del che egli ebbe poi nei suoi ultimi anni a patire incomportabile pena) non è già a dire che egli fosse per questo propriamente nemico delle pubbliche libertà, e a farsi di proposito fautore di tirannide. Nè la profondità della sua mente, nè la elevatezza dell' ingegno suo, nè quella lunga esperienza di pubblici negozi lo facevano capace di simili errori: chè anzi col senno e colla mano molto e per vari modi egli operò; non tanto per evitare alla patria l' intollerando giogo di un dominio dispotico, la qual cosa non era allora nella mente di alcuno, ma per procacciarle un reggimento democratico *buono et onesto,* com' egli l' intitolava: poi quando i tempi si fecero più difficili per la tornata dei Medici nel 1512, per temperare quanto eravi di più esorbitante in quel primato usurpato tra per violenza e per frode da quella famiglia e poco allora dal principato dissimile: e persino nel 30 e nel 37, quando il principato era costituito e fortificato per la volontà di Carlo V, affine di

contenerlo nei limiti del tollerabile, quanto almeno bastasse (osserva il chiaro annotatore) per salvare la civiltà, l'istituzioni, e l'indipendenza dello Stato. Odiava il Guicciardini il reggimento popolare propriamente detto, ed aveva in altissimo disprezzo governi, ordini e provvisioni che uscissero dalla piazza, (e non aveva torto): poca o niuna fede poneva nel suffragio delle moltitudini, (e ne aveva non una, ma cento ragioni): per indole, per tradizione per sistema riputava eccellentissimo nella repubblica un governo di ottimati, a un di presso come quello di Venezia, fors' anco più temperato e più alla forma democratica inchinevole che alla oligarchica. Il suo concetto e le sue speranze fallirono nella repubblica; imperciocchè, come osserva acconciamente il signor Canestrini, in Firenze in mezzo alle tendenze assolutamente democratiche dei più, niuna aristocrazia avrebbe potuto mantenersi; dacchè lo spirito di uguaglianza aveva abbattuto l' antica aristocrazia feudale, poi la nobiltà ghibellina e la guelfa, il patriziato, l' aristocrazia del banco e del commercio, finchè il governo della cosa pubblica cadde nel popolo minuto! E molto meno elevarsi e mantenersi poteva un' aristocrazia in quella età, da che per oltre sessant' anni i primi Medici non avevano atteso che ad alterare per arti corrompitrici e le libere istituzioni, e le civili virtù; e il corrompimento com' era naturale era più in alto che in basso. All' utopia guicciardiana mancava adunque principalmente la materia prima:

conciossiachè nei maggiorenti ed ottimati poteva essere ed era il desiderio o piuttosto volgare cupidigia di primeggiare e di governare lo Stato, non erano le virtù civili, non fortezza, non temperanza bastevoli al grave incarico. — Sperimentata l'inutilità de' suoi sforzi durante il reggimento popolare, deluso nelle ambiziose sue mire, per ingiurie particolari inserpentito, e volgendo i casi favorevoli alla risurrezione della signoria medicea, sperò il Guicciardini di risuscitare la potenza aristocratica all' ombra del principato anco dinastico; sognando ch' ella avesse ad essere il baluardo delle pubbliche libertà. Mal ne colse, come tutti sanno: conciossiachè pensandosi d' instaurare il principato temperato, insediasse la più scellerata e feroce tirannide. Della quale poi fu, checchè se ne dica da taluni, tristissimo strumento, come ne fu più tardi vittima incompianta, anzi esecrata; e « la sua morte medesima, esclama il Rosini, fu un misfatto di più in quel secolo sì famoso in misfatti. » — « E quell' uomo, soggiunge, che fu venerato come uno dei sette sapienti d' Italia, lasciò le spoglie mortali senza onore di lode: e gli avanzi mortali furono recati al sepolcro senza funebre pompa e rimasero lunga pezza senza una pietra che ricordasse pure il suo nome. » Terribile ma giusto castigo di un' arcana sapienza, per non avere egli creduto alla virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi scrittori; donde, come la favilla

dalla selce tornar sempre potesse ad illuminare la terra.

Questo secondo volume delle *Opere inedite* comprende primieramente due libri *Del reggimento di Firenze,* preceduti da un breve proemio, nel quale l' autore si fa a dichiarare le ragioni che lo spingono a tener ragionamento di sì *onesta e degna materia* quale si è la *contemplazione dei Governi pubblici, dai quali dipende il bene essere, la vita degli uomini e tutte le azioni egregie che si fanno in questo mondo inferiore:* tanto più, soggiunge, che sebbene per l' autorità che avevano allora i Medici in Firenze per la potenza gradissima del pontefice, la libertà dello Stato paresse perduta; nondimeno per gli accidenti che tuttodì portano le cose umane poteva anco darsi che la libertà antica si potesse ricuperare. La quale considerazione e le seguenti frasi fanno subito manifesto come il Guicciardino non più avversasse in fondo il governo popolare dell' usurpazione medicea, e della sconfinata autorità del principato. Il ragionamento è a modo di dialogo, nel quale l' autore fa comparire interlocutore quel Piero Capponi, il quale ebbe la maggior parte e la più gloriosa a restituire la patria in libertà nel 1494; da prima quando approssimandosi l' esercito di Carlo VIII ed abbiettandosi oltre misura Piero de' Medici, gridò nel Consiglio « essere ormai tempo di uscire di governo di fanciulli: » e più tardi stracciando sul viso al Francese gli ob-

brobriosi capitoli dell' accordo e intonandogli « sonate le vostre trombe, noi toccheremo le nostre campane ». — Con lui pone Pagolantonio Soderini cittadino ornatissimo e di grande autorità, molto dissimile per avventura da quel Piero gonfaloniere nel 1512; la cui dappocaggine fu in gran parte cagione che i Medici ritornassero in Firenze col favore della lega di Giulio II. — Di costui fe' giustizia Niccolò Machiavello col noto epigramma, sentenziandolo al limbo dei bambini. — Ultimi interlocutori sono Piero Guicciardini padre dello Storico, e Bernardo del Nero: quel medesimo che avendo seduto al gonfalonierato nel 1497, quando per opera del frate Savonarola la Parte de' Piagnoni prevaleva, si trovò involto in una congiura di Palleschi intesa a ricondurre lo sciagurato Piero in Firenze; e per esserne inteso e non averla denunciata, fu dannato nel capo, e morto insieme a un Ridolfi, a un Tornabuoni, a un Pucci, a un Cambi, partigiani del Medici. — La discussione tra questi eletti ingegni volge primieramente sul caso della prima cacciata dei Medici, e sulla opportunità e convenienza del reggimento popolare democratico allora appena introdotto; il Capponi e il Soderini sostenendo la necessità della cacciata, dubitandone il Del Nero; mentre per rispetto alla forma popolare anche il Capponi si mostra indispettito dell' operato dal Frate, imperocchè egli inclinasse a ridurre lo Stato in mano de' cittadini principali dabbene e di più qualità, e non della moltitudine.

Dalla quistione pratica de' fatti il ragionamento sale poi di mano in mano ad un grado speculativo; e, colla scorta de' fatti storici antichi e recenti, Bernardo del Nero, (cui l' autore attribuisce maggior autorità di consiglio) si conduce a indicare i provvedimenti più acconci per riordinare e conservare lo Stato. È superfluo aggiungere che il Guicciardini adombra per quella via il sistema politico per lui desiderato.

Seguono dieci *discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino;* due dei quali si riferiscono alle provvisioni del governo popolare del 1495 circa alla forma ed al computo dei suffragi per i partiti e per l' elezione de' magistrati; due versano sulle condizioni dello Stato nel 1512 dopo la prima tornata dei Medici; un altro per riformare il reggimento nel 1516 sotto la loro signoria rappresentata da Leone X, dal duca d' Urbino e dal Cardinale Giulio poi Clemente VII; gli ultimi cinque si legano agli avvenimenti del 1530, pigliando le mosse da una diceria o ragionamento diretto alla Signoria per indurla ad accordarsi con Clemente VII, (scritto che vi commove a profonda indegnazione, appunto come quelle pagine della sua storia, nelle quali freddamente descrive gli estremi aneliti di Firenze), e venendo poscia a discorrere i modi di riformare lo Stato, ed assicurarlo al duca Alessandro. E questi paionmi i più notevoli, perchè propriamente rivelano per intero l' indole i più riposti disegni e

desideri del Guicciardino. — Non concede lo spazio di farne tampoco una breve analisi: dell' altezza dell' ingegno abbiam detto, e della sapienza di molte sue massime: ma d' altra parte a che gioverebbe mettere in luce, e discutere e confutare le inique leggi e i ribaldi espedienti di quella scellerata ragione di Stato, di che si fe' banditore e settatore il grande Storico? Forse che quella scienza e quei canoni trovano oggidì apologisti? Trovano bensì settatori e devoti; ma come i pessimi sono obbligati ad obbedire alla legge di progressivo incivilimento, così e' si trovano costretti ad onestarli o piuttosto a coprirli per vari modi di menzogne e di finzioni. Anche l' ipocrisia è un omaggio alla virtù: e in questa nostra età pur troppo contammo un cinico Talleyrand, cui bastò l' animo di annunciare: che i governi commettono spesso falli, non mai delitti. — Ma il disprezzo universale, più forse della esecrazione, fu il suffragio decretato dall' Europa ai mani di quel vituperoso.

Giova piuttosto riconoscere col chiaro annotatore delle *Opere inedite* il pregio migliore della dottrina del Guicciardini; pregio ch' egli ebbe comune cogli altri grandi maestri della scienza politica della scuola italiana; quello cioè di aver insegnato e raccomandato la salutare distinzione e separazione delle cose politiche dalle ecclesiastiche: « ond' è che tutti, egli dice, da Dante al Savo-
« narola, dal Machiavelli al Guicciardini, dal Vet-
« tori agli Statisti Veneziani, e da questi agli

« altri del resto d' Italia, fino ai moderni, come
« s' applicarono a ritrovare le migliori istituzioni
« e riforme politiche e civili a pro della libertà
« e dello Stato, così nello stesso tempo consi-
« gliarono il riordinamento delle cose religiose
« col ritornarle ai veri e santi principî ».

Giustizia vuole che si renda omaggio ancora alle cure ed alla operosità degli editori-tipografi per la bella e nitida pubblicazione; la quale sarebbe per altro desiderabile, che o fosse smerciata a prezzo più mite, od almeno riprodotta in edizione economica per rendere più facile la diffusione di questi preziosi documenti storici tra gli studiosi. Come non è qui il caso di ricompensare le fatiche dell' autore, nè può esservi l' altro di una speculazione libraria per li nobili proprietari di quei manoscritti, ne pare che l' osservazione sia ovvia, e il suggerimento opportuno.

XIII.

Cicco Simonetta, dramma con prefazione storica di Carlo Belgioioso. — Milano, presso Giuseppe Bernardoni, 1858.

Volere o non volere, ecco qui un bel lavoro storico-drammatico; il quale, non ostante certe macchie (a me parvero tali, nè le tacerò all' autore), che forse ne impoveriscono il concetto, e ne scemano lo effetto, mi recò per altro, in leg-

gendolo, diletto grandissimo; onde anco questa volta si stabilì tra l' autore e me, per fermo a insaputa di lui, quella simpatica corrente, di che accennai nei miei ultimi *Miscellanei;* e che mi prende ogni qual volta le mie idee mi si riflettono, od anco mi si rivelano nelle idee dello scrittore, col quale stommi in ispirito conversando.

Odo che questo lavoro fu già cimentato su varie scene, e con felice successo; e quantunque l' autore modestissimo attribuisca il favore ottenuto all' indulgenza del pubblico, ed all' interesse destato dalla ragione storica di quell' episodio; io che non lo udii, ma lo lessi due volte di seguito, oserei affermare che, se l' argomento per sè solo si raccomanda a un pubblico italiano, se l' episodio è di sua natura interamente drammatico, non è men vero che lo scrittore seppe rivestirlo di forme vivaci e risentite; cosicchè, sul felice successo del suo dramma egli ci ha davvero la sua buona parte di merito. Ma quello che il pubblico non potè apprezzare sulla scena, e potranno invece i lettori, si è una bella ed acconcia prefazione storica, la quale a modo di dichiarazione, l' autore ha preposto al suo dramma a stampa; prefazione o dichiarazione scritta con molta scioltezza, con un fare disinvolto e spigliato (il quale, comechè non disgiunto da modesta riservatezza, molto mi va a sangue), con bastevole erudizione, senza sfoggio pedantesco o pretensione; onde si rivelano tanto i buoni studi fatti dallo scrittore, quanto

l' ingegno svegliato, l' anima nobile e generosa e il cuore temperato all' amore di patria; ma all' amore forte e robusto, molto più raro di quanto comunemente si crede. Il dramma è *Cicco Simonetta;* l' autore Carlo Belgioioso, gentiluomo milanese. A quanti venne fatto di scorrere anche superficialmente le pagine delle storie italiane sono noti i casi di Francesco (volgarmente Cecco o *Cicco*) Simonetta, calabrese; da prima compagno d' arme, poi famigliare e segretario di quel Francesco Sforza, del quale non sapremmo se più ammirare la militare virtù, l' indomita audacia, l' operosità o l' accortezza politica, con le quali il figlio del villano di Cotignola venne su per gradi fino a farsi signore della milanese repubblica. Tanto il Simonetta fu caro a quel fortissimo, che niuna arte di invidiosi cortigiani potè scemare quella fiducia la quale il duca riponeva nel fedele ministro; onde ei soleva dire che, *se morto fosse il Simonetta, avrebbe voluto averne uno di cera.* Ed invero, pochi principi ebbero consiglieri e ministri così intemerati e fedeli. Quel nefando Galeazzo, figlio e successore al gran Francesco, conservò in ufficio il Simonetta, forse per reverenza alla memoria del padre, o per la reputazione grandissima in che era venuto il ministro nel governo della pubblica cosa. Nè le turpitudini e le nequizie di quello schifoso principe tanto lo abbrutirono, che, minacciato nella vita dal vaiuolo nell' anno 1473, di subito non pensasse a confermare a vita il mi-

nistro nella sua carica, e a nominarlo a un tempo tutore del figliuolo Gian Galeazzo, e reggente dello Stato in un con la madre di quello e moglie sua, Bona di Savoia. Spento Galeazzo dal pugnale dei Lampugnani, e gridato duca il pupillo nel 1476, il Simonetta assunse l'arduo supremo ufficio; e molto ebbe ad operare col senno e con la mano per difendere lo Stato e i diritti del fanciullo dalle insidie dei fratelli del morto duca, e segnatamente da Lodovico detto il *Moro*, il più ambizioso ed il più tenace. Il quale, non disanimato dai primi infelici tentativi, sfruttando la clemenza del reggente d'indole mite e generosa, e insinuandosi nell'animo debole della duchessa Bona, donna di spiriti fiacchi e di costumi non troppo illibati, con certe sue arti tanto si adoperò, che, tra per lusinghe e per minacce, trasse la duchessa a cedergli la sua parte d'autorità sul pupillo e sullo Stato. L'austera indole del Simonetta, la sua origine straniera, l'altezza alla quale era pervenuto, gli avevano naturalmente procacciato grandissimo numero di nemici; dei quali seppe opportunamente il Moro fare altrettanti partigiani. Onde, tolto il principale ostacolo della duchessa, gli fu agevole col favore di quelli soverchiare il reggente: e come Lodovico non era uomo da soffermarsi a mezzo il cammino, lo fece accusare di alto tradimento, e giudicare da un Consiglio composto interamente di nemici dichiarati del Simonetta. Il quale trascinato a Pavia, dopo un *certo processo,* (dice lo storico Corio,

parzialissimo dello Sforza) ed aspramente tormentato, fu dannato nel capo e decapitato nell' anno settantesimo, dell' età sua, sulle mura di quel castello; serbando nella morte come nei tormenti incredibile costanza e fortezza d' animo. Per tal modo venne avverandosi il vaticinio dello sciagurato vegliardo alla duchessa Bona, quando per lei furono accolte le proposte del Moro: *Io perderò la testa, e voi lo Stato!* Ed invero ogni autorità fu strappata alla duchessa; che per maggiore strazio, vilipesa ed oltraggiata dal cognato venne, a giunta, confinata nel castello d' Abbiategrasso, dove trasse molti anni poco men che prigioniera; tentò di fuggire, fu ripresa e duramente trattata; finchè ben tardi Carlo VIII s' interpose, e mercè sua potè ottenere di finire i suoi giorni in oscura sì, ma meno infelice condizione. Del Moro ognun conosce li gesti: usurpatore sfrontato, le violenze e le frodi non gli bastando a raffermare il malo acquisto, si fe' chiamatore di stranieri in Italia: a vicenda traditore e tradito, finì per ferirsi colle armi medesime, che scelleratamente avea adoprato per elevarsi. Rovesciato dai suoi antichi alleati, languì prigione a Loches, fintantochè la morte venne a sciogliierlo, per dare principio alla maggiore pena inflittagli dalla posterità. La storia inesorabile registrò il suo nome per notarlo d' infamia: e bene sta; chè se la giustizia, la patria, l' umanità offese dai grandi colpevoli non ottenessero almeno questa tarda ven-

detta, ogni virtù civile sarebbe in breve sbandita dall' umano consorzio. — E si badi che non vale leggenda a preservarli. Sel sanno nei tempi moderni i Bonaparte! Nè gloria sanguinosa, nè grandezza e potenza fugace fa dimenticare i grandi delitti! No davvero.

L' egregio autore del *Cicco Simonetta,* giovandosi onestamente di quelle licenze che all' arte sono concesse, ha ravvicinato fatti sparsi in un troppo lungo periodo di tempo; mantenendo fedelmente la sostanza, l' indole, il carattere e il colore degli avvenimenti e dei personaggi principali, vi ha portato qualche cangiamento indispensabile alla condotta ed all' effetto della scena; ed attenendosi in generale al verosimile, ha creato qua e là qualche figura, qualche personaggio accessorio; ha intrecciato e svolto il suo concetto, in complesso con bello artificio, per condurre lo spettatore ad assistere alla catastrofe tragica, per la quale si chiude il suo dramma. Dico in generale ed in complesso; perchè, secondo il mio povero avviso, il primo atto, il quale è piuttosto un prologo che una parte intrinseca del dramma, si stacca troppo dall' insieme del quadro; senza dire che gli è anco un po' stracco e men che verosimile. E perchè i lettori possano meglio comprendermi, mi provo a riassumere l' intreccio del dramma, atto per atto, prima di scrutarne i particolari.

Il Simonetta è ancora reggente; ed ignora che il Moro, già confinato nel suo feudo di Bari,

di nuovo congiura e che segretamente si è accostato a Milano per aprire pratiche colla duchessa Bona. Cicco ha una figlia, Margherita, fidanzata a un Guido Torello, conte di Guastalla. Questa si reca un mattino a sciogliere un voto in certa abbazia fuor di Milano, accompagnata da una sua donzella e da pochi servitori; alcuni masnadieri assaltano la lettiga per depredarla; ma alle grida degli assaliti accorre un cavaliere, che pone in fuga i ribaldi, salva le donne e le conduce in una osteria di campagna per dar loro tempo di riaversi dallo spavento, e di rassettare gli arnesi della lettiga. La nobile donzella e il valoroso cavaliero, dopo i convenevoli d' uso e di circostanza, si lasciano senza essersi reciprocamente conosciuti: la donzella ritorna a Milano; il cavaliero si rimane, e si mostra alquanto colpìto delle bellezze della giovine, a cui ha forse salvato la vita. Ma questo cavaliero, non è altro se non Ludovico il Moro in istretto incognito; il quale attende in quell' osteria Antonio Tassino, antico paggio e favorito della duchessa Bona, cacciato dal reggente (geloso più dell' onor della famiglia ducale, che non la duchessa della proprio pudicizia), rotto ad ogni vizio, omicida, furfante di sette cotte, bandito con taglia sul capo, a cui per giunta il vaiuolo ha svisato la faccia e resa per ventura sua irriconoscibile. Ora egli è fidato sgherro, anzi l' anima dannata del Moro, a cui vende l' opera a danaro contante. Il Tassino inviato per segreta via al castello dove dimora

la contessa, in troppo brev' ora va e viene, dopo avere accordato il ritrovo, e fermato il modo per che Ludovico possa misteriosamente abboccarsi con Bona. Allora il Moro pensa soverchia ogni cautela, e senza più si dà a conoscere all' oste e ai contadini, ai quali getta monete, e si fa gridare gli evviva, in aspettazione di farsi acclamare duca di Milano. — Fin qui l' atto primo che è quella specie di prologo, di che accennava poc' anzi. Proseguiamo.

Tutto questo s' ignora al palazzo del Simonetta, dove il reggente e la figlia e il fidanzato, Guido Torello, allora allora sopraggiunto, s' intrattengono in affettuosi ragionari, fino all' arrivo di Tristano Calco (lo storico), giovine letterato, amico al Simonetta; il quale viene ad informarlo della presenza e delle mene di Ludovico. Intanto che l' uno va a raccogliere altre novelle, e che l' altro s' affretta a recarsi presso la duchessa, il ribaldo Tassino, che serve anco agli amori del Moro, sfrontatamente si presenta al palazzo del Simonetta per chiarirsi se certa borsa donata dalla donzella all' oste per mancia, e riscattata da Ludovico, appartenga propriamente alla figlia del reggente, come ne ha sospetto per una cifra del fermaglio. Confermato il sospetto per la dappocaggine di un servo, anche egli se ne va d' altra parte. — Siamo all' atto terzo: nelle stanze più riposte della duchessa, Ludovico e Bona, presente un notaio, stipulano il patto della trasmissione dei poteri della duchessa al cognato. Pur tanto essi non si preoc-

cupano troppo di essere sorpresi a quell'atto, che pel momento dovrebbe rimanere segreto; perchè improvvisamente e *senza farsi annunziare* arriva il ministro, e poco dopo lo stesso Tassino non per altro che per annunciare al Moro come l'incognita donzella sia la stessa figlia del reggente. Il Simonetta prorompe in amari rimbrotti contro la duchessa, profetizza sciagure a lei ed al Moro, e parte indignato. Ludovico freme, e giura di vendicarsi del reggente; e perchè Bona cerca placarlo, e comincia a pentirsi della sua imprudenza, il cognato grossamente l'oltraggia, la minaccia, e per colmo d'obbrobrio le presenta l'antico suo favorito il Tassino; che per un primo moto s'offre di vendicarla, e, ributtato, colma la misura della jattura di quella sciagurata schernendola. Tutti si allontanano; ma poi sopraggiunge Margherita per prendere congedo dalla duchessa, e licenziarsi dall'ufficio di damigella. Se non che dopo il pietoso addio, ecco di nuovo Ludovico, ed una scena di seduzione di lusinghe e di minaccie respinte dalla fanciulla, la quale riconosce in quel suo tristo liberatore il mortale nemico del padre suo; onde per la commozione vien meno. Ludovico esce; e di nuovo entra Simonetta accompagnato dallo sposo, che s'affrettano a soccorrerla, e intendono l'avvenuto. In questo Tristano Calco sopraggiunge ad informarli dell'agitazione che turba la città per la nuova della rinuncia della duchessa: il Simonetta, fremente per l'onta fatta alla figlia, e dubbioso di poter

lottare coi pochi suoi partigiani contro le insidie del Moro, si gitta a un partito disperato (e non saprei quanto onesto), e delibera di chiamare in suo aiuto le armi dei Veneziani accampati sull'Adda. Se non che il Tassino da una porta segreta ha udito la commissione! Tutto questo succede sempre in quella riposta stanza dell'appartamento ducale; e si chiude l'atto terzo.

Gli avvenimenti precipitano: il Simonetta nel suo palazzo, quasi presago di sua fine, prepara il suo testamento; nè lo rasserenano i conforti di Calco. Ed ecco di nuovo il Tassino in mentite spoglie, ed armato della fatale lettera inviata dal reggente al capitano veneto, ch' egli si è agevolmente procacciata, pugnalando il messaggere. Costui a nome di Ludovico, dopo avergli fatto sentire che il suo destino è nelle mani dello Sforza, il quale può accusarlo di alto tradimento, gli offre la vita, purchè gli dia oro a discrezione e acconsenta che il salvacondotto offerto da Ludovico gli venga dalle mani della figlia!.... — L' infame proposta è fieramente ributtata. Il Tassino parte minacciando; e intanto che il Simonetta, Calco e Guido consultano come porsi in salvo, la plebaglia, eccitata dall' oro e dai partigiani, acclama il nuovo reggente, e il Tassino ricompare con guardie e trascina con sè il Simonetta. Margherita rimasta con Guido, superando l' immensa angoscia, come rianimata da un subito pensiero, trae due guastadette di cristallo, e (*dopo averle attentamente*

osservate) l' una serba per sè, l' altra affida all' amante, raccomandandogli di tenersi celato, affinchè nulla lo impedisca di aspettare lei al sicuro fino al meriggio del domani. « Ella arriverà assai tempo prima accompagnata da Eufemia e da Calco. La vedrà pallida, strema di forze, con la morte sul viso: non tema, ma apporti prontamente alle sue labbra la fiala... e non morrà alcuno, ma vivranno uniti e felici! » Fine dell' atto quarto.

Siamo alla catastrofe. Il Tassino che non può mostrarsi ancora pel Tassino, perchè Ludovico non gli ha ancora procacciato un salvocondotto, nè gli ha conferito alcuna carica che lo renda inviolabile dalla taglia, tenta subornare un alabardiere, perchè fiuti nel popolo se per avventura alcuno si opponesse al supplizio del Simonetta. Sopravviene Ludovico impaziente che il Consiglio pronunci sulla sorte del Simonetta. Tristano Calco invano per l' amico supplica, assai troppo umilmente, l' usurpatore; il quale secondo il solito, si scusa per la ragione di Stato e per la tutela dei diritti della giustizia. Il Consiglio ha condannato il Simonetta alla morte: i voti dello Sforza sono compiuti, e tutti gli artificî suoi riescono a seconda, perchè egli si disfa del nemico suo per l' opera di partigiani, e in apparenza con la spada della legge. Pur tanto egli accenna d' essere disposto a salvare la vita al condannato, se la bella Margherita che a lui ne viene ad implorare la grazia del padre, è disposta a comprarla col proprio disonore. L' in-

felice donzella prima di comparirgli davanti ha trangugiato il contenuto della prima fiala (— Ma perchè così presto? dico io): e come il colloquio trae in lungo, perchè il ribaldo non osa chiedere sfacciatamente il prezzo, e finge starsi pago ad un segno esterno d' amore; il veleno già s' infiltra nelle viscere, appaiono i sintomi mortali, l' infelice sviene, accorre la sua damigella. Ludovico indovina l' accaduto, e per dispetto straccia il decreto di grazia ch' egli aveva già firmato, e se ne va rabbioso. Sopraggiungono Simonetta tra li custodi e Guido; s' affrettano a soccorrere la morente: ma intanto che l' amante trae la guastadetta dell' antidoto, ecco il Tassino che gliela strappa, perchè non vuole che sfugga allo sdegno del suo signore. Non giovano gli scongiuri di Guido, chè il Tassino spezza l' ampollina. — Guido furente s' avventa alla gola del manigoldo,... ma non l' ammazza;... lo trascina a un balcone,... ma non lo precipita, ohibò... Lo mostra al popolo, e grida ch' egli è l' omicida, il bandito e la spia per decreto ducale trasformato in capitano. Il Tassino esce furioso *in cerca d' altri armati* (dice il libretto, quantunque guardie siano pur comparse alla porta)... e indovinate mo'?... Il popolo, che lascierà decapitare tranquillamente il Simonetta, e fors' anche batterà le mani a Ludovico suo carnefice, ha già fatto giustizia del Tassino! — Il dramma termina tra Margherita che spira da una parte, il Simonetta che va a morire dall' altra, e Calco che

annunzia la morte del Tassino ucciso a furia di popolo! —

Molte sono le inverosimiglianze, molti i ripieghi, molte le stonature, che si riscontrano in questo intreccio: e senza volerlo, studiandomi a riassumerlo credo di avere indicato all' autore ed al lettore quelle che a me paiono tali: ma quella che più mi offende per la sua stranezza, e per avercela proprio tirata coi denti, è lo scioglimento per le due ampolline del veleno e del contravveleno; infelicissima imitazione della catastrofe della *Giulietta* e *Romeo,* questa tanto più naturale e consentanea alla ragione della età. E quale necessità avea l' autore di complicare lo scioglimento tragico per questo vero gioco d' ampolle? Forse che sarebbe stata meno drammatica una scena, dove Margherita, senza ombra di tossico nelle viscere, resistesse alle infami offerte dello Sforza, anco al costo della vita del padre: il quale avviandosi al supplizio confortasse e benedicesse alla infelicissima, lasciandola svenuta tra le braccia dello sposo e di Calco? E se stava a cuore dell' autore sbrigare quel Tassino (il quale per ribaldo non mi pare tampoco ben modellato), forse che mancavano espedienti anco più verosimili di quello prescelto da Guido in un momento di somma, estrema concitazione?

E molto altro avrei a dire: ma debbo pur confessare, che, non ostante tutte queste che a me paiono macchie, l' insieme di questo lavoro ha un che d' attraente, di simpatico che va al

cuore: forse perchè le scene si succedono con bene misurata rapidità, calde e vivaci, per modo che la fantasia non si stanca, nè si raffredda: perchè i personaggi sono pochi, ma tutti si attirano la loro parte di attenzione, niuno essendovi superfluo od importuno; infine perchè l'azione è colorita ed appassionata, e procede legata ed unita, via via destando più ansietà che aspettazione — legata ed unita, tranne che del primo atto; il quale dissi già essermi parso troppo estraneo, troppo staccato dal fondo dell'azione; e tranne qualche scena, la quale potrebbe essere tagliata via netta senza che il dramma ne soffrisse, come quella dove il Tassino vuole corrompere l'alabardiere.

Dei caratteri, parmi che il Simonetta e la duchessa rispondano meglio degli altri al concetto storico: poscia quel Ludovico più audace e meno ipocrita di quello che ce lo dipinsero i cronisti, e più di quanto converrebbe forse all'effetto della scena. Il ritratto di Margherita è guasto, a mio avviso, da quell'ultra-romantica aggiunta delle guastadette: Guido, Calco sono bastevolmente abbozzati siccome minori figure; ma il Tassino campeggia troppo, scema l'effetto della figura del Moro, e per giunta è un genere di ribaldo così schifoso, così cinico, così ignobile, che il quadro ne è deturpato. Come nel dipingere l'orrido, così nel tratteggiare il malvagio, vi sono certe leggi di estetica e di decenza, che anco a dispetto della fedeltà naturale e storica bisogna rispettare. Ciò

s' intende meglio di quello che possa dichiararsi: ma gli artisti provetti mi daranno ragione. — Nè il dialogo va scevro di mende, conciossiachè, a mio avviso, quello sia sostenuto a giusta altezza per non tradire la gravità dell' argomento e la naturalezza del conversare. Qualche volta suona un po' volgaretto; più spesso ricercato e contorto: ma in generale è appropriato al soggetto, nè stona col carattere della età.

XIV.

Storia della restaurazione della repubblica di Genova l' anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l' anno 1845, per GIUSEPPE MARTINI, *con documenti inediti.* Vol. unico, a spese dell' autore. — Asti, Tip. A. Raspi e C., 1858.

Dai misteri diplomatici del 1814 e del 1815 celebrati in Parigi ed in Vienna in nome della SS. Trinità e del diritto divino, per quel che ne bandirono allora quegli strani sacerdoti che si chiamavano Talleyrand, Metternich, Pozzo di Borgo e sozî, dovea uscire non solo la pace perpetua e la tranquillità del mondo, ma la prosperità massima, e la rigenerazione civile de' popoli europei, alle loro pietose cure commesse. Ma fallissero i calcoli, o la maligna fortuna li contrariasse o la stoltezza e l' ingratitudine delle genti, ne uscì invece quel famoso assestamento; al quale,

dove a bassa, dove ad alta voce, ma con mirabile accordo, s' imprecò subito da tutti i popoli un po' civili, e si continuò ad imprecare per più oltre quarantaquattro anni; quantunque per vero dire, non siasi andato più oltre per parte loro. Quelli invece per cui fu almanaccato, seppero a volta a volta invocarlo, ripudiarlo, sfruttarlo o manometterlo senza darsi molto pensiero dell' augustissimo principio che avea propiziato a quel patto; e ci trovarono sempre le loro belle e buone ragioni, sia che il confermassero co' fatti, sia che il rinnegassero; tanto è vero che nelle cose politiche tutto sta nell' intendersi, e nel saperle intendere.

In sulle prime storici e statisti, chi per un verso chi per un altro, impresero a dichiarare al volgo que' misteri; e i più, secondo voleva la ragione dei tempi, mostrarono ai popoli, come si suol dire, la luna nel pozzo; tanto per trovar modo di farli stare zitti anco colle buone, intrattenendoli con piacevoli ed innocenti ragionari, discorrendo loro delle calamità passate, e della felicità del presente e dell' avvenire. C' era bene anche allora qua e là qualche cervello scarico, qualche pensatore arcigno che si provava a dar sulla voce a quella brava gente (la quale faceva la splendida opera di misericordia dell' insegnare agli ignoranti), e avrebbe anco tentato di far credere che ne toccavano bellamente colle busse le beffe: ma l' indice e la censura, le scomuniche e le manette prestamente imposero silenzio a que' fastidiosi.

Onde allora si fe' un gran pissi pissi nell' uditorio, e gli apostoli della così detta Restaurazione rimasero padroni del baccellaio ed ebber campo franco per novellare a loro bell' agio. Non era già, come si vede, tutto merito della loro eloquenza, della loro dottrina e della bontà degli argomenti che avevano per le mani: i popoli stavano a udirli a un dipresso con quel raccoglimento poco meritorio che si nota sovente tra cento o dugento scolari congregati a fare gli esercizi spirituali di Santo Ignazio, e a udire le prediche più o meno *forbite* di un frate cappuccino o domenicano, o di un *padre* qualunque spirituale. Non ci vuol mica gran pratica fisiologica per indovinare che quelli che ti appaiono più profondamente raccolti dormono saporitamente, e che gli altri stanno lì per amor del rettore, del censore, del soprastante, del sottosoprastante ecc., ecc., e delle riflessioni che inspira il regolamento scolastico.

Ma come ogni miglior disciplina col tempo si allenta, e gli ordini più perfetti si sconnettono, non andò poi molto che si tornò da capo a quella smania dello investigare, dello scrutare, del censurare quanto erasi operato dai benemeriti rigeneratori; i popoli tornarono sullo imprecare; i censori si fecero vie più temerari e baldanzosi. I rivolgimenti di questa o quella contrada vennero a favorire le ricerche e dar polso ai ragionatori della parte dei malcontenti, e a moltiplicarne il numero: ed ora siamo al punto che non c'è più

uomo di giudizio che osi rifiatare sulle faccende di quel tempo coll' animo deliberato di dirne bene. I più timidi od i più ostinati si contentano di porre il dubbio se per avventura, a riparare al mal fatto, non si corresse rischio di far peggio. E questa in bocca loro parmi davvero lodevole temperanza!

Per altro con tutti questi discorsi, e in mezzo a tante discussioni, parecchi di que' misteri parigini e viennesi non furono così apertamente chiariti, che molti fatti non rimanessero oscuri, o confusamente adombrati; segnatamente per rispetto alle cose italiane: dove quei faccendieri, per riverenza ai grandi principî invocati, avendo a rifare conti a sette od otto nostri padroni, era naturale che i computi offrissero di grandi difficoltà, e traessero imbrogli ed intrighi senza nome, espedienti curiosissimi e complicazioni senza fine. Nè vi sarà, credo, alcuno, il quale reputi fatica inutile ed opera soverchia quella a che attendono di quando in quando non pochi valentuomini; che diligentemente rifacendo i passi, tentano addentrarsi in quelle nebbie, e scoprire la vera ragione di certi fatti che si legano alle condizioni presenti della nostra patria, e che possono avere benissimo un qualche peso per le condizioni avvenire. Simili studiose ricerche possono d' altra parte riescire molto profittevoli, siccome lezioni pratiche d' esperienza, per quelli futuri avvenimenti, che, un po' prima un po' dopo, deve condurre l' avvicendarsi delle età, lo svolgimento delle necessità civili e nazionali.

Per la qual cosa io credo che il professore Giuseppe Martini con ottimo intendimento s' accingesse a dichiarare nuovamente, e in modo più aperto e diffuso, uno dei casi che più segnalarono i mutamenti delle condizioni politiche della Italia nel 1814 e 1815, la restaurazione cioè momentanea della Repubblica Genovese e il suo disfacimento, e la riunione di quello Stato al reame di Sardegna. L' egregio autore, benemerito delle lettere e della patria italiana per altri lodati storici lavori, e segnatamente per la sua *Storia d' Italia continuata da quella del Botta*, pose in questo suo nuovo scritto amore e studio e diligenza grandissima; e sollevandosi oltre la bassa sfera delle passioncelle municipali, intese unicamente ad esaminare e rivelare con non comune coraggio e con la più onesta imparzialità gli odî, le ingiustizie, le insidie, le violenze dell' una parte, i falli, le intemperanze, gli errori dell' altra, che furono cagione dello spegnersi per sempre di quella nobile e gloriosa repubblica; la quale, non ostante le molte e molte colpe, fu per lungo tempo uno dei nostri più invidiati splendori.

Il lavoro del professore Martini si divide in due parti. Nel primo libro, discorrendo rapidamente gli avvenimenti pei quali lo Stato di Genova, legato ai destini dell' impero napoleonico,[1]

[1] Io scrivo facilmente questa frase *impero napoleonico*, in luogo d' *impero francese*, non tanto per la concessione che

venne naturalmente nei primi mesi del 1814 a mutare di nuovo il reggimento, particolareggia molto accuratamente non so se mi dica le insidie o le lusinghe del Bentink ai Liguri, come del Nugent agli altri popoli d'Italia: i quali in nome dell' Alleanza, che si disse poi santa, venivano eccitando gli Italiani a rivendicare la *loro* libertà e la loro indipendenza, e levarsi contro la *tirannide straniera:* — poi i tumulti dello Aprile in Genova, la cacciata del presidio e del governo francese, l'ingresso delle milizie inglesi e la istituzione del governo temporaneo sotto la protezione speciale di S. M. britannica; che per l'organo del suo commissario dichiarava ristabilita la costituzione degli Stati genovesi, quale era stata rinnovata nel 1576, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e la ragione dei nuovi tempi potessero richiedere. E qui l'autore subitamente accennando, come già in quel primo momento la zizzania si seminasse, e le disorbitanze e le stoltizie non iscarseggiassero tra i fac-

ne fa la Grammatica di quegli aggettivi di rapporto; ma più presto perchè ho sempre presente quel *mon empire,* quelle *mes armées, mes vaisseaux,* e perfino quel mirifico *mon pavillon,* onde otto giorni dopo tramutato da primo Console in Imperatore, Napoleone si era già accostumato a designare l'Impero, gli eserciti, l'armata e perfino la bandiera di Francia. Anche il Nipote ci si provò di poi ma in vista un po' peritoso! Vero, che se costoro non avessero di ben altri peccati!... Ma è per ricordare fin dove possa toccare la tracotanza di un Cesare, e di quanto possa sbassare il sentimento della dignità nazionale.

cendieri del nuovo Stato; ed in ispecial modo fossero a vituperarsi gl' intendimenti loro per rispetto alla soggezione assoluta dei popoli delle due riviere alla città di Genova, quasi che li volessero tuttora vassalli o servi; prende argomento per esporre in modo chiaro e preciso, sebbene forse soverchiamente diffuso, gli ordinamenti principali delle varie costituzioni genovesi; incominciando da quella che fu promulgata nel 1339, sedendo doge Simone Boccanegra, e giù discendendo alle *riforme* di Andrea Doria del 1528, del 1545, fino a quella del 1576; toccando qua e là le cagioni che le condussero, le congiure, le fazioni che le precedettero o le seguirono; e notando per ultimo quali differenze offrisse quell' ultima del secolo XVI, con questa che si proponeva per la reinstaurata repubblica genovese del 1814. Nel secondo libro si descrivono passo passo tutte le pratiche tentate dal genovese governo perchè le Potenze alleate raffermassero il patto stipulato sotto gli auspici dell' Inghilterra; tanto più che quello restauramento totalmente consonava coi principî di quel pubblico diritto che la Santa Alleanza invocava, bandiva e consacrava. Tutte le ragioni per altro vennero a frangersi contro la sfrontata malafede de' ministri britanni, l' odio profondo che si professava dai diplomatici del Congresso contro ogni larva di libero reggimento, e segnatamente del repubblicano, l' antica ed insaziata sete di quell' acquisto per *fas* o per *nefas* che

divorava i Reali di Sardegna. Sicchè non vi fu modo per salvare la genovese indipendenza: perchè li rifacitori della carta d' Europa, dopo molte simulazioni, un bel dì decretarono il dominio dello Stato di Genova in perpetuo riunito a quello di Casa Savoia. La violenza fu onestata delle ragioni dell' *equilibrio europeo* e per l' *interesse* universale politico; e si volle anco mascherata, per rispetto a coloro che n' erano le vittime, con larve di prerogative e di privilegi, che non servirono a nulla, e che già il Governo regio non tardò a manomettere quando ciò parve acconcio a' suoi disegni.

Come è a credersi, il chiaro autore molto si scalda contro quelle disonestà di prìncipi e miserie di popoli, per quell' osceno traffico, per la sfrontata violazione del diritto delle genti, che segnalarono gli accordi di Parigi e di Vienna, e sopra tutto per questo vitupero inflitto a Genova. Ma non creda alcuno che lo amore di patria e la pietà dello strazio sofferto lo faccia dimentico delle colpe dei suoi: perchè, come già dissi, non solo non le tace, ma fieramente le rimprovera a' suoi conterranei, nè dubita di chiamare serva e vile quella generazione che si vantava matura alle speranze italiane: e se saranno migliori i figli e i nipoti diranno i posteri! Qualche bello esempio di virtù cittadina infatti si vide, ma raro, e quello di persona, non di classe, non di popolo: del rimanente, nè ottimati, nè quella che or diciamo borghesia, si mo-

strarono quali dovevano essere in tanta difficoltà di tempi; e gli ottimati che avevano mano nel governo vi aggiunsero la grettezza meschina, incredibile; tanto che le somme spese negli uffici al congresso e nella legazione genovese quando si trattava di patteggiare l'indipendenza e la libertà, in luogo e con arbitri che mercavano e barattavano provincie e città contro i milioni di questo o quel principe; le somme, dico, spese in questi maneggi, e dedotte, a quanto egli mostra, da documenti ufficiali, non oltrepassarono le lire centomila! Così non fece, nota l'autore, il Borbone di Napoli, che a contanti ricomperò la Sicilia, e la facoltà di abolire la costituzione da lui promulgata e giurata.

Severa ed intemerata coscienza conduce l'autore in tutti i suoi giudizi; diligenza nelle ricerche, temperanza nella forma, forte ed ardita ma non avventata nè declamatoria. De' suoi principi è soverchio il dire, imperciocchè egli sia per altri lavori ben conto, siccome caldo partigiano di libertà e d'indipendenza Ma egli mette in cima ad ogni suo pensiero la verità e la giustizia. E noto qui per incidente come ce ne dia bello esempio; imperciocchè, egli ligure, non ristà dal rendere profondo e sincero omaggio alla gloriosissima Veneta Repubblica; la quale se niuna parte di governo accordava a' suoi cittadini, tranne ai patrizi, voleva almeno che si governassero i popoli confidati alle sue cure con la massima: *giustizia in palazzo*

e pane in piazza: » ed io, soggiunge l' autore, che sono repubblicano un cotal po' foggiato alla veneziana, di buon grado sospiro a quelle massime; soprattutto della libertà che va disgiunta dalla giustizia io mi lavo spacciatamente le mani, e chi ne vuole per sè la pigli ». Manco male che di quando in quando si odono le voci di alcuni uomini per senno, per dottrina e per virtù civile autorevoli; i quali non dubitano di rivendicare la fama di Venezia dalle calunnie maligne o goffe, e dalle contumelie anco più codarde e invereconde, onde fu ed è fatta segno per opera degli oltremontani, de' Francesi specialmente, delle cose nostre ignorantissimi; ed anche di qualche paesano, che la storia avrà probabilmente studiato nelle anticamere piuttosto che nelle biblioteche, o sicuramente poi sui libri potati *ad usum delphini!*

Ma lasciando baloccarsi a suo talento quella brava gente, io ben vorrei qui recare più di un brano di questo scritto del Martini per invogliare i lettori a procacciarselo, leggerlo e meditarlo; imperciocchè, comunque vi si discorra di cose andate, e sulle quali apparentemente non ci si ha più a pensare, tuttavia egli è ricco di molte considerazioni ed osservazioni pratiche; le quali ben mi pare possano rispondere a capello alla soluzione di quegli ardui politici problemi di casa nostra, che sono nella mente di tutti, e del presente e per l' avvenire. Meritevoli in ispecial modo di molta

attenzione sono le ultime venti o trenta pagine, dove lo storico prende la penna di statista e di filosofo per riassumere in quella conclusione lo spirito e la ragione degli avvenimenti prenarrati; additandole ai presenti ed ai posteri, perchè gli errori e la calamità dei padri profittino almeno ai nepoti. Ma come il libriccino è di picciola mole, e però facilmente alla mano di quanti sono volenterosi di conoscere a fondo i nostri casi, e quelli soprattutto che ci toccano dappresso, così me ne astengo, anco perchè vedo che sarei davvero impacciato a bene scegliere, molte essendo le pagine che mi hanno colpito, e che vorrei segnalare ai lettori.

E con ciò non voglio già affermare che non ci possa essere qualche cosa a ridire qua e là, sia per rispetto alle cose dette, sia ancora per il modo di dirle. Anzi io medesimo confesserò apertamente come in molti passi dubiti della sentenza dell' autore, in altri me ne scosti affatto; e così dirò anco, colla usata mia sincerità, d' essermi imbattuto in frasi, dizioni e periodi che male mi suonano all' orecchio, e che annunciano più presto inopportuna ricercatezza, anzi che quella facile e bella scorrevolezza, lodevole sempre, lodevolissima poi nel discorso di cose storiche e politiche. Di queste che io ardirò chiamar mende, per conformarmi alla ragione di un critico ragionamento, alcune sono che si riferiscono alla sostanza o vogliam dire ai concetti ed alle idee dell' autore; ed è ben inteso che il

mio giudizio è relativo non assoluto; relativo cioè alle opinioni che io professo su questo e su quello, od al criterio che mi son fatto sul tale e tale avvenimento, separandomi in tutto od in parte dal pensiero dell' autore. Così, per dirne qualcuna, io non penso come lui che gli Italiani avessero dopo i rovesci del 1813 *a sperare salvezza e sicurtà fuori che dalle venture di Napoleone e di Francia;* non ammetto che fossero *tristissimi settari* tutti quelli pei quali sonava sulle piazze d' Italia nel 1848 quel tale grido, che a lui pare sì grave scandalo (e qui il discorso sarebbe troppo lungo); ammiro ma non venero come lui Andrea Doria, nel quale non saprei vedere un miglior cittadino, p. es., di Lorenzo il Magnifico, che pure fu giudicato tiranno, e morì impenitente del più grande peccato che un cittadino possa commettere (dice bene il Guerrazzi) quello di avere tolta la libertà alla patria. Se Lorenzo pigliò atroce vendetta della congiura dei Pazzi, il Doria la pigliò non meno feroce della congiura del Fiesco; gli allori guerreschi dell' uno come gli allori politici e letterari dell' altro grondarono sangue cittadino: oltre che non si vuole dimenticare che il Doria, per quel suo voltarsi a Cesare per ira di personale ingiuria patita alla corte di Francia, diè la spinta alla totale rovina dell' indipendenza italiana; onde gli ultimi aneliti, secondo l' espressione di Cesare Cantù, furono uditi in Fiorenza. E' non si vuole dimenticarlo! — Tòcco questi

alfine di dare un cenno delle ragioni che mi hanno fatto ardito a muovere qualche censura allo egregio scrittore — C' è ancora un passo dove parlandosi di Luigi XVIII si accenna al suo *cuore magnanimo!* Ma come il ragionamento si riferisce ad istruzioni date dal Governo Genovese al suo oratore al Congresso; così può essere che riproduca fedelmente una delle solite adulazioni che non mancano mai negli scritti officiali rivolti a questo o quel potentato. Tutti i potenti grandi e piccini della terra, quando sono vivi e nel possesso della loro rispettiva potenza, sono, nel linguaggio officiale e nel linguaggio degli officiosi e di tutta la turba dei vermi roditori da vicino e da lontano, splendidi, gloriosi, magnanimi, sapientissimi, avvedutissimi e graziosissimi, e tira via: tanto che la cosa più semplice e più volgare, fatta anco inavvedutamente da un di loro, fa strabiliare milioni di occhi, e squarciare milioni di bocche, e correre migliaia di penne e rappresentare per vari modi quel tanto comodo punto ammirativo. Ma il professore Martini non appartiene a questo armento officiale ed officioso; e quel *magnanimo* non può essere assolutamente suo, perchè davvero accoppiato a quel Luigi XVIII non ci ha che fare. Non che fosse propriamente cattivo costui; quantunque il *Desiderato,* con quell' aria da buon pastricciano, e colle sue manìe oraziane, non così ben nascondesse la volpina indole di *Monsieur* conte di Provenza; il quale, fra le tante, aveva lasciato

a buon conto impiccare a lume di torcie lo infelice marchese di Favras suo buon... servitore! come a tempo aveva poi lasciato nelle peste il suo buon fratello Luigi XVI, dopo avere molto ammiccato e fatto boccuccia ai tribuni della plebe, e un poco alla canaglia! — E non dirò altro, se già non è anche troppo: come mi tacerò del tutto per quei difettucci di forma che, dico, mi è parso di trovare qua e là: ancora perchè in verità la potrebbe battezzarsi vera e genuina presunzione la mia, di muovere dal mio oscuro scabello anco timide censure per questa parte al continuatore, e continuatore valoroso, della storia del Botta. Al quale parmi più conveniente indirizzare vive e sincere congratulazioni per il nuovo prezioso documento ch' egli ha fornito allo studio della patria storia contemporanea; e confortarlo insieme a non ritardarci l' opera alla quale egli sta lavorando, e che ci promette *sulle moderne società segrete e della loro azione in Italia:* questa pure con documenti inediti. Solo mi duole che le mie povere parole poco o nulla possano per procacciare al valente scrittore quel maggiore favore che ben sarebbe dovuto al suo zelo, alla sua operosità ed alla sua dottrina; e che, per quanto mi so, gli contende un po' la sua modestia, un po' l' andazzo di questi nostri tempi, poco propizî a coloro che, abborrenti dalle ciarlatanesche arti e dalle cortigianerie abbiette, volgono la mente solamente a indagare il vero e a bandirlo. Ingrata confessione

è quella dei puritani; in ogni età riescirono incresciosi, non mai forse come nella presente. *Experto crede!*

XV.

Vicende memorabili dal 1789 al 1801, narrate da Alessandro Verri, *precedute da una vita del medesimo, di* Giovanni Antonio Maggi. — Opera postuma: prima edizione, Vol. I° Parte prima; — Milano, Poliantea Cattolica, presso G. Brigola, 1858.

Egli è bene qualche volta incresciosio questo mestiere di critico da effemeridi o piuttosto di banditore bibliografico; imperciocchè, ancora quando ne tocca di passare a rassegna que' libri che più vi tentano la curiosità, che vi vanno a sangue, che più si confanno alla natura dell' intelletto vostro, de' vostri studi e de' vostri gusti, pur tanto vi conviene divorarveli in breve tempo, e quasi ad ora fissa; poi, senza che possiate ruminarveli a vostro bell' agio, e meditare, o rinvenire a consultarli, vi tocca gittar giù l' articolo che l' editore aspetta pel tal giorno a scadenza, come una cambiale. Onde, tra la fretta e l' impazienza che vi mette addosso l' impazienza dell' altro, vi sentite montare il sangue al cervello, e così accrescersi le probabilità di quelle stonature che possono farvi suonar le tabelle dietro: poi, per corona, siete dal

più al meno costretto a misurare il vostro ragionamento collo spago del proto di stamperia; specie di Procuste che trova il vostro scritto o troppo breve, o più spesso troppo lungo; per modo che a vivere in pace vi è mestieri ridurlo come a lui piacé, risicando il più delle volte di smezzare il vostro concetto, del non farne capaci i lettori, di farvi insomma prendere in conto di leggiero, di superficiale, di avventato, o di stravagante. Dopo tutto questo ci sono a salvare que' benedetti rispetti umani; poi ci sono quelle particolari convenienze che vi gravano le spalle: quelle per voi che scrivete, quelle per coloro di cui scrivete, poi quelle degli altri pei quali scrivete, poi quelle del luogo dove avete a scrivere, e dove lo scritto vostro deve pervenire, e andate discorrendo: argomenti tutti che v' inceppano, che vi costringono, che vi moltiplicano i triboli e le asperità; e che, si ha un bel dire, non possono così agevolmente gittarsi dietro le spalle, a meno di avere per nulla la nomèa di zotico, di temerario, di fastidioso, e peggio. Ma ponete infine che, per esempio, vi capiti alle mani un' opera nuova, in fronte alla quale stia scritto uno di que' nomi che siamo usati osservare e venerare, siccome di grande maestro; e che per giunta sia fregiata e raccomandata da un altro bel nome letterario, il quale ne sia mallevadore; e ponete che il vostro buon senso, e, quel che importa più, la vostra coscienza vi commetta strettamente di portarne un giudizio molto

minore di un elogio; credete voi, lettori, che lo scrittore di articoli di critica si trovi molto soddisfatto del còmpito che gli hanno assegnato? Ebbene, un po' di compassione, perchè proprio io mi trovo in questi travagli. Potrei uscirne, è vero, tacendo: ma, voi lo sapete, anche un mal passo ha talvolta la sua vaghezza, ed io mi ci risico; se ruzzolerò in fondo alla fossa, poco male per gli altri.

Tutti, od almeno tutti questi nostri lettori conoscono il nome di Alessandro Verri, minor fratello di quel conte Pietro Verri che, filosofo e statista insigne, fu grande promotore di riforme civili insieme all' immortale Giulio Beccaria, a Giuseppe Parini e a tanti illustri di quella inclita scuola milanese: e tutti hanno un po' letto, od almeno sfogliato le *Notti Romane* del giovane patrizio, allevato ai precetti ed agli esempi di quella scuola medesima dove Pietro e gli altri grandi or ora nominati furono maestri. Altri minori scritti, quali letterari, quali economici, farebbero Alessandro Verri degno d' essere contato tra cotanto senno: ma le *Notti Romane* furono considerate fin qui come l' opera sovrana di quell' intelletto; e meritamente apprezzate in Italia e fuori siccome lavoro storico e filosofico, e in più idiomi voltate, valsero all' autore imperitura fama e un cospicuo posto tra i cultori della classica letteratura.

Ma dei molti manoscritti inediti che, a quanto dicono, lasciava l' autore delle *Notti Romane,* man-

cato ai vivi in Roma nel 1816 (un saggio di compendio della *Storia d' Italia,* tentativo giovanile abbandonato, ed annotato perchè non si stampasse se prima non l' avesse corretto; uno scritto sulla *Lotta dell' impero col Sacerdozio,* ed altri frammenti), gli editori milanesi pubblicavano, non ha guari, questo delle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801:* opera alla quale affermano attendesse con molto affetto negli ultimi anni della sua vita. Il primo volume, chè altro non venne per anco alla luce, contiene una lettera dedicatoria al conte Gabriele Verri, discendente ed erede dell' illustre famiglia, scritta dal chiaro Tullio Dandolo, promotore, a quanto pare, della *Poliantea Cattolica* e di questa speciale pubblicazione; la vita di Alessandro Verri scritta dal Maggi; alcune lettere tratte dallo *Spettatore Italiano,* che parlano del Verri e delle opere sue inedite; un brano dell' elogio di lui, recitato dal principe Ghigi all' Arcadia di Roma: e finalmente i quattro primi libri della storia annunciata.

Il primo libro discorre le cause della Rivoluzione francese, gli avvenimenti che incominciarono coll' apertura degli Stati Generali (5 Maggio 1789), che precipitarono colla fuga del re (20 Giugno 1791), la lega di Pilnitz, le insurrezioni del 20 Giugno e del 10 Agosto 1792, la caduta della monarchia, il giudizio e la condanna di Luigi XVI (19 Gennaio 1793). Il secondo si aggira sulle cose operate dal Congresso nazionale

(Convention), la lotta delle fazioni, il terrore, fino alla caduta di Robespiere ed alla riazione del 9 Termidoro 1794. Il terzo rassegna la guerra della Vandea, il discioglimento del Congresso nazionale ed il riordinamento della Repubblica francese, la campagna d'Italia del 1796. Il quarto finalmente comprende la campagna del 1797, e più particolarmente le pratiche ostili di Buonaparte contro la Repubblica di Venezia, i casi della rottura, dell'invasione francese nella Venezia, e la caduta di quello Stato.

Piena la mente delle classiche e robuste idee che risplendono nelle *Notti*, e rammentando le tendenze e lo spirito della scuola filosofica milanese, nello apprestarmi a leggere queste carte io per fermo non mi attendeva di trovare l'autore troppo partigiano della grande Rivoluzione francese, segnatamente per l'azione ch'essa venne esercitando in Italia; dove interruppe e guastò l'opera delle civili riforme che procedevano lente ma sicure; dove, tra le più sfrontate violenze, col nome di libertà repubblicana venne ad inaugurare un vertiginoso baccanale d'effimeri rivolgimenti; e, senza rispetto alla giustizia, all'umanità, alle tradizioni, alla dignità della nazione italiana, raffazzonò a sua posta l'ordinamento politico della Penisola, questi sollevando, quelli battendo, quegli altri abbandonando, alcuni poi spogliando perfino della loro nazionale esistenza, e costringendo, per così dire, a politicamente imbarbarirsi. Egli è vero

che se i Francesi, annunciandosi liberatori, vennero ed usarono al solito da conquistatori insolenti, non fu tutta di loro la colpa, ma un poco ancora degl' Italiani medesimi, popoli e governi: pur nondimeno si concepisce agevolmente come all' anima sdegnosa di quegli illustri, che avevano dato sì grande spinta al civile progresso sullo scorcio del secolo decimottavo, dovesse riuscire amarissima l' invasione straniera, e odiosa l' insolente violenza. E però si comprende facilmente l' ira, per cagion d' esempio, del Botta e del Colletta contro le novità importate da fuori; quantunque alcuna volta, segnatamente al primo, quel naturale sentimento ne offuschi la calma e faccia velo alla severa imparzialità dello storico. Ma qui è ben altro.

Quelli tra i nostri lettori, ai quali per avventura siano venute alle mani le opere più comuni di un Capefigue, di un Barruel, di un Carron e di altri fanatici di questa specie, possono subito formarsi un concetto dello spirito col quale fu dettata questa storia, che ci affermano opera del Verri. Il filosofo milanese, dimentico affatto della causa dell' umanità, delle nazioni, e, starei per dire, del progresso civile, ma preoccupato unicamente e profondamente delle antiche prerogative dell' altare e del trono, ch' egli considera sacrosante ed inviolabili; senza punto discuterne o scrutarne l' origine, lo svolgimento, e discernere quelle che discendono dalle leggi naturali e vengono confermate dal diritto sociale da quelle che non ebbero

altra sanzione che la violenza, l' usurpazione e l' ignoranza; non vede nella Rivoluzione francese del 1789 che una scellerata e nefanda ribellione, nel bieco intendimento di rovesciare a un tempo la religione e la monarchia, disfare ogni ordine sociale per ridursi all' anarchia sotto le sembianze di un' informe repubblica. Movendo l' autore da questo convincimento, non è più meraviglia se, discorrendo le vicende e le fasi di quella terribile epopea, la mente sua sia unicamente colpita e preoccupata dalle cupe e sinistre tinte del quadro; e come, senza por mente alla grande rivendicazione che in fondo si compieva, egli non conti se non le violenze, le colpe, i delitti, gli orrori, le vittime; senza nemmanco per sogno mettere dubbio se per avventura que' fiumi di sangue che furono versati per le vie, sui campi, e sui patiboli, ad altri ancora che agli anarchisti si potessero imputare. No, no; per l' autore non ci sono, che due parti: la parte de' martiri o degli eroi, cioè quella dei difensori delle prerogative e delle pretese della monarchia e dell' altare; la parte degl' insani, de' furiosi, dei sacrileghi, degli assassini, cioè dei fautori tutti, senza distinzione, della rivoluzione. A questi, come nega ogni diritto, nega ogni virtù; persino l' ardente amore di patria ed il sentimento della dignità nazionale, che si manifestò con tanta meravigliosa unanimità quando la Francia si trovò a fronte di tutta Europa congiunta a' suoi danni; persino la virtù militare e

l' indomito ardimento. Agli occhi dello scrittore la sublime difesa del patrio suolo, i quattordici eserciti levati, in brev' ora, tra le discordie delle fazioni e gli orrori della guerra civile, e gettati là a barrare la via all' invasione straniera, o spinti oltre le frontiere a portare la guerra nel cuore dell' inimico, sono furie di plebe insanita cui seconda cieca fortuna! Che più? Egli dimentica e non fa motto della grande giornata di Valmy, dove le milizie nuove di Francia, prestamente raccolte, confusamente ordinate, male armate e punto addestrate, tennero fermo contro formidabile ed agguerrito esercito degli alleati, e prepararono il trionfo di Jemmapes. E quando più oltre gli avvenimenti lo conducono a narrare i particolari della sempre mirabile campagna del 1796-97, per ispiegare le meravigliose vittorie di Buonaparte in Italia, non dubita di attribuire il maggior merito alla fortuna; più volte afferma che i Francesi di gran lunga vincevano di numero, non di virtù, gli eserciti imperiali; e persino pensa trovarne la chiave nel tradimento di oscuri ufficiali imperiali, che a monete vendevano i segreti delle mosse militari ai Francesi! — ed altrove nelle *palle da cannone di legno affumicato* e nelle *palle d' archibuso composte di sughero coperto di lame di piombo,* che i poveri Austriaci si trovarono avere, per occulte insidie, per munizioni di guerra alle battaglie di Lonato e di Castiglione!! — In verità che le furie alfieriane del *Misogallo* sono vinte al confronto da certe pagine di quest' istoria.

Gravi cose dico; e molto men duole, perchè, trattandosi di tanto nome, parranno incredibili a chi non abbia discorso il volume: e più mi duole mancandomi lo spazio, e non consentendo l' economia dello scritto di notare tutto quello che potrebbe avvalorare il detto fin quì. Per altro, acciocchè non si creda che io abbia travisto, o solo per pochi passi leggermente formato il mio criterio, dirò ancora qualche cosa sul primo libro soltanto, dove pure, a mio avviso, non abbondano più che negli altri errori di fatto e di giudizi: e per maggiore brevità e chiarezza rassegno alcune osservazioni per sommi capi.

Nel prologo proponendosi l' autore di rivelare le cause *remote* e *prossime* della Rivoluzione francese, non vi spende più di tre pagine; ed infatti più non gliene occorrono, conciossiachè le *remote* egli compendia negli scritti de' filosofi materialisti di quel secolo, che trapassarono dalla derisione delle potenze del cielo a quelle della terra, e si fecero maestri di dottrine sovversive; non nella corruzione della monarchia, ma nella funesta rivelazione di quella piaga: e le *prossime* raccolga nella poca sagacia di Luigi XVI, nella leggerezza dei costumi di Maria Antonietta, nella *irremediabile dilapidazione* dell' erario che non si potè più tenere celata. — E non altro! — Onde, se i filosofi non avessero deriso e rivelata la monarchia, se gli amori e le galanterie della regina non fossero stati palesi, se si avesse potuto tirar

avanti spennando i sudditi *more solito*, se questo e poco più non era, la rivoluzione non sarebbe uscita improvvisa e gigante a rovesciare l' edificio di tanti secoli. Il Verri non conta le successive usurpazioni della potestà regia da Luigi XI a Luigi XVI, le persecuzioni religiose, la revoca dell' editto di Nantes, le violenze, le dilapidazioni, le insolenze di Luigi XIV e di Luigi XV, i favoriti e le favorite, il clero che fino dal 1665 possedeva la metà dei terreni del reame e non pagava nulla, salvo i doni gratuiti; dimentica e non conta l' aristocrazia che possedeva meglio di un quarto del rimanente, e non pagava nulla come il clero; dimentica che alla fine del secolo XVIII sui novanta milioni che si spendevano per l' esercito, quarantaquattro toccavano agli ufficiali, tutti nobili, e quarantasei rimanevano ai soldati, tutti plebei; in modo che fu calcolato come ogni nobile ufficiale costasse in media il soldo di cento soldati plebei; dimentica il monopolio infame e il traffico scandaloso degli uffici, delle cariche, delle dignità, le lettere di *cachet*, la Bastiglia, il famoso *patto di carestia*, i diritti feudali e le mille ed una piaga che rodevano il maggior reame d' Europa.

Il rimanente, come ognuno può credere, è ragguagliato a questa misura. Mirabeau è un vile perchè, nobile, sollecita l' ufficio di deputato del popolo! L' ordine popolano *(tiers état)* è tracotante, perchè non s' inginocchia avanti la maestà del re, come prescriveva l' antico rito per tenerlo

umile al confronto dell' ecclesiastico e del nobile che solamente s' inchinavano; ed è strano ch' egli pretenda dare i suffragi per testa e non per corpo, affine di non rendere illusoria la concessione di avere tanti deputati quanto gli altri ordini insieme! Il famoso giuramento del *Pallacorda* è il più semplice caso di questo mondo! Tace degli intrighi e degli apprestamenti de' cortigiani e dei principi per manomettere l' Assemblea e preparare la ristaurazione dell' assolutismo; come più tardi dissimula le congiure che si tramarono in Corte contro la Costituzione due volte dal re giurata; trascorre in inesattezze capitali, contando un' invasione armata mano della plebe a Versailles prima della presa della Bastiglia; ed in questo episodio tace il grave fatto della provocazione, quando il principe di Lambesc coi cavalli alemanni fece impeto sulla folla inerme per le vie di Parigi; tace degli apparecchi del Bezenval; confonde in un sol fatto la fuga dei due fratelli del re, e de' nobili, mentre il conte di Provenza non fuggì che un anno dopo, nel giorno medesimo nel quale vi si provò il re, arrestato e sostenuto poi a Varennes; tra le offese fatte alla monarchia deplora i beni della Corona confiscati, e non dice che l' Assemblea lasciava a Luigi XVI di designare la sua *lista civile;* che esso re non modestamente fissava a trenta milioni; somma la quale nelle proporzioni dei redditi della nazione equivarrebbe ora ad ottanta; accusa la rivoluzione dell' avere gittata la moneta degli as-

segnati, come se l'enorme sbilancio delle finanze non fosse stato conseguenza necessaria ed unica delle nefande profusioni della monarchia passata; deplora la proclamata uguaglianza civile e le abolite prerogative dei nobili e del clero! Ad ogni pagina sono inesattezze e fiabe, o manifeste esagerazioni tutte intese ad un concetto solo; pel quale, dimentico della storica imparzialità, si compiace del registrare colpe, errori e delitti di una parte, scorrendo o tacendo su quelli dell' avversa, che non furono pochi nè di poco momento.

Ma per finirla, chè, se si volesse appuntare ogni passo, e' bisognerebbe scrivere un volume di egual mole, noterò anche quest' ultima. Niuno ignora di quanto biasimo fosse fatto segno anche dai favorevoli all' Alleanza quel Manifesto del Brunswick, generalissimo della Lega; del quale non seppero i contemporanei ed i posteri se più barbare e feroci fossero le minacce contrarie al *gius* delle genti, o più frenetiche le millanterie, o più dissennato lo scopo. La Francia a tanta insolenza si levò ferocemente una e compatta, e diè al barbaro millantatore condegna risposta a Valmy e a. Jemmapes. È l'episodio forse più sublime della rivoluzione. Ebbene, udite le parole dello storico: « Ma questa *Carta,* nella quale già si « disponea della Francia come conquistata prima « di entrarvi, produsse non altro effetto che d' *ir-* « *ritare* la nazione, la quale, con *universale* « *consenso,* si *oppose* alla Lega ». Ecco detto il biasimo e la lode!

Avanti di ringraziare gli editori della *Poliantea Cattolica* di questa pubblicazione, attenderemo d' aver letto l' altro volume; il quale forse dal lato delle considerazioni italiane potrebbe ricompensarci della fallita aspettazione che ne è toccata per la prima parte. Intanto con tutta la reverenza al grande nome del Verri, ed anco a quelli che ne raccomandano l' opera postuma, io dico apertamente che, se la continuazione corrisponde al principio, la pubblicazione può essere buona speculazione libraria, ma essa non aggiunge fama all' autore, se non la scema; nè giova punto all' educazione cittadina, od al progresso della scienza storica di questi tempi. Con libri di questa fatta, informati da cieco spirito di parte, e di parte sempre funesta al passato, al presente ed all' avvenire d' Italia, noi ci andremmo preparando davvero una bella generazione! Fortunatamente che la gioventù italiana non si mostra molto inclinevole a ritornare a scuola degli arcadi neoguelfi; che, a sentirli argomentavano di rigenerarla rimeggiando i salmi dell' uffizio e dissotterando le mummie del secoli di mezzo. Essa studia lo spirito e le gesta della Rivoluzione francese in Thiers, in Blanc, in Michelet, in Mignet, ed in cento altri, ma di Alessandro Verri starà paga ad ammirare le *Notti Romane*.

E questo valga a sgannare coloro che si prostrano ad occhi chiusi all' autorità de' nomi.

XVI.

Vicende Memorabili dal 1789 al 1801, narrate da Alessandro Verri. — Parte seconda. Vol. II° ed ultimo.

Rendendo conto del primo volume di questa opera postuma d' Alessandro Verri, costretto dalla religione di oscuro ma onesto critico a dichiarare apertamente il mio povero giudizio sul valore intrinseco di quello storico lavoro (a malincuore, come ognuno può credere, imperocchè si trattasse di tanto nome) dovetti confessare come esso mi apparisse di gran lunga inferiore alla fama del filosofo milanese: il quale parevami avere in quello servito più presto ad un cieco spirito di parte, strano nell' uomo di tanta mente, ed anco inconciliabile colle dottrine e i principî che altre sue reputate opere avevano informato; di quello che all' austero ufficio dello storico filosofo, solo intento a discernere il vero ed a rivelarlo ai contemporanei ed ai posteri, affinchè il prezioso insegnamento dell' esperienza non vada perduto.

Soggiunsi non sapere per quel primo saggio congratularmi cogli editori della *Poliantea Cattolica* di quella scelta; consigliata, non dubito, dal lodevole desiderio di ravvivare nella gioventù studiosa la riverenza verso quella scuola milanese che levò di sè tanta fama nello scorcio del secolo

passato; ma non misurata al progresso della scienza storica di questi tempi, nè punto conforme allo spirito della età nostra, e in ogni caso molto inopportuna per rispetto all' educazione civile e politica della nostra giovane generazione. Bella certamente e dovuta è l' osservanza all' autorità dei nomi; ed ai giovani importa sopratutto inculcarla; ponendo mente per altro come ella sia un' arme pericolosa a maneggiarsi, e molte volte si ritorca contro chi l' adopera senza cautela; o, in altri termini, come ella sovente si presti a diffondere ed a confermare l' errore.

Io non istarò qui a ripetere le considerazioni che mi spinsero a quella conclusione; comecchè, a chi non siano occorsi alle mani, nè l' opera, nè li passi ai quali accenno, e badi solo al nome del Verri ed alla riputazione degli editori milanesi della *Poliantea Cattolica*, possa a prima vista apparire temeraria.

Fortunatamente, o piuttosto sfortunatamente, il secondo volume di quella opera testè pubblicato, avvegnachè in esso abbondino, forse più che nel primo, le buone pagine, tuttavia comprende tale copia di strane sentenze, di avventati giudizi, d' inescusabili inesattezze ed ommissioni, e di fatti svisati o assolutamente falsi, che non ho punto a pentirmi di avere arrisicato quella critica; ma, per lo contrario, mi confermo nella mia opinione, cioè che il Verri gettasse giù quelle carte sotto l' influsso di qualche amara e, direi, dispettosa preoc-

cupazione, dalla qual fosse profondamente trafitto e travagliato, quasi a sfogo dell' acerba e nascosta doglia che lo rodesse.

Se fosse lecito in soggetto sì grave esprimermi con l' arguta frase del Giusti, io chiamerei questo storico lavoro un insulto di malumore!

Che se poi si considera l' altezza della mente sua, e la rettitudine del suo spirito, e la virtù molta, il non averlo dato alla luce l' autore medesimo, che ben lo poteva e n' ebbe il tempo e il luogo opportunissimi; parmi veder chiaro come egli stesso, forse fatto più calmo, sentisse non potergli accrescere fama un libro, nel quale lo spirito di parte si manifesta con tanta concitazione da offendere soventi volte la verità, non di rado la giustizia, e troppo spesso la storica gravità.

Quanto di vero sia in questa mia supposizione, non saprei dire; so che ci credo volentieri per non iscemare agli occhi di me medesimo lo splendore di un nome che appresi a venerare adolescente. Altri forse, e senza forse, gli si professerà per questa medesima opera più devoto ed appassionato; e nelle condizioni attuali della patria nostra non può essere altrimenti.

Gli avvenimenti raccontati dal Verri, avvegnachè da noi lontani più di mezzo secolo, ed in vista chiusi e separati dai recentissimi per uno di quegl' immani sassi che segnano i riposi allo storico (monumenti e sepolcri titanici non per le mani che gli elevarono, ma per ciò che ricoprirono),

estesero fino a noi il loro influsso; anzi non ci appaiono se non la prima traccia di un ciclo di che noi non avremmo ancora percorsa tutta l' orbita; onde a torto od a ragione (ed io credo a ragione) ci preoccupano, ci commovono, nè possiamo ancor dire ch' essi siano universalmente vagliati, pesati e dichiarati col freddo rigore della scienza storica e filosofica. Onde le disformi, anzi le più disparate sentenze, gli osanna commisti agli anatemi, *l' immensa invidia e l' indomato amore.* A questo che fare? Nulla. Rispetto alla libertà d' opinione, quand' essa è aperta e sincera! Io tiro avanti.

Riapro il volume, e noto che egli move al libro quinto dal rendere breve, ma chiarissima ragione degli ordinamenti della Repubblica Veneta, al momento nel quale era, per iniquissimo mercato congiunto a sfrontato tradimento, venduta all' Austria dal Bonaparte; dal Bonaparte solo (perchè è tutta sua la gloria di quella guerra e l' ignominia di quella pace), allora prepotente sui Direttori della Repubblica Francese.

Tranne una che parmi inesattezza, cioè quella dell' *assoluta podestà di morte contro chiunque, senz' appello o sindacato,* da lui attribuita ai tre inquisitori di Stato; contraria segnatamente, per rispetto al sindacato, a quanto si può dedurre dal *capitolare* pubblicato dal Romanin (del quale abbiamo detto poche pagine indietro); il rimanente, per ciò che si riferisce a quello Stato, ai mutamenti, alle violenze che sofferse, è molto bene tratteggiato.

E molto opportunamente l' editore vi apponeva una nota per confermare con la testimonianza, certo non sospetta, del maresciallo Marmont lo splendido esempio della virtù cittadina e del coraggio maraviglioso di quel Vincenzo Dandolo, veneto provveditore generale in Dalmazia, poi commissario al campo francese.

Questi udite le novelle del mercato di Campo-Formio, fatto più iniquo ed anzi infame dalle menzogne ufficiali e dalle proteste in contrario del generale supremo di Francia agli oratori veneti, mosse precipitoso verso Parigi affine di ottenere giustizia dal governo dei direttori, e richiamarne alla fede della nazione. Il riseppe Bonaparte, e con soldatesca violenza fecelo inseguire e sostenere a Novara; d' onde fu tratto a Milano alla presenza dell' iracondo capitano; il quale lo investì con acerbissime parole ed anco di fiere minacce. Ma come potè il Dandolo replicargli, lo fece con tanto impeto di sdegno e di angoscia che Bonaparte stupì, si turbò e pianse. Lagrime sterili di sicuro: ma (giustamente nota l' editore) ben dovettero scorrere gagliardi i detti del prigioniero se impressionarono un uomo tale; e ben la cosa fu palese e colpì quanti la riseppero, se ne fece motto nelle sue *Memorie* il Marmont, nemico personale di Vincenzo Dandolo.

In mezzo a tanta viltà questo solo esempio basterebbe per confortarci; ed io non so quanto mi debba ringraziare l' editore di averlo ricordato,

perchè è degno dei più bei tempi della virtù antica, nè oggi soverchio od inopportuno!

Se non che voltando alle cose di Genova, nel raccontare i torbidi che condussero il mutamento dello Stato, trovo queste parole: « In tali disposi-
« zioni, il giorno vigesimosecondo di Maggio (1797)
« i faziosi guidati dal Morando presero le armi,
« e, cantando gli inni di libertà, assalirono il pa-
« lagio della Signoria, ov' erano i senatori in con-
« sulta col doge: che si dispersero, si nascosero
« atterriti, confusi e tremanti. *Entrati gli assali-*
« *tori nell' aula, e ritrovandovi soli quattro se-*
« *natori, gli uccisero coi ferri, accompagnando*
« *le percosse crudeli con ischerni più cru-*
« *deli, e delle agonie dei miseri tripudiando;*
« *poscia, mozzatili il capo, ne fecero quella*
« *pompa, ormai consueta, di recarli fitti in*
« *lancia per trionfo nelle vie.* » Lascio stare la *pompa ormai consueta di portar attorno teste infitte,* che non fu mai nelle nostre contrade tranne che nel mezzodì dell' Italia, e per opera dei campioni della *santa fede* del cardinal Ruffo; che bevevano sangue nei crani, e bollivano e arrostivano e mangiavano le carni dei *giacobini,* a confessione dello stesso autore! Ma ad un racconto così grave come quello della uccisione dei quattro senatori, di cui tace stranamente il nome, mi sto pago ad opporre il racconto del Botta; il quale certamente non si mostra trascurato o negligente nè amico ai Francesi ed ai faziosi, e le cose do-

veva sapere e quelle avvenute in Genova specialmente. » Sorgeva al 22 l'alba che doveva addurre a Genova un giorno « funestissimo » (Segue il racconto degli apprestamenti dei faziosi, della liberazione dei carcerati alla Mal Paga, dei bandi, degli assalti dati all' Arsenale, alla Lanterna, alle porte, ecc. «... La massa dei novatori infuriata « correva al ducale palazzo, e contro di lui pian- « tava un cannone sforzandosi di entrarvi, *ma « cessava vedutolo ben custodito.* » (Quindi narra la disfatta dei faziosi per opera delle milizie e dei popolani). Nè qui nè altrove trovo indizio del palazzo sforzato, nè dei quattro senatori scannati, nè delle teste portate attorno. Ciò è grave, molto grave!!

Taccio del tanto insistere sulle violenze dei Francesi a Roma, e sulli brutali oltraggi inflitti da quegli strani liberatori ed apostoli di libertà alla persona pur sempre veneranda e sacra del pontefice Pio VI, e sui baccanali di quella larva di repubblica che mal velava la tirannide soldatesca de' Francesi: perchè, quantunque qua e là dia in rettoriche amplificazioni e ripetizioni senza fine, quel tanto che dissero e fecero e rubarono i Francesi a Roma in quel tempo, nè solo in quel tempo, strapperebbe ben altre imprecazioni. Ma le mi paiono puerilità codeste del notare, ad ogni piè sospinto, *gli enormi cappelli, le smisurate sciabole, le feroci basette* dei repubblicani francesi e degli scimiotti nostrani. Di mostre ridicole come

di soldatesca burbanza vedemmo in tutti i tempi, in tutti i popoli, in tutti gli eserciti; non è degno dello storico andar più in là che accennarle, a meno che la ragione del fatto non lo richieda: e però non so vedere come tanto lo offendano i cappelli a lucerna dei repubblicani, che esso chiama *da sgherri*, e le loro sciabole; mentre punto trova a ridire ai cappelli non molto artistici ed alle sciabole non più modeste degl' imperiali d' Austria e di Russia. E qui giova a me notare invece come molto si scosti dalla severa imparzialità lo storico di questi tempi, che registra accurato, e forse amplifica la sfrenatezza, le violenze e gli strazi commessi sulle nostre contrade dalle soldatesche francesi tanto vincitrici che perdenti, mentre vi conduce attraverso le austriache e le russe siccome processioni di frati o legioni di angioli. E noi sappiamo bene se le cose andassero così; e di nuovo invoco, per tacere le tante testimonianze di vivi e di morti, l' autorità del Botta, sicurissimamente non più amico ai Francesi di quello che fosse il Verri.

Taccio delle lodi da esso date agli ordinamenti della vecchia Confederazione Svizzera, non per altro che per declamare contro la insolenza francese che fiaccò l' oligarchia bernese e restituì poi la libertà ai baliaggi schiavi. Insolenza fu, ed anco rapina indegna da quella parte: ma gli ordinamenti nuovi della Svizzera furono assai migliori dei vecchi; ed i novissimi poi vedíano migliori an-

cora dei nuovi. Taccio ancora, per cagion d' esempio, di un pettegolezzo tra un cardinale ed un ufficiale di Francia, a proposito di non so quale oriuolo d' oro, venduto, donato o truffato; miseria indegna di essere notata e annicchiata, a largo spazio, in lavoro grave, nè d' ordinario minuzioso; che già anco vera proverebbe quest' uno, esservi stato nell' esercito francese un truffatore. E c' era ben altro! Piacemi invece notare com' egli non manchi di particolareggiare un altro bello esempio di coraggio civile, quello della resistenza che i cittadini Mazzuchelli e Polfranceschi, deputati al Corpo legislativo della Cisalpina, opposero alla insolenza dello ambasciatore Trouvé; cui spalleggiavano il generale Brune e quel commissario Faypoult, il cui nome rimase in Italia, per rapine e ribalderie e soprusi, avanti ogni altro famoso.

Io mi avvedo che se avessi a seguire passo passo l' autore e sostare dove mel chiede la ragione di questo scrittarello, avrei troppe cose a dire e dovrei a mio pro confiscare molti più colonnelli di quanto sia concesso agli articoli di critica letteraria, ed anco più di quanto possa riuscire tollerabile ai lettori umanissimi. Onde io, che non amo passare per indiscreto, noterò ancora pochi passi, nei quali manifestamente mi pare che l' autore sia uscito dal giusto cammino, non fosse che per giustificare le parole dette di sopra. E qui mi duole che per ragioni (che l' indovinare è facile se si pon mente alla diffusione di che ha

necessità un periodico letterario)[1] io non possa analizzare, come pure si converrebbe, certe parti dell' opera dove sono esposizioni e giudizi di politici rivolgimenti; che in verità mi riescono inesplicabili ed inconciliabili, come diceva, coi principî professati più o meno apertamente dal filosofo milanese in altri suoi lodatissimi lavori. Intendo e fo plauso all' ira sua contro i promotori e fautori di violenza e di licenza sotto il nome di libertà, stranieri fossero o nostrani; non intendo punto come egli confonda i principî coi fatti e colle persone; meno intendo come in generale esso non tenga conto delle cause rimote e prossime che in certi luoghi specialmente precipitarono gli avvenimenti e li resero paurosi e terribili. Orrende cose per esempio egli narra di Napoli in quel funestissimo anno del 1799: e se per vero dire non rifugge dal particolareggiare le immanità commesse dalle orde della Santa Fede capitanate da Ruffo cardinale; e dal confessarci che in sulle prime della restaurazione borbonica a migliaia furono i macellati, a centinaia gli appiccati alle forche, a trenta migliaia i sostenuti in carcere; nè tace le infamie dello Speciale e della Giunta di Stato; pure egli ripetutamente fa le meraviglie come uomini di tanto ingegno e virtù, come i Pagano, i

[1] Giova aver presente che questo scritto fu dettato pel *Mondo Letterario* il quale si pubblicava in Torino da Guglielmo Stefani nel 1858, ed era *tollerato* in Lombardia e in Toscana.

Cirillo, i Russo, i Conforti, i Ciaja, i Caracciolo; si fossero accostati ne' pensieri e nelle opere alle *tante migliaia di ribelli contro il loro legittimo sovrano Ferdinando*. Del quale Ferdinando, e di Carolina, e di Acton, e di tutto quello che aveva operato il Governo regio prima della rivoluzione francese non dice verbo; e nemmanco si turba della violata fede dei patti dopo la resa di Sant' Elmo; ma solo deplora come non s' inchinasse più al partito della clemenza invece di piegare a quello del rigore! Oh! vivaddio, questo è troppo!

E per toccare dei particolari, nulla dice della resistenza dei Napoletani alle bande di Ruffo ed alle soldatesche alleate; nulla dei prodi Schipani e Manthoné, e di quel fortissimo prete Toscani di Cosenza; il quale, governando il presidio del forte di Vigliena, piuttosto che arrendersi ai borboniani, ai Russi, ai Turchi del Borbone alleati, che per furioso assalto avevano già superato le mura, « invocando Dio e la libertà, » (scrive il Colletta), diè fuoco alle polveri e seppellì sotto le proprie ruine amici e nemici. Eroe per fermo non secondo al celebrato Biellese, ma più di lui dimenticato! Pur tanto l' autore aveva magnificata la resistenza dei feroci lazzari al Championnet; al quale, per parentesi, dà nota di ladrone rapace, mentre ognuno sa come ei lasciasse in Italia, fra tanti ladroni, nome di mite e intemerato. È vero che a mo' di compenso ci descrive il cardinale Ruffo

(scomunicato dal cardinale arcivescovo Zurlo) siccome uomo mite, abborrente del sangue ed inchinevole a clemenza! Del Caracciolo mostra credere ch' egli fosse fatto prigioniero di guerra; mentre nascosto dopo la ruina, per tradimento di un servo fu denunciato, sostenuto e poscia condotto al miserando fine che tutti sanno; con eterna infamia del Nelson trionfatore. Nè già è qui tutto; ma noto scorrendo.

Dell' uccisione dei legati francesi al congresso di Rastadt, commessa da una banda di ussari Szekler, vuole assolvere il Governo austriaco; e passi: quantunque si potesse domandare dove riuscisse il processo rigoroso ordinato dall' arciduca Carlo, supremo comandante delle armi imperiali? Ma dico passi, perchè l' enormezza del misfatto sembra inconciliabile con la dignità, con l' utile e con la stessa ragione di Stato del Governo imperiale; il quale per romperla non mancava di modi legittimi. Ma lo autore, dopo fatte le meraviglie perchè i Francesi menassero tanto rumore e invelenissero per quell' atroce caso, lascia correre che si potesse più agevolmente sospettare averlo macchinato lo stesso governo di Francia per valersene a concitare gli animi a guerra disperata!! Tutto ciò senza fornire prova alcuna od indizio almeno urgente. Lo scrittore che ragiona di questo costume non è più uno storico! Cito il passo (libro VII, pag. 443), perchè dubiterei di essere creduto.

Dopo questo è ben naturale che egli creda alla favola dello avvelenamento per l'oppio dei Francesi appestati negli ospedali di Jaffa, dell'affogamento di Francesi ed Egiziani appestati nel porto di Rosetta, il tutto per comando di Bonaparte (lib. VIII, pag. 486, 487).

Che più? Sbozzando il racconto della stupenda campagna del 1800 non cura la eroica difesa di Genova pel Massena; ragguaglia nella stessa misura il varco del grosso esercito francese, ch' egli chiama colonna, pel S. Bernardo, con le mosse dei piccioli corpi che discesero pel Moncenisio e pel Gottardo; trascura l' ostacolo superato del forte di Bard; segna Melas circondato da numerosi nemici, mentre per verità l'esercito suo superava in numero quello del Console, e solo per la cecità sua più unica che rara se lo trovava improvvisamente alle spalle: e nel descrivere i particolari della battaglia di Marengo ricorda essere corsa fama che il Console, ridotto all' ultimo di sua fortuna, *deposte le insegne del suo grado, in vesti comuni fosse in procinto di sottrarsi coi suoi più fidi.* La qual cosa non fu mai nè detta, nè pensata da alcuno storico italiano e francese, nemmeno dai più avversi al Bonaparte, come quella che è fuor d' ogni verisimiglianza ed anzi ridicolosa; stantechè se la battaglia alle tre ore era perduta, e il passo dagli Austriaci sforzato, la ritirata non era ai Francesi impedita, ma si compieva come per ogni evento aveva disegnato il capitano di

Francia, e come dimostrò luminosamente, fra gli altri, il Thiers. Così anco Desaix, ristorando la giornata, non penetrò punto nelle più dense squadre degli imperiali; ma postato ad abbarrare col suo corpo fresco la via alla formidabile colonna di Zatch, nerbo dell' esercito austriaco, cadde ai primi colpi; onde il suo opportuno arrivo, non il suo pugnare, fu poi cagione principale della splendida vittoria. E vi ebbe anco grande parte il giovine Kellermann che guidava i cavalli, e coll' impeto di quelli ruppe in due la colonna austriaca già sgominata dall' inaspettato urto nel corpo di Desaix.

A me incresce inoltrarmi di più in questo increscìosissimo esame. Con tutta la reverenza al grande nome del Verri, persisto a credere che questo non possa reputarsi al giorno d' oggi siccome lavoro storico serio; e deggio ripetere quello che già dissi nell' articolo precedente, che questa pubblicazione non sarà per riuscire opportuna, nè ad accrescere la fama dell' autore delle *Notti Romane*, nè ad aumentare di un buon libro storico e politico la somma di quelli che più specialmente si possono raccomandare alla gioventù studiosa. Ad altri invece è parso un *vero gioiello:* e che da quello gl' Italiani trarranno di grandi insegnamenti! — Insegnamenti credo anch' io se ne possono trarre e di molti, ma non di quelli ai quali pare accennare l' editore! — Basta: giudicheranno i lettori.

MISCELLANEI[1]

Maggio 1858

Medea in Colco, tragedia di G. P. Giovannetti, preceduta da un discorso per Teodoro Pateras, Locardo. Tipografia Cantonale — *Lagrime e Risa,* pagine giovanili di Antonio Viacava. Milano, Tipografia Ronchetti. — *Saggio di letture italiane,* corredate di note tedesche da A. G. Messi. Pest, Tipografia Landerer e Heckenast. — *Della mediocrità degli studi,* discorso di Gioacchino De-Agostini. Vercelli Tip. De Gaudenzi. - *Sesta relazione sull' andamento morale e letterario del Collegio-Convitto nazionale di Torino nell' anno scolastico 1856-1857,* letta dal preside T. Av. N. Giovanni Monti. Torino, tip. Paravia.

Se gli umanissimi lettori avessero potuto vedermi in quell' istante in che mi comparve davanti il fattorino della *Rivista contemporanea* gravato di un voluminoso fascio di libri d' ogni sesto e d' ogni ragione, onde

---

1 A scanso di equivoci metto sotto questa parola la dichiarazione del signor Fanfani, al quale in materia filologica, con buona venia de' contraddittori, professo molta osservanza: *s. f. pl., Scritture di diverso argomento raccolte insieme senza osservanza di ordine.*

io ebbi a cacciarmi le mani ne' capegli, ed esclamare: « Oh, povero me, che gragnuola! » certo oggi qualcun di loro non avrebbe a torcere la bocca udendo dal titolo che io mi accingo a passare in rassegna tutta questa derrata. Ma poichè non m' hanno veduto, e l' intendimento potrebbero senz' altri discorsi misurare dal fatto; ponendo in disparte le ragioni generali che potrebbero scusarlo ed esplicarlo (come per cagion di esempio la necessità che stringe il Periodico a pagare questo suo debito agli autori ed agli editori che gli sono cortesi delle loro pubblicazioni), dirò solo per conto mio come nel fardello a me destinato dall' onorevole Direzione io ci avessi trovato molto più di quanto mi sono preso; e che non ostante tutta la mia buona volontà di rispondere il meglio che posso a tanta confidenza, fossi costretto a rimandare non pochi libri che uscivano totalmente dalla picciola sfera nella quale mi è concesso aggirarmi. Poichè se mi trovo anch' io a dovere accusarmi di quel peccatello, che si chiama audacia o temerità, molto comune tra chi maneggia la penna ai nostri dì; non voglio mica che si creda come io mi spinga fino alla sfrontata e ciarlatanesca presunzione di parlare di ciò che assolutamente non intendo, o da che sono le migliaia di miglia lontano. Ho dunque umilmente pregato la Direzione a riprendersi i libri d' economia sociale, di alta politica, di terapeutica e persino di magnetismo; cose tutte a che fo di cappello da lontano: e per non esser cagione poi di altre noie e di altre brighe, mi sono sobbarcato all' ingrato ufficio di sfogliare di galoppo tutta questa roba, per dire brevissimamente di tutti, e saldare il conto allo meglio. Già questo partito non iscemerà alcun valore agli scritti

che hanno veramente molti pregi; e per quelli che non mi parvero di peso, forse molto opportunamente scuserà me e, conforterà altri sulla portata de' miei giudizi. Cominciamo adunque per ordine di anzianità.

La *Medea in Colco* del signor G. B. Giovannetti mi è apparsa nel suo insieme ed al primo aspetto una discreta tragediòla. Dico precisamente tragediòla e non tragedia, per esprimere con quel diminutivo il mio pensiero; quantunque in questa più sublime specie di lavori drammatici il non levarsi da terra, e ad una certa altezza, sia veramente grave colpa. Già io comincio dall' essere un poco indispettito dall' argomento; non che il soggetto della Medea non sia tragediabile, chè lo è benissimo, ed anzi lo fu dalla musa nostra e dalla forestiera con varia fortuna: ma egli è di quelli che mancano totalmente di scopo morale, onde l' arte è spesa per l' arte; e se non si riesce mica al sublime chi legge od ascolta ha mille ragioni per chiedere: « Ma perchè, diavolo, avete voluto scrivere una tragedia? » Ai giorni che corrono si domanda agl' ingegni, e credo con ragione, non tanto che si rivelino per fiori, ma che producano frutti; e già grazie a Dio l' hanno intesa nel campo dell' arte, dove alle Veneri, alle Minerve, alle Galatee, ai carri del Sole e della Notte, alle favole insomma della Mitologia molto opportunamente sono surrogati belli e buoni argomenti storici; nei quali se l' occhio prende diletto, la mente e il cuore ci guadagnano un tanto nell' istruirsi e nell' educarsi.

Non corrono molti mesi da che io fui già per cortese invito in una brigatella d' amici, alla lettura di un' altra tragedia di giovine e valente poeta, a cui

mi è grato tributare qui una parola di sincera lode. La tragedia mi piacque assai, sia per la creazione del concetto, sia per la condotta dell' intreccio, sia per il verso robusto e caldo che la vestiva; l' argomento n' era la *Saffo*, ma in nuova foggia dall' usato fin quì sentito e tratteggiato. Finita la lettura, offrendo il mio tributo di vive e sincere congratulazioni a Leopoldo Marenco, tanto non potei trattenermi dal dirgli come io bene augurassi di lui se, in luogo d' una tradizione dove campeggia la favola e la finzione poetica, egli avesse a sceneggiare qualche splendido episodio o qualche eroe della nostra storia nazionale. Quel gentile m' intese, e sorridendo mi fece consapevole per quali estrinseche ragioni fosse stato condotto a scegliere quell' argomento che pure aveva maestrevolmente svolto. Il genio dell' autore aveva (strani tempi son codesti nostri!) piegato ai capricci del genio attore, e ne fu pagato poi di non buona moneta. Ciò non ha che fare col nostro ragionamento; ma credo, e con me molti crederanno, che per assolvere Mirra ci vuole il verso d' Alfieri, e per commuoversi ai lutti ed alle furie di Medea bisognerebbe andarci molto vicino. In questa Medea del signor Giovannetti l' ossatura drammatica mi parve buona assai, e così la condotta dell' azione, e le figure de' personaggi assai bene disegnate e colorite, se ne traggi forse quella di Giasone; il quale non che campeggiare nel quadro, è sfumato per modo che arieggia piuttosto una comparsa, di quello che ritragga l' animoso duce degli Argonauti. Brutto e volgare artificio drammatico è l' alterco tra il re e il sacerdote, non tratto dalle viscere dell' argomento, nè indicato dalla ragione del luogo della età, chè anzi mi suona anacronismo;

ma messo là proprio per uso di *réclame*, come dicono i Francesi.] Il signor Giovannetti ha troppo ingegno per discendere a questi espedienti al fine di procacciarsi una salva d' applausi dall' infimo volgo degli uditori. Ma tranne, dico, questo episodio, conficcato costì come uno spillo, l' azione seguendo passo passo la favola quale ce la trasmisero i poeti, essa procede e si svolge secondo le regole dell' arte, e quà e là è anco animata da qualche bel lampo di calda fantasia. Onde anco del signor Giovannetti credo si possa bene augurare, se in luogo di aggirarsi tra i miti e i labirinti della favola, egli vorrà penetrare nel santuario della storia. A una condizione per altro, a mio avviso; purchè badi a castigare severamente la forma del suo verso, nel quale troppo spesso abbondano le gonfiezze, le strane similitudini, le figure e i tropi più avventati, gli epiteti innumerevoli e sesquipedali. Insomma i colpi di tamburone, come questi, per cagion d' esempio:

..... le stelle e gli astri
S' urtan fuggenti per gli eterei campi
Quasi rotte falangi, timorosi
Del già vicino saëttar di Febo.

Similitudine falsa, falsissima che qualsivoglia esempio non può giustificare.

Vid' io di vampe i furiosi tori
Vibrar torrenti dalle nari, ecc.

.... il collo altero,
Le ferree corna.....

.... Vendetta sarà tale
Da inorridir le più *remote* stelle.

L' atroce di Medea *alta* vendetta.

Che il *disordine* regni.... la *demenza*
Il pallido timore.... lo spavento
Finch' io riveggia l' amor mio sul petto
Caramente lo stringa e lo difenda!!
E voi furie d' averno, *ad una ad una*
V' invoco.... io vo' salvarlo, ecc.

Ho ricordato queste, ma ce ne ha ogni passo, di codeste frondi parassite nelle quali si sperde il succo vitale dell' ingegno e della fantasia.

Ho notato per cagion d' esempio, l' abuso ch' egli fa dell' epiteto *atro:* e' non parrebbe vero, ma s' incontra *l' atro orrendo tenzonar, l' atra sentenza ingiusta, l' atro infernal pensiero, l' atro pensier di nuovo,* e che so altro!

Ho detto che questo lavoro al quale, non ostante i suoi difetti, non mancano pregi di sicuro, era preceduto da una lettera *sulla tragedia moderna* del signor Teodoro Pateras, diretta alla signora marchesa Adelaide Ristori del Grillo, perocchè ella sia, come dice il signor Pateras, collocata *alla testa* della scena italiana. Confesso che di questa lettera io non intesi se non che essa avesse ad essere una specie di lezione ai giovani poeti che si accingono a calzare il coturno, dettata *da chi per lunga esperienza del teatro e per l' assiduo studio dei grandi tragici di tutte (!) le nazioni può rischiare alcun poco la via.* Sono sue parole! — Come, io adunque non ci capiva nulla, nè manco per qual ragione l' autore chiamasse a parte della sua fatica la signora marchesa Adelaide Ristori del Grillo, (la quale può essere benissimo alla *testa* degli attori, cioè la prima ad interpretare i tragici sulla scena, ma non ha per questo grande autorità sugli autori); mi volsi ad

un certo amico mio che si nodrisce avidamente di studi filosofici: e, leggi un po' tu questo discorso, gli dissi, e vedi se puoi *rischiararmi la via,* tanto che ne possa rendere conto. Anzi sta; leggilo a tuo bell'agio, vieni domani, e quel che pensi mi detterai brevemente, ed io scriverollo sul quaderno che devo alla *Rivista.* —

L'amico venne all'indomani, ma con un viso che nulla prometteva di buono. Presi la penna, senz'altrimenti interrogarlo; ed esso mi dettò quanto segue.

« Hegel, parlando di Luigi Tieck, notava come « egli avesse dimestichezza coi vocaboli filosofici, ma « non ne intendesse il significato, nè il valore: — frat« tanto Tieck se ne serviva con qualche apparenza « di ordine; che dire di colui che li getta giù alla « rinfusa senza por mente a quel che fa e a quel che « dice? » — Ah! dissi io; ma pensa... — ma l'altro duro come un Tedesco: « continua! » mi disse, ed io continuai a scrivere.

« Quando si ha l'ardimento di proporre nelle dot« trine filosofiche de' principî generali si è in obbligo « di farne le debite deduzioni, di provarne le origini, « le necessità e la ragione; ma per questo occorrono « lunghi studi, lunghi ragionamenti e molte pagine: « però è assurdo in un piccolo discorsetto commettere « a modo di mosaico alcuni pronunziati che tolti dal « loro seggio restano privi di vita e di ragione. — E « quando si raccomandano p. es. poetici componimenti, « si notano le difficoltà superate, le bellezze introdotte « nel ritmo, nelle idee, nelle immagini, per via di « teorie e di confronti, non per ablativi assoluti con « sicumera di pedanti, o con rumore di oficleide.

« La vantata esperienza dopo infiniti giri di parole

« riesce in tutto e per tutto a ripetere una sentenza
« vaporosa del Guizot. Oh! che ci abbisognano tren-
« t'anni di studi per si poca scoperta?

« Gli *eroi,* afferma l' apologista, se venivano talora
« giustificati nelle loro truci azioni, perchè le gesta
« loro governava il *fato,* perdevano di energia indi-
« viduale; — Tutto al contrario; essi la spiegavano
« in sommo grado, lottando contro il destino: e del
« resto mai sempre i Greci riconobbero il libero ar-
« bitrio. È vero che essi punivano soltanto le opere
« esterne; ma in ciò sofisticavano molto meno di noi,
« essendo che, volere o non volere, l' animo umano
« non lo vede alcuno ».

« Il signor Pateras o non intese o calunnia Hegel
« facendogli dire nudamente che *le azioni buone o*
« *colpevoli commesse dagli uomini sieno necessarie*
« *alla Ragione suprema che vuole realizzare il suo*
« *scopo.* Legga il Vera; *introductions à la philosophie*
« *d'Hegel;* e si convincerà che il filosofo non intese
« mai sì brutta teoria, come esso mostra di intendere.

« Il signor Pateras sentenzia che l' utile, e segna-
« tamente il politico, è lo scopo principale di ogni
« poema rappresentativo. Nell' arte l' utile è moltissime
« volte secondario; se no un dock varrebbe più della
« cupola di S. Pietro: se il politico dovesse poi essen-
« zialmente entrare nell' opera rappresentativa, il Con-
« gresso di Vienna sarebbe una miniera inesauribile
« di argomenti drammatici. Ma il peggio si è che sul
« fine del suo discorso, egli medesimo afferma come le
« tragedie del Manzoni non tanto siansi fatte popolari
« in Italia appunto perchè troppo politiche. — Ma è
« veramente questa la sola o la principale ragione?

« E che dire del giudizio da lui pronunciato sul « Niccolini, e sul mero *successo di stima* che egli « concede alle sue tragedie?

« E come osa egli affermare che i primi tentativi « tragici del mondo moderno furono fatti dagli Spa- « gnuoli? Oh! che ha dimenticato il Trissino?

« E dove ha pescata l' immagine di Shakspeare, « che dipinge colla tavolozza di Dante e il pennello « del Buonarroti? e chi gli ha detto che il colossale « costituisca il bello? e che significa l' aver egli *sor-* « *presa* la natura? e come gli *opposti più strani* « *possono eglino formare la più calma armonia?* — « Sarà armonia di contrasti per lo meno, e per va- « lermi di una espressione paradossale; ma non sarà « mai *calma!*

« Del rimanente gli opposti, particolarmente in tra- « gedia, si urtano a vicenda e lottano tra loro; quando « l' uno soverchia, l' altro soccombe; così nasce la con- « ciliazione, e infine sottentra l' armonia.

« E da quando in qua?...

Oh! per carità, basta — dissi io — basta, chè ce n' è d' avanzo: non dettare altro, o mi ruberai tutto lo spazio della rassegna per disfogare il malumore che ti ha messo addosso il signor Pateras. Prenditi la sua lettera, te ne faccio un dono, perchè tanto io non mi ci raccapezzo dentro; se poi egli ti verrà addosso, bada bene che io me ne lavo le mani. — L' amico acconsentendo si tolse da me, e se ne andò con Dio, borbottando non so che altro fra denti. Quanto a me, fatti i miei complimenti al signor Giovannetti, e le mie scuse al signor Pateras dell' avere indiscretamente chiamato un terzo, o piuttosto un quarto in questa

ozi, dimenticate le gagliarde fatiche e le valorose funzioni, si rassegnano a comunicar col secolo, sostenendo i cartelli del libraio: la luce rossigna d'una gran luna giallognola; la secchia che si cala ridendo nel pozzo, ma ne risale lagrimosa; e vada discorrendo; e mi accorderà che sono proprio di cattiva lega: le quali sommate con un certo numero di vocaboli non battezzati, di frasi e dizioni che hanno interamente sapor di francese, quanto io non posso star qui raccogliendo, fanno che l'aridità o la freddezza dell'argomento, non sia compensata per alcuna maniera di diletto. — Io vorrei dire altrimenti; chè l'ufficio del censurare è ingrato, od almeno a me ingratissimo: ma niuna considerazione può trarmi al mestiere di bibliografico piaggiatore, come pur troppo è vezzo comune di certi lambenti e a mense altrui rodenti. Io sono troppo poca cosa per impancarmi tra gli aristarchi; ma ho troppa superbia per confondermi in certa schiera: men vo' solo, e dico le cose mie alla buona, e come le penso, nè mi offendo se mi dimostrano che ho errato.

Un' altra stranezza. Io detesto le antologie! Chi sa perchè? È tradizione scolastica; è sentimento naturale che mi fa prendere in uggia queste raccolte di pagine strappate qua e là, più o meno a proposito, da venti o trenta libri, cucite od incollate insieme, come le sparse membra dei vari corpi per trarne una figura di mostro? Che delizia quanto ti avviene ad aprirne una, e t'imbatti a scorrere qualche pagina di qualche grande maestro, che a poco a poco ti punge, ti commuove, t'affascina... e punto! la si tronca sul più bello, quando ti avea presa la vaghezza di continuare in quella lettura! A me le antologie fanno l'effetto di

uno scaffale di volumi curiosi, ricercati e spaiati, che sovente trovate tra le suppellettili di qualche zotico ospite campagnuolo, o dell'ostiere, o del bagnaiuolo, o dai rivenditori di carta a peso. Che ci s'impari sulle antologie, non ho mai potuto intendere: so per altro come il compilarne e delle buone (?) e delle cattive, e delle latine, e delle greche, e delle italiane, e di altri idiomi ancora, e in prosa e in verso, desse fama a molti valent' uomini, e colla fama buone monete, e la croce del merito giunta. Il merito adunque ci sarà sicuro e l'utile dietro; in queste cose la va a gusti, la va ad intendersi. Se non intendo io, intendono gli altri e tanto basta: e infatti dopo il diffondersi delle antologie, segnatamente per le scuole secondarie, vediamo prodigi! — Veniamo all' *Antologia* di Pest.

Il signor A. G. Messi, che io non conosco, ma che immagino sarà qualche professore di lettere italiane in terra de' Magiari, pubblicava questo *Saggio di lettere italiane tratte dai più celebri* (dice esso, ma più esattamente si avrà a dire da alcuno dei più celebri) *autori moderni*; e non totalmente moderni; perchè vi comprende ancora Cesarotti, Alfieri, Baretti, Metastasio e Gozzi, i quali, segnatamente i tre ultimi appartengono intieramente al secolo passato. Gli altri sono Bini, Botta, Cantù, Colletta, T. Dandolo, Foscolo, Gioia, Giordani, Grossi, Guerrazzi, Leopardi, Manzoni, Monti, Pellico, Perticari, Tommaseo, Niccolini, Pecchio, Paradisi, Locatelli, Sforzosi e che so io. Qui veramente v'è un po' d'insalata cappuccina; e trattandosi di saggio di lettere italiane, in verità che il predicato di *celeberrimo* (i più celebri) non è strettamente dicevole a tutti questi nomi, od è almeno con enorme varietà

di misura; e in luogo di taluni, molti più e veramente celebri sarebbero stati più opportunamente citati. E per recarne un esempio che non offenderà alcuno dei vivi, il nome sommo di Melchiorre Gioia medesimo non ha sicuro grande autorità come esempio di bello scrivere. Il peggio si è che i passi degli autori sono presi a spizzico, talvolta dieci o venti righe in tutto: e (strano a dirsi) il meno preso dai più valenti, od almeno da quelli che in Italia hanno fama di scrittori più puri, più facili, e più aggraziati, e più ricchi; molte pagine da quelli che in Italia non si leggono più di una sol volta, nè da tutti. Più acconciamente quel Luigi Monti, in Boston d' America, apprestava agli studiosi di lingua italiana un suo *Libro di letture*, prose e poesie: e de' prosatori non offeriva se non tre esempi, ma superlativi, e bastantemente lunghi, affinchè potessero dare anco un po' d' idea e di gusto della lingua e dello stile. Però scelse alcuni capitoli del Gioberti, del Guerrazzi e del Pellico. A mio avviso peccò capitalmente dimenticando Manzoni, che avrebbe anco potuto surrogare a quelli del Pellico, se non fosse stato preoccupato da un intendimento politico; il che certo, non era permesso al signor Messi. Tuttavia antologia per antologia, preferisco quella americana a questa ungherese. Dico ungherese perchè stampata a Pest; imperciocchè osservando come le note siano in buon tedesco, parmi che la venga destinata più ai germanici dilettanti che formicolano in Pest, che ai severi Magiari. Lodando la buona intenzione del signor Messi, ad altro che a questo *Saggio* vorremmo raccomandare la fama della nostra letteratura contemporanea colaggiù.

In un suo breve discorso Giovacchino De-Agostini professore al collegio-convitto di Vercelli, sulla *Mediocrità degli studi,* nella ricorrenza degli esami semestrali delle scuole secondarie, svolge alcuni bei pensieri per confortare i giovani studiosi a fare ogni sforzo al fine di levarsi oltre la schiera volgare degli infingardi, o dei pusillanimi: i quali paghi di quel tanto che loro basta per superare gli esami e procedere oltre passo passo nella carriera degli studi, senza cadere nel fosso a mezza via, riescono solamente ad ingrossare la caterva di quei mediocri; a cui, dice il professore, si potrebbe appropriare l' irato verso del poeta per li *sciaurati che mai non fur vivi.* Però rassegnati con rapide e calde parole i consigli e i precetti che alle giovanili menti debbono rischiarare ed agevolare la via, e dimostrato come *nell' amare e nell' intendere* siano compendiati i più nobili e i veri godimenti dello intelletto e del cuore; conchiude con quella sentenza dell' illustre Tommaseo, onore e lume della nostra dolcissima patria — *Studiate, studiate, sarete mediocri; amate, amate, sarete grandi.*

A giovanetti congregati per udire un capitolo del catechismo scolastico sia per rispetto alla educazione scientifica che alla morale, queste sentenze, questi precetti, questi conforti non sono mai soverchi: comechè questo non uscire dalle generali, e campeggiare alla larga porti poco frutto con uditori di quella specie; la cui attenzione ben più facilmente si procaccia con piano e facile discorso, con pochi e semplici ma pratici insegnamenti, dati così paternamente alla buona e più a modo di conversazione che di orazione.

Certamente qualcuna di quelle giovanili fantasie può

concitarsi, meglio che momentaneamente, nell' udirsi quasi chiamata a nome dalla Religione, dalla Patria, dal Secolo; e può darsi che alcuna s' infiammi del desiderio di raggiungere nelle alte sfere della Gloria i grandi de' quali si evoca la memoria e si additano le immagini. Ma questo è troppo rara eccezione; e i novantanove centesimi degli scolari pensano, e pensano con ragione, che già tanto non possono sperare di *divenire scrittori come Cicerone e Livio, come Dante e Torquato, come Leopardi e Gioberti, o camminare al pari di Platone le regioni eteree dell' idea;* non possono sperare di *discendere con Tacito nelle dolenti profondità della storia* o *percorrere* nientemeno che con *Vico*, *Beccaria, Filangieri* e *Romagnosi nei campi intentati* della scienza nuova, della economia sociale, delle discipline morali e delle politiche. Non possono sperare di toccare le *cime del disegno*, ed essere come Raffaello, come Michelangelo, come Canova: o di arrivare al *più alto grado della scienza del calcolo*, per ampliare la scienza come Galileo, Torricelli, Lagrangia, Galvani e Volta. Santo Dio! quasi tutti quei poveri ragazzi non possono, non devono, ed hanno ragione di non volere andar più in là di buoni avvocati, di buoni medici, di buoni ingegneri, di buoni chimici, di buoni meccanici, ed anco di buoni padri di famiglia, di buoni impiegati, di buoni campagnuoli. Se alcuno vi ha che accenni alla potenza di spingersi oltre, e ben alto, quello stimolate cogli esempi della gloria di Dante, di Michelangelo, di Galileo, di Romagnosi: ma per gli altri badate che, additando loro troppo alta meta, non li facciate scoraggiati e disperanti di sè medesimi; o piuttosto volendoli apostoli,

martiri e confessori, non gli abbiate ad avere in breve scettici e miscredenti e peggio. Che diavolo! forse che, senza esser grandi, forse che senza toccare alle sfere dei Gioberti, dei Leopardi, ecc. ecc. ecc., non si può essere galantuomini e buoni e bravi cittadini, e rendere ottimi servigi alla patria, alla società, alla famiglia? Forse che rimanendo in modesta oscurità, c' è l' obbligo d' ingrossare quella *ignobile caterva*, e di rimanervi compresi?

Non abbia a male l' egregio professore queste mie parole, le quali per nulla intendono a scemargli la stima e l' osservanza, alla quale egli ha tanti diritti: ma come si tratta di ferri di bottega che io pur conosco ed ho maneggiato, vorrei poter dire con qualche buon successo, così non ho potuto trattenermi dall' esprimere qui una delle mie particolari opinioni sul sistema di educazione; la molta fede che io ho negli insegnamenti piani e pratici, dispensati colla maggior semplicità; la poca o niuna, mi lasci dire, negli oratorî o teorici. Avrei anco a domandare al dotto professore se egli si pensa come la cagione che produce tanta mediocrità sia tutta riposta nella infingardaggine de' giovani, nella trascuratezza dei parenti; e non anco per avventura nella ragione medesima degli studi, del metodo, degli ordinamenti e dell' avvenire che è aperto agli studiosi, e perfino nelle condizioni sociali che *ci hanno* fatta nella presente età, nelle tendenze che *hanno* svolto e fomentato con tanto studio e con tanta scaltrezza coloro..... ma egli intende di chi intendo parlare. E poichè questa digressione ne menerebbe chi sa dove, volto ad altro il discorso.

Avrei ancora a dire alcune parole della sesta Rela-

zione sull' andamento morale e letterario del Collegio Convitto Nazionale di Torino nell'anno 1856-57, letta dal Preside di quello, teologo avv. N. Gio. Monti susseguita da una breve allocuzione del Prof. Giovanni Francesco Muratori: il quale, dopo avere molto lodato il Preside, i Professori, la maggior parte dei giovani, toccando anche (e lo lodo) di qualche sciaguratello, colse l'opportunità per ringraziare in pubblico *l'egregio Uomo di stato che volle ottenere dalla munificenza del leale nostro Sovrano una onorevole distinzione per l'umile sua persona!* — Quanto è carina! — Di questa seconda adunque non dirò altro; che parmi bastare questo cenno; segnatamente dopo il consueto officioso strepito che ne menano certi diari in ciascuna annua ricorrenza, con certi articoletti a *stereotipo*, i quali con lievi cangiamenti servono per anni ed anni. Più volontieri direi della Relazione, se anco di questa non si fosse già fatto a tempo e luogo nei sullodati diari la solita apologetica menzione richiesta dalla prammatica, narrandone, come ognuno può credere, *mirabilia.* Ma a che prò?

Io che, umanissimi lettori, non credo di essermi giocati alcuni anni che passai nell' insegnamento, e che di questo ramo della pubblica azienda feci segno a' miei studi ed alle mie osservazioni; se non allevato, certamente venuto famigliare nel serraglio, ne conosco un poco i misteri, le tortuosità, il debole ed il forte. So benissimo quanti bufoli vanno al paio; nè a me buon credenzone su questo e su quello, in questa faccenda è facile darmi vesciche per lanterne. Onde io, non che sfogliarle, per solito pongo delicatamente in disparte le relazioni officiali; le quali hanno per principale scopo

mostrarvi il buono colla lente convessa, e il cattivo (quando ve lo mostrano) colla concava. Poca attenzione io faccio alle parole; le apparenze non curo; mi mette in pensiero la logica dei fatti. E per cagion d'esempio non io misuro la educazione maschia e robusta dalle militari fogge, che bene o male appaiono introdotte nei collegi-convitti: chè l'insaccare un fanciullo, sia pur di sette od otto anni, in una assisa da milite nazionale, carica di due spalline, il legarlo ad una daga di ferro dolce, il coperchiarlo con un *kepy* cimato da un ampio pennacchio, non me lo tempra a virtù gagliarda, più di quello che in lui possa il tamburo a preferenza della campana. E si che dubito grandemente non sia totalmente in queste *riforme* riposta la maschiezza della educazione impartita nei collegi-convitti nazionali o non nazionali; tranne poche eccezioni, tra le quali io certamente non saprei comprendere il torinese. Il quale, non ha guari, barcollava in si sconcia maniera, ch'egli era ben manifesto come e' facesse acqua per molte fessure! Onde è che il moderatore supremo, o piuttosto i faccendieri che vedono o non vedono secondo i casi e le circostanze, a malincuore forse, ma per onore della bandiera, e per lo minor male, vi inviarono prontamente un paio di maestri calafati a rimpalmarlo da poppa e da proda, tanto almeno da tenerlo a galla. E vi so dire che i valentuomini ci hanno sudato e ci hanno a sudare attorno per tutti i versi; conciossiachè molte volte accada che, come si ristoppa, e si tura, e si rafforza da un lato, si fenda, si sconnetta, o si schianti dall'altro; di qua si faccia, di colà si disfaccia; questi si sforzino d'ormeggiarsi da poggia, mentre altri vuol tirarsi ad

orza. E ciò è ben altro che gli inni e le laudi che ne salmeggia la Relazione! — Alla quale per altro mi piace far plauso per quello che confessa apertamente sulla condizione de' gabinetti scientifici; sebbene l'egregio relatore abbia le dogliose frasi smussate, contorte e polite, che meglio non avrebbe potuto un deputato *opponente* al corpo legislativo del Governo imperiale francese. « Cercammo ingrandirli, egli dice, « per quanto sta in noi, con miglioramenti ed aggiunte « che era in potere della Direzione recarvi. E se quello « che abbiam fatto non è per fermo ancor molto « ragguagliato con ciò che rimane a farsi, non è men « vero che noi *abbiamo sempre desiderato che il « più si facesse, cercando di vincere la carestia « dei mezzi disponibili con officiali sollecitudini e « con progetti d'ogni maniera* ». (— ohimè! che « *lo egregio Uomo* di stato ebbe sordo l'orecchio a « quelle preghiere! —). Intanto la *modestissima* sup- « pellettile dai nostri gabinetti *non ha nocciuto* a « que' ritrovati scientifici, cui pose mano il chiarissimo « professore di fisico-chimica ecc. ecc. » Davvero penso anch'io come una *suppellettile* di un gabinetto fisico-chimica, la quale *non giunge a nuocere ai ritrovati* della scienza, debba proprio essere *modestissima*, e qualche cosa di più! — Ma che roba; e che discorso!

E non creda alcuno che io intenda gettare particolari censure sulla direzione di questo Istituto, o porre in dubbio la buona volontà ed anco lo zelo di chi è preposto al governo supremo, ed a coadiuvarvi: ma io penso che non può essere altrimenti. Gli ordinamenti officiali dell'educazione rispondono a un di presso agli ordinamenti officiali della istruzione: e come (non lo

nascondo, e sono ben contento di confermare a volto scoperto quanto ho sostenuto e propugnato in diari politici e in fogli periodici per più di quaranta articoli i quali non potei segnare del mio nome come avrei bramato, per conformarmi alla ragione di quelle pubblicazioni), e come diceva, io penso che gli ordinamenti della istruzione, segnatamente della secondaria, siano non che progrediti e migliorati, ma vie più confusi e guasti dopo il 1848, e battuti e straziati dalla maleaugurata legge della dittatura; così io credo fermamente che non meglio abbia prosperata l' educazione che si dà nella massima parte de' collegi-convitti, modellata su quella dei nazionali. Se alcuno non segue la regola generale gli è a dispetto degli ordinamenti, e in grazia di circostanze speciali, delle persone che vi sono preposte.

Istruzione ed educazione sono così strettamente legate insieme che l' una non può fiorire rigogliosa se l' altra vegeta tristamente. Ma prescindendo ancora da questa considerazione, e per dir tutto in una volta; ed anco per chiudere questo ragionamento che è durato un po' troppo; io confesso apertamente che la mia fede nelle leggende e nei miracoli delle relazioni ufficiali, e degli *entrefilets* apologetici che si leggono nei diari, su questo o quel collegio-convitto, è dunque assai mediocre e tepida per quello che vidi, udii e di che fui parte; oscura se volete, ma parte. Nè penso di poterla ravvivare per l' andazzo presente. Sapete quando ci crederò? Ci crederò quando vedrò gl' istituti di educazione officiale gareggiare e precorrere agl' istituti di educazione libera e privata: quando l' insegnamento sarà disceppato, e agl' insegnanti restituite dal Governo

e dall' opinione l' autorità e la considerazione, le guarentigie e le ricompense che si devono al loro altissimo e difficilissimo ufficio; ben inteso con che loro si domandino molte più guarentigie di capacità e di moralità. Ci crederò quando vedrò l' insegnamento ufficiale governato e non menato; quando lo vedrò tolto di mano alle consorterie ed ai faccendieri, disfatte certe leghe, la cui ragione si può formulare nel *do ut des*. Ci crederò quando vedrò i collegi-convitti governati da uomini capaci d' intendere l' ufficio di padre di famiglia. Non che io sdegni i buoni sacerdoti; ma come li trovo perfettamente annicchiati al governo delle anime nelle parrocchie ed anco negl' istituti di educazione, od a reggere un seminario, così mi paiono e li credo spostati affatto al governo di giovanetti destinati ad entrare nel mondo; e mi fanno giusto l' effetto di un monsignore presidente delle armi, o di un prete che si mettesse a capo d' una compagnia di soldati. — Ammetto di qualche eccezione; ma è *rara avis in terris, nigroque simillima cycno!* — Ci crederò quando vedrò gli educatori subalterni, e segnatamente gli istitutori che convivono sempre coi giovanetti, trascelti con molta maggior cura, e però tenuti in miglior conto che non gli abatucoli vice-prefetti di camerata dei seminarî, che l' ufficio di educatore ecclesiastico barattano pel viatico fornito dalla comunità; e quando li vedrò retribuiti un po' meglio de' camerieri e dischiuso loro un avvenire che li ricompensi d' un ufficio laborioso, arduo ed ingratissimo. Ci crederò quando vedrò ordinata una disciplina severa, cioè maschiamente severa, e non per assurde e ridicole prescrizioni minuta e rigorosa; e quando vedrò *scrupolosamente applicata*

la legge d' uguaglianza nel trattamento, ne' doveri, nelle concessioni, nelle ricompense, nei castighi; la qual cosa, lo dico piano e forte, non è punto osservata in moltissimi collegi. Ci crederò quando vedrò gli educatori e gl' istruttori raccomandarsi almeno tanto al cuore che all' intelletto ed alla memoria; e destare e svolgere per ogni modo ne' giovani il sentimento della propria dignità e del rispetto di sè medesimi. E per venire a qualche minuto particolare, ci crederò quando vedrò i giovani convittori un po' più famigliari colla buona lingua italiana, un po' più dimentichi di quelle orribili favelle, che si chiamano dialetti; un po' più... (lo dico o lo taccio?... lo dirò perchè infine lo fo per bene), un po' più assestati secondo i precetti di Melchiorre Gioja e di monsignor Della-Casa, segnatamente per rispetto alla nettezza.... La quale in questi benedetti convitti è come l' araba fenice; un mito, che ha per simbolo l' acquaio di rame, il quale trovi a capo di ciascun dormitorio; e dove, l' inverno specialmente, i fanciulli vengono processionalmente a fare un segno di abluzione. E ci crederò quando li vedrò trattati con urbanità, con dolcezza, temperata a fermezza ed autorità, e non con ismorfie e famigliarità, dispensate il più delle volte con istudiata parzialità; e così li vedrò punire in ragione della età, della intelligenza e della colpa, e non già alla grossa ed a sproposito, e le nove, le dieci volte assurdamente nel cibo; che anco per questo lato vorrei fosse sobrio, non ricercato, ma scrupolosamente salubre e bastevole e di ottima qualità. Ma se io avessi a dir tutto, parrebbe quasi che io non ci volessi creder mai; e questo non è vero.

Tali mie parole suoneranno acerbe e fastidiose od importune a più d' uno, specialmente che su questi negozi e su questi particolari la verità che si dice in pubblico è foggiata e plasmata a modo diverso di quella che si susurra agli orecchi. Coloro che hanno la pazienza e l' umanità di scorrere le mie righe devono a quest' ora essere fatti accorti come a me poco importi il rendermi grato ed accettevole, e come io abborra dai *mutui soffregamenti:* e costi quel che sa costare, io non so che tacermi, o dire la verità tutta intera, quale la vedo col mio cervello. Spropositando, non mi adiro che altri mi faccia il censore; nè convinto, arrossisco di ricredermi: ma come non taccio per timore, così non parlo per isperanza, e viceversa. All' urbanità non mi par di venir meno, nè alla cortesia. A cui non piace posso dunque dire col fiorentino: la mi rincari il fitto.

Giugno 1858

La moneta parlante, scene sociali del Dott. Antonio Mangini. Livorno, 1858 Tip. F. Vigo. — *Liriche di Luigi Alfonso Girardi.* Torino, 1858. Tip. Steffenone e Camandona. — *Raccolte di poesie italiane.* Livorno, 1858. Tip. Vigo. — *Rime* di Giosuè Carducci. S. Miniato, Tip. Ristori — *Poesie* del Prof. Demetrio Ciofi, Cagliari, Tip. Nazionale. — *Carlo Michele de l' Epèe*, discorso di Cesare Parrini. — *Dei moti liberali dell' isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, narrazioni storiche del professore Francesco Sulis. Torino, 1858. Tipografia Nazionale. — *Vocobolario della lingua Italiana*, di Francesco Trinchera. Torino, 1858, ecc.

— « Ma insomma che significa la novità di codesti tuoi *Miscellanei,* se non poi la solita rassegna bibliografica; colla differenza che tu raccogli in un

fascio sette od otto o più tra annunzi e dichiarazioni di altrettanti scritti recentemente pubblicati, qua *illustrando*, costà criticando, come te ne piglia il talento? Ben mi pare che tu potessi attenerti al solito ordine, sgranellando e distribuendo a ciascheduno il fatto suo per bene; invece di arruffare una matassa di questa maniera, mettendo a mazzo prose e versi, scritture piacevoli e scritture gravi, arte e letteratura, scienza e politica! Non saprei dirti quanto gusto piglino i lettori a questa tua fantasia; ma sta certo che più di un autore fa boccacia, e penserà d' essere quasi strapazzato vedendosi confuso nel comune de' confessori.. » — « o martiri » — soggiunse un terzo che pensa di soffocare se non vi trafigge a tempo co' suoi frizzi. — Con tale agro-dolce domanda accompagnata da quel benigno commento, affrontavami poche sere addietro un tale mio buon amico; al quale porto molto amore e molta osservanza, avvegnachè talvolta egli mi riesca soverchiamente inquisitore. Ma e' lo fa per benevolenza; però avrei torto io a ribellarmi ed a negargli buon conto di quel che vo' facendo; onde con un tre quarti di sorriso, ed una sfumatura d' impazienza volta particolarmente a quel suo terribile compagno. — « Non mi fate giudizi temerari, » dissi loro... — « Non ti s' insidia il mestiere: » — interruppe il Momo maligno con faccia tosta!... — « Ma questo poi, perdonate... » — « Sei perdonato: tira via... » — « È giusto, diss' io: tant' è che mi taccia » — « Ma parla, parla. » — « Voleva dire che io non ho inteso punto di far novità, perchè già la *Rivista* uscì più volte con questo espediente, (comodo ed economico se volete, ma pur anco logico ed opportuno),

per dare un conto sommario de' libri e delle scritture di piccola mole, o di minore importanza, o non anco compiute, o che non sembrano richiedere una dichiarazione tanto diffusa da cavarci fuori un articolo bibliografico di ragionevole lunghezza. E posso citarvi l'esempio dei *Libri del nostro scrittoio* nelle passate dispense, rassegna compendiata da qualcuno de' miei precessori, che non ha fatto torto ad alcuno. Io vi appongo il nome di *Miscellanei*; non mi pare che guasti, o che accenni ad anarchia. Ma pel resto, mettetevi ne' panni del periodico; oh! come volete che in questa svariata raccolta di tanti libri che si pubblicano, e che affluiscono alla Direzione, la quale si è assunta l'obbligo di farne menzione, si possa a ciascuno assegnare tanto spazio quanto ne occorre per un discreto articolo? A farli di dieci o venti righe mi prendono la fisonomia di un annuncio tipografico per la quarta pagina di un diario: e quasi accusano la poca importanza dell'argomento, a meno che non si chiudano colla formola — *avremo a parlarne distesamente*; la quale suona a un di presso come l'*umilissimo servitore*, che non obbliga a servitù alcuna, e molto meno ad umiltà. — Nè in questi *Miscellanei* intendiamo raccogliere le cose mediocri o di poco o niun valore; e ve lo dimostrerà il fatto: onde caldamente vi prego a non procacciar loro questa riputazione susurrando i vostri sospetti gravosi ed ingiusti; ma sì bene fareste buon'opera ripetendo quel che vi dico, per carità di me e della *Rivista*. Ed anzi, se non temessi d'infastidirvi, vi mostrerei quello che tengo in serbo per i *Miscellanei* del Giugno; però, se vi aggrada, salite da me... » — E perchè l'amico in-

quisitore pareva starsi peritando. — « Poh! *semel in anno!...* » disse il Momo: e preso a braccio il compagno, entrambi mi vennero dietro. Di lì a cinque minuti ci assidevamo attorno al mio scrittoio; l'amico serio coll'aspetto contegnoso di un ispettore che rivede i registri e i quaderni di qualche minore ufficiale; io, affacendato a far loro gli onori di casa; e il Momo colla sua faccia di cera, e gravemente occupato ad attorcigliare un sigaretto, che accese dall'uno de' capi e si cacciò in bocca traendosi nella penombra, coll'aria d'uomo che si rassegna a sopportare una lunga noia, ma che per civiltà vuol dissimulare gli sbadigli.

Spinsi avanti un mucchietto di libri che ingombravano un canto dello scrittoio, e — « Guardate qui, dissi, se vi ho detto bugia! » — Momo cacciò avanti una mano distratta, pigliò un libro a casaccio, si diè in silenzio a squadernarlo, e a poco a poco parve profondamente immergersi in quella lettura.

L'inquisitore sfogliavane un altro: — « Ah! è la *Moneta parlante* del dottore Mangini: ne ho inteso dire qualche cosa; ma non l'ho letta: ebbene, che te ne pare? »

— « Vi dirò; c'è il suo buono, e ce n'è di molto, sapete. Sotto il velame della fantastica parabola l'autore ha inteso mettere a nudo le maggiori piaghe onde si rode la nostra età; la quale se migliore o più rea delle passate diranno i posteri con maturità di giudizio: ma fatto sta che non si scrive un libro di questa ragione senz' avere molto osservato, molto studiato, e non manco meditato. Non pensaste ch' egli fosse un *pessimista*, una specie di diavolo zoppo che si compiace a scoperchiare i tetti al baccelliere di

Salamanca per rivelargli ogni sorta di scandali; o quell' altro maligno genio che detta al barone Luizzi le sue memorie, e gli dichiara una ragione perversa in ogni fatto che ha apparenza di buono. Il dottor Mangini non ha per vero dire la gaiezza del Le Sage, ma nemmanco lo scetticismo di Federico Souliè; più lo preoccupa il nobile intendimento di additare le origini, le cause, lo svolgersi per mille guise di certi morbi sociali, e le conseguenze che rifluiscono sulle moltitudini, sulle classi, sulle famiglie, sugl' individui, e di contrapporvi gli esempi delle virtù contrarie; di quello che egli ponga mente a pungere la curiosità del lettore, a intrattenerlo con quegli episodi, con quelle descrizioni, con quei particolari che per cagione d' esempio tanto piacciono ai Francesi, e tanto sono fatti comuni nei loro romanzi così detti di *attualità.* Il che certamente nuocerà al libro presso que' lettori (ed è la più parte) che avranno fatto assegnamento di spassarsi più che d' istruirsi, argomentando dalla bizzarria del titolo. I quali troveranno probabilmente come delle scene capaci di commuovere gli affetti, e di eccitare la fantasia, ce n' abbia di sicuro ma non in copia bastevole, e come le sieno stemperate in troppe pagine, nè abbastanza svariate, nè con sufficente vivacità tratteggiate. E quel che delle scene diranno dei caratteri, pei quali tranne qualcuno, ed anco de' meno importanti, non troveranno che abbozzi, più presto che tipi o ritratti. Così avrassi un bel cercare, non ci troveranno in queste pagine quella, lasciatemi dire, anatomia psicologica... »
— Qui vidi il volto beffardo del Momo uscire dall' ombra, e i suoi occhi piantati su di me, mentre una indefinibile smorfia gli contraeva i muscoli della

bocca. Finsi non avergli posto mente, e continuai...

— « per la quale, più ancora del Souliè, parmi mirabile il Balzac.... »

— « In verità non mi aspettava che tu mi uscissi fuori coll' apologia dei romanzieri francesi... » — saltò su l' inquisitore.

— « Eh fatemi il servizio! son buon Italiano, e a certe ore ho in tasca i Francesi e le franceserie quanto voi, e più di voi. So benissimo anch' io quanta borra si nasconde in quei loro *romans d' actualités;* e mi ricordo d' avere per una volta tanto plaudito a un certo ispido messere, mio antico professore di giurisprudenza criminale; il quale non saliva forse una volta in cattedra che non trovasse il destro di gittar villania contro tutto ciò che sapesse di francese, dalla rivoluzione dell' 89 fino alla *linguetta* che permette al re di chiamare la regina *ma femme!* Solo parlava con rispetto dei Chouans, dell' abate Barruel, della eroina della Vandea e di Crétineau Joly; e di poco altro. Pover uomo! la febbre misogallica lo rodeva a un tempo e lo galvanizzava a tale, che tirato in su quell' argomento delle franceserie, si agitava, si contorceva, allividiva, e faceva boccaccie e visacci, come la pitonessa sul tripode; e sovente gli avveniva, a lui uomo di grande ingegno e sanfedista di puro sangue, sputar cose da chiodi e rinnegare il buon senso e la carità cristiana. Ma pur talvolta batteva a segno, e lo si ascoltava con piacere. Figuratevi che un giorno, a proposito di non so qual canone penale, venne sui laidumi e sulle ridicolose mostruosità della moderna scuola romantica francese, su quell' avvizzita e inverecconda letteratura, che, razzolando nelli sociali mondezzai, ne

trasceglie le più schifose brutture, le analizza, le descrive, le sceneggia con un gusto matto, con una incomparabile diligenza, dilettandosi a rimestare ben bene la fogna, tanto che vi piglia un travaglio di stomaco poco minore del mal di mare — Aggiugnete, ei diceva, l' intemperanza delle immagini e degli affetti, la mancanza d' ordine e d' unità del subbietto, l' affettazione, la verbosità nello stile; quelle perpetue e sazievoli dissimulazioni ed iperboli con le quali non esprimono mai il vero, ma sempre molto più o molto meno del vero; quel parlare per perifrasi, quell' abuso della lingua che chiamasi parlata; quegli arzigogoli di convenzione e di moda, che si creano e si rinnovano nei crocchi degli studenti e degli artisti, e che filtrano ne' salotti eleganti; e peggio poi quel vezzo di far sempre pompa del gergo furfantesco, condito d' improperii, d' oscenità e di bestemiacce, del quale l' autore indubitatamente è ito a prender lezioni nelle taverne, no' bordelli e negli antri di questa maniera, ecc. ecc. e poi ditemi per fede vostra, se costoro col pretesto di fare una clinica sociale, non vi riescano ad aprire scuola di corruzione, o per lo meno di scetticismo pel rispetto morale, di ampolle e di vesciche di pessimo gusto letterario? — Questo quadro, avvegnachè sbozzato a tinte un po' cupe, ed a tratti rabbiosi, pure dava molto in sul vero, e come vi dico, ci strappò nostro malgrado una salva d' applausi: ed io ben sovente scartabellando molti di que' romanzacci, di che la Francia inonda il mondo, e che purtroppo vanno attorno per troppe mani, e sono il più sostanzioso e il più ricercato pascolo degli eleganti scioperati mascolini e femminini anche nella Itàlia nostra, mi sono spesso rammentata

la catilinaria dello stizzoso professore, per ripetere tra me e me ch' egli aveva pur molta ragione. Per altro come non confondo gli arcadi nostri col Petrarca, i nostri neoguelfi, eunuchi e sori, col Balbo e col Manzoni, così non saprei mettere a mazzo i Balzac, i Soulié, i Sue, i Sand con la ignobile turba degl' imitatori, che de' maestri non hanno saputo ritrarre se non le stravaganze, le aberrazioni, le false maniere, le intemperanze, i vizi e gli errori, allargandoli per soprammercato ed esagerandoli oltre ogni credibile misura. Ed io vi confesso... »

— « Domando la parola, interruppe il Momo, e propongo la *chiusura* di questa dissertazione, la quale, se non m' inganno, esce, dalla quistione che è *all' ordine del giorno.*

— « Hai ragione dissi io... non devo abusare della vostra... »

— « Qui c' è un fascio di poesie: *Liriche del Girardi: Poesie italiane* anonime; *Rime di Giosuè Carducci; Poesie del prof. Demetrio Ciofi*... c' è altro? Ma che vuoi parlar di tutte? » — domandò l' inquisitore.

— « Tutt' altro, amico mio. Se ti ho a dire il vero nulla mi è più increscioso come l' avere a tener discorso di poesie, buone o cattive: non che io non ammiri e non apprezzi altamente il valore poetico, quand' anche brilla per brevi e rapidi saggi, come questi: ma che vuoi che io ti dica? Primieramente io ti confesso che in fatto di versi dopo che appresi a memoria quelli del nostro dilettissimo Giusti, mi si è guastata la bocca; ed ho avuto un bel farmi violenza, non mi è più riescito di leggere due volte i più bei versi che

siano stati pubblicati dal 1848 in poi, e per un' infinità di componimenti non ho potuto andare alla fine nemmeno la prima volta. Taccio i nomi per non farmi lapidare. E poi debbo dirtelo? *trahit sua quemque voluptas;* ed io anco a vent' anni ho sempre sacrilegamente sbadigliato degl' idillì, delle egloghe, degli arcadumi, delle romanze, delle ballate, delle fantasticaggini mistiche, o romantiche, od ascetiche; mentre poi il *Cinque Maggio* e la *Battaglia di Maclodio* mi rapivano; l' *Incoronazione* o la *Terra dei morti* mi facevano salire le vampe al volto; e mi deliziava proprio di voluttà col *Gingillino,* col *Brindisi,* col *Dies irae,* col *Girella,* ecc. E guardate qui che non canzono; io vi apro i misteri della mia alcova, e voi potete scorgere il volume del Giusti tra i quattro o cinque suoi compagni notturni, coi quali cento e duecento volte all' anno e da tanti anni rivengo a conversare, ripetendo sempre gli stessi discorsi come si fa coi vecchi e provati amici ».

— « Vediamo » — disse il Momo, che cercava un pretesto per rompere il silenzio; e levatosi dalla sedia penetrò nel sacrario.

— « Poh, l' originale! *I promessi sposi*... *La frusta letteraria* del Baretti (qui c' è della pretensione; manco male!...), le *Lettere* del Baretti... (che diavolo!...), l' *Assedio di Firenze,* del Guerrazzi... (me l' aspettava), Parini... Gozzi... Giusti... un lunario!... e non c' è altro!... Bravo, bravo: ma e non ci fai alcuna infedeltà a questi signori? »

— « Uh! di spesso! ma e' sono discreti e pazienti, e non mi fanno il broncio, perchè tanto sanno che un po' prima, un po' dopo ritorno a loro ».

— « *Et l'on revient toujours à ses premiers amours* » canticchiò il Momo rigettandosi sulla poltrona.

— « Insomma, che dirai di queste poesie? » — insistette l'inquisitore.

— « Nulla probabilmente, e domanderò scusa agli autori e all'uditorio. Delle *Rime del Carducci* aveva quasi sacramento di parlare, e già le promisi nella passata dispensa, quando, senza che io ne sapessi, altri ne parlò distesamente e con molto miglior garbo di quello che io avrei potuto. Io le aveva qui, e postillate al lapis per mano di tale che può ben sedere *pro tribunali*... Già sapete di cui intendo parlare. E poi vedete a chi donava l'autore questo volumetto ».

— « Lasciami vedere... Oh! ben credo che gli s'abbia a far riverenza. Ma vediamo le postille. Questi tratti muti probabilmente significheranno che si potrebbe far meglio.... Oh! ecco qui una postilla al sonetto a Enrico Nencioni — *bei versi ma di poco concetto!* — più oltre — a Giuseppe Parini — *bei versi e concetto degno e santo!* — sonetto al conte Terenzio Mamiani della Rovere, ve' la postilla alla prima quartina — *non capisco niente* — e neanch'io in verità. Qui nel primo canto a Targioni-Tozzetti: ah! c'è una invocazione del poeta alle muse, perchè lo aiutino a cantar di Grecia e del Lazio; leggiamo la postilla — *non latino nè greco: codesti spiriti cessarono; canta, o giovine, le cose odierne, e t' invada lo spirito dei tuoi tempi. Il maestro pedante non abbia il vanto di avere spenta in te la sacra fiamma* ».

— « Ah qui il genio provato dall'esperienza, nel saggio di canto alle muse, dove Omero è raffigurato pari al re de' numi, seduto nel foro e cinto da una

corona di popolo riverente, scintillante il cielo, sorridenti gli Dei, soffia sulle giovanili illusioni del genio anco imberbe, — *cantava a' pentolai per una pentola;* e *udito il canto lo giuntavano poi!* — Stupenda e a proposito. E qui in fondo? — *Esercitazioni giovanili; ci si sente il Foscolo; e' pare Achille che fanciullo apprenda da Chirone!* »

— « Già il dissi nella precedente rassegna. Eh! se le poesie mi venissero così annotate, e da mano così autorevole, ben mi risicherei a intrattenerne i lettori, vincendo la mia natural repugnanza! »

— « Ma queste altre qui di Luigi Alfonso Girardi molto ho inteso lodare, e da giudici competenti in siffatta materia; nè da pochi. »

— « Ed io pure scorrendole le trovai gentili ed aggraziate; onde ben parmi che elleno abbiano a riuscire molto gradite a quegl' intelletti che si dilettano di questo genere di poetica letteratura: se non forse che alcuna è cantata sopra un ritmo poco armonioso, almeno per gli orecchi miei, come l' *Anima vagante,* l' *Istinto di libertà, Coraggio e pace,* e non so quale altra. Ma son sicuro che se ne parlo a qualche più volgare fabbricator di versi, mi darà sulla voce, e vorrà provarmi che ho torto citandomi degli esempi classici o mezzo classici. Ed io che in fatto di musica trovo che le autorità non valgono gli orecchi, e che però non mi fa piacere quel che non mi piace; per non guastarmi e non trovar brighe con chi ne sa più di me, mi taccio e serbo la mia opinione, che non fa male ad alcuno. Non mi obbligate a dirvene di più, perchè, vi ripeto, mi trovo a disagio a camminare fra queste aiuole di fiori soavi ma delicati. — Queste qui

del professore Ciofi toscano, son forse meno leggiadre, ma più spigliate e più spontanee; oltre che, se come nelle precedenti primeggia il sentimento della malinconia e della tristezza, onde il cuore degli esuli si rode come per ruggine che il ferro consuma, pur tuttavia c' è più robustezza di pensieri, e più caldezza d' immagini: e lasciate anco in disparte le politiche, prendetemi queste come il *Tempo,* la *Felicità,* l' *Orfano* e l' ode a *Regaldi,* e penso che vi piaceranno di molto, come hanno piaciuto a me, nonostante tutto quello che vi ho detto. — Chè se per avventura vi pigliasse vaghezza di sollevare un po' lo spirito, traendovi fuori da questo concerto di sospiri, di amari lai, di amorose note, o di fatidici canti, allora prendetemi questa *Raccolta anonima di poesie italiane o livornesi;* e tra i brindisi, gli scherzi, i ditirambi, gli epitalamî ci troverete qualche reminiscenza appunto della musa del Giusti; non già di quella più austera, ma di quella che la severità nascondeva col più bizzarro sarcasmo e col motteggio. Mirabile è in alcune la scioltezza e la facilità del verso... e poi c' è sotto il più delle volte la sua bella e buona logica. Insomma io mi ci sono divertito assai; anco perchè ci trovo qui quella freschezza della lingua toscana parlata, che invano si ricerca negli scritti di chi non nacque sotto quel cielo benedetto! »

— « E codesto *Discorso su Carlo Michele de l' Épée* letto già in Firenze e ristampato in Torino, a quanto vedo estratto dal *Giovedì* del tuo Sabbatini?... »

— « È un saggio letterario di un giovine di buona volontà e di arguto ingegno; il quale, temperato da molte e dure prove, è tutto inteso oggidì agli studi,

e vuole ad ogni costo sollevarsi oltre la cerchia dei volgari e dei mediocri, e però lo si vuole confortare a non perdersi d'animo, ed a perseverare fortemente nella via per cui si è spinto. So quel che potete dire — aggiunsi avvedendomi di un' occhiata maligna del Momo. — Ma per un cattivo saggio drammatico, sia pur gittato lì con soverchia giovanile leggerezza, non mi vorrete, spero, mettere al bando della repubblica letteraria chi piegando sommessamente il capo alla sentenza del pubblico, dice a se medesimo: coraggio tentiamo altre vie: e ci si mette attorno di mani e di piedi. Io penso ch' egli pubblicando questo suo scrittarello, abbia voluto dimostrare come in altra sfera egli possa produr meglio che ghiribizzi; e mi pare che non abbia avuto torto, perchè il discorsino mi è sembrato buono così pei concetti e per lo spirito, così per la tessitura, ed anco per la forma; la quale è forse un po' frondosa, frastagliata, saltellante, ma val molto più della comune e dozzinale che occorre tutti i giorni negli scritti di questa ragione ».

— « Se vi dico che è in vena d' indulgenza — notò il Momo — Questa volta obbedendo ad un' arcana legge di compensamento trova tutto buono; e così fa contrappeso alla volta passata nella quale trovò tutto cattivo!... »

— « Qui mo' ti chiudo la bocca, chè lo scherzo non ci capisce, ma soverchia: ed io vuo' che tu sappia come per me siano ignote quelle tali leggi arcane, i compensi e i contrappesi; onde se non mi si vuole udire ben mi saprei tacere; ma quando io abbia ad aprir l' animo mio, dissimulare non che mentire non saprò mai. E ciò ti serva di regola una volta per sempre! »

Alla rimbeccata un po' stizzosa l' altro non replicò; e fu meglio per entrambi, perchè ci saremmo irremissibilmente guastati; mentre in fondo egli sa molto bene quanto la magra sua celia fosse spesa a sproposito. L' amico serio che mostrava approvare del capo, guardandolo un cotal poco di traverso, trasse un sospiro, e cominciava un — Ma... — se non che, forte dubitando di qualche lunga ed inopportuna paternale, che sicuramente ci avrebbe infastiditi tutti e due, fui sollecito ad interromperlo, e come se nulla si fosse frapposto al nostro ragionamento — « Questo volumetto, continuai, è il primo di una accurata e importante pubblicazione, la quale fu già annunciata siccome parte del *Martirologio Italiano* e che apparve non so se tutta o in parte nelle appendici del *Diritto*. L' autore sarebbe proprio stato colpevole se l' avesse lasciata sommergersi nel Lete, come è destino di tutte le appendici dei fogli politici; imperciocchè queste narrazioni storiche si riferiscono a cose e tempi ed avvenimenti che ci toccano da presso, ma che per il luogo dove accaddero non sono generalmente conosciuti. E sì che i *Moti liberali dell' Isola di Sardegna dal 1793 al 1821* non solamente rivelano le condizioni dell' Isola a quel tempo, ma molto opportunamente ci spiegano per quale serie di vicende quella nobile terra non abbia tanto progredito nello svolgimento della civiltà quanto pure ne avrebbe diritto, e quanto le farebbe mestieri perchè i nuovi ordinamenti fruttificassero colaggiù in ragione del lor merito intrenseco. Nobile e patriottico intendimento fu adunque quello del professore Sulis dando opera a raccogliere e diffondere quelle memorie; del che dovrebbero essergli grati non solamente i conter-

ranei suoi, ma i Subalpini tutti; che rivolgendo od accrescendo l' attenzione loro verso l' Isola, son certi di procacciare largo compenso di quanto si faccia per lei, troppo fino ad oggi trascurata: chè il suolo vi è ricco e feracissimo, come la gente forte ed animosa, e frequenti gli splendidi ingegni. »

— « Ben le ricordo quelle appendici — soggiunse l' inquisitore; — ma debbo dirti che la forma mi apparve alquanto dura e pesante; onde alcune pagine le si potrebbero anco dire soverchiamente sazievoli, altre negligentate... »

— « E questo invero è il difetto che notai nello stile del Sulis; avvegnachè poni mente che la sazietà deriva più presto dalla natura dei racconti, i quali si aggirano sopra avvenimenti e sopra personaggi di cui noi abbiamo picciola o niuna contezza; tanto che ci bisogna uno sforzo per appassionarci a cose che ci sembrano accadute a millanta miglia da noi. Però credo che nella Sardegna queste memorie saranno lette avidamente per amore della tradizione, e perchè tanti in quelle troveranno pagine terribili, commoventi o gloriose della loro storia domestica. Del rimanente alcun che di vero c' è sicuro nella tua osservazione: e se lo storico valentuomo ne avesse agio e tempo, ben vorrei confortarlo a ritoccare appunto qua e là la sua opera per rispetto alla maniera, s' intende, del narrare; la quale ritrae più della malinconica aridità delle montagne dell' Isola che della caldezza del suo cielo o della frescura de' suoi boschi. In questo primo volumetto si comprende un proemio e i due primi libri che vanno dal 1795 fino alla fine del 1796; pagine dolorosissime; le più nefandità di carnefici, e strazi di

vittime, per amore dell' ordine e del diritto divino! Quantunque le siano piuttosto memorie per servire ad una storia, non loderei l' autore dello avere trascurato di premettere al racconto un particolareggiato e succoso ragguaglio degli ordinamenti dell' Isola a quel tempo, invece di obbligare il lettore a indovinarli o piuttosto a raccozzarli qua e là a spizzico a misura che la ragione dello scritto ve li presenta; ed anco di non avere aggiunto o in fronte, o in calce, o a capo dei libri l' indice ragionato o sommario, che probabilmente darà coll' ultimo volume. Quanto allo spirito che informa il lavoro del Sulis è soverchio dirti che è l' amore della libertà, della giustizia e della patria, temperato a maschio sentire, e non ostentato per vuote e volgari declamazioni. »

— « Qui non c' è altro. Ma costì ci hai un altro monticello di libri, che al bollo di che sono improntati appartengono alla *Rivista:* oh, che non parli di questi? »

— « Ne parlerò o non ne parlerò, a seconda dei casi; ma in ogni modo mi conviene trattarne separatamente, o per qualche buona ragione, od anche, se vuoi, per capriccio: questo per altro ci si è messo dentro senza mio consenso, e ne lo tolgo. »

— « *Il Vocabolario della Lingua Italiana, di Francesco Trinchera!* ma io ne ho udito dire un gran bene: e ben mi pare che tu potresti renderne conto per disteso: lavori di questa maniera ben sono serî, e debbono essere seriamente esaminati e giudicati. »

— « Quel che tu dici è verissimo, ma prima ascolta le mie ragioni. *In primis* su poche materie ardisco portar giudizi; sui lavori puramente filologici non mai;

chè di lingua purtroppo io non ne so quanto basta pel mio consumo particolare, comechè mi avvenga facilmente di cogliere altri in colpa di stonature. Ma questo è gioco d'orecchio e d'armonia, come è la milionesima ripetizione della parabola della trave nel propriò occhio e della festuca nell'altrui. Poi, dico io, come si fa a giudicare di un vocabolario, se non iscorrendolo da cima a fondo (il che nè tu, nè io, nè molti che conosco vorrebbero fare sicuramente, s'avesse a guadagnare la croce o l'indulgenza) ovvero per lungo uso, e per conseguente confronto con altri vocabolari di quella specie? Ora io l'ebbi son pochi giorni, e solo questo secondo volume; chè il primo non vidi mai. Ben posso dal nome e dalla reputazione del valente Trinchera argomentarne bene; e lo voglio; affermarlo non potrei in coscienza. Già, per recare di questi giudizi subitanei ci vuole la disinvoltura di certi rassegnatori di notizie diverse, o di appendici letterarie e varietà, che vanno su pei diari: i quali ti prendono un libro qualunque, ed anche tre e quattro, un opuscolo come un dizionario ma' offerto in dono alla Direzione. con preghiera di farne cenno; e all'indomani il libro, anche il vocabolario, è citato, annunziato, dichiarato, giudicato (non dico letto) e novantanove volte su cento lodato colle frasi generali che si attagliano a qualunque libro che si voglia celebrare. Il che, se è piacevole trattandosi di libri che si leggono, diventa mirifico e stupendo trattandosi di vocabolari che si consultano, quando poi anche si consultano; e ti fa poi sbellicar dalle risa quando la sentenza è gravemente resa da chi scrive d'ordinario di, così detta, politica in lingua provenzale, od in vernacolo a desinenze italiane. »

— « Eppure, amico mio, chi vuole vendere la propria derrata, buona o cattiva, materiale o intellettuale, gli è d' uopo faccia di cappello a questi arnesi, banditori e distributori di pubblicità e di fama, ed a loro molto si raccomandi. Non siamo ancora pervenuti a quel grado di civiltà e di perfezionamento a che hanno toccato i Francesi; presso i quali un nuovo dramma e un nuovo libro è un *affare,* il valore si misura sulla voga che ottiene, e la voga dipende per novantotto centesimi dal *buon volere* della banda giornalistica, e dall' accordo di molte paia di mani de' *claqueurs.* Quell' accordo poi e quel buon volere hanno un corso ed un listino come la rendita e le azioni industriali. Ma non ti confondere; siamo per via: e come in tante cose alte e basse, pubbliche e private, si ode in ogni canto citare Francia e Parigi siccome l'*ultima ratio,* così è da credere che faremo progresso anco per questa parte. Onde tu ben vedi che fin d' oggi coloro che pensano tutto un anno, ed anco più, per parlare solo un giorno, hanno di grazia d' esser protetti da quegli altri che parlano tutto l' anno senza forse aver pensato un giorno solo! »

— « E chi ne dubita? Ma poni in disparte, ti prego, l' egregio autore di questo Vocabolario, e i valentuomini pari suoi; ai quali certamente non faremo l' ingiuria di crederli invaniti o preoccupati di questi suffragi; ed aggiungi come sia poi altrettanto vero che in generale la nostra umana debolezza e la nostra vanitaduzza ci porta naturalmente ad anteporre li giudizi favorevoli, anco di questa ragione, alle censure più modeste di chi possa con qualche buon diritto tenerci discorso di questo o quel lavoro. Io penso che

se due o tre centinaia di orbi fossero raccolti e indettati a giudicare di un quadro, e a sentenziarlo stupendo, metto pegno che l'artista piegherebbe a trovare migliore il loro giudizio che non il contrario di un solo oculato. Qual maraviglia allora se i ciancieri vengono in superbia e siedono a scranna, e trinciano sentenze colla prestezza che il papa benedizioni? »

— « Ohi! dico; o che si dorme qui stanotte? non l'avete ancora finita colle vostre querimonie su questo mondaccio che vuol andar di traverso, cioè al rovescio di quel che piacerebbe a voi? E perchè vi ci ficcate in mezzo? E tu poi che mi riesci ad ogni passo infastidito, o brontolone, perchè ti gitti a codesto mestiere? Smetti in buona ora, o lascia le fisime puritane. Tu non la vuoi intendere che

« Nel mondo va giocato a giova giova,
« E specialmente se gatta ci cova.

Orbè; sta zitto allora. »

— « Tu predichi a un convertito, Momo mio; e questa volta per capo scarico rivendi senno a Platone. Io non ho nè oro, nè argento da rimeritarti del consiglio; ma te' un sigaro dell' Avana, proprio un *puro* ultimo avanzo che ripesco in questa, ahi! vedova scatoletta. Come puoi credere l'odorosa foglia, che il genio dell' amicizia domiciliato al nuovo mondo m' inviava sull' ale dei venti, il genio domiciliato nell' antico precisamente *volucres dispersit in auras.* — Pur tanto dacchè m' hanno dato in guardia questo bastione, non posso onestamente lasciarlo alla prima chiamata, od al primo dare nei tamburi dell' inimico; e prima di abbandonar la breccia, vo' vedere il caso disperato. »

— « Oh così va bene. Ma dimmi: che è un indulto codesto? » — soggiunse l' inquisitore, spiegando un immane foglio caduto in terra nel mentre si disponevano ad uscire.

— « Ohibò! Perchè mò ci leggi in fronte un *Eccellenza reverendissima di un Monsignore!* Ebbene, sappi primieramente che quel monsignor Achille Ricci delegato apostolico di Ravenna, a quanto intendo, è personaggio degnissimo, e cultore ed amatore delle arti belle e delle lettere, il che per solito annuncia cuor gentile ed animo elevato; e quel che hai preso per un bando quadragesimale non è che il *Giudizio solenne intorno alle opere d' arte* pronunciato nell' Accademia provinciale di Belle Arti in Ravenna alla fine dello scorso Maggio. Ho notato che per rispetto al conferimento de' premi nei concorsi aperti alle opere di fabbro-ferraio, di stipettaio, di doratore ed inverniciatore a imitazione de' smalti colorati, e d' incisione in acciaio, i giudizi sono motivati; di che parmi si debba dar molta lode alla Giunta esaminatrice; ma non così per i lavori di disegno, figura ed ornato, di scultura, e di architettura. Forse ci sarà la sua ragione ma non so indovinarla. — Ma voi non ne potete più, e le palpebre vi cascano dal sonno. Buon augurio di quello che procaccierà ai lettori la mia rassegna. »

— « In fede mia, ne ho paura anch' io. Statti con Dio. »

— « E non ti scordare del mio consiglio che, per Bacco, vale il tuo sigaro... squisito per altro. »

Strinsi loro la mano, gli accompagnai fino all' uscio; ma nello scendere le scale udii la voce beffarda del Momo che canticchiava sopra un *motivo* di sua creazione...

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi
Annichilandoti
Più che tu puoi;

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito,
Se pur desideri
Morir vestito!

E limitandoti
Senz' altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo...

Chiusi l' uscio per non udir altro, e mi affrettai a coricarmi per fuggire la tentazioue di scaraventare dalla finestra libri, penne, carte e calamaio. Ma fortuna che si dorme, e una buona dormita val bene una buona lezione di filosofia: e il fatto sta che ripensandovi su, mi sono convinto, almeno per ora, che c'è sempre un numero sufficiente di galantuomini imparziali che vi ascolta, e che vi franca la spesa dello studio e del buon volere.

Luglio, Agosto, Settembre 1858

Notizie statistiche dell' Istruzione elementare del Regno per l' anno scolastico 1856-57, pubblicate per cura del Ministero dell' Istruzione pubblica a Torino. Tip. Reale, 1858. — *Peregrinazioni autunnali degli alunni d' un Collegio,* descritte da G. B. CERESETO. Genova. Tip. del R. Istituto de' Sordo Muti, 1858. — *Sul moderno linguaggio della Toscana,* lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI, Somasco. Torino. Tip. Sebastiano Franco e figli e C., 1858. — *Notizie statistiche della Provincia di Bergamo,* in ordine storico raccolte da GABRIELE ROSA. Bergamo. Tip. Pagnoncelli, 1858. *Proverbi italiani,* illustrati a cura di GIOVANNI DE-CASTRO, con un discorso di NICCOLÒ TOMMASEO. Milano. Tip. Scotti, Libreria di F. Sanvito, 1858.

Speranze. — *Novelle e pensieri*, di GERMANO CANDIDO. Valenza, Tip. Moretti, 1858. — *Dizionario di pretesi francesismi, ecc, composto da* PROSPERO VIANI. Vol. I. Tip. Le-Monnier, Firenze, 1858. — *La vita di frate Girolamo Savonarola studiata sopra i documenti originali da* PASQUALE VILLARI. Due volumi con appendice di scrittti inediti. Firenze, pei tipi Le-Monnier. — *Ricordi fotografici degli artisti contemporanei in Toscana.* Tip. Le-Monnier. — *Fotografie di Alfonso Bernoud.* Firenze, 1858. Fasc. II.

Que' più indulgenti lettori della *Rivista*, che hanno l'umanità di soffermarsi a scorrere i *Miscellanei*, avranno probabilmente creduto come per quella bizzarria della volta scorsa io me la sia passata liscia coi miei due censori; o forse non ci avranno tampoco posto mente, ed hanno avuto ragione. Comunque sia, ed avvegnachè io sia fermamente persuaso che a loro per nulla importa addentrarsi nei misteri della compilazione di queste bibliografiche note, pure certe mie particolari ragioni mi obbligano a confessare come quel capriccio innocente mi sollevasse una fiera tempesta; tanto che per un momento mi trovai come una malavventurata navicella sbattuta tra Euro e Noto arrovellati. Non erano scorsi due giorni dalla distribuzione del fascicolo, che tornandomi per una remota stradella, la quale ho per costume far segno delle mie solitarie passeggiate, incontrai ad una certa svolta i due che mi appostavano proprio nell' atteggiamento e coi garbi dei bravi di D. Rodrigo. *Mutatis mutandis*, la scenetta che seguì l'incontro fu tra il serio ed il burlesco una parodia della manzoniana. Se non che, più fortunato di D. Abbondio, non solo mi venne fatto di allontanare

dai mio capo la mala ventura, ma per inaspettato scioglimento pervenni ad abbonacciare quelle furie; e per ultimo a condurre dolcemente gli stizzosi a secondare un certo mio divisamento, che appunto da quel nostro primo notturno colloquio io andava mulinando.

Per altro io non tedierò i lettori con li particolari di quella discussione; dirò solamente come, quetate le prime ire, mi fosse agevole farli accorti non avere io recato loro ingiuria alcuna, nè averli io tradotti, come essi pretendevano, al cospetto del rispettabile pubblico in figura di comparse; o, come disse il Momo, arieggiando quegli arguti dialoghi tra *il sapiente e l' ignorante,* che sono il forte di certi missionarî e la delizia poi degli zotici campagnuoli. E pigliando argomento da quell' ombroso dubbio, proposi loro di prender parte a queste modeste elucubrazioni, e ne li pregai caldamente. Ribattuti ad uno ad uno tutti i *se* e tutti i *ma,* che naturalmente si dovevano per loro mettere innanzi, da prima il Momo, e con un po' più di difficoltà anche l' inquisitore si lasciarono vincere dai miei ragionamenti e dai miei conforti: sicchè in brev' ora fermato il patto, con tutte le migliori e più opportune dichiarazioni, specificazioni e riserve, si convenne di darvi immediatamente principio. Ond' io che non voleva lasciar tempo ad un facile raffreddamento nelle loro buone intenzioni, non ebbi pace fino a tanto che non li vidi nella mia camera, intenti a trascegliere tra la mensile provvista della *Contemporanea* le pubblicazioni di che presi loro vaghezza, per esaminarle e riferirne secondo che a ciascun paresse opportuno. Alcune sere dopo ci raccoglievamo nello stesso luogo, ed abbreviati i preliminari davamo alla nostra rassegna incominciamento. All' inquisitore

spettava *de jure* l'ufficio di presiedere, come quello che per l'età e per una certa sua notevole calma e gravità si trova avere aspetto meglio autorevole; e lo ebbe con tutte le fave, compresa la sua. A me quello di segretario; e come il regolamento nostro proscrive rigorosamente le relazioni e i discorsi per iscritto, anco l'altro di stenografo o piuttosto di raccoglitore; conciossiachè dell'arte stenografica mi trovi ignorantissimo. Ma come, grazie alla protezione e benevolenza di un amico, io fui già costretto ad apprendere il mestiere di ragguagliatore di discussioni più o meno serie, per molti e molti mesi, e nientemeno che nell'aula del Parlamento (dove in pari tempo ebbi la buona ventura, sempre per amore dell'amico patrono, di esercitarmi in non poche virtù cristiane, come la pazienza, la rassegnazione, l'annegazione, l'umiltà, ecc. con grande mio profitto spirituale e temporale), posso proprio vantarmi di averci acquistato grandissimo garbo, e quasi di essere in questo riescito quello che ora chiamano una *specialità*. Al Momo, per non lasciarlo totalmente ozioso, fu attribuito a pluralità di voci l'ufficio di questore: dico a pluralità, perchè modestamente o per istinto di poltronaggine egli votò contro se medesimo.

Aperta adunque non senza una certa solennità la prima legale nostra adunanza, soppresso per amore di brevità il discorso presidenziale, a me volgevasi l'inquisitore invitandomi, come anziano, a favellare pel primo su ciò che mi avessi preso ad esaminare.

— « Signori, diss'io senz'altro esordio, questo enorme volume che ho l'onore di sottoporre ai vostri sguardi è la *Relazione officiale delle notizie statistiche dell'istruzione elementare del regno.* Non vi

spaventi la mole, conciossiachè tranne il frontispizio, tranne una prefazioncella di otto pagine od anche meno, magra assai più di quel che si convenga; dove si parla nella prima persona del plurale, senza che per alcuno poi ne in plurale, nè in singolare sia sottosegnata; tranne otto tavole statistiche di suprema importanza, e così in tutto dieciotto pagine di peso; le altre duecento e più non sono che il resoconto minuziosissimo dei sussidi distribuiti in lire e centesimi a tutte le scuole dello Stato, che ne furono giudicate bisognose e meritevoli; e questo a legittimo sgravio del Collegio che aveva facoltà e mandato di distribuirli, ed anco per norma ed edificazione del pubblico e dei privati che intendono preoccuparsi dell' insieme e dei particolari. Però di questa parte, come potete credere, non dirò altro, se non che ardentemente desidero di vedere sussidi più efficaci di cento lire, di ottanta lire, di cinquanta lire, di trenta lire (!); i quali non so pensare quanto possano sussidiare, sia pure umile la scuola, e collocata tra le più alpestri roccie dell' Ossola o della Savoia, o nelle più paurose solitudini della Sardegna. Vengo alla parte che dirò morale.

« Io reputo che facilmente s' illudano coloro i quali fanno grandi assegnamenti sul progresso dell' istruzione elementare per questo nostro odierno sistema, argomentandolo dai miglioramenti ottenuti dal 1848 in poi; i quali certamente io non voglio disconoscere, e mi contento ancora di attribuire in molta parte alle cure ed agli sforzi del Governo medesimo; quantunque molti più altri elementi potentissimi, pubblici e privati, siano intervenuti in quest' opera. La forza impulsiva dell' arnese officiale, a mio avviso, ha dato tutto il resultato

che poteva ragionevolmente attendersi; e si può considerare come esaurita: se ne avessi dubbio me ne convincerebbe la *Relazione* medesima; la quale con lodevole sincerità non nasconde il poco profitto ottenuto dall' anno precedente, avvegnachè si studi di confortarci di grandi speranze per l' avvenire; speranze per altro fondate sopra vaghi ragionamenti, e troppo incerti pronostici. Un progresso ci sarà sempre, ed è naturale, non essendo noi propriamente in età di decadenza; ma la ragione progressiva dei miglioramenti sarà essa tale da corrispondere ai bisogni delle condizioni nostre? Per quel che ne udiamo da quegli stessi che promossero e governano gli attuali ordinamenti, è lecito dubitarne. — « L' esame delle *tabelle* che ora vengono pubblicate, « dice la *Relazione,* potrà raffermare, meglio di qual- « siasi discorso, le speranze da noi nudrite di un migliore « avvenirè per la istruzione. Ma non per questo vo- « gliamo dissimulare come parecchi degli ostacoli ac- « cennati nella relazione che fu premessa alla statistica « del 1856... » (e come io ebbi ad analizzarla, parmi che non *parecchi* ma *tutti*) «... *sussistano tuttavia,* « *nè osiamo ripromettercì che essi abbiano ad esser* « *superati tra breve.* È vero che si ottenne in parecchi « luoghi aumento di stipendio agli insegnanti, ma è « vero altresì che *troppi sono ancora i paesi nei quali* « *esso è assai lontano dal compensare conveniente-* « *mente il compito che dai maestri si richiede* ». — Qui noto come il còmpito che dai maestri si richiede non sia tanto gravoso per rispetto alla parte educativa ed istruttiva, quanto per la materiale o meccanica; pel numero cioè delle ore di lezione che loro si domanda, e per la incredibile minuziosità che da loro

si pretende rispetto allo svolgimento del programma, alla partizione del giornaliero insegnamento, agli esercizi scolastici, e soprattutto ai registri moltiplicati nella più sfrenata maniera in tutte le scuole; al segno che Provveditori, Ispettori, Presidi, Professori e Maestri dovranno ben presto andare a scuola di *scrittura doppia,* per trovare un qualche più facile e sicuro metodo, e non impazzire nell' arruffamento di tante cifre e tante *medie,* sciupandovi un buon terzo del tempo di che possono umanamente disporre. Forse altrove mi verrà a taglio di ripetere quello che dissi e scrissi più volte sulla inanità di certi sistemi, di certe provvisioni; che se annunziano buone intenzioni, rilevano ancora povertà di consiglio, e sono poi infine assai nocevoli, perchè abbagliano la buona gente di corta vista, e gl' insegnanti mutano in automi. Ma adesso non dirò altro. Ora, per ritornare alle condizioni de' maestri, la media degli stipendi per quelli dei Comuni è computata a 486 lire; nelle borgate a lire 240 (!); per le maestre a lire 346 nei Comuni, e lire 149 nelle borgate: e notate che il *maximum* degli stipendi dei maestri elementari, riserbato, s' intende, ai pochissimi marescialli della gerarchia nei maggiori collegi nazionali, non credo sorpassi le lire 1,600, mentre quelli delle altre città vanno dalle 900 alle 1,200 lire; ma poi vi sono stipendi di 150 lire, di 115, e persino di 94 lire annue. Insomma la media complessiva è di 411 lire per li maestri e di 318 per le maestre. E questa, secondo il mio debole parere, è una delle grandi piaghe, delle cause principali per che la istruzione elementare non procede in ragione della necessità, della civiltà e degli ordinamenti civili e politici dello Stato. La *Re-*

lazione si conforta per li migliorati programmi, semplificati e più acconciamente distribuiti, pel nuovo indirizzo dato allo studio della grammatica, per le più assidue ed accurate visite degli ispettori elementari. Io non discuterò ora l'aggiustatezza e la portata di queste affermazioni; già sapete come la penso per quello che ne ho scritto, e per quello che ne abbiamo detto insieme più volte conversando; ma pigliandole ancora in credenza, confesso che tanto non mi confortano a bene sperare, conciossiachè non basta che buono sia il metodo indicato per l'insegnamento, quando correte pericolo di non avere in numero bastevole chi lo voglia e lo sappia applicare.

« Per quanto al sapere, la *Relazione,* ammettendo una scarsità relativa di buoni maestri, ci assicura che per le nuove scuole normali ai *vecchi e poco istrutti maestri sottentreranno di mano in mano giovani volonterosi e convenientemente addottrinati,* onde le scuole elementari avranno indubitamente incremento. Meglio avrebbe detto *potrebbero sottentrare;* avendovi ragionevolissimo dubbio che d'or' avanti con tali o di poco migliorate condizioni molti giovani *volonterosi* affluiscano a coteste scuole normali per addottrinarsi, e condannarsi poi a si faticoso ministero, per un medio stipendio annuo di lire 400 o 500. Ci affluiranno i poveri preti, i quali anco adesso formano la maggioranza nell'ordine insegnante elementare; e se questo sia buono ed opportuno lascierò a voi ed altri decidere ».

— « Ma qual altra maggior causa trovi tu di questo stentato allignare della istruzione primaria; poichè, se ben mi ricordo, la miseria degli stipendi tu la conti per una, ma non per la sola? »

— « Ti risponda per me la *Relazione:* — « Sulla « frequenza degli alunni si può in genere affermare « che essa rendesi d' anno in anno maggiore e più « regolare; *ma non si potrebbero istituire per ora* « *altro che calcoli approssimativi* »...

— « Questa qui, in fede mia, non l' intendo, interruppe il Momo, e mi sa d' arzigogolo burocratico: perchè alla fin de' fini le statistiche ci sono o non ci sono.... e come mi par che ci sieno.... »

— « Sta zitto, chè questa è una svista; ma udite: « Tuttavia anche facendo più larga parte all' istruzione « privata, e computando come partecipi a qualche in- « segnamento quei fanciulli che ne' soli pochi mesi « d' inverno si recano alla scuola: noi *ci troveremo* « *costretti a confessare che il numero loro non ar-* « *riva ancora ai due terzi di quel che dovrebbe* « *essere in proporzione alla popolazione* ». Io sostengo che non arriva oltre la metà; ma non importa, voi vedete che la faccenda è già grave assai· perchè appunto nel numero degli scolari primarî sono contati persino quelli che appena per due o tre mesi o quattro dell' inverno vanno a quelle scuole serali che si tengono nelle stalle, e per le quali i maestri sono appunto ricompensati in ragione di 100 lire all' anno. Ora che il Governo confessi apertamente questa piaga del nostro Stato, lodo; che la deplori caldamente come in questa *Relazione,* approvo; non lodo e non approvo ch' egli si rimanga poi, come suol dirsi, con le mani in mano, e non dia di piglio all' unico efficace espediente che può davvero in brevissimo tempo liberarcene. La libertà dell' ignoranza è la libertà del delinquere; e peggio, è un fomite, un eccitamento continuo e costante al delin-

quere: io non so concepire l'innestamento di ordinamenti civili e liberali in un paese per lunga tradizione domato da un giogo di piombo, se non di ferro, senza questa provvidenza dell'istruzione primaria obbligatoria... intendiamoci razionalmente obbligatoria... »

— « Via, tira avanti... a conclusioni pratiche. »

— « Eccole e brevi. A rialzare l'insegnamento primario, o se volete meglio a dargli quella *vigorosa spinta,* frase tecnica, che si è tante volte preconizzata, ma di che non vediamo ancora i segni, parmi possano soccorrere tre espedienti: 1° La libertà dell'insegnamento fiancheggiata dalle guarentigie di che accennava l'egregio professore Bertini in quel suo sapiente scritto pubblicato l'anno scorso, e segnatamente da quella della pubblicità delle scuole; onde sia condizione, *sine qua non,* apposta ad ogni scuola pubblica e privata l'essere in facoltà di ciascun cittadino entrare ed assistere alle lezioni. 2° Come lo Stato ha alcune scuole elementari, e i Municipí sono obbligati a tenerne in ragione della loro popolazione, fissare per legge un *minimum* di stipendio ai maestri, misurato ai luoghi ed alle condizioni, ma pur tale che l'insegnante possa onestamente vivere di quello; vivere e non languire. Allora soltanto si potranno frenare rigorosamente gl'ignobili traffici, le così dette *botteghe,* e dimandare ai maestri una certa misura di capacità. L'ammontare di questo *minimum* non designerò io qui; ma per fermo egli sarà di non poco superiore alle somme che si stanziano ora, e dovrebbe non poco superare la media che ne dà la *Relazione.* 3° Per ultimo una buona legge che proscriva la libertà dell'ignoranza, per la quale si tutela in fondo il maggior fomite ai delitti; la legge

cioè tante volte domandata dell' insegnamento primario obbligatorio per tutti i fanciulli, p. e., dopo l' anno settimo della età, almeno pel primo periodo elementare. — E quest' ultimo provvedimento io metto in cima a tutti: conciossiachè se la libertà d' insegnamento spaventa non poco i pusillanimi, e nuoce troppo ai faccendieri, non si può negare che molta agevolezza non sia fatta a quanti vogliono aprire scuole private; onde per questa parte i ceppi non sono tanti nè tanto gravi. Se sconsigliati Comuni persistono goffamente a stanziare avare mercedi per sì nobile e delicato uffizio, l' esperienza in breve li farà accorti del bel frutto che ricaveranno dalli gretti sparagni; oltre che scemerà indubitamente il numero degli aspiranti; e quando non vogliano delegare l' ufficio al sagrestano, al campanaro od al beccamorti, bisognerà bene che mettano mano alla borsa. Ma sfido a far di meno della legge che astringa ogni famiglia ad inviare alla scuola i ragazzi, se si vuole veramente che l' istruzione elementare si diffonda. So bene come anco qui, siccome in altre quistioni, gli ottimisti, i quietisti ed altri simili utopisti facciano grande assegnamento sulla virtù dello irradiamento civile: chè già, in sentenza di questi signori, tutti i malanni sociali trovano e debbono trovare il rimedio *eroico* nelle strade ferrate e nei telegrafi. Infatti noi ci accostiamo a gran passi all' età dell' oro »...

— « E parmi che basti — disse il Momo, interrompendo — se di questo passo camminiamo, dove mi acconcerete gli altri? »

— « Bene osservi — rispos' io; — e però come siamo in questo spinoso campo dell' insegnamento, credo opportuno ed a proposito che messer lo inquisitore ne

faccia motto de' libri ch' egli si prese; i quali, se mal non ricordo, sono più specialmente all' insegnamento destinati. »

— « Sia pur così — favellò l' inquisitore — e piacemi ancora perchè davvero fui ben avventurato nella scelta. Ecco qui primieramente le *Peregrinazioni autunnali* del Cereseto. Ma qual perdita abbiamo noi fatto per la morte di quel caro uomo! Io vi confesso che di rado mi avvenne d' incontrarmi in chi raccogliesse tante virtù; ingegno svegliatissimo, criterio profondamente temperato, ricchezza e varietà di dottrina, bontà e dolcezza ineffabile, carità vivissima di patria, zelo, operosità, amore grande nell' ufficio di educatore, e quella sì rara e sapiente tolleranza, la quale non si confonde con lo sterile scetticismo, o con l' abbietta servilità, ma si bene è figlia di animo generoso e modesto. Questo sapete già meglio di me: e a voi, e a tutti fu agevole apprenderlo leggendo i molti suoi scritti, dove in tutti si rivela la serenità di quello spirito. Questo delle *Peregrinazioni autunnali* degli alunni del collegio genovese non è manifestamente il suo più accurato lavoro; come quello che si comprende in una serie di lettere agli amici e colleghi, scritte nel corso dei viaggetti pedestri ch' egli intraprese in compagnia de' suoi allievi nel Piemonte, nella Liguria, nella Savoia, nella Svizzera e nella Francia meridionale. Ebbene, voi avete qui primieramente un ragguaglio diligentissimo delle curiosità naturali, dei monumenti antichi e moderni, molte volte tratteggiato con poetico sentimento, sovente con rara erudizione, sempre illustrato dalle storiche tradizioni: e lo scrittore non è solamente preoccupato dal senso artistico e classico,

ma pur anco si fa osservatore filosofo, politico, economico; e in ogni caso discorre e ragiona pianamente, e le osservazioni come le sensazioni sue dichiara con quella semplice dimestichezza e sincerità che è propria degli animi onesti, i quali amano espandere i pensieri e comunicare gli effetti coi loro amorevoli. Onde per questa parte non solo i giovani studiosi, ma ogni culto e gentile lettore piglierà non picciol diletto da queste pagine. Gli educatori poi ed i maestri qual tesoro troveranno di studi, di considerazioni, di avvedimenti per la difficilissima arte del governo degli adolescenti; sia per indagarne l' indole, sia per temperarla, per indirizzarne gli affetti e le passioni al giusto, all' onesto, al bello, al vero; sia per quello importantissimo ed arduo travaglio del cattivarsi l' amore, l' osservanza e la confidenza degli allievi! Mirabile è il considerare come questo valentuomo, senza neppure porvi mente, tutta rivelando la carità dell' ufficio nel quale era, per dir così, incarnato, vi sciolga una lunga serie di precetti di educazione, non pure astratti ma pratici, che meglio non avrebbe potuto proponendosi un trattato od un catechismo. Non cito passi, perchè occorrono, si può dire, ad ogni pagina; e sarebbe opera lunga e superflua. Notai per altro questi due che qui vedete, l' uno a pag. 222 e l' altro a pag. 279, perchè mi commossero. Il buon Cereseto, cattolico fervente, prete regolare, conduce i suoi giovinetti a visitare la cattedrale di Costanza; ed al loro cospetto ha una lagrima pel fato crudele di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, ed una parola austera di biasimo per li giudici o piuttosto per li carnefici e traditori; chè io non mi so dire se la ferocia del Concilio fosse maggiore del-

l' infamia di Sigismondo. Tenerissimo poi della patria e della libertà, ovunque gli occorra, apre il cuore e la mente alle più generose aspirazioni, e le trasfonde ne' suoi figli. E bisogna appunto leggere l' altro brano che ho citato; dove, contemplandosi dalla giovanile brigata il simbolico leone morente, scolpito dal Thorwaldsen, nel giardino del signor Pfyfer a Lucerna, alla memoria dei prodi e mal capitati Svizzeri caduti e trucidati a Parigi il 10 Agosto 1792 nella presa della Tuilleries; non so se con più árguta maniera, o se con più leale intendimento, il virtuoso professore e sacerdote conduce uno de' suoi allievi più svegliato a discoprire, che non ostante quel sanguinoso olocausto, « gli Svizzeri sono grandi quando combattono per la « propria libertà a Morgarten, a Sempach, a Grandson, « a Nefels, a Morat; non quando fanno prove di eroi « a Marignano, o danno il proprio sangue per mettere « le manette ad un popolo glorioso e sventurato. » — È giustizia aggiungere che una legione di Svizzeri diede il proprio sangue una volta per riscattarlo: a Vicenza nel Giugno 1848. Non lo dimenticheremo mai. — Ho notato questi, dico; ma ce n' ha parecchi dei passi in che l' onesto e sapiente supera arditamente i pregiudizi che si direbbero imposti a lui dalla sua particolare condizione: onde senza mai venir meno alle sue opinioni religiose, come ai suoi politici convincimenti ed anche alle sue simpatie, egli fa omaggio alle ombre di Rousseau, di Byron, di Gibbon, di Sismondi; come addita sospese nell' armeria di Ginevra, trofei a lui per fermo dolorosi, le insegne savoiarde strappate dài prodi cittadini che difesero le loro mura dalla brutta prepotenza di Carlo Emanuele I; il quale, tra parentesi,

fu pure un grande e valoroso principe, e più italiano di quanto siasi generalmente creduto. »

— « Insomma è tutto perfetto, vuoi dire, questo lavoro ceresetiano? » — notò il Momo.

— « No davvero! Venero troppo la memoria di quell' onesto, e troppo apprezzo i tanti pregi delle sue opere, per celebrarlo oltre verità anche morto; dacchè qui il segretario nostro non piegò ad adularlo vivo, e n'ebbe però da quel valentuomo dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza. Premetto che non tutti i giudizi e le sentenze sue, volete in soggetto letterario, volete in politico, sono a prova di fuoco; in alcune si riscontrano i pregiudizi della condizione e della educazione sua. Ma che monta, se non ti guastano mai la rettitudine purissima del cuore? Più m' offende talvolta la forma, segnatamente per due cattivi vezzi, dei quali troppo spesso si compiace: quello di lardellare i suoi racconti e le sue considerazioni d' innumerevoli classiche citazioni latine ed italiane, che, profuse in quel modo, ingenerano proprio sazietà e fastidio: l' altro di volere ad ogni costo attenersi in generale allo stile lepido e brioso, ma quasi sempre con povero effetto, perchè *invita Minerva*: la quale, se lo dotò di grandissimi pregi, questo assolutamente negavagli, come potete di leggieri convincervi scorrendo il libro. Onde nel discorso piano e naturale, od anco quando si scalda e si appassiona, mi piace e mi conduce seco senza fatica alcuna; ma quando si crede obbligato allo scherzo, alla facezia, all' *humour*, quasi sempre ci trovo (lasciatelo dire) la pesante, monotona e stentata festività del convento o della sacristia.

« Ora vengo al saggio *Sul moderno linguaggio*

della Toscana del Giuliani. Voi rammentate per fermo i lavori di questo genere di un altro filologo; il quale, non ostante i garbi cascanti, le leziosità, le smancerie, e que' suoi vituperati romanzi... »

— « Non una parola di più su colui; non pronunciarne il nome, — esclamò il Momo, tutto acceso in volto, — lascialo all' ufficio suo di sfrontato insultatore ai lutti della patria, d' imperturbabile calunniatore di ogni onesto desiderio, di ogni più generosa aspirazione; e non evocare tra noi pusilli, ma galantuomini, la livida faccia ingessata di quell'eunuco maligno. Io molto mi maraviglio come il suo nome vada ancora per le bocche di onesti e di valentuomini; i quali se l' hanno in conto di autorevole come scrittore, più dovrebbero averlo a schifo come settario energumeno. E che ci cale di quell' ingegno e di quella dottrina che travasa e si rimescola con la bava del rettile, onde si fa veleno pestifero? » —

Io non aveva mai udito il Momo infervorarsi cotanto; nè il suo volto, composto d' ordinario al sogghigno ed alla beffa, mai erami apparso così accigliato a fiero disdegno. Allora fui convinto di quello che già da lungo sospettava; che cioè lo scetticismo dell' amico mio fosse più presto artificio o proposito mutato in abitudine, di quello che convincimento profondo; e me ne rallegrai davvero; e il Momo mi è cresciuto di un tanto nella stima e nella mia affezione.

— « Viva Dio, hai ragione — soggiunsi; — lasciamo costui consumarsi dentro sè con la sua rabbia, che tanto mal nasconde sotto il velame della ipocrita unzione, delle melliflue sdolcinature, e delle fratesche lepidezze. Bene avventurati noi, i quali possiamo ridere

di quei suoi dardi avvelenati; che egli ed i suoi amici e confrati piamente ed arcadicamente scoccano, per altro in molto goffa guisa, contro ai loro avversari, insinuando ad ogni proposito ed in qualunque più semplice questione scientifica, tecnica o letteraria, qua l'accusa di empi, costà di eresiarchi, colà di libertini, oltre di demagoghi, od anco di parteggiare per l'anarchia, pel ladroneccio, per l'assassinio, e va dicendo. Ti additano alle Polizie, e poi con molta compunzione giungono le mani e si atteggiano a pregare la Divina Misericordia per noi, poveri peccatori. A proposito di quel sere, vorrei farvi ridere raccontandovi un episodio della mia giovinezza, quando mi era scolare di filosofia. E' mi toccò appunto una volta di condurmi al suo cospetto (ch' egli era laggiù da noi, e al governo delle scuole) per non so quale faccenda; qualche scolaresca scappata forse, a che si dava naturalmente il carattere di ribellione, e quasi di sacrilegio. Non vi dirò i particolari del colloquio; ma quando uscii dalla stanza — costui, dissi tra me e me, che negli scritti suoi si fa beffe delle paurose tradizioni sui tribunali e sui giudizi del Sant' Uffizio, e che sogghigna con frateschi sali delle torture e dei supplizi inflitti ai paterini; costui, con quella faccia disfatta, con quella vociuzza molto somigliante al miagolìo del gatto selvatico, con quel fare cascante e smorfioso, mi ha un non so che di sinistro negli occhi e nella pelle madida di freddo sudore, che mi mette nelle ossa il ribrezzo, come se udissi strisciarmi da presso un serpente. Giocherei l'osso del collo che egli sarebbe in paradiso, se l'autorità di mandare in penitenza qualche *fratello,* o qualche scolare, potesse mutare in un po' di giurisdizione inqui-

sitoria; la quale gli procacciasse per esempio qualche cane di eretico o di rivoluzionario da porre al martòro! Ma come il secolo non è agli arrosti, nè allo esercizio della colla propizio, ei si rifà con la lingua e con la penna. Affè di Dio, che mansuetudine evangelica! e che umiltà, poi! » —

— « Insomma, per non volerne parlare, ne parlate tanto che non la finite più — interruppe il presidente — volete lasciarmi finire si o no? Il padre Giuliani è un valentuomo il quale non ha nulla di comune con quella gente che tanto vi rimescola il sangue. Indefesso e profondo studiatore e dichiaratore del divino poema, voi sapete quanto egli sia benemerito delle lettere italiane, e come egli abbia levato di sè bella fama pel suo *Commento Dantesco,* e per altri scritti di minor ragione, ma pure lodati assai e molto meritamente io credo. Questo suo lavorino qui, sotto la modesta forma di letture famigliari, è un prezioso saggio, o meglio una diligente raccolta delle più belle voci e dizioni della freschissima lingua popolare toscana; che voi potete andar discorrendo non solamente con diletto grandissimo, senza che l' abbondanza vi rechi noia, sazietà o stanchezza; ma quel che più importa, senza che qualche matta improntitudine d' intolleranza religiosa o politica venga ad offendervi e ad indispettirvi nell' amenissimo studio che ne facciate. Anzi il cuore vi si allarga, e dolcemente si commuove, perchè tratto tratto lo spirito gentile e poetico dell' autore ama di espandere la piena degli effetti e de' soavi o melanconici pensieri; ovvero talvolta vi sentite scaldare udendolo flagellar severo la presuntuosa leggerezza, e la ridicolosa compiacenza di tanti che si affannano ed an-

fanano per apprendere lingue come usanze forestiere senza punto conoscere quelle di casa; anzi reputano vergogna grandissima quella di sconciare un vocabolo od un accento francese, nè punto arrossiscono di trovarsi impacciati a parlare correntemente e tollerabilmente italiano, e con barbara pronunzia, o solo buoni a straziarlo con motti e dizioni le più matte e strambe di questo mondo. Guardate qui come ce la canta il caro uomo: « Troppo ancor ci diletta, nè restiamo « dal millantarci di ben conoscere le favelle straniere; « e nulla ci punge la vergogna di trasandare la no« stra, se già ancora ne cale del vederla profanata. « E poi non importa a noi che si chiami italico un « eloquio che mai non ci suona sulle labbra, e, quando « pur fosse, si disperde tra i confusi accenti delle di« verse lingue. V' ha di molti che vi compongono lettere « in francese, tirate a perfezione: e sarà gran mara« viglia se fra essi uno ve n' abbia che valga a sten« dere bene poche righe nell' idioma ereditato dalla « sapienza de' padri. Tanto che nel conchiudere al « solito con protesta *della distinta considerazione,* « non gli prende rossore, perchè neppure s' avvisano « di spropositare doppiamente in tre sole parole. Ci « gloriamo del nome d' Italia, e sta bene: ma intanto « si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stra« nieri. Se abbiamo dismesso il vestitino de' Francesi » (— oh che! non abbiamo dismesso tampoco questo; di questi spropositi non se ne fanno ancora, egregio P. Giuliani! —), « non è però men vero, che all' in« sania delle loro mode ne piace di attemperarci in « tutto, perfin ciò che ne avanza di più proprio e « vitale, il pensiero e la favella. Epperò chi di questi

« pregi non si mostra tenero e geloso, no che dentro
« all' anima non può essere nè sentirsi italiano. Aver
« tuttora sulle labbra nazione, italianità, indipendenza,
« e che so io? e non saperci far distinguere alla nostra
« favella, ci acquista biasimo fin appo coloro cui a
« sì vil prezzo serviamo. » — Ah, che ne dite?

— « Dico che il vostro Padre è un pedante — scappò fuori vociando il Momo — un cruschevole, un ispido censore, e poco meno che un oscurantista ed un nemico del *progresso*. Vada egli a caccia di fiorentinismi e toscanesimi, e vada pure in sollucchero ogni qualvolta ne può raccapezzare; sta bene, è affar suo di letterato fuori dal mondo, dal vero *monde. Mais* per noi uomini di spirito, *à present il s' agit bien de la langue du Dante ed du Boccaccio, qui est morte, bien morte, tout ce qu' on veut de plus morte; tandisque* noi abbiamo là davanti a noi *cette langue admirable, cette langue universelle, cette langue, enfin, de tout le monde... civilisé. Fi, mon cher, de ton Giuliani, et de son* moderno linguaggio... *C' est un radoteur! ma foi!* — Così la pensiamo io e certi giovanotti miei amici, e la pensiamo bene: ed intanto che il tuo Giuliani, scrittore anziano, va a scuola a casa i Toscani per apprenderne di più; noi, che ne sappiamo abbastanza, abbiamo quattrini e vaghezza di vedere un po' di mondo, di *voyager enfin* per diventare uomini; usciamo di Torino per porta Susa, e voliamo a *Paris* a fare incetta di ben altre preziosità. Molte volte è il babbo o la mamma che ci segnano il primo itinerario. Vedi, che c' è laggiù lungo lo stivale? dei sassi sovrapposti, delle colonne spezzate, de' pitaffi strani, guasti, *avec maint* S. P. Q. R., e

con delle X e delle V, tante che niuno ci capisce nulla; qualche chiesa, qualche palazzo, qualche statua, qualche obelisco e il papa a Roma!... Cosa c'è da imparare? *Mais Paris, mon cher! voilà la ville éternelle!* »

— « Finiscila, cicalone. Si poteva metter pegno che non saresti rimasto in serietà mezz'ora. Lascia che l'inquisitore compia il suo resoconto. Egli avrà pur qualche censura da movere all'autore: per un critico è questione di amor proprio ».

— « In fede mia, signori miei, vi confesserò che ci ho ricerco il pelo nell'uovo, senza poter propriamente dire: qui ti ci colgo! — E come poteva essere altrimenti? qui c'è fondo di dottrina, studio e diligenza; qui lo spirito che lo informa è illuminato, gentile e temperato: voi incontrate ad ogni passo il galantuomo, il buon italiano, e il buon sacerdote caritatevole e tollerante; voi avete sotto gli occhi una scrittura elegante, e insieme facile e piana, monda da leccature e da pretensioni pedantesche; che ci volete di più? — Pur tanto se volete assolutamente che io ci trovi qualche cosa a contrapporre a tutti questi pregi, ecco, dirò, che molte lettere si chiudono per certe uniformi considerazioni ed esclamazioni sulla bellezza della popolare favella toscana, tanto che per questa parte ingenerano alquanta monotonia e sazietà. Ma franca la spesa di accennarlo? Ci sarebbe piuttosto da entrare nella grande discussione sul valore della lingua parlata del popolo; che per cagion d'esempio quel bizzarro spirito del Baretti non volle considerare se non come un dialetto un po' migliore degli altri; e tu che sei barettiano per la pelle, caro segretario, non so come con-

cilii quella divozione che hai per Aristarco con la passione che confessi di sovente pe' Toscani »...

— « Di questo parleremo altra volta » risposi.

— « ... Ma ci vorrebb' altro; e non è argomento per le nostre spalle, segnatamente se l' avessimo a trattare avanti al pubblico. Bensì dirò che nel far plauso sincero e vivissimo agli intendimenti, ed agli sforzi dello astese scrittore per avvivare fra noi lo studio della buona lingua, e diffondere i tesori della ricchezza toscana, non mi faccio illusioni. Tranne qualche sommo scrittore, a niuno che non sia nato colà o non vi abbia posta stanza per anni ed anni è dato, io credo, di acquistare quelle dovizie, quella spontaneità, quella fluidità che i Toscani suggono col latte dall' infanzia: onde più o meno, a seconda dell' indole ancora dei rispettivi dialetti, a loro per molti studi potremo accostarci; pareggiarli non mai potremo. Che se alcuno ne dubitasse, mi prenda e mi confronti gli stessi maggiori scrittori coevi, toscani e non toscani; e per esempio tra i contemporanei nostri, paragoni quei tre principi, che a mio avviso sono il Manzoni, il Cattaneo ed il Guerrazzi; e mi dica se la lingua dei due primi, bellissima per fermo, purissima, ricca e fresca e quant' altro volete, abbia lo stesso sapore di quella dell' altro, la stessa abbondanza, e la stessa vivezza di colorito? »

— « Misericordia! ma non sai, disgraziato, che farai strillare mezzo mondo, e ti grideran la croce addosso, se osi appaiare certi nomi scomunicati con certi altri santificati; peggio poi se ardisci questi confronti? »

— « Pensa tu piuttosto a ragguagliarci in breve di quello che hai letto; chè l' ora è tarda; » soggiunse il presidente volgendosi al Momo.

sentenze. Ed ora, per giunta, mi toccherà ancora di stare a sindacato de' vostri giudizi. Ma io me ne lavo le mani sapete, e vi girerò le tratte che mi capitassero al banco da coloro che si pensassero aver credito o diritto di rivalsa sui *Miscellanei.* »

— « Gira, gira pure, e pagheremo. » — E se ne andarono con Dio.

Habent sua fata anche i *Miscellanei.* Intendiamoci: nel mese di Giugno, poveretti, soffrirono la tortura; cioè il proto gli ebbe costretti così fieramente, e in tanto breve spazio, da non metterne invidia alle acciughe stivate in un barile olandese; e nel mese di Luglio andarono a confine per sentenza della Direzione. Ora si avrebbero a ricattare del tempo perduto; ma i miei due colleghi non sì tosto udirono del bando toccato, per amore delle Finanze Pontificie,[1] che lo ebbero per la miglior ventura del mondo; e senza altrimenti *prorogare officialmente la sessione*, insalutati si partirono, e furono, in brev' ora a molte miglia da Torino. Il presidente, come colui che uomo e grave e temperato a gravi usanze, fu alle acque termali tra gli Stazielli; e il Momo insaccato in un suo farsettaccio di fustagno, con un cappellaccio in zucca, le ghette[2] in gamba, e certo archibuso a bandoliera, me lo incontrai io a

---

[1] Questo fascicolo della *Rivista Contemporanea* trovò *oppilati i confini* a cagione di un articolo grave ed arguto sulle finanze pontificie dettato dal marchese Giovachino Pepoli.

[2] Non mi facciano boccaccia i puristi per questa parola: la quale, non ha guari, è stata rivendicata pel valoroso Viani dalla nota di *rozzo gallicismo* coll' autorità del Gherardini, del Molossi, del Carena, e perfino (spalancate gli orecchi e fate riverenza) del molto reverendo Padre profumiere.

Ferragosto che s' era messa la via tra le gambe, e col cane alle calcagna ne andava in fretta; quasi temesse le quaglie non gli avessero a tener oltre la posta. Onde messo l' animo in pace, già mi acconciava a balloccarmi tutto questo mese in quel dolcissimo far nulla! conciossiachè per certe ragioni a me non sia concesso di darmi altrimenti bel tempo. Ma che è o che non è? un bel mattino (oh! che saranno? sei giorni?....) ecco un grosso piego dalla posta, con tanto di *franco-bolli* mancomale; e sì che le sono due lettere del Presidente e del Momo; e questi (mirabile a dirsi) mi appresta l' agro-dolce sorpresa di inviarmi un brano di rassegna bibliografica! Poh! chi me l' avesse detto due mesi fa! — Le due epistole mi venivano ragguagliando di molte cose, della serie di casi per che erasi il congiungimento dei due operato, degli accidenti del viaggio.... Il presidente molto dottamente dissertava della virtù terapeutica delle acque termali, traendo per ragion di argomento una filastrocca sui malanni che ha o pretende avere, e che pretende guarire con l' aiuto di quelle. Il Momo molto diffondevasi sui particolari delle venatorie sue escursioni, sulle prodezze del suo *pointer*, sui miracoli del suo brescianino a due canne, sui *doppietti*, e sulla sterminata quantità di pennuti caduti sotto i colpi suoi formidabilissimi. Tutte cose che salto a piè pari, avvegnacchè ve ne avessero di curiosissime e bizzarre, perchè già ai lettori non importano un' acca; e non vorrei andare a confino anche per un altro mese. Onde senz' altro indugio, acconcio qui con due ostie il brano della lettera momesca, che si riferisce alla bibliografia; riserbandomi, per fare onore al collega, di appiccarvi una breve coda di mia fattura sopra qualche

altra pubblicazione libraria, tanto che non si dica da loro e da altri che mi sto colle mani in mano a mangiarmi confetti a tradimento. Ecco qui, *ommissis, etc.*

— « ..... e quando Dio volle giunsi trafelato alla stazione a tempo... per udire il fischio della locomotiva, e vedere il convoglio che se ne andava, come se il diavolo lo strascinasse. Ma quel primo naturale dispetto non durò un paio di minuti, perchè io sono filosofo; e senza questo il guardasala medesimo molto umanamente e molto ufficiosamente trovò la via di consolarmi: « veda! mi disse, sol due minuti prima che la fosse arrivata....! » — La osservazione era così chiara e così confortatoria, che io mi sentii subito preso da una grandissima simpatia per quel brav' uomo. Intanto che io frugava e meditava nel mio cervello per trovare un modo onesto per fargliela palese, il brav' uomo se ne andò pei fatti suoi, ed io rimasi lì in asso ad aspettare che fra sei ore partisse un altro convoglio. Se non che io mi sono uno il quale prevede tutti i casi, e so premunirmi contro i più grossi disagi; tra i quali metto in cima di tutti la noia dello aspettare. Una capace tasca della mia capacissima cacciatora è destinata a questa speciale munizione; e, partendomi di costà, vi posi dentro ad occhi chiusi due libri, uno grosso ed uno piccino. Cacciai mano al piccino, mi trassi in un canto del portico, mi assisi senza scrupolo sul lastrico; e intanto che *Quick* accucciato sonnecchiava o fantasticava a sua posta, io lessi: *Biblioteca delle famiglie italiane — Speranze: Novelle e Pensieri, Racconti per l' infanzia di Germano Candido,* Valenza, Tip. Moretti, ecc. Voltai il libro, e, come è mio incorreggibile vizio, corsi all' indice, e..., diavolo, dissi

tra me: l'*Infanticida* tra i racconti per l'infanzia! quale infante può capacitarsi di un tale argomento? a meno non fosse un Infante di Spagna! nel qual caso può, tuttochè infante, essere pervenuto all' età del discernimento, ed anco un poco oltre, come chi dicesse a sessant' anni! — Rilessi il titolo, e non c'era che dire; in grazia di un certo ghirigoro tra la riga *Speranze*, e le altre, grazia al non esservi segno di interposizione tra *Pensieri, e Novelle e Racconti*, dovetti inferire che equivoco vi fosse, ma per errore tipografico: tanto più che ne trovai parecchi nelle poche pagine del volumetto, tra i quali la taccia di *crudeli* inflitta agli italiani, invece di *creduli*. Ma per venire alla sostanza mi avvidi subito che le intenzioni del signor Germano Candido erano ottime. Se non che, ahimè! alle prime quattro pagine mi era provato, come due e due fan quattro, come tutte le novantacinque di che si compone il volumetto fossero state cucite così alla meglio tanto per pubblicare qualche cosa.

« E poi... Ma parmi che basti. Mi scuserai se non ci ho messo su olio nè sale, perchè in queste materie la verità si ha a dire al costo ancora di riuscire sgradevoli: e pubblicazioni di questa ragione, abborracciate in fretta, punto maturate, pullulano ad ogni canto senza un utile immaginabile per chi le fa, per chi le stampa, e per chi le legge: anzi con danno forse di tutti, perchè quegli sciupa l'intelletto in frutti precoci flacidi ed avvizziti prima che formati; quegli altri sprecano il tempo, l'opera e il danaro in cose da nulla, o tanto leggere, che il vento se le porta via subito come le foglie in autunno. Io non sono nemico delle amene letture: ma almeno che ce le apprestino

condite con un po' di brio, di vivacità, di novità; e non per volgarità rifritte, e sentenze stereotipe o frasi generiche, che già sono nelle bocche di tutti, e vanno su per tutte le stampe; onde le enfatiche milionesime ripetizioni ne tolgono giusto il pregio, che pure avrebbero pianamente espresse ed opportunamente collocate. Io non saprei meglio compararle se non alle prediche del *Cassone*, che formano d' ordinario la suppellettile rettorica dei buoni Frati Minori.

« Ma sai quale è un bel lavoro, davvero, davvero? Il *Dizionario dei pretesi francesismi* del Viani. Strana cosa! Scorrendo le prime pagine tanto mi offese il sazievole burlesco modo e la scortese acerbezza onde troppo spesso assale gli avversari suoi, che per poco non fui a ripormelo in tasca e inviarlo poscia a te od all' inquisitore, perchè ci faceste la glossa voi altri. Ma superata quella prima impressione (e conforto ogni pacato lettore a superarla) in breve fui soggiogato dalla moltissima dottrina dell' autore, dal facile e splendido ragionamento; onde non era giunto ad un terzo del libro, ch' io mi era già schierato con armi e bagagli dalla parte sua; e proprio tripudiava nel vederlo scorrere valorosamente nel campo della filologia e menare strage di tanti cancheri pedanteschi, che i norcini, gli zelanti e pulimanti novellini si sono provati ad appiccare alla nostra bellissima favella, sicchè a momenti non c' era verso di più far motto, senza udirsi gridare: ai franzesismi! — Io non presumo punto di recare un giudizio assoluto su questo lavoro; nè sono quì per dire che in tutte le 590 pagine di questo primo volume, ogni sua sentenza sia fiancheggiata e corroborata da tanti argomenti ed autorità da essere

proprio perentoria e inappellabile. Confesso anzi che qua e là mi sono rimasti dei dubbi: perchè poi da uno o due esempi, talvolta anche di buoni, di veri classici, non si deve, a parer mio indur sempre ragione di *regiudicata:* chè, si suol dire, una rondine non fa primavera: ma per la massima parte io sono convinto e persuaso ch' egli ha interamente ragione. E poi sostengo avere il Viani reso un grandissimo servigio ai giovani cultori delle buone lettere italiane; avvegnacchè la pedantaggine non sia peggior nemico della rilassatezza. A questa poi per nissun modo inclina il Viani, forse per se medesimo austero e castigato più di quanto possa immaginare chi lo ode tuonare contro ai pusillanimi, o contro ai pedanti, e lo vede rompere tante lancie e menar giù mazzate da orbo senza alcuna paura. Ma capirai che di questo ricco e diligente lavoro egli è impossibile favellare acconciamente in una lettera; onde io penso che faremo meglio riserbandoci a darne più ampio ragguaglio, quando sarà pubblicato il secondo volume, locchè dicesi sarà tra breve. Intanto si può fin d' ora pronosticare che questo libro non verrà facilmente dimenticato; ed è molto probabile che s' abbia a ristampare. E ciò sarebbe opportunissimo, anche perchè l' autore potrebbe e dovrebbe assolutamente rifonderlo per mondarlo primieramente da tutti o da buona parte almeno di quegli strambi motti, di quegl' ispidi frizzi, di quelle sazievoli facezie, di quei più strani proverbi, di quelle mattezze insomma di che troppo si compiace quel reggiano spirito bizzarro; imperciocchè sta bene anco in questa materia lo stile gaio, vivace, festevole, ma costì troppo sovente mi dà nel triviale ed anco nell' affettato e ricercato. Poi si

vorrebbe assolutamente tagliar via tutti que' brutti modacci e quelle aspre parolacce, con le quali s' acciuffa con i suoi avversari in generale, e con due o tre in ispecial modo, con grave offesa della cortesia ed anco della civiltà, e con iscandalo non picciolo della letteraria confraternita. Vorremmo noi svecchiare le brutte usanze che si videro nelle contese tra il Villardi, il Monti e il Cesari, e le bruttissime tra il Caro e il Castelvetro? Ohibò, ohibò! Il Viani che ha tanto sapere, tanta vivacità d' ingegno tanto coraggio civile e letterario, non deve scemare il valore della buona causa che sostiene, dando in riprovevoli escandescenze. C' è ancora una cosa che non gli so perdonare, ed è la voce *consuddito* da lui usata per dinotare il conterraneo o concittadino. Non gliene do carico per rispetto filologico; Dio guardi! ma nel senso sociale. Per bacco! si direbbe che egli ha avuto per le mani un famoso *Manuale di Geografia Circostanziata* (testo per le scuole) nel quale si legge questa mirifica definizione o dichiarazione: *Il Governo assoluto è quello dove i sudditi hanno i diritti d' uomo e non quelli di cittadino!!!* e poi soggiunge: *Questa forma di governo è legittima sebbene talvolta sia usurpata!* A rigor di termini il Viani non ha torto di chiamare suo consuddito il prof. Parenti: entrambi godono i diritti d' uomo e non quelli di cittadino, in sentenza di quel chiarissimo fabbricatore di testi! »

Fin qui il Momo: — L' epistola del Presidente, come ho lasciato intendere, non contiene alcuna dissertazione critica bibliografica. Per altro in un poscritto di ben tre facciate egli ne ragguaglia minutamente d' una sua peregrinazione su per le alpestri ed aride

colline, o montagne che vogliano dirsi, del meridionale Monferrato; e molto a lungo discorre di una certa antichissima terra che si chiama Ponzone, eretta primamente in feudo da Corrado *il Salico* a beneficio d' un Aleramo, progenitore di quella famiglia marchionale di Ponzone, di cui fu cantato:

Doivent bien faire par raison,
Car ils sont marquis de Ponzon!

L'onorevole presidente deve aver frugato e rovistato per tutto, perchè egli ha trovato tante cose, e tante altre ha creduto trovare: le quali, tuttochè per lui accennate per sommi capi, non posso io qui tutte riferire per disteso, chè ne toglierebbero troppe pagine. Onde non ripeterò, p. e., i passi di Tito Livio, ch'egli cita per provare l' antichità di quel castello; nè una sua fisima sull' origine di una famiglia, che nientemeno trarrebbe dalla gente romana dei Murena; nè le memorie delle vicende ponzonesi nei secoli di mezzo: dalle quali si argomenterebbe l' indole altera e animosa di quegli alpigiani, che non sempre piegavano alla prepotenza de' loro signori, ma più volte lottarono di unghie, di denti e di testate contro coloro che volevano manomettere i loro privilegi. Questa tradizione, conservatasi religiosamente anche in tempi a noi più vicini spiega probabilmente come anche Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, marchese di Monferrato e signore di Ponzone (da che quel feudo era passato nelle mani di Gian Giacomo marchese di Monferrato, fino dal 1419, un po' per conquista, un po' per dedizione) si trovasse gravemente impacciato a far rispettare od ubbidire l' autorità sua quando nel 1694

non ostante i privilegi e le prerogative de' ponzonesi, s' indusse a concedere l' investitura feudale di Toletto e Pian di Castagna, villaggi soggetti al comune di Ponzone, a certo capitano Gregorio Scatti, per mille miserabili *filippi* che lo Scatti pagò nelle mani di Leon Vitta Sullam tesoriere ducale in Acqui. Così non c' è verso di ripetere qui tutte le sue osservazioni sopra il famoso Frà Domenico da Ponzone del XV secolo, nè sulle tante pestilenze che desolarono que' luoghi, nè l' *illustrazione* blasonica dello stemma comunale che porta in campo azzurro castello d' oro o d' argento (non sa bene, perchè il pittore, sprezzando la legge blasonica del non sovrapporre colore sopra colore, lo dipinse rosso!) sormontato da tre stelle d' oro, che (stava per dire si venera) si vede sul muro meridionale della casa municipale. — Due cose paionmi meritevoli di essere ricordate. La prima è lo Statuto Ponzonese, ch' egli appunto addita al signor Francesco Berlan, perchè voglia aggiungerlo al suo *Saggio Bibliografico degli Statuti italiani* or ora pubblicato: statuto già stampato in Tortona nel secolo XVII con questo titolo: *Statuta Ponzoni oppidi Montisferrati serenissimo domino Mantuae Duci subjecti atque illi semper fidelis (?), tum ab antiquis quam a viventibus conterraneis seu in cohabitantibus semper observata: addictis aliis privilegiis et illorum confirmationibus 1624. Dertonae apud Petrum Io. Calenzanum;* e l' altro intitolato: *Conventiones et pacta inter illustrissimum et excellentissimum principem D. D. Jo. Jacobum Marchionem Montisferrati et agentes Comunitatis oppidi Ponzoni sub XI martii 1419, Casalis, apud Franciscum Martam imp. duc. 1658.* —

L' altra cosa degna di osservazione è una certa fonte d' acqua minerale ferruginosa e fors' anco magnesiaca, la quale si trova nel fondo di un vallone, tra certi pittoreschi dirupi, e della quale, dice il Presidente, quella brava gente racconta miracoli. La valle ha nome Piano del Lago; ma di lago non c' è neanche l' ombra, e le acque per converso vi scarseggiano anzi che no. Ciò mi rammenta l' osservazione arguta e sottile di certo viaggiatore, che giunto per avventura sul Po al così detto passo del Ponte di Lago-scuro, non se ne potè dar pace; notando con ragione come là non fosse ponte, nè ci fosse lago, nè ci fosse scuro!

Ma gli è tempo di raccogliere le vele.

Da Firenze annunziano la prossima pubblicazione di una *Vita del Savonarola studiata sopra i documenti originari*, di Pasquale Villari, in due volumi con appendice di scritti inediti di gran pregio tanto sulla vita ascetica, che sulla politica del celeberrimo frate: tra i quali due lunghe rivelazioni di Lamberto dell' Antella, che mettono in luce tutta la congiura e le arti colle quali i Medici tentarono occultamente rovesciare la repubblica ai tempi di Savonarola: tentativo il quale costò la vita al già Gonfaloniere Bernardo del Nero, a Niccolò Ridolfi, a Lorenzo Tornabuoni, a Giannozzo de' Pucci, a Giovanni Cambi partigiani palleschi. E sembrano dovere essere importantissimi, tra questi inediti documenti, quelli che si riferiscono al processo del Savonarola medesimo; perchè l' autore crede ch' esso sia per apparire in una luce tutta nuova, sì pel numero dei documenti stessi sconosciuti, come per le conseguenze che risultano, esso dice, dall' esaminarli con sana critica. Egli ci fa sapere che nel raccogliere tutti questi scritti,

ha avuto la fortuna di trovare una parte della copia autentica e non alterata del processo medesimo, le deposizioni di tutti i testimoni, le più minute deliberazioni della Signoria, moltissime lettere famigliari di amici e di nemici, e la corrispondenza segreta delle spie che Lodovico Sforza teneva in Firenze. Il manifestino si chiude con queste parole, le quali accennano pur troppo al dubbio fondato che qualcuno noto per certa maestria nell' intrigare, inframmettersi, pirateggiare, e trarre buon pro delle altrui fatiche, volesse anche in questo caso esercitare il suo bell' ingegno a danno dell' operoso e valente signor Villari: a cui tutti i buoni che lo conoscono, e ne apprezzano le rari doti di mente e di cuore, augurano fortuna condegna al suo merito ed alla sua modestia.

« Questi documenti furono ritrovati in molti anni « di ricerche fatte in tutte le biblioteche ed archivi « italiani, ma specialmente in Firenze, ove l' autore « ha lungamente dimorato, e manifestato liberamente « ad ognuno lo scopo ed il risultato delle sue ricerche; « e ne ha ricevuto tutto quegli aiuti che erano da « aspettarsi dalla gentilezza toscana. Ora ha udito che « alcuni vorrebbero affrettarsi a pubblicare tutta quella « parte di documenti, dei quali hanno potuto da lui « stesso o dai suoi amici avere notizia. Egli spera che « ciò non sia vero; ma quando pur fosse, non otter« rebbero il fine che si sono proposti. Se vi è alcun « merito nelle sue fatiche, non sta certo nei codici, « ma nell' uso che avrà saputo farne: quanto poi alla « fortuna di averli ritrovati, basterà solo raccontare « i particolari del fatto, già noto a molti in Firenze, « perchè l' opinione pubblica venga tutta in suo favore ».

E poichè sono colla mente a Firenze, mi si conceda di aggiungere ancora due parole sopra un' altra pubblicazione, della quale già feci motto nella *Rivista* di Aprile. Ho sotto gli occhi il secondo fascicolo dei *Ricordi fotografici degli Artisti contemporanei in Toscana;* e devo dire che non ho a pentirmi d' averla lodata e raccomandata. L' edizione è splendidissima; e le fotografie della seconda dispensa superano in bellezza e nitidezza quelle della prima, per quanto ne assicurano quelli che hanno potuto farne il confronto; chè a me non venne dato di vedere le prime. Comunque sia queste ultime sono assai belle, ed il prezzo relativamente è sempre tenue, avvegnacchè la società editrice sia stata costretta dallo esperimento fatto ad accrescerlo d' un terzo di quanto fu annunciato nel primo manifesto, a cominciare dalle associazioni del primo Aprile; mantenendo lealmente il primo prezzo anche con suo discapito per tutte le associazioni fatte prima di quel tempo. E bisogna dire che l' aumento fosse equo e ragionevole, perchè parecchi dei primi associati, fatti intesi delle straordinarie spese per li miglioramenti recati alla edizione, vollero generosamente sottostare alle nuove condizioni, tuttochè un po' più gravose. Il prezzo adunque al giorno d' oggi è di paoli nove per ogni fascicolo contenente tre fotografie con le relative illustrazioni e due pagine di notizie, oltre le spese di porto e dazio per gli associati fuori di Firenze.

Fu chi confortò la benemerita società ad estendere il suo programma, e dare alla impresa veste italiana anzi che toscana; e certo l' intendimento non potrebbe essere più bello e più nazionale. Sembra per altro che a questo desiderio, che è pur quello della Società edi-

trice, si oppongano per ora non lievi difficoltà; le quali per altro si lascia intendere che si darà opera a superare, per soddisfare le speranze di tutti gli amatori delle arti belle.

Le tre fotografie di questa dispensa riproducono due quadri ed una statua. Di quest' ultima del Duprè, che rappresenta *Bacco ossia la Crittogama,* dico schiettamente non si può recare un preciso giudizio sulla esecuzione, perchè i pregi principali non si possono apprezzare; non la purezza del disegno, non la pastosità del nudo, non la maggiore o minore perfezione delle forme modellate. Il concetto, se ho a dire proprio quello che penso, mi pare un concettino: Bacco, giovinetto scarno, profondamente addolorato, che incrocia e stringe le mani, piange e si dispera, e non sa che si fare perchè la pianta diletta, attortigliata allo zoccolo, mostra i grappoli corrosi e guasti dalla crittogama! Che volete? la mi sembra una freddura! ma confesso che il soggetto essendo allogato in questi termini, non saprei poi come si potesse esprimerlo in forma più aggradevole. Se non che simil lavoro bisogna giudicarlo sull' originale, e non sulla immagine, e forse i pregi della esecuzione fanno scomparire la picciolezza del pensiero; se poi non ho torto io a sentenziarlo in questa guisa. — Ma per li due quadri gli è un altro paio di maniche. Il *San Sebastiano* del Pollastrini si rivela per una bella e semplice composizione: una matrona aiutata da un servo scioglie i nodi che legavano ad un albero il fortissimo martire; il quale ferito in più luoghi dalle saette, e agonizzante ma sereno, si abbandona nelle braccia dell' uomo che lo sostiene. Le membra bellissime del giovinetto si vedono mirabil-

mente disegnate, segnatamente le inferiori: e se il colorito corrisponde, e lo scorcio, e l' espressione, per fermo la tela deve essere di gran pregio. Un amico mio mi sostiene che la figura della donna tiene un po' dell' accademico e della convenzione, e che la figura del servo non è ben mossa, quasi sostenesse il martire per distrazione o per far qualche cosa. Io non saprei decidere, ma ripeto che nell' insieme mi piace assai. E molto mi piace l' altro del *Buondelmonte* dell' Altamura. La fotografia non riproduce tutto l' intiero quadro, che per un capriccio dell' artista, a somiglianza di antichi maestri, si compone di una serie di quadri commessi in una sola cornice; dove ha svolto i principali episodi di quella fiera istoria, *ovvero l' origine delle parti cittadine in Firenze*: ma qui trovasi solo il quadro di mezzo che raffigura il Buondelmonte nell' atto di condurre all' altare la giovinetta Donati. Se ne traggi il protagonista, il quale mi arieggia, non so perchè, un gentiluomo del secolo XVI, anzichè del XIII, tutte le figure e gli accessorî della tela ti riconducono col pensiero a que' tempi, e ti pare davvero di assistere a quella scena mista di letizia e di sinistri auspicî. Infatti sul davanti tu hai gli sposi, la festevole brigata de' parenti, i sonatori, le cantatrici, e bene spiccata la figura di madonna Gualdrada, madre della fanciulla, sorridente con una certa malignità al cospicuo imeneo da lei procacciato: in fondo al quadro certi capannelli di figure cupe e sospettose, atteggiate a misteriosi conversari, ti fanno presentire che qualche terribile avvenimento si va macchinando.

Ma ohimè! che qualcuno mi tira pel saio, e mi va ripetendo che basta, se no nel fascicolo non capiranno

tante altre belle e più importanti cose di questa mia cicalata: onde sono costretto a smettere: e sì che aveva a dire alcun che sulle illustrazioni che mi sono sembrate un po' tisiche, e sulle notizie artistiche che mi sono parse molto acconcie, molto a proposito e molto accurate. Ma sarà dunque per un' altra volta, quando mi capiterà sotto gli occhi qualche altra dispensa di questa pregevolissima collezione.

Ottobre 1858

Della proprietà intellettuale, per CARLO DE CESARE. Napoli, Tip. Gargiolo, 1858. — *L' Arte poetica di Orazio,* e la *Vita di Agricola di Tacito,* volgarizzamento del P. CARLO FAÀ DI BRUNO delle Scuole Pie. Savona, Tip. Sambolino, 1858. — *Evelina* ovvero l'*Eccidio di Gedda,* poemetto di GIUSEPPE DEL RE, Pinerolo Tip. Lobetti-Bodoni, 1858. = *La Fidanzata immortale,* carme lirico di LUIGI FICHERT, Zara, Tip. Demarchi Rougier, 1858. — *Scene della guerra del Caucaso,* poema romantico di N. A. Genova, Stabilimento Tip. nazionale, 1857. — *Un episodio della Lega Lombarda,* racconto patrio in sei canti del cav. professore ERCOLE SCOLARI, Torino 1858, Tip. Fory e Dalmazzo.

Questa volta non c' è proprio chi mi dia mano a raccozzare i *Miscellanei:* i miei buoni colleghi non si sono fatti vivi in tutto il mese, e starei per credere che nelle loro autunnali peregrinazioni essi fossero per avventura capitati alla famosa contrada di Bengodi; della quale ci lasciò qualche contezza quell' arguto geografo che fu Maso del Saggio, onde ne sospirava il cattivello Calandrino. Dico questo perchè dopo quelle tali lettere, che per la miglior parte trascrissi nei precedenti *Miscellanei,* non mi venne più fatto di aver

novelle dell' Inquisitore, nè del Momo; e sì che io non dimenticai di scrivere loro due volte, e forse tre, e di sollecitarli a venire presto in mio soccorso, prima cioè che si consegnassero allo stampatore i fogli della decima dispensa della *Rivista.* La quale, come vedono i lettori umanissimi, questa volta è uscita fuori con insolita fretta. Ma sì: non ha valso lo scrivere, lo aspettare e il trascinare avanti la bisogna di queste note da un giorno all' altro, come lo scolare che non trova la via di fare il suo latino, riducendomi così agli estremi giorni utili. Dall' ultima mia lettera ne sono corsi più di quindici, e non si vede ancora la risposta!

— Potrebbe esser difetto della posta! — notava acutamente non so qual satrapo o consigliere di Stato di un re della Siria; il quale si stava da quindici anni in aspettazione di un suo messaggio inviato al- l' oracolo di Delfo. E forse quel savio non male si apporrebbe se ora egli sedesse nel mio consiglio: chè a dispetto del progresso, ed a vituperio delle ferrate vie, da qualche tempo anco tra noi si osservano di frequente curiosissimi fenomeni e meravigliose perturbazioni nelle orbite che descrivono le nostre lettere alle R. Poste affidate; segnatamente in quelle che muovono verso occcidente, o ne vengono: quantunque per giustizia s' abbia a confessare come il servizio postale sia di gran lunga migliorato da quello che era nei tempi del re Antioco e della regina Stratonica.

Sarebbe anzi tutto il caso di fare un po' d' analisi di un picciolo ma succoso libretto di quel valente scrittore napolitano Carlo De Cesare, chiaro per molte pubblicazioni scientifiche e letterarie; il quale prendendo

a disamina il principio della *Proprietà intellettuale,* molto opportunamente rispondeva alla miglior parte dei quesiti recati dal programma del Belgico Consesso sulla proprietà letteraria ed artistica; e vi comprendeva a buon diritto la teatrale; notando come per questo importantissimo ramo di letteratura, che s' identifica col sentimento nazionale, con la morale pubblica, coi costumi, colla civiltà, in molti stati d' Europa sieno forse meno che per gli altri guarentiti e tutelati i diritti degli autori e degli attori. Ma come la materia abbonda, e lo spazio è più dell' usato, angusto, mi è forza trascorrere di volo su questo prezioso opuscoletto; nel quale per brevi e chiare premesse, e per buon nerbo di ragionamento, lo scrittore così riassume le sue proposte: « Doversi promulgare in tutti i codici il diritto « della proprietà intellettuale e senza bisogno di re- « ciprocanza: non doversi far differenza tra il nazionale « e lo straniero allorchè si reclama l' esercizio del « diritto in tutta la sua pienezza: non mettere alcun « divario nelle leggi di procedimento e di penalità in « tutti gli Stati: considerare la contraffazione come « un reato da essere punito corporalmente e pecunial- « mente quand' anche non vi fosse querela dell' au- « tore ». Sanciti i quali principî si vorrebbe, per coronare l' opera, che i Governi civili s' intendessero « per ridurre i dazi doganali e le tasse postali sui « libri, sui fogli volanti, sulle bozze di stampa, ad una « ragionevole equità economica e politica, e per rego- « lare il facile e libero ritorno delle opere invendute « all' estero, allorchè furono inviate per conto esclusivo « dell' autore: » locchè è tanto più necessario in quanto che oggidì, come opportunamente osserva l' autore, il

commercio delle lettere, delle arti e delle scienze è stranamente vincolato e gravato più del commercio del ferro, del legname, delle terraglie e d' ogni altro oggetto materiale; e colle presenti tariffe doganali e tasse postali per le stampe e per i libri, la costituzione della proprietà intellettuale non gioverebbe che all' interno di ciascuno Stato, ma non all' industria tipografica ed al commercio librario internazionale.

Ma nelle presenti condizioni politiche dell' Europa è egli sperabile che si pervenga a questa internazionale riforma[1] segnatamente quando la Nazione, che dal volere al non volere esercita tanto impulso sul movimento europeo, ed alla quale si vuole attribuire ad ogni costo un primato civile, non solamente persiste nella gretta sua tradizione e religione economica, ma volenterosa si rifà pupilla, e la negata libertà d' azione e della parola trova ad esuberanza compensata dai prodigati circensi e dai favoriti saturnali della Borsa? Io nol credo: onde gli sforzi generosi dei pensatori bene potranno essere seme che frutti nell' avvenire il trionfo di quelle verità; al presente nulla potranno, se non fare accorto un maggior numero di onesti e di sinceri delle ipocrisie e delle menzogne che si nascondono sotto il velame di certe vantate ragioni di

[1] Sicuro, che ci si è pervenuto: ma, volere o non volere, dal 1858 al 1882 si è fatto, massime in Italia, un bel cammino. Ahimè! in quello che stava correggendo le bozze di queste pagine n' è sopravvenuta la perdita dolorosa di questo illustre economista che fu Carlo De Cesare, statista, consigliere alla Corte de' Conti, senatore del Regno. Dello egregio collega, dello amico cortese mi si conceda fare qui pietosa commemorazione!

Stato, che sono appunto al volgo come la statua gigante sognata da Nabucodonosor.[1]

Adesso io mi sento preso da una grandissima voglia di domandare al chiarissimo P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie quale fastidioso genio gli susurrasse all' orecchio il consiglio di farsi a volgarizzare l' *Arte poetica* di Orazio e la *Vita di Agricola* di C. Tacito. E direi anche, passi pel Venosino; che fu quel buontempone epicureo che tutti sanno, amico e servitore ossequentissimo del *buono* Augusto: ma come c' entra qui quel rigido ed inesorabile censore dei divi Cesari? Al quale io non ho mai saputo intendere come tanto gli fosse fortuna propizia, da lasciarlo morire tranquillamente nel suo letto, dopo avere bellamente uccellata la Polizia del divo Domiziano: Polizia invero degnissima dell' *Êra dei Cesari*, e, come si direbbe con l' atticismo dell' oggi, *all' altezza dei tempi!* Nè pensi il chiaro volgarizzatore che io faccia le maraviglie di questa sua prova e per poco me ne mostri scandolezzato, perchè il lavoro suo mi sia apparso inferiore al soggetto. Tutt' altro: è mi giova confessargli che l' una e l' altra traduzione mi sono sembrate bellissime, e veramente rispondenti al concetto ch' egli si è proposto; di rendere cioè il senso dei due classici nel modo il più letterale che fosse possibile; curando in pari tempo che nel suo insieme la lingua e lo stile del volgarizzamento s' informassero dello spirito dell' originale, e ne riprodu-

[1] Questo io scriveva nel 1858, guardando alli piedi di creta ed al piedistallo sul quale riposava l' Impero uscito dal 2 Dicembre 1851.

cessero, per quanto può essere concesso, o la venustà elegante, o l'austera gravità. Se con questo intendimento meglio di così si possa fare, diranno altri senza confronto più di me competenti; chè io non oserei giudicare assolutamente in così grave quistione, per la quale si richiede grandissima sapienza nelle due nobili lingue: ma quello che io posso affermare si è che leggendole ne ho provato diletto grandissimo. — Or dove il male? — Oh! che c'è bisogno additarlo? — Ma primieramente questo Tacito è uno scrittore troppo libero, troppo assoluto, troppo duro, troppo angoloso, che si crede in diritto di chiamare ogni cosa pel suo nome, senz'alcun rispetto per le mani da cui esce o in cui si raccoglie, e che ad ogni passo mostra una mediocre osservanza per le *autorità costituite*; cosicchè vi lascia intendere come i Cesari dell'êra dei Cesari, tuttochè Cesari, non fossero che furfantoni avventurati, per vario modo e misura sanguinari, a libidine rotti ed ogni qualunque più enorme nefandezza, oltrepotenti ed insolenti per l'universale jattura e vilissima pecoraggine. E però non è maraviglia se ad alcuno moderno Cesare, cui non parve poter essere grande se non ammantandosi della cesarea maestà, venisse stranamente in uggia questo Tacito, che nella giovinezza sua aveva pur prediletto; tanto che il solo citarne il nome costasse a qualche malaccorto cortigiano la perdita dello imperiale favore. Ignoro se gli eredi suoi abbiano redata ancora quella naturale antipatia; ma egli è certo che ne furono e ne sono afflitti i moderatori del nostro pubblico insegnamento; i quali tutti, uno per uno (e credo siano stati sedici) hanno allo storico di Terni rifiutato l'*admittatur* nelle

scuole di latinità. E già questo è in regola con tutto il resto, e risponde a capello a que' certi programmi per l'insegnamento della Storia; a' quei certi malvacei e sonniferi testi, stemprati ed impastati *ad hoc*, che sono una consolazione a vedere; a quelle certe istruzioni stillate con tanta sapienza da vergognarne Socrate e Platone. Ed ecco come ad un esame di lettere latine, belle o brutte non importa, il tema arcano e suggellato che emana dai penetrali dell' oracolo moderatore, per lungo studio meditato e discusso, recherà, verbigrazia, per argomento: — *Antonio che eccita i Romani a vendicare l' uccisione di Cesare.* — Poverá gente; avrebbero avuto ben altro a fare! Già io ricordo di avere a quattordici anni celebrato in versi latini la *clemenza* del magnanimo Augusto: e che versi! proprio degni dell' argomento. Ma quelli erano tempi; non s' udivano censure dal basso; e s' insegnava A. M. D. G!

Ora poi, se quanto ho detto non bastasse a capacitare l' egregio P. Faà di Bruno dell' errore ch' egli ha commesso, studiandosi d' invogliare i giovani scolari á recarsi in mano i volumi interi dei classici, e dando il cattivo esempio di elaborare traduzioni che possono agevolare e rendere famigliare nelle scuole l' uso di libri di questa maniera: io ben potrei venirgli addosso con un argomento perentorio? — Dove; gli vorrei dire, dove andrebbe con questa formidabile concorrenza il commercio delle Antologie? — Forse che la compilazione di questi preziosi libri scolastici non deve essere compresa nelle categorie specialissime della proprietà intellettuale, e circondata e tutelata con le più gelose guarentigie, anzi con prerogative e peculiari privilegi? A giudicarne dal favore officiale che otten-

gono e dalla diffusione che officialmente se ne procaccia, ben parmi che sì. Epperò signori classicisti, signori dotti, piano, a ma' passi; chè non si sconcino le uova nel cesto alli benemeriti antologisti!

Ahimè! mi trovo alle poesie! Gran vizio, la stia tra noi, gran vizio di questa egregia Direzione; la quale non ostante le mie proteste si ostina a lanciarmi addosso quanti volumi di versi le pervengono alle mani! Ma in qual modo e in qual lingua debbo io esprimere la mia ripugnanza a tenêr discorso di poetiche novità, da che vedo che quanto dissi nella dispensa del giugno non ha punto giovato ad esimermi da questo per me ingratissimo carico? Come se io non avessi già per esperienza provato che mal per me a gittarmi in questi gineprai, dove più che in qualunque altro campo mi trovo a giocare a gatta cieca. So io quello che mi toccò per avere appunto nelle dispense del maggio e del giugno lodato due volte un poeta, che pretendeva, che io lo avessi lodato tre; per questo che io fui costretto a dichiarare, per amor di verità, che il terzo panegirico era d' altri. Così non lo avessi fatto: chè in un subito gli amici del poetà, indispettiti dell' udirmi semplicemente rifiutare non meritati ringraziamenti, dal grado di caporale al quale mi avevano, per loro bontà, elevato alle prime lodi, mi ricacciarono d' un tratto nelle file dei gregari scrittorelli; non senza per giunta sbertarmi e farmi boccaccia. Pensate se avessi avventurato qualche critica! Ma chi va per prunai non deve lagnarsi se n' esce con qualche strappo.

Per tornare alle poesie (chè non ci vorrei tornare per qualche cosa di bello), immagineranno facilmente i rispettivi autori che io non intendo di recare pro-

prîamente un giudizio sui loro canti, ma poco più che annunciarli, per soddisfare il debito del Periodico; avvisando solamente di aggiungere quella qualunque impressione che ne ho ricevuto io, scorrendoli da cima a fondo se brevi; o per quel tanto che n' ho in sì breve tempo sfogliato, di quelli che oltrepassano la misura di un ragionevole canto. Recandomeli adunque innanzi in rapida rassegna e per ordine d' anzianità, secondo cioè mi sono venuti alla mano, dirò dell' *Evelina ovvero l' eccidio di Gedda*, di Giuseppe del Re: poemetto che ho letto dal primo all' ultimo verso, primieramente perchè assai breve, e poi perchè soave, armonioso e colorito come già tutte le ispirazioni che escono dalla casta e melanconica musa di questo gentile scrittore. Gentile, dico, non già snervato, nè arcade: chè se alcun fiero affetto viene ad agitarne lo spirito, sì lo udrete trovare accordi caldi e robusti; e ben lo mostrò l' anno scorso in quel canto che valse un nuovo trionfo alle nostre liberali franchigie. In questo dell' *Evelina* il Del Re ha, come indovina il lettore, sceneggiato l'episodio degli orridi casi di Gedda; pei quali da un capo all' altro dei due mondi, tra la maraviglia e l' affetto, risuonò il nome della fortissima donzella, madamigella Eveillard. Sono di fiorellini gittati a' suoi piedi, dichiara modestamente il poeta; ma non sono tutti fiori; e a quando a quando la voce del cantore freme sdegnosa, e prorompe contro la turpe ragione di Stato che governa i popoli d' Occidente; per la quale è fatta facoltà alla musulmana barbarie di rinnovare troppo sovente tali orgie sanguinose inspirate dal fanatismo di quella selvaggia credenza, con danno gravissimo e non minore scorno di tutta cristianità. Ma la diplo-

mazia ha ben altro a fare che apprestarsi ad una crociata contro il barbaro Oriente: il quale in suo linguaggio ora è barbaro, ora è in via d'incivilimento, e credo talvolta civilissimo, a seconda dei casi, dei capricci e delle necessità diplomatiche; come abbiamo imparato in quella donchisciottesca ma sanguinosa epopea che fu detta la guerra d'Oriente. Onde io non credo che si voglia per ora mutar metro e cangiar di voglie, come vorrebbe il cantore di Evelina; e bisognerà aver pazienza ed aspettare che la formidabile schiera degli usufruttuari di questa presente gloriosissima politica, sicuro, ne abbia sfruttato l'ultimo picciolo, e si trovi nella necessità di provvedere altrimenti al proprio sostentamento. Ma se argomentiamo dall'imperturbabilità dell'infinito numero dei panegiristi, che proseguono indefessi a salmeggiarne le laudi, è bisogna credere che l'aspettazione abbia ad essere lunghetta.

La *Fidanzata immortale,* di Luigi Fichert, dalmata, che l'autore intitola Carme lirico, è un canto in versi sciolti della maniera, quasi direi, o della scuola del Leopardi; un canto melanconico e mistico (onde, lo confesso, la mia povera fantasia ne rimane sgomenta); nel quale per altro mi è parso trovare assai bei versi ed immagini vive e robuste, come in questi che chiudono una rapida ed immaginosa rassegna delle grandi lotte sopportate dagl'Italiani, dove per le patrie are e fuochi, dove pur troppo tratti da amici e da nemici e da padroni « A trucidar senz'odio, a far la gloria dispensiera di lutti. »

E tanto il mesto imaginar mi accende
La memoria dei forti anni vissuti,
Che io sento l'arpa tramutarsi in brando:

E il morïone cinto, ed il pavese
E lo scudo dei padri, col pensiero
Scendo ne' valli dei pugnati campi,
E m' inebrio al furor dell' ire antiche.

Previa la ripetuta protesta d' incompetenza, io dico apertamente che ci ho trovato del bello assai; avendo anche questo lavoro scorso da cima a fondo, sempre per la ragione composta della brevità e del diletto incontrato.

Al costo di apparire poco cortese con chi, senza pure uscire dallo incognito, cortesemente usava meco, inviandomi direttamente un suo lavoro, non potrei affermare altrettanto di un poema intitolato *Scene della guerra del Caucaso* di N. A. (sigle per me compiutamente misteriose): conciossiachè la lunghezza del canto, e la stessa ragione dell' argomento più poterono in me della naturale curiosità: oltre che il volume, avvegnachè pubblicato nello scorso anno, non mi venne alle mani se non pochi giorni sono; e già non avrei avuto agio di scorrerlo attentamente, distratto per necessità dall' obbligo delle altre letture per la mensile rassegna. Per quel po' che ne lessi mi parve di rilevarvi pregi non pochi e non comuni, e principalissimo il sentimento che scalda la fantasia del poeta. Il quale non può essere nè più nobile nè più generoso, come quello che s' inspira negli eterni diritti dei popoli, la patria, l' indipendenza, la libertà. Il signor N. A. non è un artificioso declamatore, non trae da queste fonti le solite ampolle; ma gli affetti vivissimi che ne infiammano il cuore e la mente sua si rivelano naturalmente, senza stento e senza affettazione. Nè timida, o poco immaginosa, mi è sembrata la tela del suo romanzo,

ma piuttosto sorverchiamente frastagliata, e anco un cotal po' disordinata: se non che vi s' incontra un grande studio ed una diligenza grandissima nel riprodurre colla maggiore accuratezza l' indole, le passioni indomite, le costumanze di quel popolo circasso; e talvolta, non sovente, è tratteggiato con esperta mano e con vivi colori l' episodio. Ma il verso, non s' abbia a male il signor N. A., il verso non è sempre felice, anzi non mi pare troppe volte: troppo sovente è duro, stentato ed a frase contorta per amor del metro; spesso ridondante di epiteti, o direi piuttosto di spilli o puntelli, e in generale verboso anzichè stringato, più romoroso che armonico e sonante, più gonfio che robusto. — L' angustia dello spazio mi vieta citarne gli esempi, ma già io ho protestato di non accingermi ad un critico esame. — E quello, a mio avviso, deve essere la principale cagione, perchè il suo poema o romanzo riesce faticoso e pesante alla lettura: se già non basta a svogliarne il leggitore l' argomento. Il quale puossi concedere all' autore essere nobile, splendido, fantastico, epico, e quanto più voglia; ma conceda egli a me non potere in questi tempi nostri e in queste condizioni toccarci così da presso, e destare passione o curiosità. Le geste dei popoli del Caucaso, la lotta lunga e formidabile ch' essi sostennero col loro oppressore, per ragioni che io non voglio discutere, checchè si cianciasse nelle effemeridi, non palesarono mai alcun vincolo di connessione con le lotte che potessero o volessero iniziare altre nazioni civili dell' Europa; o la relazione era così rimota che per nulla poteva pesare sull' affrettarne o ritardarne i destini. Molto meno ora, che la Russia, a quanto dicono, in tre anni si è mutata

da barbarie assoluta (tanto che la si voleva bandita dal consorzio civile o disfatta) in civiltà maravigliosa! Ma lasciando l'amara celia, non senza ripetere al signor N. A. come io non intenda punto recare un giudizio qualunque sul suo lavoro, ma solamente confessargli la prima impressione che ne ho provato; e congratulandomi vivamente con lui del nobile e generoso pensiero perchè destinava il prodotto di queste sue fatiche a sollievo delle famiglie infelici dei condannati politici per i casi del giugno 1857; lo conforterei volontieri a volgere i suoi studi e temprare l'estro su meno ingrato campo: chè le storie patrie antiche e recenti gli offriranno argomenti splendidi e svariati per qualunque maniera di canto.

E sotto questo rispetto più felice non poteva essere la scelta, di quella del signor cavaliere professore Ercole Luigi Scolari, che nel secondo volume dei suoi *Poemetti editi ed inediti* ne offeriva epicamente sceneggiato in ottava rima ed in sei canti un *Episodio della Lega Lombarda* cioè la *Distruzione di Biandrate.* Lavoro codesto dove più abbondano di quel che scarseggino il bello ed il buono: e dove come desideri tu ritrovi maturità di studi e di storiche meditazioni, elevato e nobile concepimento, fervidezza d'immaginazione, verso ornato ed armonioso (forse più che facile e robusto), un insieme, in somma, di pregi, onde per sè molto si raccomanda. — E appunto perchè il lavoro pel suo merito intrinseco si raccomanderebbe, non so vedere perchè l'autore o l'editore forse, ma consenziente il principale, vi adoperino certi artifizi dal frontispizio all'ultima facciata della copertina, molto usitati dai pomposi nostri vicini d'oltremonti, ma poco in

favore per ora in questa nostra Italia; dove molto si pregia ancora la modesta semplicità, e sull' infimo volgo solamente possono i fronzoli e i colpi di tamburone. — Vedo bene che le sono freddure editorie codeste; ma è debito d' imparzialità accennarle; come è debito di giustizia ripetere che questo lavoro, e pel soggetto e per l' esecuzione (artisticamente parlando), sia tal cosa onde gliene abbia a venir molta lode.

A questo punto venuto io mi accorgo che se io volessi in questa volta chiudere il conto corrente della *Rivista,* molto ancora mi resterebbe a sfogliare di libri e di libercoli: e ce n' ha un monte! Abbiano pazienza autori ed editori, e ci lascino un po' di requie: un po' per volta si darà passo a tutti: ma per quelli che sono per la loro mala ventura a me raccomandati, mi è forza proprio attendere il soccorso de' miei buoni colleghi. Duolmi segnatamente per alcuno che sta qui aspettando e da qualche tempo; e non lo merita certo; anzi e' meriterebbe di avanzare tanti altri; ed è il signor Lorenzo Leônij da Todi, il quale pubblicò, già son molti mesi, una molto bella monografia, ricca di preziosi documenti: *La vita di Bartolommeo di Alviano,* della quale sento proprio il debito di favellare distesamente con i miei benevoli lettori, tanto la mi è apparsa scritta con amore, con dottrina, con vivacità, insomma da pari suo: chè il signor Leônij è valoroso cultore di studi storici.

Novembre 1858

Vita di Bartolommeo di Alviano per LORENZO LEÔNIJ, Todi, presso A. Natale editore, 1858. — *Storia della Rivoluzione Belgica dell' anno 1830* per CARLO GEMELLI. Torino, Tipografia Letteraria, 1858. — *Archivio Storico Italiano.* Nuova serie, tom. settimo, disp. seconda. Firenze, presso l' editore G. P. Vieusseux, coi tipi della Galileiana, 1858. — *Discorso critico intorno a Francesco Orioli,* di GIOVANNI TORLONIA. *Ivi.* — *Biografia del dottore Antonio Guadagnoli,* di GUSTAVO MANCINI. Firenze, Tipografia Bencini, 1858. — *L' Angelo della Misericordia,* poemetto del prof. L. I. MARZOCCHI. Zante, Tipografia Rossolino edit., 1857.

Io non so se a molti leggitori accada quello che tal fiata avviene a me, quando il caso mi reca tra le mani alcun buon libro, il quale subitamente alle prime pagine mi vada a sangue: che io mi sento immantinente preso da grandissima simpatia per l' autore: e già mi pare di starmi con lui in istretto e famigliare colloquio, con la maggiore dimestichezza di questo mondo: anzi, messo in disparte ogni rispetto umano, giurerei che siamo lì tutti e due a barattarci i nostri pensieri, e a confidarci le nostre riflessioni, con quel fare aperto e schietto che si usa tra vecchi amici. Onde fino a tanto che dura tra lui e me questa maniera di conversare in ispirito, non c' è proprio pericolo che io mi senta importunato da quella seccaginosa comare, che chiamano la coscienza: nè le do retta, se ella si risica a ricordarmi come, per cagion d' esempio, egli, l' autore, sia una cima d' uomo, un maestrone, ed io uno scolare, od uno *scrittorello.* Non dico già che s' egli mi stesse proprio davanti in carne ed ossa, io fossi

per trovarmi nella stessa confidenza; chè sono sicuro del contrario: ma come egli mi sia lontano, nè lo conosca di persona, mi abbandono interamente alla mia illusione, e mi compiaccio di usare con lui da pari a pari, senza uno scrupolo di sorta.

A questo modo io ho conversato a lungo e molto dimesticamente col signor Lorenzo Leônij, a cagione della sua recente opera, la *Vita di Bartolommeo di Alviano:* il quale, come sanno i lettori, fu valente condottiero, chiaro lume della milizia italiana nella fine del secolo XV e nel principio del XVI, avvegnachè la fortuna di rado seguisse la sua bandiera; e la fama della sua virtù e di molti suoi pregi venisse, per certi truculenti fatti e per la molta sua ferocia, oscurata. Con l' autore di questo nuovo scritto storico mi sono fatto amico alla prima pagina: conciossiachè io l' abbia udito, con voce maschia, con piglio sicuro ed ardito, e quel certo fare sdegnoso, che tanto mi garba, tratteggiare le condizioni miserabili della Italia in quella età, per rispetto alle forze ch' essa poteva opporre alla violenza ed alla insolenza straniera; onde la milizia italiana era la favola dei lanzichenecchi, dei *bisogni,* delle genti d' arme francesi, dei fanti svizzeri e di quanti altri ci capitassero addosso. La quale miseria egli rimprovera in parte alla viltà de' principi italiani, ma non meno alle repubbliche: e trova come ella fosse generata da quella imperfetta civiltà italiana della età di mezzo. Per la quale poi ogni città retta a Comune pensò di poter vivere soltanto di vita propria; badò a cingersi di mura, a rendersi temuta e formidabile ai vicini, ad abbassare i nobili; nè diede un pensiero a fortificarsi, almeno per leghe, contro gli stranieri:

onde le armi subito cessarono di essere ufficio de' cittadini tutti intesi alle arti, al traffico e alle brighe dei pubblici negozi, e per converso divennero mestiere de' gentiluomini rimasti nelle loro castella, de' tirannelli, de' signorotti; facile strumento alla violenza dei faziosi, degli ambiziosi, e, peggio che peggio, ai forestieri invasori. In quella età sorsero in Italia, per vero dire, uomini della tempra dell' Alviano, ed anco più di lui avventurati; i quali per valore, per sapienza militare e per audacia rivendicarono l' onore delle italiane milizie: e con lui i Colonna e il Pescara, il Trivulzio e il Medici e il Giacomini, per tacer de' minori, lavarono l' antica vergogna, e rintuzzarono l' orgogliosa millanteria dei guerrieri d' oltremonte. Ma sciaguratamente o non combatterono per l' Italia, o non valsero a salvarla dalla rabbia straniera: nè più avventurati furono poi que' prodi che difesero poco stante in Firenze l' ultimo asilo delle libertà italiane, e primo fra tanti quel fulmine di guerra che fu Francesco Ferruccio.

Io non posso, per la ragione dello scritto, tener dietro passo passo allo scrittore e toccare di tutti i particolari della vita e delle gesta del suo eroe; il quale naturalmente campeggia in tutto il racconto nel modo più appariscente o più acconcio per rispondere all' intendimento del biografo. Ma non saprei passare sotto silenzio certi tratti vigorosi, con che egli in poche parole ritrae un personaggio storico, riassume un fatto, dichiara peculiari condizioni, prorompe in alcuna sentenza, o nota qualche riflesso. Reco per esempio questo passo a proposito di Ludovico *il Moro*. « Facea d' uopo « a Ludovico di qualche intrigo per incarnare il reo

« disegno; far calare in Italia i Francesi, metter nella
« costernazione i reali di Napoli, e nel subito scom-
« piglio di tutti (chè ben congetturava che niuno
« avrebbe tenuto saldo, nè in Toscana, nè in terra di
« Roma, nè in Venezia, usa aspettare e andare a ri-
« lento) arraffar la corona. Vero è che i Francesi,
« i principi d' Orleans cioè, pretendevano che loro si
« pertenesse anco Milano per le ragioni della Valentina
« Visconti: e poi sapeva la natura di quella gente,
« che quando la fortuna li seconda vogliono tutto, e
« lasciano ogni cosa quando è contraria: ma Ludovico,
« vano e burbanzoso, avea preso per insegna una scopa;
« quasi che volesse dir che gli uomini, e spezialmente
« que' d' oltremonte, dovessero essere niente più che
« un vile istrumento nelle sue mani a far le sue voglie.
« Tanto orgogliosamente sentiva di sè codesto nipote
« di contadini romagnuoli, e tanto disprezzava l' umana
« generazione. Degno che quanti conoscono di storia,
« e più di tutti gl' Italiani, si abbiano la memoria in
« abbominio; chè per la costui scellerata e micidiale
« ambizione allora perdemmo quel che poi non abbiamo
« potuto riacquistare. Ma non fu solo Ludovico *il Moro*
« a provocare la calata de' Francesi, nè fu il solo ad
« ingannarsi nella congettura dell' avvenire. Tutti in
« que' tempi in Italia avevano la vista corta, e pareva
« esser lupi cervieri. » Ed in questa ultima sentenza,
se la dizione è un po' stramba ed affettata, certo vorrem
dire che il criterio storico è perfettamente inteso e
adoperato. — Notevole è ancora il giudizio ch' ei porta
del Savonarola; al quale egli non perdona l' aver ac-
colto re Carlo siccome un messo divino, e l' averlo
confortato a sparnazzare quanti più poteva governi

d' Italia. « Al frate, soggiunge, non caleva guari del-
« l' indipendenza e della dignità della patria comune, »
— egli è certo che molto più ebbe a cuore l' onore e
la dignità della sola Repubblica Fiorentina quel santo
petto di Piero Capponi — « il fervore del frate non
« rassomigliava per niente al santo eroismo della ver-
« gine di Orleans; al frate calevano le sue utopie mo-
« nachili, al frate caleva il trionfo de' Piagnoni in
« Firenze. Ma non diciamo male solo del frate, che per
« zelo soverchio batteva le mani ai Francesi, quand'altri,
« e senza zelo, battevano le mani a costoro, e a chi
« ci venisse adosso, per quella vigliacca presunzione,
« antica per lo meno negl' Italiani quanto Cassiodoro,
« di essere i meglio servi-padroni, da menare i buffali
« pel naso. »

E più in là occorrendogli di favellare della politica
di que' papi, i quali pure avevano ragione di volere
riscattare lo Stato dall' anarchia onde si travagliava
per opera de' Colonnesi e degli Orsini, e degli altri
partigiani; nota come al buon proposito si mescolasse
l'ambizione e la cupidigia d' innalzare loro famiglie;
onde nelle loro gesta « l' oro era poco e la mondiglia
più che troppa. »

I lettori hanno già inteso quale spirito informi
questo scrittore; spirito di verità e di giustizia e di
altissimo disdegno di ciò che è abbietto, fiacco, eunuco,
come di ogni sopruso, di ogni frode, di ogni prepotenza.
E sebbene, come io diceva, egli si sforzi di presentarci
il suo eroe nel migliore aspetto, e lo vada scusando
del suo porsi ai servigi di questa o quella fazione, di
questo o quel prepotente; egli non dissimula l' ira che
gli destano, per esempio, le insidie di Piero de' Medici

per ricondursi in Firenze, tuttochè egli avesse al suo soldo l'Alviano. Anzi è vivacissimo l'amaro sarcasmo con che ricorda gli sforzi, da prima coperti e poi aperti, di Piero, dacchè « quattro mercantuzzoli, usi a tagliar « panni di Calimala, avevano osato di spodestare il « buon parente loro di fare a suo libito nella patria; e « bisognava alla costoro matta baldanza rimediare, e « tor lo scandalo di bottegai che non vogliono lasciarsi « tor la roba e la carne loro a piacimento del signore. »

Le guerre di Bracciano e di Pisa, nelle quali l'Alviano ebbe grande parte, e l'ultima specialmente, nella quale toccò dal Giacomini e dal Bentivoglio, condottieri dei Fiorentini, la memorabile rotta della Torre a S. Vincenzo, quantunque diligentemente dichiarate non inspirano all'autore così belle pagine, come quelle nelle quali narra la guerra suscitata dall'iroso Giulio II e dal fedifrago Luigi XII contro la Repubblica di Venezia. La quale parve dovesse subbissare dopo la funesta giornata di Agnadello, invano gagliardamente e sapientemente combattuta dall'Alviano, senza l'aiuto del conte di Pitigliano che, per viltà o per gelosia, abbandonò il collega alle sole sue forze. Quella gloriosa e sventurata prova, « dove i prodi cadendo ser- « barono incontaminato l'onore delle milizie italiane, « e tramandarono ai posteri, insieme con una santa « speranza, l'esempio della virtù e del martirio » non deve andar perduta nella memoria degli Italiani. « Giorno verrà, egli scrive, mandato dal giusto Iddio, « che l'Italia non sarà più cotanto afflitta de' suoi « destini; giorno verrà che senza dolore e senza cruccio « potrà rimemorare la sua lunga e travagliata storia; « in quel giorno solenne si ricorderanno pietosamente

« gl' Italiani di quegli eroi che vollero soccombere ad
« Agnadello, pochi e relitti contro ai molti e felici. »

E non cito altri passi, se già non sono troppi, perchè in breve non mi resterebbe spazio per le altre ciarle che debbo pur fare su diversi argomenti. Il libro del signor Leônij non si raccomanda solamente per lo spirito che lo informa e il nerbo col quale è scritto, ma sì bene per la molta luce ch' egli apporta a questo periodo di storia, segnatamente per li moltissimi ed importanti documenti che fanno seguito alla monografia, e che si riferiscono per la maggior parte alle commissioni impartite dalla Repubblica Veneta al suo capitano generale, nelle quali sono a notarsi molte cose curiose, particolarmente per rispetto alle costumanze ed ordini della milizia ed alle militari operazioni. E come l'edizione ancora di questa opera è nitidissima e fatta senza sparagno, anco i documenti sono riprodotti con la più scrupolosa esattezza e benissimo coordinati. Insomma da cima a fondo, vuoi sostanza, vuoi accessorî, gli è un lavoro che (deggio ridirlo?) mi piace assai; tanto che io mi risicherei quasi a confortare l' A. di mondarlo da certe leccature, e frasi tormentate, e giuochetti di parole, e dizioni strane e affettate, ed anco immagini o similitudini davvero un po' troppo bizzarre che qua e là ricorrono, nè tanto di rado; e con ciò, a mio avviso, egli perfezionerebbe l' opera sua. E già per essermi dilungato più che non si conviene, recherò questo esempio solo, che leggo a pag. 83. « Il *tumor* del
« cavalleresco Massimiliano (così chiamavano i suoi,
« i nostri con più giudizio l' han detto cervello bal-
« zano) fu il primo a *scoppiare senza gran fatto prova di giudizio e cavalleria nell' imperatore*, che

« mandò chiedendo al Senato veneto il passaggio per
« le terre dello Stato per sè e il suo esercito, per-
« ciocchè intendeva venire a pigliare la corona in Italia
« e ne faceva le viste. Al *bell' umore* risposero i
« Veneziani, che di esercito non faceva mestieri alla
« maestà imperiale: venisse pure quella alla pacifica,
« avrebbero alla medesima fatto onore. Il *Kaisar* (sic)
« a cotal risposta dà nelle furie e nelle *spacconate:*
« direbb' egli, farebb' egli; e dolendosi oltremodo di
« Ludovico e de' Veneziani, si prepara alla guerra con
« cerimonie e sicumera grandissima, con la spada im-
« periale, con la *palla del mondo, ma senza quegli*
« *ordini* e quelle previsioni. ecc., ecc. » — Qui ve-
ramente la bizzaria del narratore si spinge oltre quanto
lo concede la gravità e la temperanza dello storico.
E così noto colà dove dice: « Quel *cencio* di Duca
Sforzesco non trovava, ecc. »

Mi licenzio dal signor Leònij, del quale abbiamo
od avremo ancora un altro lavoro (che non so s' egli
abbia pubblicato o se stia pubblicando; una sua *Storia
di Todi,* la quale ho udito sicuramente mentovare da
qualcuno, od ho vista citata in qualche effemeride),
e che io mi propongo di leggere quando che sia, e
dirne qualche cosa: e mi volgo a dare una buona stretta
di mano, e fare le mie congratulazioni col signor Carlo
Gemelli, napoletano, per il grandissimo piacere ch' egli
mi ha procacciato con la sua *Storia della Rivoluzione
belgica dell' anno 1830.* Già primieramente io credo
che egli sarebbe molto opportuno per la educazione
politica della presente generazione, e segnatamente della
studiosa gioventù, che si moltiplicassero e si diffondes-
sero, e fossero più popolari le storie, i racconti, le

memorie sugli ultimi avvenimenti, onde venne travagliandosi la Europa: conciossiachè ella sia cosa non meno strana che vera, come in generale dalla gioventù nostra, anco da quella medesima che frequenta le università, quelli s' ignorino quasi totalmente, e si abbia una idea molto vaga ed inesatta delle vicende che di pochi anni precedono l' odierno assestamento politico delle nazioni e Stati europei. Onde anco quel giovane studente a cui è famigliare la storia di Roma e di Atene, e che è capacissimo di darvi contezza degli ordinamenti della repubblica romana, o delle leggi di Licurgo e di Solone, appena rammenta, e così all' ingrosso, l' epico periodo della grande rivoluzione francese e della era napoleonica, chè più ne ha appreso dalla tradizione domestica e popolare, di quanto ne abbia studiato sui libri; ma dal 1814 al 1848 è molto se segna le date del 1821, del 1830 e 31, e poche altre, per risovvenirsi dei moti interni, della rivoluzione greca, della guerra di Polonia, delle tre giornate di Parigi; perchè troppe volte gli ha intesi ricordare; senza che poi neanche per sogno egli ne conosca i particolari, precedenti, concomitanti e conseguenti. E non s' intenda già dei casi avvenuti oltremonte, ma di quelli della stessa nostra penisola; anzi starei per dire della provincia alla quale per avventura appartiene. Io per verità non potrei affermare che così sia per tutta Italia: dico che così è almeno nella settentrionale parte, da un capo all' altro, e nella centrale; dove, ripeto, ben inteso con le debite eccezioni, non solo il giovane popolano, ma il giovane di condizione civile, agiata, anche allevato negli studi e nelle lettere, si trova d' ordinario, di storia moderna ignorantissimo, più ignorante di

quanto lo sia d' ordinario, verbigrazia, l' *ouvrier* parigino, e, starei per dire, l' *épicier* e il *bourgeois* di francese provincia.

È una vergogna che non si scusa, ma che si spiega per molti argomenti, ma segnatamente per il sistema di educazione e di istruzione, che dal più al meno per tutta Italia è il medesimo; nel quale manca il principale elemento, l' educazione del cittadino. Onde la storia moderna, non che essere dichiarata alla gioventù, è tenuta nascosta, od esposta a pochi e fugaci tratti per così assurdi sommari, che meglio sarebbe dir nulla.

Quindi è molto bene che gli amici sinceri del progresso, della libertà della patria pongano mente a far robusta e vigorosa la educazione della gioventù: e come abbondano storie, memorie, effemeridi, cronache, sommari ed ogni maniera di scritti storici o politici sugli ultimi casi di Europa e d' Italia, dettati d' ordinario in senso partigiano o cortigiano, ed accomodati a qualche riposto scopo che non è sempre l' amor di patria, nè l' amore di libertà; così sarebbe a desiderarsi che non iscarseggiassero cotanto i libri di questa ragione in senso puramente educativo, ed informati solamente allo spirito di verità, del buon diritto, della equità e della giustizia. E lo stile dovrebbe esserne piano, facile, scorrevole, senza enfasi e senza pedanteria; e le considerazioni chiare, pratiche, a guisa di ammaestramenti popolari; e l' insieme del racconto caldo e vivace quanto basta per invogliare il lettore, perchè non mai gli riescisse pesante e sazievole, e d' altra parte pacato e sereno, per non trascorrere in fantasticaggini e improntitudini. Io non vuo' già dire come alcun libro di storie recenti, a questo modo compilato,

non sia comparso in Italia, e non corra nelle mani del pubblico: dico che ve ne hanno pochi, e poco conosciuti, nè bastevoli a diffondere questa educazione, anco perchè non toccano tutti i casi dei quali si vorrebbe che la giovane generazione avesse esatta contezza. Soccorrono in parte invero i libri stranieri; ma oltre che per la natura loro vanno per le mani di pochissimi, essi non possono mai riuscir popolari, nè credo sia desiderabile che diventino tali.

Il signor Carlo Gemelli porta a quest' opera, che io vorrei per le solite mie fisime veder crescere e prosperare, una bella e nobile pietra: e la gioventù italiana dovrebbe sapergli buon grado dell' avere egli in poche ed accurate pagine riassunto la storia della gloriosa rivoluzione di quel popolo belga, nelle cui condizioni si vuole trovare qualche analogia con quelle del Piemonte, abbenchè nelle principali sostanzialmente ne differissero.

Per dire alcun che della sostanza del lavoro, noto com'egli faccia precedere un succinto ma chiaro riassunto delle origini di quella nazione, o piuttosto di quell' aggregato dei due popoli, che sono il Fiammingo ed il Vallone; dei quali ci descrive l' indole particolare e diverso. Non mi pare esatta una sua affermazione, la quale forse pecca solo per la forma, che i Franchi orientali siano i Belgi, e i Franchi occidentali i Francesi; quasi che la razza primitiva fosse dispersa ed annientata per la irruzione dei Franchi oltre il Reno. La razza vincitrice si sovrappose alla vinta, ma non potè distruggerla; per contrario parmi più naturale che col volgere dei secoli essa ne fosse assorbita, e in quella si confondesse. È la stessa quistione dei Lon-

gobardi in Italia; i quali, dice Machiavelli, dopo duecento anni di forestieri non aveano più che il nome; formanti una specie d'aristocrazia militare, la quale sarebbe con il tempo sparita, o si sarebbe accomunata e immedesimata nella razza primitiva. — Ai cenni etnografici e geografici tien dietro una rapida rassegna dei rivolgimenti che patirono i Belgi fino agli anni 1814 e 15; nel qual tempo in nome della SS. Trinità e in virtù della ragione di Stàto che presiedette al Congresso di Vienna, il Belgio fu graziosamente ottriato alla Olanda, ossia a Guglielmo di Nassau, principe d' Orange, intitolato re dei Paesi-Bassi. Di qui l' autore move con molta scorrevolezza ed arguzia di mente a discorrere le condizioni peculiari e le tendenze dei due popoli; dei quali l' uno orgogliosamente riputavasi padrone, e l' altro fremeva di sentirsi soggetto e servo; prima ragione dell' avversione reciproca mutata in odio per via del sentimento religioso di questo e dell' intolleranza di quello, e per molte altre cause che sarebbe lungo l' annoverare: poi la stolta e pazza politica del monarca il quale appunto mirava a fortificare la sua autorità, se non fomentando la discordia, certo appoggiandosi su questo che diremo antagonismo delle due razze; inchinando per altro, come di ragione, a favorire la prediletta olandese. Intendevano i Belgi, fino dai primordi di quel malaugurato aggregamento, ad avere almeno ordini ed amministrazione propria e separata: e se questo giusto desiderio fosse stato soddisfatto, forse il Nassau non avrebbe avuto più tardi a patire di vedersi dimezzata la corona. Ma l' interrogare da senno i desideri e le necessità dei popoli, e il consentirvi e provvedervi di buon conto e di buona

voglia, non fu mai o quasi mai la virtù delle monarchie; a meno che i casi minacciassero di far prevalere l'ultima ragione dei popoli alla ultima ragione dei re. E Guglielmo, consentaneo a certi antichi canoni del diritto e della sapienza monarchica, fece quello che d'ordinario fecero e fanno in simili casi i pari suoi; pose il suo orgoglio a seguire la linea precisamente opposta a quella che i soggetti domandavano. Antica e profonda sapienza di Stato! I Belgi esprimevano legalmente e legittimamente il voto contro lo Statuto fondamentale, che respingevano con 796 voti contro 527; e il re per regio decreto dichiarò che i computi erano fallati, e che intendendola pel suo verso lo Statuto era di *fatto e di diritto* accettato!!! Sfrontatezze di molte si sono vedute in questo secolo in Europa; maggiore di questa credo nessuna; avanti, s'intende, il 2 dicembre dell'anno di grazia 1851. — In questo fatto era il germe della rivoluzione del 30; e il Governo olandese non badò a soffocarlo reggendo con temperanza: ma si piacque di fare accorti i Belgi che bisognava alla fine ridursi a quello estremo, vessandoli e crucciandoli in ciò che ogni popolo ha più caro, nel sentimento religioso. Le intolleranze del Governo, le persecuzioni contro la stampa e l'insegnamento, tennero sempre in agitazione gli spiriti, fino a tanto che la rivoluzione di Francia venne ad indicare ai Belgi il vero mezzo per togliersi da quel travaglio.

Tutti questi particolari, come la parte descrittiva dei moti di Bruxelles, delle pratiche aperte per un accomodamento, rotte, riprese e finalmente abbandonate, per essere prevalsa la parte meglio avveduta e più ardita e risoluta, e riposta ogni fiducia nel buon di-

ritto e nelle armi cittadine, e così della lotta lunga e fortunosa sostenuta dai Belgi contro l'esercito olandese fino all'intervento delle armi di Francia, sono in generale con moltissima accuratezza riferiti, e con molto criterio storico e politico discussi; nè mai si vede la passione e gli affetti dello scrittore prevalere al raziocinio, o trascendere a menomare l'importanza dei principî supremi del vero e del giusto. Nè il racconto stesso troverai arido o pesante, ma per solito colorito, scorrevole e facile; come le osservazioni e considerazioni spontanee, e logiche, e naturali, punto pedantesche e stiracchiate; e le aspirazioni sempre nobili e generose, e calde d'amore di patria e di libertà, avvegnachè egli per regola si mostri sobrio, nè corra, come sogliono molti, in fastidiose declamazioni. Nello scopo e nella sostanza adunque, io non saprei davvero quale censura si possa movere al signor Gemelli: non direi altrettanto della forma. — La quale, avvegnachè manifestamente sia stata curata, troppo curata forse, e tormentata non poco, pure qua e là riesce per soverchio affaticata e affaticante, e la frase non di rado oscura e contorta, il periodo intralciato, alcune volte sconnesso, sovente disarmonico. Vedi questi: « Sprezzava le stolte pretensioni dei natali, e sovente *seguiva* nel compartimento delle cariche di farsi nemica la repubblicana oligarchia e la nobiltà belga » — oppure — « nè l'uno nè l'altro possedevano cotal destrezza da potere il ministro soggiogare il principe senza punto *fargli accorgere la sua arte*... Creduto quindi il Hogendorf disposto ad agognare tutta la pienezza del potere e a farsi stimare per rinomanza e per mente il disponitore del Governo, Guglielmo

« insospettì, ed il conte diè tosto la sua dimissione » — e questo poco appresso — « in tal modo *fu tirato a* « *grandezza* di maneggiare lo Stato il Van-Maanen. » Esempio di un periodo, che direi dislogato, parmi il seguente: « Componevasi il ministero, il quale, benchè « non abbia avuto che la durata di un mese, pure in « quel tempo alcuni fatti seguirono, che al bene del « Belgio di non poco momento tornavano ». In generale direi poi che il periodo non è uniformemente impastato; e mi parrebbe che il lavoro fosse stato fatto a riprese, ad una parte a grande distanza dall' altra: perchè, se non erro, dal mezzo in giù all' incirca più si desidera la spontaneità e la scorrevolezza, più è manifesto l' artificioso e il leccato; e gl' infiniti e i participî sono più dell' ordinario conficcati al fondo del periodo, ed abbondano le trasposizioni alla Guicciardini e le fioriture all' uso del Botta. Ciò gli accade segnatamente nel riprodurre detti o discorsi di questo o quel personaggio, ch' egli acconcia d' ordinario, come piacque appunto al Botta; il quale fa parlare, verbigrazia, il primo console a Marengo come s' egli fosse il Rimenato e lo Inferrigno: « *Avete dato anzi una bella carica che no* » — onde bisogna ricordarsi ch' egli è il Botta che scrive per non prenderne dispetto: chè ogni naturalezza e color di luogo e di tempo e fisionomia di persona in quell' istante spariscono per queste freddure. E come sono a dire di un tratto tutto il male che mi pare aver trovato in questo lavoro, aggiungerò sapermi troppo prolissa e diffusa la riproduzione di tutti quei discorsi per la elezione del nuovo re, mentre basterebbero due, e il riassunto degli argomenti novi degli altri: avere notato, come a pag. 43 pigliando a rac-

contare i primi moti della rivoluzione, egli abbia precisamente dimenticato di ricordare che avvenivano nella città di Bruxelles; e per ultimo non intendere perchè egli certi nomi forestieri vada storpiando o volgarizzando a sua posta come *Brusselle*, *Giemmapes*, e peggio *Fontanablò*, mentre scrive senza difficoltà Maestricht, Malines, Liège, Ypres, ecc. con l' ortografia loro propria.

Ma queste sono inezie; nè le cose dette di sopra scemano sensibilmente il merito intrinseco di quest' opera, alla quale voci più autorevoli della mia hanno reso il meritato tributo di plauso e di lode. Ed io dirò ancora quello che altri hanno taciuto; del nobile coraggio, cioè, e dell' austera indipendenza dell' autore; il quale preoccupato dal santo pensiero che gli errori passati, nostri e d' altri, fruttino sapienza civile ed accorgimento politico ai presenti ed ai futuri, non abbrucia a sproposito gl' incensi che tanto piacciono al volgo degli aulici scrittori; e, se gli cade in acconcio, ricorda falli che i piaggiatori e i cortigiani vanno in questi tempi dissimulando, scusando, e talvolta travolti e falsati magnificando, quasi sublimi avvedimenti politici. E per non isciupare altre righe in citazioni, mi sto pago a citare il passo che leggesi a pagina 221 e 222, dove molto opportunamente si ricorda un *gran rifiuto*, che non fu il maggior peccato dei moderatori e capitani della rivoluzione italiana nel 1848.

Una parola ancora agli editori di questo libro: dacchè ad imprenderne la pubblicazione gli spinse non altro, com' essi dicono, che il desiderio di contribuire per quanto era in essi alla diffusione di opere stimabili che giovino a mantenere vivo il decoro delle patrie

lettere, e attestino anche allo straniero l' operosità dell' ingegno italiano. Nulla di più nobile e di più generoso di questo intendimento: e la ragione dell' opera risponde a capello al concetto che ne formarono gli editori. Non sarebbe per altro stato soverchio che si pensasse un pochino anche al *decoro* dell' arte tipografica italiana, trattandosi specialmente di opera storica originale. L' occhio, dice il proverbio, vuol la sua parte: e in questo caso egli non l' ha mica troppo larga, ma è condannato a sciuparsi su pagine che male non rassomigliano ai fogli volanti di qualche giornale. — Fu già un povero diavolo di viandante, il quale, tornandosi da un suo divoto pellegrinaggio, andava bussando a tutte le porte domandando la carità per Dio e per li povèri morti. Capitò alla bottega di un barbiere; e come la barba ispida e lunga davagli gran noia, e faccia poco cristiana, pregò umilmente il maestro che volesse sbarbarlo per amor di Dio e un *pater ave* giunta, di che prometteva raccomandarlo al suo santo protettore. Il maestro, che pietoso uomo era e compassionevole, rispose che lo farebbe contento: ed ammiccato dell' occhio un suo garzonaccio, questi senz' altro, fatto sedere il pellegrino, e presagli la testa fra le mani, fu tosto all' opera. Barba facendo odono la voce di un cane il quale così fieramente guaiva ed ululava che gli era uno strazio. — Oh! che ha egli Medoro? domanda il maestro. Al che subito il mal capitato viandante: — Sì, che lo radono per amor di Dio!

Poichè siamo a ragionare de' lavori storici, non si ha a dimenticare il N. 14 dell' *Archivio storico italiano,* nuova serie, tom. VII, disp. II, non ha guari pubblicato dal sempre benemerito Vieusseux; nè già lo

ricordo per rifarmi a lodare in genere questa pregiata raccolta, la quale è così diffusa, conosciuta ed apprezzata per tutta Italia, da non avere mestieri d' altre raccomandazioni. Ma in questa stessa dispensa v' hanno documenti e scritti degni d' essere segnalati ai nostri leggitori: e in prima alcune lettere inedite di Giovanni de' Medici, quello delle Bande nere; le più riflettenti domestiche faccende, e dirette al canonico Francesco Fortunati, pievano di Cascina, il quale aveva in cura i suoi negozi privati; e a cui sovente, con molta semplicità, domanda danaro, vino e provvisioni diverse, ed anco *due paia di capponi buoni, et cosi hauendo qualche tordo:* e per il danaro e pel vino si raccomanda perchè non manchi, avvegnachè non siano più di fiaschi dieci e di ducati otto, « *perchè* dice, *sapete che per le feste si spende, et sarei vituperato.* » Altro carteggio si riferisce ad una sfida e cartello per querela avuta tra Giovanni e Camillo d' Appiano d' Aragona, fratello del signor di Piombino; faccenda che fu troncata a mezzo per intromissione del duca Lorenzo de' Medici. Queste ed altre del Fortunati, di Lucrezia e di Maria Salviati, madre quella e moglie questa del sig. Giovannino, come lo chiamavano, sono molto curiose, e come d' ordinario di qualche momento, per ritrarre le costumanze del tempo e dei luoghi, e l' indole de' personaggi. Precede questa raccolta un sommario cronologico della vita di Giovanni de' Medici, e la nota degli scritti ed opere biografiche pubblicate sul conto suo. — Il volume comprende ancora un *Rapporto* di Cesare Guasti alla società Colombaria fiorentina; un *Brano di storia* della repubblica fiorentina dal 1351 al 1358 di Gino Capponi; un *Saggio*

di atti e documenti nella controversia tra i duchi di Ferrara e di Firenze di Pietro Capei; e un *Discorso critico* intorno alla vita di Francesco Orioli di Giovanni Torlonia; oltre la consueta rassegna bibliografica. Di tutte queste scritture non mi consente la brevità dello spazio dare sufficiente ragguaglio; ma non saprei passar oltre senza far plauso al signor Giovanni Torlonia, non tanto per la scioltezza e facile facondia con che egli ha celebrato l' ingegno, la dottrina e l' operosità di Francesco Orioli, in quel suo discorso letto all' Accademia romana d' archeologia, quanto per la nobile arditezza con che spastoiandosi delle usanze accademiche, e respingendo le fastidiose piacenterie che si prodigano in simili casi, non tacque le ubbie, i difetti dello scienziato, nè dissimulò la versatilità e la pieghevolezza dell' uomo politico, ma lasciò bastantemente intenderla, perchè la verità non fosse offesa, avvegnachè il luogo e le circostanze lo ammonissero a non entrare in que' particolari.

Al volume dell' *Archivio storico* fa seguito il N. 2 del *Giornale storico degli Archivi Toscani*, dove sono pubblicati molti nuovi documenti che concernono il giudizio di Girolamo Savonarola e de' suoi compagni; altri che servono ad illustrare il pontificato e la vita privata di Clemente VII; altri infine che si riferiscono ad una molto abbietta pratica di riconciliazione tra Silvestro Aldobrandini e Cosimo I de' Medici, duca di Firenze poi granduca di Toscana, per la quale il primo si scusa e domanda perdonanza dell' avere già parteggiato per la libertà della patria contro l' usurpazione medicea. — Io non so davvero intendere quale importanza s' abbiano questi ultimi, se non forse di darci

un saggio delle miserie e della vergogna di quel tempo; miserie e vergogne comunissime pur troppo in tutte le età, e in questa nostra poi rimodernate, ingentilite, raffinate e valutate in certe sfere siccome argomenti di avvedutezza e di sapienza politica. E c' è di più — chè allora i padroni dell' indole di Cosimo volevano essere almeno lungamente pregati dai rinnegati e traditori, per pigliarli in grazia e adoperarli; mentre ora tra gli uni e gli altri i patti sono prima fermati che intesi, e ciascuna delle parti contraenti si reputa fortunata; quella di aver saputo comprare, questa di avere saputo vendersi. Per questo verso, in verità, le lezioni dell' esperienza hanno tirato su famosi allievi: e il primo premio spetta, a rigor di giustizia, ai nostri vicini di Francia.

Una *Biografia del dottore Antonio Guadagnoli* di Arezzo, del signor Gustavo Mancini, merita di essere ricordata per la schietta semplicità ed imparzialità con la quale il biografo ha sbozzato, a mio avviso, la vera fisonomia di quel piacevole ed arguto poeta. Il quale fu in somma un buono e bravo galantuomo; non una cima del Parnaso toscano, come lo celebrarono nei suoi primi begli anni. Già la sua musa mancava di alto e robusto sentire, e troppo si dilettava di volgari piacevolezze; avvegnachè alcune volte maneggiasse arditamente e felicemente la satira sociale; oltre che troppo le nocque l' apparire della severa e nobilissima musa del Giusti. Ma non fu tampoco un inetto e pusillanime cittadino (e peggio ancora), come lo sentenziarono avventatamente più tardi; perchè egli visse sempre onestamente, e molte buone e belle cose fece nel suo paese, segnatamente per la pubblica istruzione e be-

neficenza: e se in tempi difficili si mostrò timido e guardingo, chè tale era l' indole sua, è falso ch' egli cadesse in disorbitanze ed abbiettezze, come fu da pochi affermato. La biografia scritta dal signor Mancini, riassumendosi piuttosto in un discorso accademico, non discende a questi particolari: avvegnachè fosse stato molto opportuno per isgannare coloro che, lontani, porsero facilmente orecchio a quelle accuse o calunnie che vogliansi dire: e già la mi è parsa alquanto stringatella e succinta, e troppo più che non si conviene. Lo scrittore l' ha cosparsa di spilli e lardellata di citazioni de' versi dello stesso poeta, che appunto per la loro indole piacevole, ma volgaretta, stonano col tenore accademico del discorso. Questo poi si chiude con uno eccitamento alla carità cittadina per l' erezione di un monumento. E sta bene: ma si vorrebbe prima pagare altro debito; e il nome del Giusti dovrebbe suonare avanti a tutti e in Toscana e in Italia.

Non posso davvero trattenermi a conversare coll' *Angelo della Misericordia*, o vogliam dire a far qualche parola di dumiladugenquaranzei versi, direbbe ser Filocchero, che il signor L. I. Marzocchi, professore a Zante, salmeggiava a S. Vincenzo de' Paoli, e pubblicava nel 1839; e che il signor C. Rossolino tipografo-editore, sempre allo Zante, ristampava nello scorso anno in una seconda edizione *con gran cura emendata e copiosamente accresciuta,* e coll' avvertenza che l' autore *chiede indulgenza per quelle alcune libertà che ha osato prendersi in fatto di lingua* (sic). Sarebbe inumano negarla a chi la domanda; dacchè tanti se la prendono senza cerimonie di sorta. Di questi 2246 versi io ne ho ben letto due centinaia;

ma con tutta la reverenza che io professo a S. Vincenzo de' Paoli (che fu sicuramente un santo da vero e non da strapazzo, e un buono cittadino) non c' è stato modo che io prenda alcun gusto a queste perifrasi sconfinate dell' *Iste confessor*, che io già sapeva a memoria per le reminiscenze della fanciullezza; e che mi piace più assai di questi canti, perchè c' è meno pretesa, e perchè infinitamente più breve. A quel lettore che volesse saperne di più offro nove versi di saggio, che sono quelli pei quali dopo il *Preludio* si apre il secondo canto intitolato, Dio sa perchè, l' *Educatrice*. — Udite:

Smarriti pellegrini, entro ad immane
Vetustissima selva, che per erbe.
La più parte, avea bisce; catacomba
De le tristi, perdute anime, spoglia
D' ogni sorta di frutti — anco le galle
Foran qualche ornamento — e in sua sembianza
Letale, bronzo figurato e rude,
Gli anni e i lustri vagammo. E in chi paura
L' ingresso desteria ricco e festoso?

Io non ci ho messo un punto di mio, nè una virgola. Chi ne ha letto di più recherà miglior giudizio: quanto a me, per onorare S. Vincenzo de' Paoli, piglierei piuttosto a recitare altrettanti *pater nostri*.

Ed ora con un salto, a piè pari, di pressochè venti anni, pongo in serrafila questa che sarà come l' addio o il congedo dalla milizia letteraria, pago delli galloni di caporale.

Les Fiancès, roman historique par Alessandro Manzoni, *traduit dè l' italien par* G. Martinelli. — Paris, librairie Hachette et comp. Vol. 2, sept. 1877.

Eravamo nel 1837 a scuola di Filosofia dai RR. PP. Gesuiti. Noi figli di famiglie *segnate*, cioè di *compromessi del 31*, pensate con che divozione si frequentavano le Scuole dei Padri! Allora soprastava il P. Niccolini Rettore; *une fine mouche*, se mai ne ebbe la Compagnia! Pensate! era il confessore di Francesco IV. — Il P. Gioja *leggeva* logica e metafisica! Il P. Renzetti ne abbaccava d'algebra e geometria! — e per dire la verità ne appariva più matematico, costui, che gesuita. Ma il Gioja.... che gioia! Giovannino Martinelli ed io naturalmente ci eravamo legati in più stretta amicizia, che non la ordinaria dimestichezza tra scolari. Onde non fu piccolo dispiacere, quand'egli a mezzo l' anno si partì, per raggiungere con tutta la numerosa famiglia il padre suo esule a Parigi; dove era colà impiegato nella Casa di commercio, di quel buon vecchio Giuseppe Menotti padre di Ciro. Il Martinelli padre, già ufficiale nella Gendarmeria italica, poscia pensionato nel 1814, si era *trovato* in Casa Menotti nella notte del 3 al 4 Febbraio 1831. Scampato a-miracolo cogli altri per la fuga del Duca, indi esulato, era stato compreso nella sentenza *omnibus* della Commissione Militare del 1836 contro i contumaci, e ne aveva toccato per sua parte *la Galera in vita* se già non la *Forca*. Fortunatamente ch'egli era, come dico, a Parigi. Morì ancora in verde età: e suo figlio tanto potè per ingegno, per lavoro indefesso, per an-

negazione, che bastò a trarre innanzi la famiglia, numerosa, sapete, tenendo l' impiego del Padre, e a un tempo frequentando il corso di medicina; sì da uscirne poi quel medico valente e riputato, che ora ricco di bella clientela si tiene in Parigi.

Mirabile esempio per additarlo a quelli de' nostri giovani, i quali pensano di non potere *arrivare* se non per via di raccomandazioni e di protezioni!! Inutile che io soggiunga come la nostra amicizia sia venuta crescendo non ostante la lunga separazione; perocchè con esso lui un altro potentissimo vincolo mi stringa, la comunanza dei nostri affetti e della nostra fede politica.

Ora nelli brevi ozi, anzi brevissimi che gli lascia l' esercizio della sua professione e proprio così a svago di maggiori fatiche, il mio carissimo amico tolse a voltare nello idioma francese quel caro gioiello della nostra letteratura romantica; e come lo ebbe condotto a termine, la Casa editrice Hachette e C. di Parigi, ne ebbe testè arricchita la sua collezione rossa. Anni sono fra gli altri, un tale sig. Rey Dusseuil, si provò a voltare nel suo idioma *I Promessi Sposi*, e pubblicò il suo lavoro: ma sia lecito il dirlo, all' ardimento non apparvero uguali le forze; vogliamo dire la cognizione della lingua italiana e fors' anco della storia. Però quella traduzione non solo gli sortì dozzinale, ma non fedele; poichè quasi ad ogni pagina ti occorre frainteso il pensiero dell' autore, travisata la espressione, quella meravigliosa finezza di disegno scomposta; e passi del colorito da cima a fondo dilavato, e in più luoghi sgarbatamente ritinto o sperduto. Nè questo tutto il male; perchè quel signore non si fe' scrupolo (andate mo' a domandargliene la ragione) di mutilare

addirittura e sconciare il testo. E chi ne avesse curiosità legga la prefazione di questa traduzione pubblicata ora dagli Hachette e riscontrerà *ad unguem* i passi mutilati — Sicchè per il volume del signor Dusseuil ben si può affermare che nessun francese dabbene ebbe letto il capolavoro del nostro grande Manzoni.

Bene altrimenti felicissima occorre questa del Martinelli nostro: il quale italiano di nascita, italiano di educazione, di cultura, di affetti soprattutto, nonostante da quarant' anni domiciliato a Parigi, tanto intese delle più riposte bellezze del capolavoro manzoniano, da non preterirne alcuna. Onde principalissimo pregio di questa traduzione la fedeltà scrupolosa, quanto lo consentono le difficoltà, sovente gravissime; sempre, a mio povero avviso, maggiori di quante a noi occorrano per voltare il francese in italiano.

Certo che a mallevare per lui al tribunale dell' Accademia francese si vorrebbe per noi — voglio dire per me — un po' di quello *spirito* onde non mai dubitano di sè gli scrittori di colà, quando si offrono intendenti d' italiano: — dal signor Rey Dusseuil a quel Briareo di Alessandro Dumas seniore. Il quale ricordo, fra le tante, come nella *Villa Palmieri* se non erro, dei mille ed un volume che, il buon Dio ce lo perdoni, abbiamo anche noi divorato a perditempo, ne tradusse quel certo sonetto; onde il povero Niccolò Macchiavelli, prigione per la congiura del Boscoli, ingannava quegli *ozi* e la doglia delle membra squassate dalla colla. E così quel verso:

Con sei tratti di corda in su le spalle....

e il Dumas intrepido:

Avec six rouleaux de corde sur les épaules!

Adunque del buon francese del Martinelli conosceranno letterati e critici di laggiù se dalla loro altezza d' *hommes des lettres* fino alla modestia del traduttore *ètranger, messieurs les feuilletonistes* degneranno discendere. Ma fra tanto, tra di noi in famiglia, possiamo rallegrarci di questa pubblicazione. La quale, come si diceva or ora, sopra tutto si distingue per lo studio accuratissimo del pensiero dell' autore, e del riprodurne delicatezza di profili, vivacità di colorito, e quelle dolcissime sfumature! Perchè Dio sa se il grande Maestro lavorasse di scuola raffaellesca. Dico raffaellesca, perchè leggendo i *Promessi* si giurerebbe (almeno io giurerei) che la musa del poeta non solo s' inspirò a que' suoi « monti sorgenti dall' acque ed elevati al cielo; cime « ineguali; torrenti sonanti come voci domestiche; ville « sparse e biancheggianti sul pendio come branchi di « pecore pascenti.... » ma più volte, di sicuro, ebbe a vagare taciturna nelle sale di Brera e soffermarsi al divino *Sposalizio* e contemplarlo estatico, e toglierne poi la sua Lucia diletta e comporne la figura del suo padre Cristoforo inarrivabile.

Il nostro bravo traduttore ha illustrato eziandio il romanzo di note storiche e filologiche, opportunissime ai lettori francesi (non direi inutili a molti italiani), ed anco di biografiche, diligentemente raccolte dai contemporanei meglio autorevoli; i quali di proposito o per ragioni di argomento, ebbero a discorrere del Manzoni e delle opere sue; particolarmente dal Cantù e dal Carcano. L' editore poi vi ha aggiunto, (in verità disegnate colla *lesina*) la pianta topografica di Milano al 1629, ed una *cartolina* corografica del distretto di Lecco e vicinanze; e per compenso, con prodigalità

francese, buon numero di errori tipografici, che certo avranno fatto spasimare il traduttore, ma che probabilmente pochi di colà avvertiranno.

Compie infine il lavoro un arguto studio critico, onde il traduttore prende in esame in particolar modo quel giudizio un po' severo che ne diè il Settembrini nelle sue Lezioni. Il Martinelli non lo accetta tal quale; lo discute; e sebbene in parte vi si accosti, ne dissente per altro in un punto capitale. Questo saggio critico, che a me pare molto giudizioso, se gli capiterà tra le mani, allegherà forse i denti a taluno superstite o postumo della scuola neo-guelfa — ora necropoli e museo per lo studio delle antichità storiche; — ma sopra tutto a quei di certa confraternita politica, che tanti anni fa, incocciarono maledettamente per incappare il Manzoni portastendardo, od almeno dei priori!

Me ne dispiace davvero, ma non ci posso nulla!

Ma non è finita. A proposito di questa traduzione, un egregio giovine professore di Palermo, Giovanni Simoncini Scaglione, cultore appassionato delle belle lettere, appassionatissimo del capolavoro manzoniano, ne sta dettando un saggio critico; del quale intanto pubblicò per estratto una cinquantina di pagine; e come egli ebbe occasione di conoscermi e volle pormi molta benevolenza, intitolò a me questo estratto; del quale troppo cortese mi domandava il mio avviso. Io glielo diedi *stans pede in uno* per lettera affrettatissima nelle ventiquattr' ore. Pensi il lettore, come mi trovassi rivenendomi stampata (!!!) e contrapposta di gentile replica. Poiche il... fatto è fatto; parmi buono confessare tutto; e però ecco quà botta e risposta.

Luigi Zini al professore Simoncini-Scaglione:

Ch.mo sig. Professore, cortese amico.

Modena 3 Giugno 1882.

Ricevetti ieri; tra ieri ed oggi ho letto da cima a fondo. Salto a piè pari i ringraziamenti per la cortese dedica e le umanissime parole a me indirizzate; giacchè veda che posso scrivere poco, avendomi ripigliato una perfidiosa morbosità che, dopo un anno di molestia, pareva dileguarsi dagli occhi.

Ella ancora mi dispensa dal renderle la ben meritata lode pel molto amore, il lungo studio, il senso squisito nel ricercare e rilevare stupende bellezze del capolavoro manzoniano, nei suoi particolari. Dico nei particolari; perchè suppongo che nei primi capitoli Ella avrà esaminato e rilevato della sintesi del romanzo, e le sue parti organiche, dirò così, dalla pròtasi alla conclusione: come probabilmente negli ultimi avrà detto o vorrà dire dello stile e della lingua: massime che per questa ultima il grande uomo da prima usò a sua posta, poi dubitò, si pentì, rivenne sul pentimento, e da ultimo ripentito fece la sua confessione in quel discorso sulla lingua italiana, provocato dal ministro Broglio, glorificato in credenza, ma che a mio avviso si risolve in una (fu già stampata senza olio nè sale, è però inutile dissimularlo) solenne cantonata!

Dunque Ella mi permette di toccare soltanto, ed anche di corsa, di osservazioni critiche per ciò che a me è parso difetto.

Sorpasso adunque che non vi è propriamente esame sintetico: ma non posso a meno di rilevare che in questo saggio del cap. VII Ella si pronunzia a pag. 11 sul carattere fondamentale dell' opera, e per tale giudizio, sul quale io faccio le mie riserve; perchè per discuterlo a fondo bisognerebbe fissare prima e ben bene i termini della questione. Più oltre poi a pag. 13 Ella afferma che il pregio del libro *risiede unicamente* nell' essere una fedele dipintura dei tempi della dominazione spagnuola, ond' è piuttosto una storia milanese del secolo XVII, come lo intitolò l' autore. Anzi tutto quel titolo non significò *Storia del secolo,* ma una *storia;* cioè un episodio, una pagina di storia nel secolo XVII. Se non che per questo io dissento pienamente da lei. La dominazione spagnuola sicuro che vi è tratteggiata, lumeggiata meravigliosamente; ma non è il principale, è l' accessorio; la scena non il dramma: perchè poi, *servatis servandis, mutatis mutandis*, quattro quinti della favola o del racconto manzoniano potrebbero svolgersi nel secolo XVI, come nel secolo XVIII, e, Dio mel perdoni, se non anco per una metà nel secolo XIX.

Gli uomini e le passioni sono, quelli e queste, di tutti i tempi. E ciò anzi riviene a sommo elogio del Manzoni, siccome conoscitore profondo del cuore umano; insuperato, pare a me, nel dichiararlo e nello sceneggiare. Badiamo bene che qualche volta per suoi intendimenti, o sospinto da suoi esaltamenti, disegnò e colorò oltre il verosimile, oltre il possibile, oltre il vero. Lucia sovente è una sciocchina, massime al Lazzaretto. Il padre Cristoforo non è mai esistito e non si troverà mai. Federico Borromeo, ed anche l' inclito zio Carlo,

(zio o cugino, o congiunto non so come) storicamente furono molto meno da quanto il Manzoni li celebrò *oltre verità*, facendo anzi del secondo un vaso di perfezione. Sel seppero i sospetti e gl' infetti di eresia; le streghe e i credenti nelle malìe; e gli stessi pubblici uffiziali e magistrati dello Stato! E il Manzoni ebbe tanto più torto, in quanto sapeva benissimo la verità vera.

Ancora (mi permetta) dissento molto da quello ablativo assoluto, troppo assoluto, a pagina venti sui Longobardi.

Il Manzoni, il Troya, il Balbo e pochi altri, per tenerezza del papato, vollero fare scuola in contrario alla vecchia scuola italiana; ma rimasero soli. Di che io toccai nel sommario della Storia d' Italia quanto mel concedeva la economia di quell' opera. Naturalmente io mi stetti con li Santi Padri, col Machiavelli, col Sismondi, col Muratori ecc. ecc.

Del resto, per tacere di altri, il La Farina nel suo primo volume della Storia d' Italia narrò a disteso il periodo della dominazione dei Longobardi, e ne pose in luce il carattere, lo svolgimento civile, legislativo ecc. Il Manzoni nello *Adelchi* storicamente, a mio avviso, pigliò (anche qui non è più rimedio) una cantonata non minore di quella del suo discorso sulla lingua italiana!

Da ultimo, perchè proprio gli occhi non reggono, dirò che a me pare sminuzzato soverchio questo suo lavoro di analisi, che costringe il lettore ad arrestarsi, ad ogni passo, e l' obbliga ad esaminare tutti i particolari, passando per tutti i toni dell' ammirazione — non a sproposito, ma troppo frequente ed a monotonia di ripetizione nella sua successiva manifestazione.

In altri termini, codesto saggio prende troppo forma e tono didascalico, quasi di esercizio scolastico; però accomodato, fino ad un certo segno, a lezioni o conferenze speciali dalla cattedra, ma non a libro di lettura e di letteratura per la comune dei leggitori. I quali a mezzo, ed anche prima, si stancheranno non del rileggere il romanzo, ma dello essere costretti a rileggerlo a spizzico di periodi, d' incisi, di parole staccate... per soffermarsi a piacere e volontà del dichiaratore; però senza alcun diletto della fantasia. Non so se io mi sia bene spiegato, ma Ella argutissimo certo mi avrà inteso: e sente come me, che i libri, se hanno a gittare alcun frutto, bisogna che siano accomodati alla comune dei lettori, e non fatti per pochi malinconici, che si spassano a rilevare il pelo nell' uovo.

Quanto alle imperfezioni e anco alle *superfetazioni* della traduzione Martinelli, Ella ha, a mio avviso, sempre ragione o quasi sempre, tranne che bisognerebbe per le seconde riscontrare le varianti dell' originale, nelle tante edizioni. Tra le varianti sbagliate, (sempre a mio poverissimo avviso) io non so perdonare al Manzoni lo avere sostituito il « *persevera, n' è vero, persevera?* » di don Abbondio al Sarto, accennando alla conversione dello Innominato — quel *persevera* così vero, così naturale, così catechistico per un povero Curato da dozzina — in quello insipidissimo « *e si mantiene, non è vero, si mantiene?* « delle ultime edizioni. Ebbene certi signori che a Milano s' impancarono quasi cottimisti della fama del Manzoni, acclamarono anche a questa smorzatura!! Suo devotissimo obbligatissimo

LUIGI ZINI.

Risposta del professore SIMONCINI-SCAGLIONE a LUIGI ZINI.

Debbo anzitutto ringraziarla delle cortesi parole che si piacque di scrivermi pe' l mio lavoro dal titolo: *Saggio critico sui Promessi Sposi* del Manzoni. Però mi permetterà ch' io risponda con franchezza alla sua tanto pregiata franchezza.

Io, com' Ella vede, non ho pubblicato che quattro capitoli: nè potei nel mio libriccino far manifesti i miei intendimenti, già espressi nella prefazione che vide la luce nell' *Archivio Pedagogico*: e davvero sarei stato contento di far precedere i suddetti capitoli da codesta specie di proemio, se non avessi avuto lo scopo di far conoscere in qual modo io abbia fatta l' analisi de' capitoli de' *Promessi Sposi* del Manzoni. E sarei stato contento, appunto perchè Ella avrebbe potuto vedere chiaramente ch' io non ho avuto l' intendimento di far un libro di lettura e di letteratura per la *comune dei leggitori*, com' Ella dice, ma sibbene appunto un libro *didascalico, quasi di esercizio scolastico, accomodato fino ad un certo segno a conferenze speciali dalla cattedra.* Ella sa che nei Licei d' Italia, nelle quinte classi ginnasiali, si dà come libro di testo il Manzoni; ora io pensai fra me e me come ad avviamento all' arte del comporre sarebbe dovuta riuscire di non poca utilità un' analisi, anche minuziosa, di quelle parti che hanno un' importanza precettistica ne' capitoli del capo-lavoro manzoniano. Compresi che avrei incontrati non pochi ostacoli, essendo tanta la materia dei *Promessi Sposi* che chi voglia

esaminarla accuratamente, corre il pericolo di smarrirsi in tante minute osservazioni da non sapersi più raccapezzare; ma tolsi incoraggiamento dal fermo proposito di starmene alla *Nuova Retorica* di cui parla il Bonghi, a *quella retorica, la quale dà le regole accanto all'esempio, le osservazioni, cioè dire, enunciate nella loro generalità, accanto allo scrittore che n'è riprova continua coi fatti.*

Egli è ben naturale adunque che codesta sua impressione torni a vantaggio del mio lavoro, del quale di sicuro Ella potrà aversi una compiuta idea nello svolgimento degli altri capitoli. Però ciò non toglie che da questo povero saggio non possa stabilirsi un criterio: e la sua gentilissima lettera n'è una prova; imperciocchè Ella si è degnata di fare delle osservazioni ch'io accolgo con tutto quel rispetto che si debbe a chi ha suprema autorità in materia di letteratura. Solo mi permetto di farle notare che allorquando, nella pag. 13, io dico essere principale pregio del capolavoro manzoniano la fedele dipintura dei tempi della dominazione spagnola, io non intendo dire altro che la verità storica è così strettamente legata alla verità poetica da non potersi disgiungere l'una dall'altra; e che lo scopo vero del Manzoni è di discorrere della dominazione spagnola, però non in modo che questa si renda indispensabile allo svolgimento del dramma, ma solo perchè venga ad essere tratteggiata in guisa da rendere più stretto il legame della verità storica con la poetica. E tanto ciò è vero che nel proemio io dico: « La storia del Manzoni è la storia di tutti i tempi, perchè in tutti i tempi accade che il disonesto prevalga sull'onesto, perchè in tutti i tempi accade che la prepotenza la

vinca sulla rettitudine: una volta erano i don Rodrighi che dai loro superbi castelli, circondati da mille bravi, dettavano legge al Podestà; oggi sono i don Rodrighi del censo che invocano la legge secondo che loro meglio piaccia. »

Mi resterebbe a provare se il carattere fondamentale dell' opera sia storico; ma di ciò discorro lungamente in un capitolo non pubblicato; e riuscirebbe assai lungo occuparmene.

Ella, discorre di un mio *ablativo assoluto* a pag. 20, in quanto allo avere io accennato che il Manzoni col suo *Adelchi volle un po' sollevare quel velo che copre l' età longobardica.*

Io sento profonda reverenza per lei ed accolgo con riconoscenza quanto ella mi dice del La Farina;[1] ma io ebbi nell' animo di accennare allo *Adelchi* per asseverare un fatto, cioè che il Manzoni nello scrivere i *Promessi Sposi* cedette ad una ragione eminentemente storica, come cedette alla stessa ragione quando scrisse lo *Adelchi*; e prova ne sia (se non vado errato) la quantità di note che seguono al suddetto lavoro.

Ed ora, non mi resta che renderle le maggiori grazie che si possono per essersi degnata di dare un giudizio ch' io accolgo con immensa devozione: essendochè era mio desiderio ch' ella mi avesse parlato lo schietto linguaggio che in lei è tanto ammirevole; e

---

[1] Il chiarissimo Professore nella fretta dimentica che la sentenza sui Longobardi, i quali dopo duecento anni non erano più forestieri in Italia, fu dichiarata dal La Farina, ma pronunziata tre secoli e mezzo prima da Nicolò Machiavelli, e ribadita dal Sismondi, dal Muratori, per tacere di altri.

del suo autorevole giudizio così altamente mi tengo che cercherò di correggermi in quello che non è profonda convinzione. Con tutta osservanza, devotissimo

G. Simoncini-Scaglione

In verità sul dubbio delle varianti, io m'era apposto al giusto più di quanto avessi supposto. Il professor Simoncini Scaglione aveva tolto a riscontrare il passo onde è descritto il primo arrivo di Renzo nell' osteria della Luna piena. Ecco la critica del bravo Professore:

« La traduzione del Martinelli non solo ha il pregio « della più esatta rispondenza al testo, ma conserva « sempre la natura, l' indole della lingue francese, sebbene in certi tratti desidererei che il periodo manzoniano non soggiacesse sovente a quegli slegamenti che « sono proprî della lingua francese. Dal raffronto fra « il testo e la traduzione sorge con evidenza come il « Martinelli nulla abbia tralasciato, perchè il pensiero « manzoniano sia espresso nella sua interezza; perchè « non vi manchino quelle lievi sfumature che sono « tanta parte della forma manzoniana. Però non è « maraviglia se talfiata il Martinelli non abbia superate certe difficoltà. Egli è chiaro, per esempio, che « la maniera italiana *qualcosa alla buona* non poteva « essere tradotta meglio col dire: *un morceau de* « *n' importe quoi;* ma non è chi non veda come il « *morceau de n' importe quoi* esprima un boccone « di una vivanda qualunque, mentre Renzo intendeva « dire ch' egli non voleva cibi delicati, ma qualcosa « da satollare la fame, così alla buona; non essendo « egli un signorino avvezzo a star nel cotone.

« Mentre il Martinelli rispetta l'esigenze della lingua
« francese, senza allontanarsi dal testo, mentre sa con
« profondità di cognizione sostituire alle forme sinte-
« tiche le analitiche; pur accade di notare qualche
« differenza che risiede appunto in quella particolare
« maniera francese che non ha stretta rispondenza con
« espressione italiana. Il Manzoni dice:... *e andò come*
« *più pratico del luogo innanzi a Renzo;* il Mar-
« tinelli traduce: *et en homme qui connaissait bien*
« *les lieux, il précéda Renzo.* Come ben si vede, lo
« sconosciuto, che accompagnava Renzo, era più *pra-*
« *tico* del luogo; ma ciò non vuol dire che *conosceva*
« *bene* il luogo: l'autore volle dire che siccome la
« guida bazzicava, pe 'l suo non invidiabile mestiere,
« quell' osteria, ne sapeva più di Renzo: ecco tutto.
« Talvolta il Martinelli aggiunge qualche parola che
« non è nel testo. Il Manzoni dice: *s' accostò all' uscio*
« *che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì e*
« *v' entrò col suo compagno;* il Martinelli traduce:
« *s' approcha d' une porte vitrée, leva le loquet, ouvrit*
« *et entra avec son compagnon dans la cuisine.* Com-
« prendo che qui il Martinelli ha dovuto cambiare
« il costrutto per ragion di lingua, ponendo alla fine
« del periodo la parola *cuisine*; ma quella parola
« *vitrèe* è un aggiunzione bell' e buona del traduttore.
« Nè quest' aggiunzione è la sola, ve ne ha delle altre.
« Il Manzoni comincia così un periodo: *Si vedevano*
« *anche correre berlinghe, reali e parpagliole;* ed
« il Martinelli di punto in bianco aggiunge: *Sur la*
« *table mouillèe en maint endroit on voyait aussi*
« *courir*, ecc. Per quella chiarezza molto analitica
« della lingua francese era mestieri far quell' aggiun-

« zione: *sur la table;* ma perchè aggiungere *mouillée*
« *en maint endroit?* Questo il Manzoni non lo scrisse.

« La forma analitica francese costringe tal fiata il
« traduttore a scemare il concetto manzoniano. L'au-
« tore dice: *Due lumi a mano, pendenti da due per-*
« *tiche attacate alla trave del palco, vi spandevano*
« *una mezza luce;* il Martinelli, costretto a render
« chiaro quel *vi* che si riferisce a *cucina*, già detta
« nel periodo precedente del testo, si giova della pa-
« rola *cuisine,* colla quale finisce il periodo precedente
« tradotto, per dire: *Celle ci était éclaireé par deux*
« *lampes accrochées a deux tringles fixées à la poutre*
« *du plafond.* Come ben si vede *l' éclairer* non è
« che il *rischiarare, illuminare,* e suol dirsi *escalier*
« *éclairé, salle éclairée,* per voler dire di un' illumina-
« zione sfarzosa; ma il Manzoni volle significare che
« vi era *mezza luce,* cioè, nè *molta*, nè *poca.* Se poi
« *éclairer* vuol prendersi nell' altro significato di *ba-*
« *lenare,* quasi a voler dire di una luce, che, a guisa
« del baleno, ora splendeva, ora si oscurava, io credo
« che, anche in codesto caso, *l' éclairer* non ci dia
« quella *mezza luce che spandevano que' due lumi*
« *a mano.*

« Il Manzoni scrive.... *a intervalli, tovaglie e*
« *piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi*
« *buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto;* il
« Martinelli traduce: *on y voyait, par places des*
« *serviettes étalées*, *et des plats servis; dans les in-*
« *tervalles, des cartes à jouer tournées et retour-*
« *nées des dés éparpillés et ramassés; partout des*
« *cruchons ed des verres.* Mi perdoni il Martinelli, qui
« mi pare che non sia stato interpretato per bene il

« pensiero del Manzoni, imperocchè qui vuolsi far ve-
« dere la confusione che c' è sulla tavola. Il tradurre
« *on y voyait, par places, des serviettes étalées, et*
« *des plats servis* significherebbe un ordine che non
« c' era.

« Le mie osservazioni sono il migliore encomio che
« si possa fare alla traduzione del Martinelli, impe-
« rocchè addimostrano le difficoltà gravissime da lui
« incontrate in codesto arduo lavoro. E se il Martinelli,
« italiano, conoscitore della lingua nazionale, ha supe-
« rato in buona parte le difficoltà della traduzione,
« che dire del signor Rey Dusseuil che ad ogni piè so-
« spinto incespica, e che non solo non si mostra all' al-
« tezza del capolavoro manzoniano, ma che osa sop-
« primere delle pagime intere? Egli è per questo che
« se il Martinelli, traducendo quel tratto che si rife-
« risce all' oste della Luna piena, scrive *un visage*
« *rondelet, des yeux perçants* non ci maravigliamo,
« essendochè io credo che non si possa tradurre al-
« trimenti *faccia pienotta ed occhi fissi.* Ma chi ben
« guardi addentro al pensiero dell' autore, s' accorgerà
« che *visage rondelet* non è precisamente *faccia pie-*
« *notta,* essendochè nella parola *rondelet* vi ha soltanto
« l' idea del *tondo*, mentre con la parola *pienotta* si
« intende dire di una faccia piena di carne in modo
« da avere una forma *tonda;* si accorgerà del pari
« che *les yeux perçants* sono occhi *penetranti*, cioè
« *scrutatori,* ma non sono occhi *fissi* cioè immobili
« che stanno a guardare sempre ad un punto, come
« se di nulla s' accorgessero, come se nulla vedessero:
« il che voleva dire il Manzoni che di quell' oste ha
« voluto formare un tipo speciale, cioè il vero tipo

« dell' oste, che, mentre tutto guarda, mostra la più
« grande indifferenza del mondo. Ma come si può fare
« a tradurre tutto quello che il Manzoni lascia inten-
« dere con una sola parola? Queste sono difficoltà,
« direi quasi, insuperabili; ed io ho dovuto meco ma-
« ravigliarmi come il Martinelli sia riuscito ad una
« così esatta interpretazione del pensiero manzoniano
« da trasfondersi tutto in esso, e da dargli quella luce
« che, s' è venuta meno, non è, di sicuro, per colpa
« di lui, ma della natura dell' idioma francese che non
« si può prestare ad alcune forme sintetiche della no-
« stra lingua la quale ha in sè quella robustezza, quella
« forza che tanto risponde al concetto italiano. »

Pervenuto al mio buono amico Martinelli lo esemplare del saggio di critica onesta e cortese, egli dettò la risposta che mi piace qui pubblicare, e che a me pare così giusta e vincente da non trovare luogo a replica.

Stimatissimo Sig. Professore,

Parigi 23 Giugno 1882.

Quantunque un po' tardi a cagione della mancanza di recapito, pure mi è fortunatamente pervenuto quel di lei Saggio Critico sui *Promessi Sposi,* di Manzoni che ho letto e riletto col più vivo interesse; tanto più vivo, trattandosi di un libro del quale mi sono io pure così caldamente occupato.

Io reputo questo di Lei lavoro, fatto con tanto studio ed amore, degno della più meritata lode; e non

dubito che sia per essere accolto con grande favore da tutti coloro i quali, in Italia, attendono al gentile culto delle belle lettere.

Premesso questo mio, poco autorevole, è vero, ma ben sincero encomio, mi fo ora un dovere di ringraziarla, non solo dell' invio che si è compiaciuta farmi di questo suo scritto; ma altresì del lusinghiero giudizio che ella vi esprime intorno a quella mia traduzione francese del romanzo di Manzoni, che pubblicai a Parigi alcuni anni sono.

Per ciò che sia poi di quelle varie mende che le è sembrato scorgere in quella mia traduzione, e che le piace mettere, in parte, sul conto dell'indole diversa delle due lingue, le dirò che infatti vi sono certi modi di dire italiani, i quali non hanno corrispondenza nella lingua francese, e che, a volerli tradurre *literaliter* riuscirebbero più che strani. Ma, se non vi hanno esatta corrispondenza, vi trovano il loro equivalente; e questo talmente consacrato dall' uso che, volendo, per quanto possibile e senza discostarsi dal testo, imprimere alla traduzione la vera forma francese, si è tenuti di adoperarlo, a risico di passare per uno scolaro. Così a modo di esempio, « *fare orecchie da mercante* » equivale al francese « *faire la sourde oreille* » e chi volesse tradurre letteralmente « *fare l' oreille de marchand* » non sarebbe inteso. « *Si va a Roma per più strade* » ha il suo equivalente in francese, ma con un senso un po' diverso: « *Tous les chemins mènent à Rome;* » e questo modo di dire è esso pure, sifattamente consacrato dall' uso che, chi scrivesse: *On va à Rome par plusieurs chemins* » commetterebbe uno sproposito. « *Mettersi qualcosa in castello,* »

non sarebbe possibile il tradurlo: « *Se mettre quelque chose dans le château;* » chi scrivesse questo farebbe rider di se; ma abbiamo in francese, per esprimere la stessa idea, la locuzione di cui mi sono servito: » *Se mettre quelque chose dans le coffre.* » Le interiezioni italiane: « *Per bacco! Per diana!* » etc. non sono usitate nella lingua francese, la quale poi ne somministra molte di equivalenti. E così di tanti altri modi di dire.

Per citarle un altro esempio, quando l' oste della *Luna piena* dice fra se, vedendo la guida: « *Maledetto! che tu mi abbia a venir sempre tra i piedi, quando manco ti vorrei!,* » se io avessi tradotto quest' ultima parte di frase: « *lorsque je te voudrais le moins!,* » non solo avrei scemata l' energia dell' imprecazione dell' oste, ma avrei mancato di valermi di una locuzione più assai energica, che è giornalmente in bocca di chiunque trovisi in simili incontri, e che è quella appunto che vi ho sostituita: « *quand je voudrais si bien te voir à tous les diables!...*

D' altronde poi la fedeltà di una traduzione non consiste, a mio parere, in queste minuzie. Anzi, allorchè si tratta di voltare un libro da un idioma in un altro, io credo che, per quanto sia possibile senza sconciare il testo, importi il serbare alla lingua in cui si volta il suo andamento, il suo carattere proprio; talmente che, chi legge la traduzione, possa illudersi a credere che il libro sia stato originariamente scritto nella lingua in cui è stato voltato. Se no, la lettura ne diventa stentata, sgradevole e noiosa.

Quanto poi a quei molti altri peccatucci da lei rilevati nel raffronto che ha fatto di alcuni brani della

mia traduzione col testo, le dirò, che, se ella ha ragione di notarli, ho ragione anch' io dello averli commessi, perchè li ho commessi con lo stesso Manzoni. Mi spiego. Quando io venni a Parigi nel 1837, usciva allora allora dai torchi di questa Casa editrice *Baudry Libreria Europea, 9 rue du Coq, près le Louvre,* una accuratissima edizione in cinque volumi in ottavo di tutte le Opere di Manzoni pubblicate a quell'epoca con una prefazione di Camillo Ugoni. Io comperai quella edizione, la quale, venuta fuori dieci anni dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi,* io, stando qui a Parigi, la avevo sempre ritenuta essere *le dernier mot* dell' autore; vale a dire che io non avrei mai creduto che, dopo dieci anni, fosse venuto in mente al Manzoni di farvi tagli, aggiunte e correzioni. Egli è dunque sul testo di quella edizione che io ho fatto la mia traduzione; e, da quanto veggo dai diversi brani dell'opera trascritti nel di lei saggio critico, corrono, ad ogni piè sospinto, fra il testo al quale ella si riferisce e quello di cui io mi sono valso, di grandi differenze; e, debbo pur dirlo, non sempre in vantaggio dell' edizione da lei citata.

Da questa diversità dei due testi dovevano necessariamente nascere nella mia traduzione quelle frequenti discordanze alle quali ella accenna, e di cui ha notato vari esempi. Di queste differenze fra i due testi, mi permetta di metterlene qui sott' occhio qualcuna, le quali le renderanno ragione del modo in cui io ho dovuto tradurre.

Edizione sua

« No, no; venite dove v' ho detto io, *che c' è poco* » disse la guida; « Non occorre che v' incomodiate di più,» rispose Renzo. « Però » soggiunse, « se venite *a bere un bicchiere* con me, mi fate piacere. » .....; s' accostò all' uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v' entrò col suo compagno.

Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di quà e di là d' una tavola stretta e lunga che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, *tovaglie e piatti;* a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto.

Si vedevano anche correre *berlinghe, reali e parpagliole,* che se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: — noi eravamo sta mattina nella ciottola d' un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private. — Il chiasso era grande. Un garzone gi-

Edizione mia

« No, no; venite dove ho detto io, *che poco rimane di strada* » disse la guida; « Non occorre che v' incomodiate di più « rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « mi fate favore di venire *a berne un bicchiere* con me. » ......; s' accostò ad una porta *invetriata* alzò il saliscendo, aperse, ed entrò col suo compagno nella cucina. *Due lucerne la illuminavano,* pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco. Molta gente, tutta in faccende, era adagiata sovra panche, al di qua e al di là di un descaccio stretto che teneva quasi tutto un lato della stanza: ad intervalli *tovagliole e imbandigioni;* ad intervalli carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti, fiaschi e bicchieri da per tutto. *Sul desco molle,* si vedevano anche correre *berlinghe, reali e parpagliole,* che, se avessero potuto parlare avrebbero detto probabilmente : — noi eravamo stamattina nella ciotola di un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. — Lo schia-

rava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma, in realtà, intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarrivati. Vista che ebbe la guida, — Maledetto! — disse tra se — che tu m'abbia a venir sempre tra piedi, quando meno ti vorrei! — Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse ancora tra sè: — non ti conosco; ma, venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. — Però di queste riflessioni, nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.	mazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato in apparenza, di certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, colle molle; ma in realtà, intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo e si fece incontro ai sopravegnenti. Veduta che ebbe la guida, — Maledetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra piedi, quando meno ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse pur tra se: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole ti conoscerò — Però di questo muto soliloquio, nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

Fermiamoci un momento su questo squarcio, e sulle osservazioni che le sono state suggerite dalla traduzione per me fattane. Ella vede:

1° che « *il ne reste plus que peu de chemin* » risponde alla frase della mia edizione « *che poco rimane di strada.* »

2° che « .... *vous me ferez grand plaisir de venir boire un verre de vin avec moi,* » risponde all' altra: « *mi fate favore di venire a berne un bicchiere con me.* »

3° che « *porta vitrèe* » non è aggiunzione mia, bensì traduce « *porta invetriata,* » che sta nel mio testo.

4° che non ho per nulla avuto a cambiare, *per ragion di lingua*, il costrutto di quella certa frase da lei notata, ponendo alla fine del periodo la parola *cuisine,* dacchè il periodo del mio testo finisce con la stessa parola *cucina.*

5° che mi sono *ben naturalmente* giovato di questa parola *cuisine,* colla quale finisce il periodo, per dire in principio del periodo susseguente « *Celle-ci était éclairée etc.* »

7° che se ho tradotto: « *Celle-ci était éclairée par deux lampes accrochées à deux tringles fixées à la poutre du plafond,* » gli è perchè la mia edizione porta: *Due lucerne la illuminavano, pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco.* » Quì non è questione nè di *lumi a mano*, nè di *mezza luce;* e se mi sono servito del verbo *èclairer* invece dell' altro *illuminer,* che pure avrebbe meglio corrisposto al testo, gli è appunto perchè ho bene capito che due lucerne, sopratutto di quelle d' allora, non potevano fare una illuminazione in quella cucina. Quanto poi alle riflessioni che ella fa sul verbo *éclairer*, mi scusi, ma questo vocabolo risponde esattamente al nostro italiano *schiarare* vale a dire, *far chiaro, far luce, dissipare la oscurità*, locchè si può fare anche con una candela, e perfino con un semplice solfanello acceso. La parola

éclairer non esprime altro, nè implica alcuna idea di un grado più o meno grande di luce. Non così il verbo *illuminer,* il quale non si adopera che per esprimere una illuminazione sfarzosa. E a dimostrarlo, mi cade qui in acconcio, fra gli altri, un esempio tratto dal *Dictionnaire National de Bescherelle*, il quale l' ha preso dall' opera del *Sallentin: Sixte Quint employa le meme expédient pour éclairer Rome, qu' on ne voulait point illuminer à cause de la dépense.* Non parlo del senso neutro impersonale del verbo *éclairer* per esprimere *balenare*, giacchè in questo significato, non si usa che colla terza persona, nè verrebbe in capo a nessuno di volerlo accordare con *cuisine.*

7° io non so poi vedere come, avendo tradotto questa frase: *ad intervalli tovagliole e imbandigioni; ad intervalli carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi e bicchieri da per tutto*, con quella: *On y voyait, par places, des serviettes étalées et des plats servis; dans le intervalles des cartes à jouer tournées et retournées, des dés éparpillés et ramassés; partout des cruchons et des verres,* io abbia male interpretato il pensiero del Manzoni; il quale, ella dice, ha voluto far vedere la confusione che era sulla tavola mentre la mia traduzione accennerebbe invece ad un ordine che non c' era. Il dire: *On y voyait, par places, des serviettes étalées et des plats servis*, significa in buon francese, che *On y voyait, ça et là*, indistintamente; *par places*, non vuol dir altro, nè indica nessun ordine determinato, nessuna simetria. Quanto alle tovagliole, è più che verisimile che stavano spiegate, *étalées*, sul desco; *imbandigioni* non si poteva meglio tradurre se non se con *plats servis.* Quanto poi *alle*

carte e ai dadi, non sembra che il Manzoni abbia voluto dire che tovagliole, imbandigioni, carte e dadi stavano alla rinfusa, *pêle-mêle,* su quella tavola, poichè ha scritto: ad intervalli, tali cose; ad intervalli tali altre: dunque ognuna di queste cose vi occupava un posto distinto da quelle delle altre; soltanto senza ordine, senza regola; ed è ciò appunto che esprime la mia traduzione: *par places,* vale a dire, *çà et là, on y voyait ceci; et dans les intervalles on y voyait cela;* ed è quello che ha scritto e voluto per intendere il Manzoni.

8° Attenendosi alla di lei edizione, ella ha pensato naturalmente che quella *table mouillée en maint endroit* fosse un' altra mia aggiunzione. Come ha potuto vederlo, la mia edizione porta: *Sul desco molle si vedevano anche correre berlinghe*, etc. Io ho tradotto: *Sur la table mouillée en maint endroit on voyait aussi courir des berlinghe,* etc. Se ho aggiunto *en maint endroit* (in molti posti), ho giudicato doverlo fare per non dare a credere al lettore che questa tavola fosse bagnata da un capo all' altro; locchè avrebbe potuto sembrare inverosimile.

9° Vi erano fiaschi e bicchieri da per tutto; vale a dire che tutta quella gente beveva, tanto quei che mangiavano, che quei che giocavano; ed è perciò che il Manzoni chiama questo desco, *tavola insieme e tavoliere.* Non mi sembra fosse stato possibile il tradurre questa frase in modo più conciso e più esatto, che dicendo che quel garzone correva innanzi e indietro in fretta e in furia, *pour servir tout à la fois et les consommateurs*, cioè quelli che erano venuti lì per mangiare, *et les joueurs,* quelli che vi stavano per giocare.

10° Arriviamo ora alla faccia *pienotta* e lucente, e agli occhi chiari e *fissi* dell' oste. Io ho tradotto *faccia pienotta*, *visage rondelet.* Ella stima che nella parola *rondelet,* vi abbia soltanto l' idea del *tondo,* mentre con la parola *pienotta* s' intende dire di una faccia piena di carne in modo di avere una forma tonda. Mi perdoni, ma io credo che ella qui faccia errore. L' addiettivo *rond (tondo, rotondo),* nel suo significato proprio, esprime un' idea assoluta, quella di *rotondité (rotondità);* non ammette quindi, in questo significato, nè diminutivo, nè accrescitivo in nessuna lingua. Un corpo, o è assolutamente tondo, o assolutamente non lo è; ma non potrà mai esserlo nè un po' più, nè un po' meno. Pure esiste il diminutivo *rondelet;* ma non esiste che per esprimere, associata (l' ammetto) con la idea del *rond* un' altra idea, la idea di una *rotondità* di un genere particolare; di quella appunto che risulta dalla pienezza di carne, dall' *embonpoint.* Ed infatti apra un dizionario francese, e vedrà che l' addiettivo *rondelet ne se dit que des personnes, et signifie potelé, rebondi, qui a de la fraicheur, de l' embonpoint.* Del resto poi la stessa lingua italiana possiede, collo stessissimo significato, ed egualmente applicabile alla sola persona, l' addiettivo *rotondetto, ritondetto,* diminutivo di *rotondo*, e che null' altro esprime se non se *grassetto*, *grassotto, pienotto.* Così, fra gli altri, Clemente Bondi, nella vigesima terza ottava del terzo canto della sua *Giornata Villereccia,* scrisse:

> Che *rotondetto* di persona e grosso,
> Avea paura di stoppare un fosso.

Quanto poi a quegl' occhi chiari e *fissi* dell' oste, io stimo sia assai difficile il dire con certezza ciò che il Manzoni abbia propriamente voluto dire con quella parola *fissi.* Ella crede che abbia voluto esprimere: *due occhi immobili, che stanno a guardare sempre ad un punto, come se nulla s' accorgessero, come se nulla vedessero.* A me non sembra si possa interpretare così; giacchè se quegli occhi fossero stati *immobili ed a guardare sempre in un punto,* sfido io che avessero potuto accorgersi d' altro, nè altro vedere all' infuori di quello che trovavasi nel punto in cui stavano *immobili sempre a guardare.* Il Manzoni, invece, ci dice che costui, mentre stava, *in apparenza,* occupato di certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle, era, *in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui.* Ora, per istare intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui, era pur gioco forza che *movesse* gli occhi, e li volgesse or qua, or là, da ogni parte: soltanto invece di portarveli sbadatamente e distratto, ve li portava *intento,* cioè fisamente, onde nulla gli sfuggisse di quanto gli premeva vedere e sapere. Io credo, in conseguenza di avere tradotto nel suo vero, o tutt' almeno, nel suo più verosimile significato il vocabolo *fissi* con quello di *perçants;* perchè, nel fatto, erano bene due occhi penetranti, indagatori.

Non trovando nel di lei bellissimo scritto nessuna altra critica intorno alla mia traduzione, qui mi è d' uopo fermarmi colle mie giustificazioni. Le dirò soltanto che, se ella avesse fra le mani l' edizione dei *Promessi Sposi* che mi ha servito per fare quella traduzione, le tornerebbe facile il vedere quanto io

mi sia scrupolosamente applicato ad interpretare, in essa, non solo la lettera, ma il pensiero manzoniano; e, se non sempre vi sono interamente riuscito, può darsi che, in certi passi, colpa ne sia stata la mia insufficienza; ma credo che assai più sovente ciò debba imputarsi alla lingua francese; la quale, per bella che sia non sempre si presta alla esatta traduzione della italiana. Del resto, ogni lingua ha la sua indole, il suo genio proprio; e tante *nuances* di pensiero che si possono esprimere con una lingua, è sovente difficile, e taluna volta impossibile lo esprimerle con un' altra, qualunque ella siasi. E qui le ne offro a bella posta un esempio: la parola *nuance* esprime un' idea che nessuna parola italiana è atta ad interpretare in modo adeguato.

Parlando di quella porta *vitrée*, da lei ritenuta come un' *aggiunzione bell' e buona del traduttore*, ella soggiunge subito dopo: *Ne quest' aggiunzione è la sola, ve n' ha delle altre;* ma poi fra queste, ella non cita che quella della tavola *mouillée*. A suo credere ne rimangono dunque delle altre. Ebbene, si persuada pure che queste altre, se ve n' ha, sono tutte provenienti dalla istessa cagione, cioè, dalle differenze che corrono fra il mio testo ed il suo. Io non ho nulla aggiunto, nulla pretermesso.

Qui pongo fine a questa mia oramai troppo lunga lettera, che prendo il partito di raccomandare alle cure del mio ottimo amico Luigi Zini, affinchè gliela faccia pervenire, non avendo io l' onore di conoscere la di lei residenza.

Aggradisca, la prego, co' miei complimenti, ecc.

D.[re] Giuseppe Martinelli.

Garibaldi di GIUSEPPE GUERZONI. Volumi due. — Firenze, Barbera tip. ed. 1882.

Absit che io tolga a buttare giù un articolo bibliografico e critico di questa opera voluminosa, meditata, preparata e condotta necessariamente quando il glorioso Condottiero leggendario era ancora in vita, conciossiachè data alle stampe subito dopo la sua morte, e pubblicata pochi mesi appresso. Un saggio critico di questa importante pubblicazione, oltre che domanderebbe del tempo di molto e un lungo ed accurato studio d' indagini e di riscontri, ne trarrebbe di necessità a ragionare e disputare di politica... e come ho protestato in principio, pel momento e in queste pagine io ne rifuggo.

Se non che incidentemente essendo io stato tratto in causa dal chiarissimo autore, nel suo racconto, a confermazione o contraddizione di certi passi similmente per me narrati, tanti anni addietro, io proprio fui costretto a contrapporre di alcune osservazioni; che già pubblicai in una lettera nel 10 Settembre per me indirizzata alla *Gazzetta d' Italia;* e che mi giova di ripetere e, poichè ne ho la occasione, raccomandare più presto ad un libro (quale ne sia la povertà e la modestia) che ad un foglio volante, al fine di ragguagliare plausibilmente le condizioni e il campo della disputazione.

Leggendo, adunque, in questi giorni il *Gari-*

baldi del chiarissimo signor professore Giuseppe Guerzoni, venni rilevando alcuni accenni alla mia *Storia d' Italia dal 1850 al 1866 in continuazione a quella di Giuseppe La Farina;* pei quali lo illustre autore ora cortesemente conferma i miei apprezzamenti, ora duramente contraddice particolari meno importanti del mio racconto.

Su di che nulla qui ho a ridire; proponendomi anzi di riscontrare diligentemente, e di giovarmi di queste appuntature; come mi gioverò volonteroso della grande copia di fatti e particolari, non prima conosciuti e per esso lui dichiarati e documentati; se come spero, durandomi la mente e la salute, potrò condurre a termine una seconda edizione di quella mia storia, con molti ritocchi, aggiunte e qualche correzione, e traendone il racconto fino all' anno 1870 e fors' anco al 1878.

Soltanto faccio fin d' ora una riserva sulla tesi o piuttosto sulla sentenza pronunziata dallo autore a proposito di un episodio da me raccontato, da lui aspramente contraddetto.

Si tratta dello sbarco a Telamone nel Maggio del 1860 di quei legionari che sotto la condotta del troppo famoso Zambianchi (cui, non disconoscendone la brutta fama, l' autore giudica non di meno alla benigna in fondo *un pover uomo*),[1] per

---

[1] « In fondo quel pover uomo era un *Miles gloriosus* che « faceva colle sue smargiassate credere di se peggio di quello « che faceva » — Ma il chiarissimo signor Guerzoni o non sa

ordine del generale Garibaldi, dovevano operare una *diversione* sforzando il confine ed inoltrando nel territorio dello Stato allora Pontificale.

Io raccontai quello episodio, e dissi delli particolari con parole molto severe.

Il chiarissimo autore del *Garibaldi* afferma che nel mio racconto *tanti sono gli spropositi quante le parole* (la frase non è cortese), e che io raccolsi le mie notizie dalli racconti perfidamente diffusi dal Governo pontificio e dai fogli clericali e reazionari, senza nemmeno darmi la cura *di vagliarle ed appurarle* ecc. E questo è più che scortese! E che ne sa egli? Io non mi presumo, sicuro, infallibile nelle mie ricerche e nei miei apprezzamenti; ma sono sicurissimo di avere diligentemente e scrupolosamente ricercato di appurare e sincerare i fatti che sono venuto raccontando. — Ed anche rispetto a questo episodio, può essere che io sia caduto in qualche inesattezza di minori particolari, e di nessuna importanza storica — (perchè poco importa che le milizie pontificie fossero di svizzeri, anzi che di zuavi, e che la colonna soprarrivasse da Valentano anzi che da Montefiascone — e via dicendo) — ma ho ragioni molte per tenere vera la sostanza de' fatti per me narrati, particolarmente di quelli che impressero un

---

o non ricorda delli *preti e recolari trucidati a S. Callisto* senza giudizio, nemmen sommario di guerra, per ordine di quel *pover uomo* nel Giugno del 1849 a Roma?!

carattere speciale a quella impresa. Su di che mi riservo, come ho detto di sopra, di nuove indagini.

Se non che egli soggiunge (vol. II, cap. VIII in nota) che al postutto non occorre altra confutazione del mio racconto, da che *il Parlamento con la legge 26 Gennaio 1879 sciolse al tempo stesso una questione di diritto e di storia!*

Passi la *questione di diritto,* sebbene si potesse almeno distinguere: ma ciò non mi risguarda. Ma che a' Parlamenti sia facoltà ed autorità per risolvere *questioni di Storia*, affeddemmio

« *non Dii, non homines, non concessere columnae.* »

Se non che più oltre sonomi imbattuto in ben altro. — A pag. 295 del vol. II, cap. X il chiarissimo signor professore Giuseppe Guerzoni dà, in nota, una maniera di apologia della sua rinunzia da *segretario particolare capo di Gabinetto* dell' on. Depretis Ministro pei lavori pubblici nel Maggio del 1862, per seguire il generale Garibaldi nella impresa infelice.

Ed io nulla ho qui a ridire sugli argomenti in quella dedotti.

Ma egli la chiude con queste parole.

« Spero tuttavia che anche il poco che ne « ho detto varrà a consigliare il signor Zini ad « una onorevole ammenda. Egli nella sua storia « (vol. II, parte 11. pag. 1021) ha tassata la « mia rinuncia di « triste vanità » ma confido « che dopo le spiegazioni da me date vorrà do-

« lersi della sua frase e pronunciare di me più
« benigna sentenza. Quando nol facesse saprei
« passarmene; ma egli mi avrebbe dato il diritto
« di dire che se tutti gli uomini e tutte le cose,
« delle quali giudica e manda nella sua *Storia,*
« sono trattati colla stessa conoscenza de' fatti,
« ponderatezza di giudizio, e temperanza di stile,
« con cui trattò il mio minuscolo aneddoto, non
« c' è più in tutti i quattro suoi volumi una sola
« parola degna di fede ».

Niente meno! — Lasciamo stare il ragguaglio tra la premessa e la conseguenza, tra la colpa e la pena: ma veda l' onorevole Professore se io non potessi ritorcere l' argomento; e rilevare che se egli ha letto e trascritto i passi delle opere altrui, di che alto si richiama e fa censura, con la stessa attenzione ed esattezza, onde ha riportato e querelato di questo mio, in verità, in verità che egli ha sempre le traveggole.

Io scrissi e si legge stampato: « Il pessimo
« esempio confondeva le menti: e tosto di mol-
« tissimi cittadini si *lessero pubbliche adesioni*
« *ai propositi faziosi ed ai matti disegni che si*
« *erano maturati a Sarnico;* e Giuseppe Guer-
« zoni segretario intimo del Ministro Depretis, ri-
« segnato l' ufficio, (*sic; cioè queste due parole*
« *fra due virgole*), per triste vanità *se ne* vantò
« consapevole e partecipe! »

Io mi vergognerei di fare altre parole per capacitare l' illustre Professore dello equivoco nel

quale è caduto, attribuendo quel mio giudizio *di triste vanità* alla sua rinunzia; anzichè, al vanto che (sia pure per giovanile baldanza) egli ne menò con i suoi amici, e se la memoria non mi falla, in una sua lettera pubblicata ne' diari di quei giorni.

Ma domando a Lui medesimo se, restituito il vero senso alle parole, anzi il solo senso che potessero avere, io per questo rispetto gli debbo proprio *ammenda onorevole* del mio apprezzamento?

Tranne poche righe in più sulli particolari del fatto di Telamone, ho riprodotto letteralmente quanto ne scrissi alla *Gazzetta d' Italia.* Pochi giorni appresso il chiarissimo professore Guerzoni pubblicava nella *Nazione* la seguente risposta:

Stimatissimo signor Direttore della Nazione

Montichiari, 23 Settembre.

La prego per la cortese benevolenza di cui il suo giornale mi ha date tante prove a volere stampare la presente:

L' illustre senatore Zini discorrendo nella sua *Storia d' Italia* della mia rinuncia a Segretario particolare del ministro Depretis, data nel 1862 a' giorni di Sarnico, aveva usato queste parole: « si lessero pubbliche adesioni ai propositi faziosi ed ai disegni che si erano maturati a Sarnico, e Giuseppe Guerzoni segretario intimo del ministro Depretis, rassegnato l' ufficio, per triste vanità se ne vantò consapevole e partecipe ».

Io nel mio *Garibaldi,* corressi in una nota taluni particolari dell' episodio, e data ampia ragione del fatto mio, mi peritai ad esprimere la speranza che il signor Zini avrebbe fatto onorevole ammenda del suo acerbo giudizio, e profferita di me più benigna sentenza.

« Se nol facesse, soggiungeva, saprei passarmene; ma egli mi avrebbe dato il diritto di dire che se tutti gli uomini e tutte le cose, delle quali giudica e manda nella sua *Storia,* sono trattati colla stessa conoscenza de' fatti, ponderatezza di giudizio e temperanza di stile, con cui trattò il mio minuscolo aneddoto, non c' è più in tutti i quattro suoi volumi una sola parola degna di fede. »

Ora il senatore Zini in una lettera alla *Gazzetta d' Italia* mi risponde che io caddi « in un equivoco attribuendo quel suo giudizio di triste vanità alla mia rinunzia, (*meno male*) anzichè al vanto che (sia pure per giovanile baldanza) ne avrei menato co' miei amici; e conchiude chiedendomi se, restituito alle sue parole il loro vero senso, egli mi debba proprio ammenda onorevole del suo apprezzamento? »

Ebbene, sì mio Signore, se ella non vuole smentire con me la reputazione di storico imparziale che s' è meritata con altri, la onorevole ammenda a cui la invitai, me la deve ancora.

Me la deve, perchè il « triste vanità » o si riferisca alla rinuncia (come a tutta prima, male badando all' interpunzione, m' era parso) o si applichi al fatto dell' essermi io dichiarato ne' giornali, consapevole e partecipe dei fatti di Sarnico, è sempre una sentenza ingiuriosa, di cui lo stesso signor Zini tenta invano col novello cataplasma « della baldanza giovanile » di temperare l' asprezza.

Me la deve, perchè il signor Zini sa meglio di me che quando si è accettato un pubblico ufficio per ragioni politiche, e per ragioni politiche all' improvviso lo si rassegna, è assai difficile di nasconderne al pubblico i motivi, talchè il manifestare i veri è talvolta l' unico mezzo per impedire che si accreditino e si propalino i falsi.

Me la deve infine perchè l' assumere apertamente la responsabilità de' proprî atti, il rifuggire dalle posizioni ambigue, il richieder la propria parte di solidarietà nella colpa, se colpa fu, de' propri amici, e il non voler infine mangiare il pane del Governo contro il quale più o meno si cospira, potrà essere talvolta per certi opportunisti d' oggidì imprudente e pericoloso; ma per i galantuomini del suo stampo, signor Zini, dovrebbe essere tenuto, non voglio dire degno di lode, poichè a me pare semplicemente doveroso, ma almeno, vivaddio, meritevole di rispetto e di stima.

E dopo ciò come il signor Zini promette di tornare sull' argomento sopra certe sue *foglie secche*, che si propone di pubblicare fra breve, così io pure attenderò che il ramo abbia reso « alla terra tutte le sue spoglie » per conoscere fino a qual punto lo storico illustre sappia essere retto ed imparziale anche co' piccoli e gli oscuri.

La ringrazio e la saluto cordialmente.

Suo Devotissimo GIUSEPPE GUERZONI.

Anzi tutto non è quistione di *piccoli* e di *oscuri*... ma già io non voglio rilevare nè questa nè altre miserie di punture!

Giudichi il lettore discreto e imparziale se dopo

il primo equivoco, preso dall' onorevole mio contraddittore e da lui lealmente confessato, non ne duri un tantino appresso per questa sua insistenza.

Posto in sodo che io non giudicai *triste vanità* la rinunzia, soggiungo che non giudicai nemmeno *triste vanità* il darne al pubblico i motivi; chè anzi la prima era un dovere, il darne ragione una convenienza.

Io giudicai *triste vanità* l' essersi vantato *consapevole e partecipe della meditata impresa,* contro le leggi e l' autorità legittima del Governo del Re, chi aveva pure accettato di dare l' opera sua in ufficio di tanta fiducia al Governo del Re: e quel giudizio dedussi principalmente dalla seguente lettera che l' onorevole Guerzoni indirizzò al *Diritto;* e che si direbbe egli avesse dimenticato, almeno nella particolarità delle frasi: ma che io aveva sotto gli occhi, scrivendo quel passo della storia; così vero che riportai la frase precisa, capitale: *consapevole e partecipe!*... Eccola nella sua integrità.

Stimatissimo Signor Direttore del Diritto

Torino, 28 Maggio 1862.

Mi sia cortese di pubblicare nel di lei giornale la dichiarazione seguente:

Appena arrivato col ministro dei lavori pubblici da Sicilia, dove, tranne le prime notizie degli arresti de' miei *compagni* e pochi sibillini telegrammi, nulla

era ancora penetrato degli ultimi episodii della recente persecuzione governativa, credetti dover mio raccogliere quanti particolari mi fosse stato possibile intorno all'avvenimento, affine di poter conoscere io pure, secondo il mio giudizio, quale fosse stata la condotta del Governo, e regolarmi.

Della condotta del Governo, dirò anche io una parola più tardi: per ora essa mi ha fatto accorto che a me, *consapevole e partecipe* della meditata impresa, non si addiceva figurare un'ora di più nel posto che il signor ministro Depretis m'avea offerto presso di se, e che io copriva.

Nella mia coscienza vedrei un esempio di sfrontata immoralità rimanersi impiegato, come che sia, di quel Governo che incarcera e perseguita i miei amici, dei quali sono complice; che non ha ancora trovata una parola di biasimo contro il Verre,[1] che ha fatto scorrere il sangue innocente, e contro il quale un'intera città illustre per patriottismo non meno che per devozione alla Monarchia ed alle sue leggi, si leva protestando: di quel Governo finalmente, che va cercando invano un'arme per parare i colpi che la verità gli rivolge contro da ogni parte.

Ma dirò ancora più, che parrebbemi disertare la mia bandiera se lasciassi i miei compagni gridare come

---

[1] Questo *Verre* (!!!??) pare dovesse essere quel valentuomo del barone Natoli allora prefetto di Brescia; dove alcuni forsennati volendo sforzare il carcere per liberare il Nullo garibaldino, mandatovi prigione dopo i fatti di Sarnico, furono respinti dalla guardia costretta a fare fuoco sugli assalitori — Il Natoli, poscia due volte Ministro, fu uomo d'indole mite e generosa, e benemerito della causa italiana, e fior di gentiluomo.

Scevola: « Fummo trecento alla congiura, eccoci tutti, » e non assumessi con loro la mia parte di colpa, proclamando quanto più alto si possa: « Anch' io sono delinquente. »

Ciò reputai necessario dichiarare, non per consegnare un nome di più ai tribunali, ora ripudianti a gara la competenza, nè per foia di martirio, dal quale la loro paura mi franca, ma perchè Garibaldi possa dire senza tema d' essere chiarito in falso:

« Nessuno de' miei mancò al suo dovere. »

Firmato — Devotissimo Dott. GIUSEPPE GUERZONI.

E dopo questo, che io non avrei voluto pubblicare, mi duole di non potere disdire quel mio legittimo apprezzamento, di che cioè la forma di questa sua pubblicazione di allora fosse inspirata a *triste vanità*. Della *giovanile baldanza* non ho io inventato il *cataplasma!* l' ho dedotto dalla sua stessa apologia, nella quale ammette di avere forse trasceso nella forma, disputandone col Ministro Depretis per *vivacità giovanile.*

Come vedrà, l' onorevole Professore; io ho riprodotto a scrupolo il testo delle sue parole. Non so se egli vorrà replicare; nel caso che si, lo pregherei in cortesia di riprodurre testualmente le mie; ciò che non gli è avvenuto di fare nè la prima, nè la seconda volta! Onde poi uno si trova a disagio quando è pure costretto a dedurre dal detto e dallo appostogli, per contraddire e scagionarsi. — E non è giusto!

PRELEZIONE AL CORSO DI STORIA E LETTERATURA

nel Liceo Cantonale di Lugano
letta il giorno 10 Novembre 1858.

Giovani egregi

È antica costumanza nelle scuole ad ogni volgere d' anno, inaugurare il corso delle lezioni con discorsi di prolusione, e gli speciali insegnamenti con prelezioni; per le quali il più delle volte o si tiene ragionamento della utilità, della importanza, del progredire di questa o quella scienza; o si svolge e si dichiara per cagion d' esempio alcuna tesi; od anche si celebra la memoria di qualche illustre cittadino, più specialmente benemerito della patria cultura. Tale lodevolissima consuetudine è poi quasi obbligo di quello insegnante, che per la prima volta si presenta al cospetto di studiosi giovani; ai quali dalla Autorità tutoria e moderatrice degli studi venne assegnato e preposto, per impartire qualche particolare insegnamento. Onde io, onorato, oltre ogni mio merito, dalla fiducia e benevolenza dell' esimio vostro Governo, il quale volle benignamente confidarmi il nobilissimo ufficio di professore in questo vostro tanto encomiato Liceo, e così ammettermi nella dotta compagnia di prestantissimi e chiari Colleghi; nell' atto in che m' accingo a dare incominciamento al nostro corso di Storia e Letteratura, sento già che voi, giovani egregi, da me attendete come alle usanze delle scuole conformandomi, io mi provi a soddisfare al debito mio, prendendo a ragionarvi sopra qualche peculiare subbietto, siccome lo comporta la ragione della scolastica

solennità. Ned' io dovrei per fermo, nè vorrei alla vostra giustissima aspettazione fallire, nè agli obblighi di consuetudine venir meno, se io mi trovassi per avventura a possedere quella copia di dottrina, e quella ricchezza di facondia, che sono gli elementi primi e più indispensabili di una orazione accademica; senza de' quali troppo si risica di sciorinare dilavate stemperature, volgarità ed inezie, e come diciamo, luoghi comuni: in somma di ridursi a fare dicerie fredde, vuote e sazievoli, se non anco insulse e fastidiose.

Però, quando anche potesse apparirvi strana e bizzarra una mia confessione, per amor del vero, non so tacervi come io appunto non mi trovi punto di quella dottrina e di quella facondia fornito, di che sarebbe mestieri per rispondere alla vostra aspettazione. E già non vi pensaste che per volgarissimo artificio, e grossolano raffinamento di superbia, io venga qui ad ostentare inopportuna, o piuttosto ipocrita modestia: perchè l' indole mia rifugge da questi e da simili espedienti; e a tutti, e ai giovani segnatamente, per indole e per convincimento mi piace aprire schiettamente l' animo mio, e parlare, come suol dirsi, col cuore in mano.

Amatore e cultore appassionato degli studi storici e letterari, i casi solamente fecero di me un operaio oscuro nel nobilissimo campo della pubblica istruzione: troppo tardi per altro perchè io potessi sperare di raggiungere l' altezza che si conviene a così bello ufficio: onde non ostante qualche studio e il molto amore da me posto nell' arduo tirocinio, io mi sento tuttavia troppo poca cosa per tentar di sollevarmi a svolgere splendidi e sublimi concetti in linguaggio, e forme accademiche; e molto più volentieri mi acconcio ai piani

e famigliari ragionamenti. Per questa sola via m'adoprai anco per lo passato a frangere ad altri allievi questo pane dell'istruzione; e volsi tutti i miei sforzi a renderlo loro facile e gustoso, senza presumere mai di elucubrare dotte ed ornate lezioni. Soggiungerò per altro, sempre per amore di verità, che di questo mio metodo o sistema, che vogliate chiamarlo, io non ebbi già a pentirmi; chè anzi dello averlo per più anni esperimentato e dai risultamenti che mi parve ottenere, ebbi argomento di confortarmi, o se volete, d'illudermi sulla mia pochezza; mentre poi fui così avventurato che l'attenzione e la benevolenza dei miei allievi non mi venisse mai meno, ed anco per ragione del loro profitto avessi mai sempre a chiamarmi contento.

Tollerate adunque, o giovani egregi, che io in questo solo particolare discostandomi dalle consuetudini, abbandoni la forma oratoria anche nella prima lezione; e che in luogo di un discorso apologetico, nel quale già non potrei dirvi cosa, che prima d'ora non aveste udito da voce più autorevole e più ornata della mia, io qui pianamente vi dichiari alcune mie idee sull'ordine e sul metodo che andremo seguitando nel nostro Corso; e che sottoponga al vostro criterio certe poche considerazioni; le quali forse varranno a confortarvi a metter mano a questi studi con maggiore voglia, e con maggiore alacrità.

Voi già fino d'ora intendete come le nostre lezioni storiche letterarie, senza punto derogare alle discipline ed alle necessità della Scuola, possano benissimo mutarsi in una serie di ragionamenti o conferenze; nelle quali io passo passo, e nel modo più facile e più piano, venga tracciando a voi le materie che devonsi per

ragione del programma svolgere, studiare e meditare; mentre voi dal canto vostro mi seguirete man mano, adoperandovi a trarne la maggior somma di profitto con quella diligenza e con quella operosità, di che deste finora bella prova, e che vi ha meritato il progredire onorevolmente nella bella carriera da voi prescelta.

Noi abbiamo qui un corso di Storia e Letteratura circoscritto al breve giro di un anno scolastico: il che vale quanto dire una materia vasta e starei per dire indefinita, un campo laboriosissimo, che importa rapidamente, e insieme utilmente discorrere e sfruttare; se e quanto ne lo concedono l' angustia del tempo, e la copia degli altri studi a che dovete di necessità dare l' opera vostra, e la vostra attenzione. Il solo studio della Storia, e della Storia universale, per quanto possa concepirsi limitato ad un riassunto per sommi capi dei principali avvenimenti del Mondo antico e moderno, si offre agli occhi nostri siccome quadro di si smisurate dimensioni, che la mente si smarrisce impaurita. Onde che in verità c' è da peritarsi a volerlo tutto intero cosi fattamente abbozzare, che ne rimanga speranza di ritrarre e conservare una idea bastantemente chiara e distinta. Ned' io presumerei di particolareggiarvelo da cima a fondo; nè voi potreste sperare in così breve serie di lezioni di bastantemente comprenderlo, sicchè negli studi vostri avvenire, o nella necessità della vita pubblica non aveste a far altro che ricorrere alle reminiscenze della scuola, e quelle unicamente consultare. Se voi gettate gli occhi sopra una carta geografica, e notate semplicemente i nomi delle più cospicue nazioni che hanno ora stanza solo in questa nostrà Europa, e immaginate un istante la

moltitudine degli avvenimenti, di rivolgimenti, che per secoli le agitarono, e per le quali elleno si condussero al grado di potenza e di civiltà di che oggi vanno superbe; — quante investigazioni, quanto studio, quanti ragionamenti per coordinare la tela, e per affidarla alla memoria! — Eppure codeste nazioni, codeste civiltà che ora superbamente grandeggiano, pochi secoli addietro erano barbare, o schiave; e il suolo ch'esse ricoprono fu già calpestato e dominato da altre nazioni, da altre civiltà che vissero giganti di vita splendida e gloriosa: e lo studio storico di quelle remote e prische non è forse meno importante, meno necessario, meno fecondo di lumi e di ammaestramenti di quello delle presenti. La sola storia di Roma basterebbe ad occupare la vita intera di uno studiatore profondo, senza che per fermo alcuno potesse tacciarlo di sciupare l'opera e il tempo. Ma oltre Europa v'ebbero e vi hanno nazioni e civiltà che in un corso compiuto di Storia Universale non si potrebbero per nissun modo lasciare in disparte: e non cito nomi, chè a me sarebbe facile, come a voi soverchiò, e a tutti fastidioso: queste cose ognuno sa, ognuno sente, e sarebbe inanità togliere a dimostrarle.

Questo dico per il puro studio mnemonico della serie degli avvenimenti mondiali: ma pensate poi, o giovani, che all'età vostra questo medesimo studio della storia non può e non deve essere discompagnato dallo studio della filosofia della Storia; chè del resto lo scorrere su' libri, e il mandar a memoria la nuda rassegna dei casi, degli ordini, dei rivolgimenti, quasi per tavole sinottiche, vi farebbe certamente eruditi, ma di sterile erudizione. Che dico mai sterile erudizione? Se la Storia non fosse a considerarsi come ele-

mento principalissimo della educazione cittadina, e come punto di partenza, o vogliam dire di appoggio, sul quale si svolgano tutte le scienze morali e sociali, e si cimentino i canoni filosofici, economici e politici, io per me penso che meglio varrebbe darla alle fiamme, poichè il Lete è una favola; o per lo meno vorrei che la fosse sbandita o dimenticata nelle Scuole; dacchè ella mi parrebbe più atta a spegnere il giovanile entusiasmo, a pietrificare il cuore, ad infiltrarvi lo scetticismo e il pessimismo, di quello che a suscitarne ed avvivarne le nobili e generose passioni, e ad animarne a sopportare ogni maniera di sacrificî per l' utile e per la gloria della patria. Che altro è infatti ella mai, tranne poche pagine, se non la lunga e desolantissima iliade di guai, di errori, di colpe, di violenze, e di frodi? — Alla storia dei dolori della umanità non basterebbero centinaia di volumi: in quante poche carte non si compendierebbe quella delle umane felicità!

Ma poichè questa umanità fu pei superni decreti legata a queste sorti, quasi al sasso di Sisifo; e solo le fu concesso di avvicinarsi per isforzi grandi e continui alla felicità assoluta, che non doveva mai raggiungere; ond' ella ebbe mai sempre a commuoversi e ad agitarsi per migliorare le condizioni delli civili consorzî; egli è pur d' uopo attingere dallo studio del passato, l' esperienza, i lumi, i conforti per servire alla legge di progresso, svolgere e diffondere il vero e il buono, allargare la somma dei beni e restringere quella dei mali. E questo è appunto il compito dell' uomo di Stato non solo, ma di ogni buono cittadino. — E voi, giovani egregi, ai quali la virtù e l' animo forte dei

padri procacciarono quelle peculiari felici condizioni della vostra patria; onde siete chiamati a vivere vita pubblica, ed usufruire que' nobili e preziosi diritti dell' uomo e del cittadino, che la violenza o la fraude la superstizione o l' ignoranza contrastano o negano anche nella presente età a tanti altri popoli; voi già a prima vista intendete di quanto momento sia specialmente per voi medesimi, cioè per la vostra educazione civile e politica, il non disgiungere lo studio della storia da quello della filosofia della storia.

Nè già vorrei che il nome solo di questa peculiare scienza vi spaventasse: non si tratta già d' intraprenderne lo studio speciale, o di addentrarci ad esaminarne i sistemi e l'organismo, e dichiarare i canoni: nè il tempo, nè l' economia, nè la ragione de' vostri studi ce lo consentirebbe, nè io presumerei esservi guida e maestro in così arduo campo. Pervenuti alcuni di voi, e forse tutti, a maggiori studi, voi avrete allora miglior agio e maturità bastevole per fare di quella scienza uno studio profondo: e dai volumi de' classici scrittori, e dalle cattedre universitarie avrete doviziosa copia d' insegnamenti per iscrutare que' più riposti misteri, e perfezionare il vostro criterio sulle scienze politiche ed economiche. — Per ora il nostro compito è assai più modesto; indispensabile per altro siccome ogni studio preparatorio ad una scienza: indispensabile, non fosse altro per addestrare di buona ora il vostro intelletto a meditare, a moderare il soverchio ardore della fantasia; affinchè la poesia della giovanile età non soverchi la prosa dell' età matura, la quale pur andate accostando, o viceversa non ne sia soffocata; ma questa a quella si sposi e si congiunga, e l' una all' altra sia di tem-

peramento: se pur non volete affrontare le difficoltà della vita senz' altra scorta che di lusinghiere e fallaci illusioni, non meno funeste dello sterile scetticismo.

Parmi adunque facile e conveniente e opportuno che nello stesso tempo in che avremo a ricordare le principali fasi dei rivolgimenti dei popoli più noti, si abbia ancora a indagarne le cause, a considerare i modi per che quegli avvenimenti si vennero compiendo; e a notare le conseguenze che ne uscirono, volete per rispetto alle condizioni politiche, volete per l' azione che i casi esercitarono sul movimento e sul progresso della civiltà, delle scienze, delle lettere, delle arti. E per poco che ci sia dato di fissare il nostro criterio su que' fatti, e sulla loro ragione, e di trarne qualche opportuno ammaestramento; noi per dir così, senza accorgersene, avremo fatto un pò di strada in questo campo della filosofia della Storia. — Pochi passi invero in così lungo cammino — quali ve li consentono l' età vostra, le molte altre vostre occupazioni, e la pochezza della vostra guida: bastevoli per altro, a mio avviso, perché da quel poco abbiate a trarne qualche profitto, e perchè poi abbiate ad invogliarvi di percorrere oltre arditamente nel progresso de' vostri studi.

Ora che, a quanto credo, siamo perfettamente intesi sul modo che per noi si deve dare allo studio della Storia, secondo il programma di questo Corso; egli è manifesto come nello angusto spazio di tempo a che siamo limitati, lo svolgere di questa ragione tutta la tela della storia universale sia opera superiore al possibile, è certamente poi alle nostre forze. Egli è vero che nel superiore insegnamento lo studioso non può aspettarsi di udire dalla viva voce del professore, e

quasi per forma di annali, la narrazione ordinata e particolareggiata degli avvenimenti tutti in che si travagliò l' universalità de' popoli, da quando si formarono e si ordinarono in società più o meno civili infino a' giorni nostri: molto meno se questa istessa narrazione deve essere, come dicevamo, interrotta da frequenti discussioni e ragionamenti sulla indole, sulle circostanze, sulle conseguenze degli avvenimenti stessi. A questa bisogna meglio sempre soccorrono i libri storici, dei quali moltissimi abbiamo antichi e moderni: e trascegliendo de' buoni, che non iscarseggiano, molto più giova metterne alcuno nelle mani ai giovani, ai quali per questa via le nozioni storiche vengono impartite con più certo ordine, con maggiore chiarezza, e precisione; come essi hanno maggior comodo e facilità di apprenderle e meditare. È vecchio aforismo delle scuole che il professore più presto insegna il metodo per apprendere la scienza, che la scienza medesima: e se questa sentenza per verità non è sempre esatta per ogni maniera d' insegnamento, io per me credo ch' ella sia esattissima e giustissima per ciò che riferisce alle discipline storiche e letterarie. Ed è probabilmente per questa ragione che d' ordinario nelle scuole superiori l' insegnamento della Storia per cagion d' esempio si comprende, anno per anno, dello svolgere e dichiarare un periodo particolare, una età, un secolo di una nazione o di più insieme; ovvero del ricercare e di discorrere questo o quello elemento politico, di questo o quel fattore d' incivilimento; come chi dicesse p.c.d'e. il periodo della civiltà greca, o della romana, o il Medio Evo, o i Comuni, o il Feudalesimo, e andate discorrendo. Il quale metodo, avvegnachè a prima vista imperfetto ed

a rigore difettoso, parmi non ostante il più razionale e più logico, soltanto perchè più pratico.

A questo io mi accosterei molto volontieri, se due considerazioni non mi facessero esitante. Lascio stare che la prescrizione del programma de' vostri studi, parendomi piuttosto generica che tassativa, potrebbe essere praticamente interpretata nel modo più consentaneo alla necessità della vostra istruzione, ed al vostro maggior profitto. — Ma per quella poca esperienza che io mi feci nelle scuole io temo forte che voi, giovani egregi, nel corso ginnasiale distratti da molti altri studi, non abbiate potuto dare tanto tempo alla Storia, quanto forse sarebbe d' uopo per attingerne, dirò una idea almeno generale; si che potessimo ora gittarci a dirittura allo studio particolare di un solo periodo, con la certezza che tutti i suoi precedenti storici vi siano sufficientemente noti. — D' altra parte debbo dire non essere picciolo argomento di dubbiezza la scelta del periodo medesimo, che vorremmo fare subbietto speciale del nostro corso. — La Storia Universale ne comprende tanti e di tanta importanza, e nell' evo antico, e nel medio, e nel moderno! — Vedete quà l' Oriente con le civiltà de' suoi popoli primitivi, e con le sue sconfinate monarchie; costà la Grecia con le sue classiche tradizioni; ecco qui Roma e il suo fatale primato, nelle armi, nel foro, nelle lettere: poi la rivoluzione religiosa, ossia il trionfo del Cristianesimo sul Paganesimo: il disfacimento dell' Impero: le irruzioni barbariche; e la sovrapposizione violenta delle razze vincitrici alle vinte; l' età di ferro del Medio Evo; l' ordinamento feudale; la lotta tra il Sacerdozio e l' Impero, dal cui contrasto sorge in Italia la gloriosa êra dei

Comuni: l'unificazione e l'assestamento delle monarchie europee: la scoperta de' nuovi mondi, e via dicendo; annoverate quanti giganteschi e secolari drammi agitarono l'umanità, spettatrice e parte: ciascuno di questi ben potrebbero fornirci esuberante materia di meditazioni e di studi importanti e profittevoli. Che se si volesse por mente a coordinare in particolar modo gli studi storici cogli studi e le esercitazioni letterarie, le quali sono pure parte principalissima del nostro programma, io non saprei vedere quali periodi più acconci del VII e VIII secolo di Roma, e di quella età che a buon diritto fu detto il secolo d'oro delle lettere latine, e tanto a sproposito il secolo d'Augusto. E ponete mente che io dico a sproposito, come a sproposito fu chiamato il cinquecento nostro il secolo di Leone. « I grandi — dice Cesare Balbo, autorità a cui in questo piegheranno i più difficili — i grandi sono i figli dell'età in cui si allevano, e non di quella in cui finiscono; ed i secoli si dovrebbero nominare da chi li genera e da chi li educa, e non da chi li termina; e il così detto secolo d'Augusto finì ad Augusto, e per Augusto. » E furono invero le aure di libertà, e il genio della repubblica romana che diedero vita al genio di Livio, di Cornelio, di Sallustio, di Cicerone, di Cesare, e di Virgilio. Ma di ciò avremo a dire tra noi, quando saremo a ragionarne distesamente.

Per rispetto poi alle italiane lettere noi bene avremmo il secolo XIV; e ad argomento di storiche meditazioni le sue fazioni, il volgere in basso delle repubbliche, il sorgere e il fortificarsi de' principati; mentre agli studi letterari soccorrebbe quella sua nuova e maschia e severa coltura, surta tutta intera quasi novella Pallade

del genio italico. Ed avremmo il secolo XVI; pel quale se l' animo nostro si rattrista pel primato marittimo perduto dalle gloriose repubbliche italiane dopo la scoperta del nuovo mondo, e della meridionale punta dell' Africa, e si confonde del vedere rinnovata e ribadita sulla bella Penisola, maestra e dispensiera di civiltà, la preponderanza straniera; per fermo si empie di meraviglia nel discorrere quella splendida e lussureggiante cultura, che sfolgorò d' un tratto di luce vivissima, e forse inarrivabile, e nelle lettere e nelle arti belle.

Se non che considerando quel che già più di una volta ho toccato, che voi, giovani egregi, vivete in luogo ed all' ombra di ordinamenti e di leggi per che la educazione vostra politica non può avere minore parte della scientifica e letteraria; ben parmi che al postutto niun periodo di storia debba per voi essere conosciuto e ben meditato, meglio di quello che immediatamente di pochi secoli l' età nostra precede.

E già che io sono a parlarvi, come vi dissi, a cuore aperto, mi giova accennarvi quello che io più volte notai nelle scuole frequentate da giovani della vostra età: sulla poca importanza, cioè, e certo poi sul poco svolgimento che in generale si dà all' insegnamento della storia moderna: onde sovente avviene che il giovine studente meglio conosce gli ordini e i casi di Roma, e di Atene, che non quelli, lasciatemi dire, di casa propria.

So benissimo anch' io quale e quanta ricca messe di cognizioni, e quale inesausta fonte d' ammaestramenti sia nello studio dell' antichità: ma come ora più non si tratta di foggiare cittadini propriamente alla greca od alla romana, chè tanto i tempi, e la diversa

civiltà, e le mutate costumanze non lo consentirebbero; così stimerei molto opportuno, e molto più pratico, senza punto dimenticare gli antichi, studiare un po' più i moderni.

Io non mi nascondo la vera ragione per la quale nelle scuole per solito si vuole spaziare di preferenza sulle rovine degli antichi monumenti, sul campo dei morti la cui polve perfino è dispersa. Si teme, e forse non del tutto a torto, che nell'addentrarsi nella disamina degli avvenimenti che più a noi sono vicini, la passione soverchi il raziocinio, e la cattedra della scienza venga facilmente a trasformarsi in tribuna di parti politiche. E guai, dico anch'io, guai se il professore muta le scientifiche lezioni in declamazioni ed avventatezze di partigiano: tradito quasi sempre il vero, ei tradisce l'ufficio suo: nè lo salvano a miei occhi le oneste intenzioni, nè lo scusano i profondi convincimenti. E però chi non si sente capace di moderare l'impeto de' proprî affetti, e malgrado suo sa di essere agevolmente trascinato a palliare il vero, sia nell'attenuare le colpe e gli errori di una parte, sia nello esagerare o quelle o questi dell'altra, non può e non deve avere la coscienza di farsi dalla cattedra interprete e dichiaratore di que' rivolgimenti che tanto da presso si legano alle condizioni politiche dei tempi in che viviamo.

Io, giovani ornatissimi, sento tutta la gravità dell'ufficio commessomi; niuno meglio di me sa misurare e valutare la sproporzione che passa tra l'altezza e le difficoltà di questo insegnamento e la debolezza delle mie forze; nè meno mi sgomenta il riflesso che questa istessa cattedra fu già tenuta da uno dei più valenti scrittori di storia e di letteratura; al quale poi mi vanto di

essere legato per doppio vincolo di dolcissima amicizia e di profonda osservanza,[1] ed al cui confronto parmi quasi imperdonabile temerità cimentarmi nello stesso arringo. Ma come per sapienza e per dottrina non oserei mai raccomandarmi, ed ho mestieri che la buona volontà e lo zelo mi siano in quella vece computate; così non dubito di affermare che io mi sento virtù bastante per non fallire allo spirito di questo ufficio; onde qualunque possa essere la mia fede politica, voi mi udrete sempre rendere omaggio alla verità e alla giustizia. — Però io non esito a scegliere, appunto per tema speciale delle nostre lezioni, gli ultimi secoli della storia moderna; dallo aprirsi cioè del secolo XVI infino a' nostri giorni.

La geografia, l' etnografia segnano il vostro bel Paese tra le provincie d' Italia: i casi, la politica, forse per vostra buona ventura, ne fecero parte integrante e cospicua di quella gloriosa Elvezia; alla quale se la natura parve negare i caratteri di nazione, li concesse la storia, consegnando nelle sue eterne pagine le geste e i fasti che valsero agli Svizzeri libertà, indipendenza secolare, e un posto onorato e temuto tra le altre nazioni di Europa. Ragion vuole che noi nel nostro corso facciamo larga parte allo studio di quegli avvenimenti; e in generale a tutti quelli delle limitrofe nazioni che più particolarmente si legano alla storia della vostra Confederazione. Mi conforta poi a questa scelta il riflesso, che della storia dell' antichità voi già aveste qualche contezza nelle scuole ginnasiali sia per l' insegnamento speciale, sia per quell' indiretto che

---

[1] Atto Vannucci.

naturalmente vi venne impartito nella interpretazione de' classici: e più mi conforta il risapere che le idee generali e larghe sul mondo antico vi sono dichiarate, con ben altro polso di dottrina, anche in questo stesso corso filosofico da tale, cui voi ed io e quanti coltivano le lettere, o le scienze politiche ed economiche, salutano siccome maestro e pensatore e scrittore preclaro.[1] —

Per altro come alcuno di voi potrebbe desiderare di rassegnare brevemente alla memoria la sinossi dei principali avvenimenti che precessero l'età, onde vogliamo movere i passi; così penso non sarà per esservi discaro che nelle prime lezioni io ve li rammenti appunto per rapida rassegna; lasciando poscia alla vostra diligenza la cura delle particolari investigazioni; pronto sempre a soccorrervi del mio aiuto, ove vi piaccia richiederlo in questo e in quanto altro possiate reputarlo opportuno.

Accennata così l'idea del nostro corso di storia, veniamo più brevemente ad intenderci per quello delle lettere latine ed italiane. Io già crederei fare ingiuria al vostro buon senso se una sola parola io spendessi per dimostrarvi in genere la utilità, o per dir meglio la necessità di questo corso che può dirsi il complemento di quello al quale deste opera nelle scuole ginnasiali. Voi già vi sarete accorti come i precetti grammaticali e rettorici che i vostri egregi professori ampiamente vi dichiararono, avvegnachè non discompagnati da frequenti esercitazioni di lettere, di analisi, di traduzioni, di componimenti di ogni maniera, non siano ancor bastevoli a rendervi così padroni delle due lingue, ed a for-

[1] Carlo Cattaneo.

marvi quel che propriamente si dice uno stile; sicchè quelle e questo sappiate arditamente maneggiare, con quella facilità e scioltezza, che pure oggi universalmente si richiede da ogni giovane bennato; il quale per le condizioni sue, e per la carriera alla quale intende, voglia sulla comune degli studi volgari e delle minori professioni sollevarsi. Per quanto zelo o sapienza vi spendano gl' insegnanti, per quanta operosità e diligenza gli allievi; egli è manifesto che in si giovinetta età non può lo studioso tanta copia di cognizioni possedere, perchè le esercitazioni sue letterarie non si risolvano quasi sempre nello affastellare amplificazioni, e vuote frasi, e frondi a dovizia; dove più la buona volontà che il buon gusto si può valutare. Onde io non so dire se avventata o inopportuna fosse la proposta di quella riforma, che uscì ripetutamente da alcuni amici della istruzione pubblica, del posporre cioè nelle scuole l' insegnamento delle belle lettere a quello della filosofia od almeno di farlo procedere di pari passo. — Egli è certo che il giovinetto scolare non può avere in si breve tempo maturato il gusto, il quale non si acquista se non per lungo esercizio; nè può avere formato l' orecchio all' armonia che si desidera in ogni maniera di scrittura. E l' orecchio, penso io, nello scrivere come nella musica, è principalissimo elemento e criterio del buon gusto.

Ciò posto mi sembra che naturalmente la via ci sia bella e tracciata, e che però debba essere nostro studio speciale, lasciata in disparte l' arte precettistica, dare opera alla maggiore somma di esercitazioni sui classici latini ed italiani, e più particolarmente su quelli che hanno correlazione con lo studio della storia;

affinchè l' uno studio all' altro soccorra. Ho detto latini ed italiani; imperciocchè oltre allo essere indicato lo studio delle due lingue dallo spirito e dalla lettera del regolamento e del programma, voi ben sapete quanto sia indispensabile nella educazione ed istruzione scientifica e letteraria una certa cognizione della lingua del Lazio: sia che la si voglia considerare come il più bello e il più splendido monumento della civiltà che tenne il più vasto primato, di quanti mai abbia registrato la storia: sia che la si valuti come il più ricco tesoro della sapienza antica; od anche solo la si consideri come l' alma genitrice di tante altre lingue, e sopra tutte del nostro bellissimo ed armoniosissimo idioma.

Cosicchè invero è a deplorarsi che genti straniere, discese da quelle che i Romani a buon dritto chiamavano barbare, tengano oggi in molto maggior onore la lingua de' grandi Padri latini, di quanto la si tenga in Italia, e in questa istessa età. Nella quale arrossisco a dirlo, surse già una setta, la quale nientemeno proponeva di sbandire l' idioma latino dalle scuole, o tutto al più confinarlo in parte degli insegnamenti accessori: « perchè, e' dicevano, è lingua morta! » Girate attorno lo sguardo, discorrete i nostri monumenti, cercate nelle nostre biblioteche, interrogate gli oracoli del genio e della sapienza italiana anche di pochi secoli addietro e di pochi anni ancora; e dite per fede vostra se ella può dirsi morta! In ogni parte noi ne troviamo i caratteri; ad ogni tratto ne udiamo i suoni maestosi; Quale scienza non la ebbe interprete tra noi? quale non n' ebbe ornamento? Che più? la sua fisonomia si rivela nelle bellezze della nostra lingua; ed io penso

che veruno ignaro di latinità possa farsi ben padrone della lingua italiana e maneggiarla maestro.

Tanto varrebbe, passatemi la similitudine, avventurarsi alle scienze naturali senza il soccorso del calcolo.

Ma quand' anche la lingua latina non servisse ad altro che ad improntare di un carattere maschio e severo l' educazione scientifica dei giovani; per questo solo io la vorrei nelle scuole; troppe essendo al giorno d' oggi gl' incentivi e le tendenze ad una educazione sfibrata ed eunuca. E fortunati voi, o giovani, a cui il senno civile de' Padri, e i liberi ordinamenti del vostro paese, e il provvido Governo procacciano argomenti per maschiamente educarvi; si che in verità non saprei altrove rintracciarne di più o di meglio ordinati, anche nei paesi che godono di condizioni politiche nella sostanza alle vostre conformi!

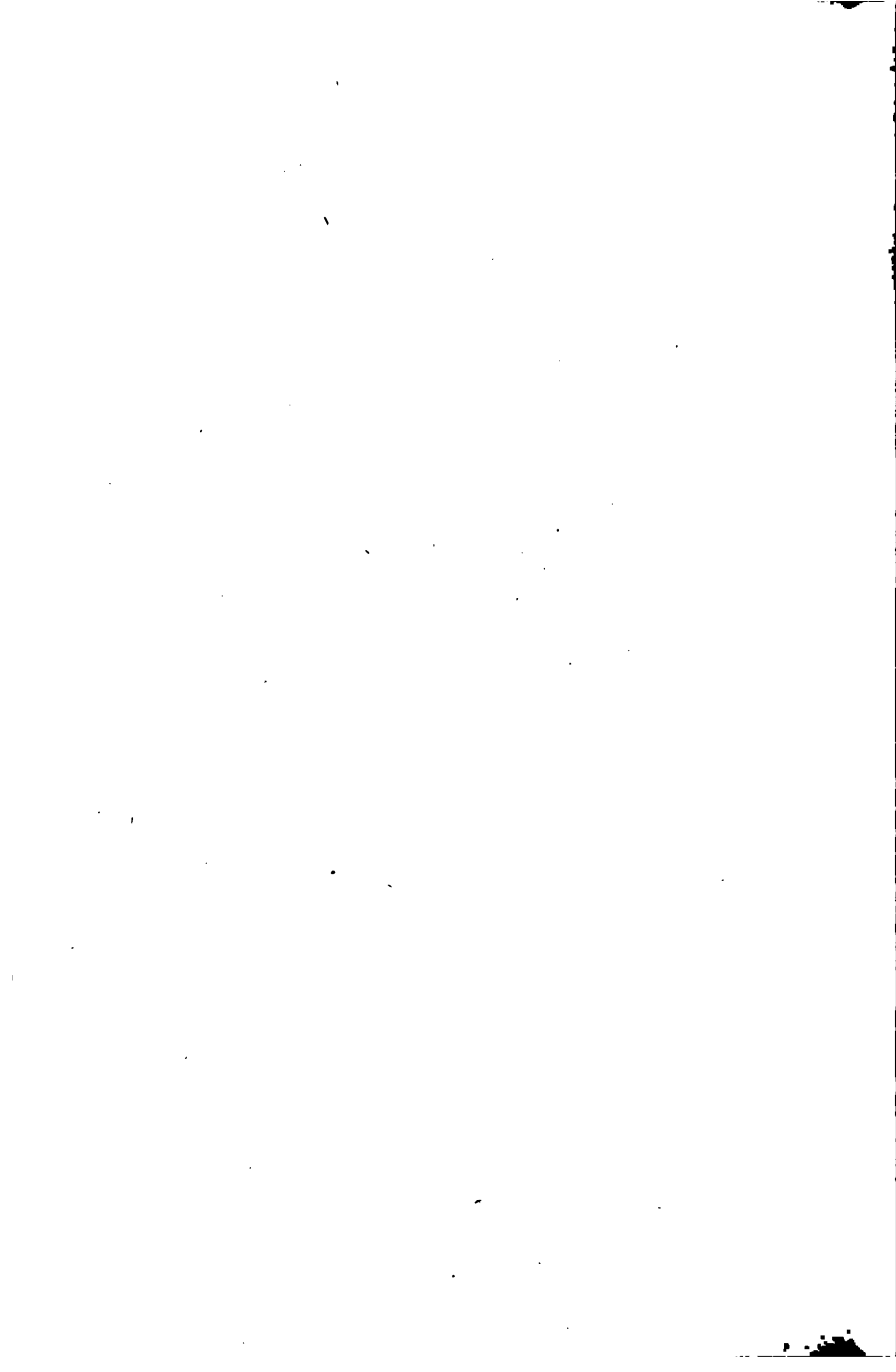
Noi dunque daremo insieme volonterosa opera allo studio di qualcuno de' grandi classici latini; e qui soggiungo come molto opportunamente per essi ci occorrerà argomento d' intrattenerci degli ordini delle costumanze e dei casi di Roma antica; onde la storia, in certi periodi, come poi in generale la storia d' Italia, per necessità si lega si connette alla storia universale di molte età.

Nè questo ci toglierà di attendere efficacemente allo studio delle lettere italiane; chè anzi la più parte delle nostre letterarie conferenze dovremo come di ragione a queste consacrare. E come io, tuttochè amico e fautore caldissimo dello insegnamento classico, molto mi preoccupo di coltivare ne' miei allievi le discipline che più facilmente ricorrono nell' uso della vita; così punto senza lasciare in disparte i grandi e pubblici

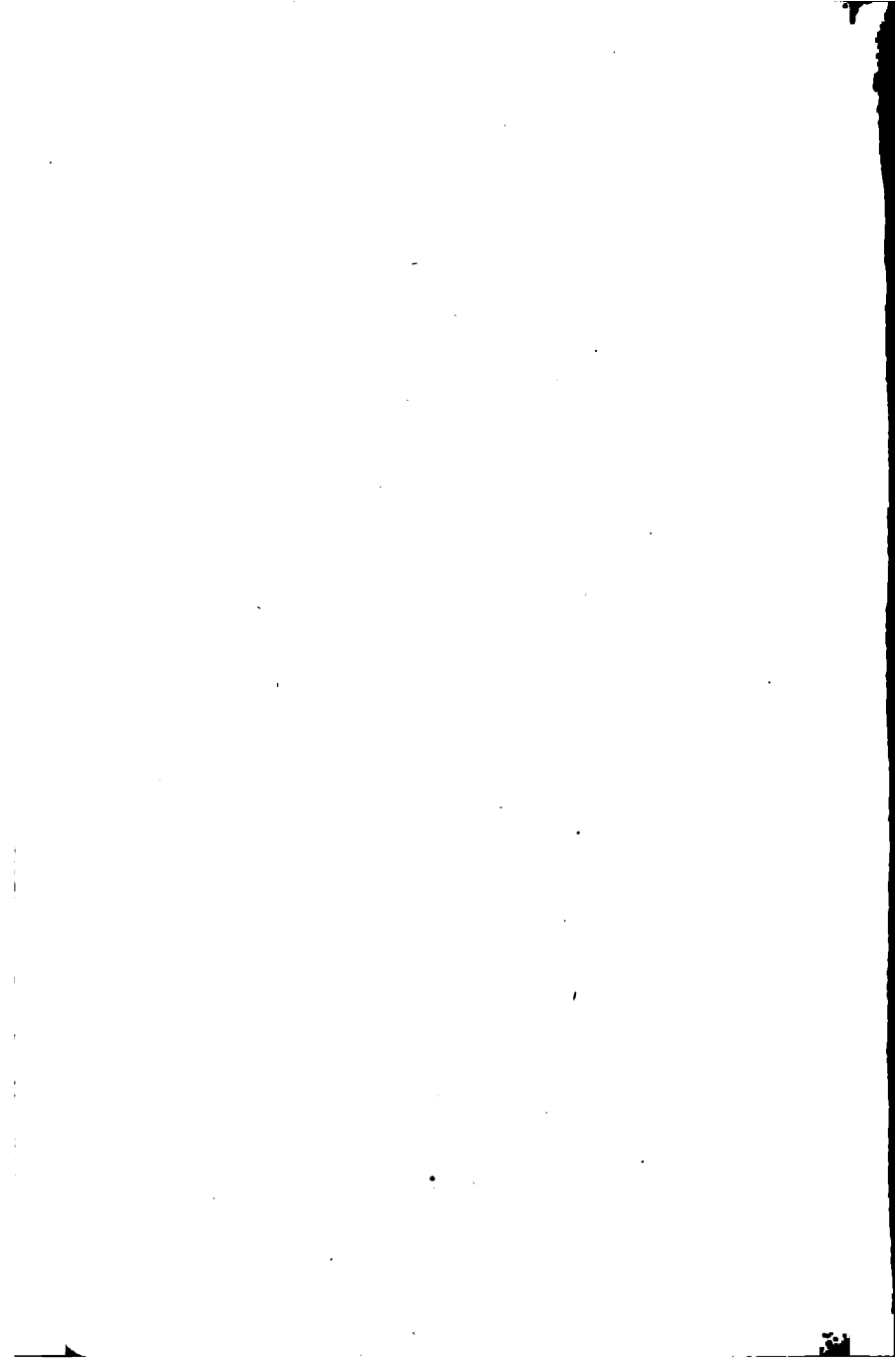
maestri dell' italica letteratura del secolo decimoquarto, e del sedicesimo (i quali grandemente vi gioverà avere famigliari) desidero che non dimentichiamo i moderni scrittori della generazione presente e della passata; chè di molti ne abbiamo e di valenti, e proprî assai ad informarvi di quella facilità, di quella semplicità, di quella bella scioltezza, che tanto ora si apprezza, e che è il vero carattere della moderna letteratura, molto più consentanea ai bisogni della odierna civiltà, tutta intesa a diffondere la cultura e a farla popolare. Ogni secolo ha la sua indole speciale nella politica come nella coltura: nel nostro, molto opportunamente si tende a chiamare il massimo numero di cittadini alla vita pubblica; e ragion vuole che gli scrittori, gli oratori, gli scienziati scrivano, parlino, dettino nel modo più facile e popolare, per essere intesi dal maggior numero di uditori.

E però io avrò più e più volte a raccomandarvi nelle nostre scolastiche esercitazioni un consiglio, che pur troppo di rado si ode e si raccomanda in quelle scuole, dove la pedanteria soffoca i germi dell' ingegno per troppa smania di governarlo. — Voi, giovani, recatevi pure alle mani i volumi de' classici antichi, e latini e italiani, ed abbiateli quanto più spesso potete sotto gli occhi, nè vi stancate di svolgerli e di meditarli: ma non vi prenda vaghezza di sforzarvi a ricopiare lo stile di questo o di quello scrittore, violentando l' indole vostra. Non riuscirete che ad uno scrivere contorto, stiracchiato, affettato, e per poco insopportabile. Lo stile è l' uomo, già disse un Francese, e disse bene! Con ciò si vuole significare che lo stile può e deve essere l' espressione del carattere particolare di chi

scrive. Allora lo scrittore è naturale è spontaneo, allora gli è concesso d'informarsi e di fare suoi quegli ornamenti che può attingere dai maestri, e che sono come l'educazione all'ingegno. Altro è giovarsi de' precetti, delle bellezze, del gusto dei maggiori scrittori; altro è raccozzare e graficamente riprodurre le frasi, i vezzi, le eleganze dei classici per raffazzonarne la propria scrittura, o ragguagliarne i periodi col compasso: e questa è pecca comunissima dei giovani studiosi, (se già più presto non è di maestri pedanti e insipienti) e segnatamente di quelli che per ingegno e per diligenza avanzano gli altri. I quali facilmente s'illudono, e pensano che lo scritto sia tanto più bello quanto più si mostra leccato, e ingemmato di voci di raro uso, e di frasi tormentate, e di bizzarre trasposizioni, soltanto perchè le simili lor parve di riscontrare nelle pagine del Guicciardini, o di messer Giovanni, o dei loro più o meno felici imitatori. La bellezza, la freschezza dello stile e la ricchezza della lingua non è riposta in queste inezie; e chi ne va a caccia, sciupa il tempo, nè fa guari cammino: oltrechè, ripeto, si cade d'ordinario in servili e ridicole stemperature; e senza tornar per ombra all'altezza degli antichi, si riesce per giunta insopportabile tra li moderni. Naturalezza senza volgarità, semplicità senza rossezza, purezza di lingua senza affettazioni nè lezî, nè cruschevoli smancerie, sono i veri pregi, ai quali deve intendere il giovine studioso. Gli anni, lo studio, e la esperienza lo faranno accorto della aggiustatezza di questo consiglio: ed io che ne sono intimamente convinto, procurerò di farvene apprezzare il valore con gli esempî di molti e molti valentuomini ancor viventi, di cui appunto si onora la patria letteratura.

Ma qui, giovani, io mi avvedo che senza porvi mente entrava già a dettarvi precetti; il che per oggi non era certo mia intenzione: e mi avvedo ancora che di cosa in cosa ragionando io vi ho intrattenuto oltre quanto mi era permesso, segnatamente per non infastidire di soverchio chi cortesemente ha voluto onorare di sua presenza questa nostra scolastica solennità. — Attribuite di grazia la mia intemperanza al desiderio vivissimo che ho di starmi con voi, e di darvi come so e posso quello aiuto che voi avete diritto di chiedermi per proseguire felicemente nella nobile vostra carriera. — Ben vorrei potervelo offrire valido ed efficace. — Che se dalle mie forze poco soccorso potete aspettare, della mia buona volontà non vogliate dubitare, come io non dubito punto della vostra. Studieremo insieme: voi per superare animosamente le difficoltà della via; io per rendervela quanto più si possa facile ed aggradevole.

EPIGRAFI

SEPOLCRALI E COMMEMORATIVE

Non per la presunzione di tenermi maestro di epigrafia, ho posto qui questi pochi saggi: ma perchè in un tempo nel quale tanti e tanti, appena intinti di studi letterari, si profferiscono intrepidamente e tolgono a dettare epigrafi in lingua italiana, quasi fosse la cosa più facile, e la epigrafe non patisse leggi più rigide di uno scritto da giornale o di una lettera di partecipazione, non mi è parso temerario avventurar al pubblico de' lettori queste prove; dove almeno le regole principali credo osservate, e la sobrietà austera praticata, per quanto io m' abbia saputo fare.

Epigrafi Sepolcrali

I.

FRANCESCO DI G. MANFREDINI [1]

MODENESE

DI ELETTO INGEGNO DI FORTI PROPOSITI

NEGLI ANNI MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX

A GOVERNOLO A VICENZA A BOLOGNA A ROMA

COMBATTÈ PER LA PATRIA

PROSCRITTO CONFORTÒ LO SPIRITO

NELLO STUDIO DELLE LETTERE E DELL' ARTE BELLA

SCRITTORE PRESTANTISSIMO

CITTADINO INTEMERATO OPEROSO

RINNOVATE LE SORTI D' ITALIA

PROFESSORE DI STORIA SEGRETARIO

DELL' ACCADEMIA MODENESE DI BELLE ARTI

ASCRITTO ALL' ORDINE MAURIZIANQ

NEL XLVI ANNO DI SUA ETÀ

A REPENTINO MORBO SOCCOMBEVA IL X APRILE MDCCCLXIII

ALL' UNICO FIGLIO P. Q. M.

GIUSEPPINA OSTIONI MADRE INFELICISSIMA

GLI AMICI NON LA CONSOLARONO PIANSERO CON LEI

[1] Questa epigrafe dettata per la tomba dello Amico nel Camposanto di Modena, detto di S. Cattaldo, fu a mia insaputa abbreviata e modificata (data ragione di economia e di spazio); sicchè quella scolpita è ricusata da me, come di altri e non mia.

II.

(Nel Cimitero Comunale di S. Cattaldo)

A GIUSEPPE RONCHETTI

MODENESE

NATO IL XXVIII OTTOBRE MDCCXCIV

VISSUTO ANNI LXXII MESI II

IN CIVILE UFFICIO MODESTAMENTE INDEFESSO

DEI SUOI CARI NON DI SE SOLLECITO

PREGANO BEATA STANZA

NEGLI ETERNI RIPOSI

ANNA SAVI CONSORTE DILETTISSIMA

I FIGLI PIETRO TITO DIOMIRA

III. *ivi*

VITA ETERNA FELICE TI SORRIDA

LUIGI RONCHETTI

INGEGNERE ARCHITETTO DI BELLA ASPETTAZIONE

SPIRITO CULTO E GENTILE

TE OSSERVARONO LI CONCITTADINI

DESIDERARONO GLI AMICI

PREDILESSERO I FAMILIARI

PIANSERO TUTTI

QUANDO NON TOCCO IL XXXV ANNO

PER LENTO MORBO SERENAMENTE PATITO

COME FACE AL MANCAR DELL' ALIMENTO

TI SPEGNESTI IL V DICEMBRE MDCCCLXVIII

IV. *ivi*

QUÌ DOVE OGNI AFFETTO SI SUBLIMA
PIETRO TITO DIOMIRA RONCHETTI
COMPOSERO LA SPOGLIA
DELLO ZIO MATERNO
OSPITE ANTICO AMOREVOLE
ANTONIO DI LUIGI SAVI
NATO IN MODENA IL XVI AGOSTO MDCCXCV
NELL' AZIENDA COMUNALE
PRIMARIO UFFIZIALE RAGIONIERE
INTEGRO BENEMERITO ONORATO
DEI LUNGHI GIORNI LABORIOSI SERENI
IL III LUGLIO MDCCCLXXVIII
RIPOSATO NELLA PACE DEL SIGNORE

V. *ivi*

ANNA SAVI DI LUIGI
ORNATA DI OGNI GENTILE VIRTÙ
ALLIETÒ GIUSEPPE RONCHETTI SPOSO AMATISSIMO
DI DIECI FIGLI
COME LA MADRE DEI DOLORI
TANTE VOLTE PROVATA
SETTE NE RIDONÒ AL SIGNORE
ULTIMO LUIGI SUO DESIDERATISSIMO
PRIMA DI CHIUDERE GLI OCCHI AL CONSORTE
E RAGGIUNGERLI IN CIELO
IL XVII OTTOBRE MDCCCLXX
PRESSO ALL' ANNO LXXV DI SUA VITA
PIANTA BENEDETTA INVOCATA DALLI CARI DERELITTI
PIETRO TITO DIOMIRA

VI.

(Nel Cimitero di Vicenza)

GAETANO DI LUIGI SAVI
DA MODENA IL VII LUGLIO MDCCLXXXVIII
FU AL COMUNE AI LUOGHI PII ALLO STATO
MAESTRO RAGIONIERE LABORIOSO VALENTE INTEMERATO
ACERBO DESTINO GLI TOLSE
DA PRIMA LA DILETTA COMPAGNA
POI NELLA TARDA ETÀ LI DUE FIGLI MAGGIORI
OTTUAGENARIO LUI CONSOLÒ LA FIGLIA SABINA
MOGLIE A CESARE BIANCHI DA VICENZA
MORTO AL VIII GENNAIO MDCCCLXVIII
POSEGLI QUESTA PIETRA

VII.

(Nella Certosa di Bològna)

GIUSEPPE MASELLI
MODENESE INGEGNERE
DALLA PRIMA GUERRA
PER LA INDIPENDENZA DELLA PATRIA
SOLDATO NELLE ARMI SUBALPINE
UFFIZIALE IN CRIMEA
COLONNELLO NELLE ARTIGLIERIE ITALIANE
ORNATO DEGLI ORDINI EQUESTRI NAZIONALI
DEL MERITO MILITARE DI SAVOJA
DISTINTO
PER ECCELLENZA D' INGEGNO
GENTILEZZA DI COSTUME
VIRTÙ DI MODESTIA
DESIDERATISSIMO
NON TOCCO IL DECIMO LUSTRO
DA VIOLENZA DI MORBO RAPITO
NEL X DEL MARZO MDCCCLXXX
PIANGONO I FRATELLI P. Q. M.

VIII.

(Nel Cimitero Comunale di Asti)

ALLA MEMORIA ONORATA E CARA

DI GIUSEPPE GABRI DI VINCENZO

DA INSIDIOSO MORBO RAPITO
IL IV GIUGNO MDCCCLXXXI IN FORLÌ
A MEZZO IL SUO XLII ANNO
QUANDO DOPO LUNGO TRAVAGLIO
NEGLI UFFICJ DI STATO
RIMERITATO DI MAGGIOR GRADO
NELL' ORDINE EQUESTRE DELLA CORONA
SOTTOPREFETTO DESIGNATO AD IMOLA
DESIDERATO DAI CONCITTADINI
A LUI SORRIDEVA GENTILE FIDANZATA

MESTI LI FRATELLI E LI CONGIUNTI
RESA LA SPOGLIA LACRIMATA
ALLA DOLCE TERRA NATIA
ELEVARONO IL MONUMENTO

IX.

(Nel Cimitero Comunale di Lecco)

(assegnato lo spazio e le righe)

GIOVANNI BATTISTA DI LUIGI VICINI

GIOVANETTO COMBATTÈ PER L' UNIONE D' ITALIA

IN SICILIA AL VOLTURNO DUCE GARIBALDI

RESTITUITO ALLA FAMIGLIA

AGLI UFFICI CIVILI

BUONO MODESTO AMATISSIMO

RAGGIUNTO IL XXXVII ANNO

PER LENTO MORBO SI SPENSE

IL XXVI APRILE MDCCCLXXX

X.

(Nel Cimitero Monumentale di Milano)

(modificata dalla famiglia)

QUÌ LE SPOGLIE MORTALI

DI EUGENIA ISNARDI

VEDOVA BEVILACQUA RIMARITATA BARBIERI

SPOSA E MADRE

PIA GENTILE SOLLECITA OPEROSA

PER LUNGO MORBO

TOLTA ANZI TEMPO A' SUOI CARI

IL VI OTTOBRE MDCCCLXXXI

COMPOSERO LACRIMANDO

GIOVANNI BEVILACQUA FIGLIO

FLAMINIO BARBIERI

IN UNO AFFETTO IN UN DOLORE CONGIUNTI

E NELLA SPERANZA

DI RAGGIUGNERE LO SPIRITO BEATO

ALLA ULTIMA ORA

XI.

(Nel Campo Santo di Roma)

L' ANGELO DELLA MORTE

IL IX APRILE MDCCCLXXVIII

MI TOLSE DALLE BRACCIA LA MIA DONNA

MARIANNA ZINI N. MAESTRI

PER RICONDURNE L' ANIMA SERENA

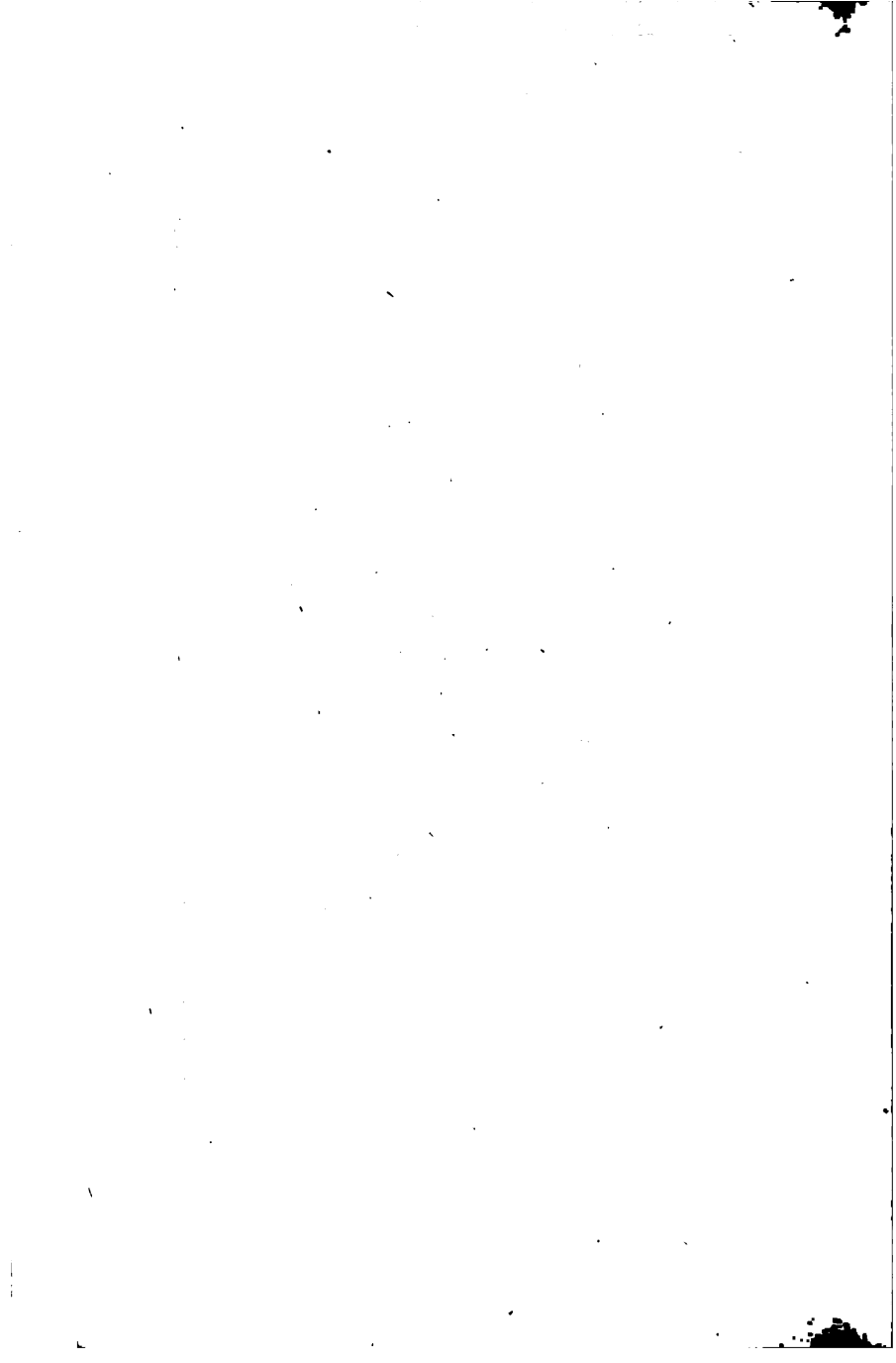
AL SUO FATTORE

QUÌ

LUNGI DA MODENA NOSTRA

LE COMPOSI MODESTO SEPOLCRO

E PIANGO LÀ DIPARTITA

DEL MIO BUON GENIO

Epigrafi Commemorative

I.

(Nella loggia interna del Palazzo Comunale di Modena)

NEL GIORNO DELLA FESTA NAZIONALE
XXX ANNIVERSARIO DELLA RISORTA LIBERTÀ
VIII DI ROMA RECUPERATA [1]
ALLA ITALIA FATTA INDIPENDENTE
I VETERANI DELLE GUERRE PER LA PATRIA
SEGNANDO FÀUSTO IL XXIV APRILE MDCCCXLVIII
PER CHE SUL MINCIO A GOVERNOLO
LE NUOVE MILIZIE MODENESI
RIBUTTARONO L' OSTE STRANIERA
PONGONO QUESTA PIETRA
A MEMORIA AD ONORE AD ESEMPIO

---

1 Variante desiderata dall' autore. Il marmo porta « VIII della recuperata Metropoli ».

II.

(Nello scalone del Palazzo della Provincia di Modena)

VITTÒRIO EMANUELE II DI SAVOJA

RE ACCLAMATO D' ITALIA

NELLA FEDE E NELLA COSTANZA DEI POPOLI

DIVINATA LA FORTUNA DEI TEMPI

PER VIRTÙ DI ARMI E DI CONSIGLIO

CONDUSSE FELICE

LA IMPRESA SOSPIRATA DA SECOLI

DEL RESTITUIRE L' ITALIA UNA INDIPENDENTE

E SODATE LE CIVILI LIBERTÀ

NE ADDITÒ ANCORA A RECUPERARE

LA GRANDEZZA DELL' ANTICO PRIMATO

ALLA MEMORIA GLORIOSA DEL PRINCIPE MAGNANIMO

IL COLLEGIO DELLA PROVINCIA MODENESE

NEL XIV GENNAIO MDCCCLXXVIII DECRETAVA QUESTO MARMO

FINE

INDICE

LUIGI ZINI

SCRITTI LETTERARI

EDITI ED INEDITI

CON AGGIUNTE

ALCUNE LETTERE DI F. D. GUERRAZZI

ALL' AUTORE

MODENA
PAOLO TOSCHI E C. - EDITORI
1882.